OPERE

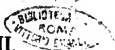
SCELTE

EDITE ED INEDITE O ASSAI RARE

DEL P. M.

FRANCESCO VILLARDI

M. C.

VOL. II.

POESIE
ITALIANE E LATINE

ED

UN' ORAZIONE LATINA ED ITALIANA

PER LUIGI XVI.

DEL P. M.

FRANCESCO VILLARDI

M. C.

SI AGGIUNGONO

VARIE LETTERE DI UOMINI ILLUSTRI

AL VILLARDI

PADOVA

EDIT. GIAMBATISTA MASSARETTI LIBRAJO

COI TIPI DEL SEMINARIO

1838

AL

BENIGNO LETTORE

Vittorio Alfieri nel giudizio, che porta delle sue tragedie, nota varii difetti che ci vedeva e sentiva egli stesso, ma dice che a voler toglierli avrebbe guasto tutto il componimento. Ora io non dubito, che in questa mia Cantica, e nel resto, molti difetti altresì vi avranno, e alcuni parmi vederli io medesimo; tuttavia per non guastare il buono che per avventura ci potesse essere, stimai bene di non ci porre la mano più avanti: che certo diligenza, nè lima non ce n'ho risparmiato. E per non dipartirmi in tutto dal precetto di Orazio, dopo compiuto il mio lavoro (dico della Cantica) lo trattenni meco bene tre anni, e mi vi rifeci sopra più volte ad animo ripo-

sato e tranquillo; e forse avrò fatto peggio. Comunque sia, questo mi sembra di poter affermare, che qualunque voglia essere il giudizio che sii per farne, o Lettore, non mi darà noja più che tanto. Voglio però avvertirti, che se non hai studiato profondamente nel Dante, io non farò punto caso delle tue censure. Dante fu il solo poeta, che, fra i nostri, non seppi, nè saprò mai depor dalle mani; e però gran fatto fia, che qualche scintilla non me ne siasi appiccata da trasfonderla ne' miei versi; ma i soli conoscitori di Dante potran vederla, se pur vero è, che ci sia. Adunque chi non è ne' misteri di quel Poeta, non vo' dire iniziato, ma ben provetto, e non ne sa fare la debita stima; non troverà qui nulla che gli debba poter piacere. Chi si diletta delle canore e svenevoli nughe di alcuni *Versiscioltai* moderni, per usare il vocabolo del Baretti, non troverà ne' miei versi nè quel trotto ambizioso di accenti attillati e compartiti a compasso; nè quella chiarezza limpida più che l'acqua di limpidissimo fonte; nè quelle frasi inzuppate nel mele di Arcadia; nè quel tutto in somma, che imbellet-

ta, minia e raffazzona l'eunuca moderna poesia italiana, giustamente derisa da quei che sanno.

Alcuni all'età nostra hanno avvisato di renderla maschia col *romanticismo;* ma costoro l'han fatta più che ermafrodita, anzi simile a quella lupa di Dante, della qual disse, che *Molti son gli animali a cui s'ammoglia*, *E più saranno*. La mia Cantica avrà altri vizii, ma, spero, non questi.

Io mirai al Dante, al suo lume e verità nelle metafore (nel che più che in altro, secondo la dottrina de' primi Retori del mondo, si riconosce il grande ingegno dal mediocre); mirai alla sua vivezza nelle pitture delle immagini; alla sua maravigliosa proprietà, eleganza e ricchezza nella lingua; alla sua varietà nell'andamento, per la quale ti par che talora serpeggi pel suolo, ma egli è per dar più risalto ai voli sublimi; mirai alla fecondità di quell' ingegno creatore, per la quale il Cerretti lo disse ben a ragione *Uno de' primi genii che mai abbiano illustrato la terra;* mirai alla sua giustezza filosofica nelle sentenze; alla sua divinità negli alti e sublimi

concetti; alla sua profondità ed ampiezza nelle dottrine; in una parola, a tutte le parti del poetar sovrumano *Di quel Signor dell' altissimo canto.* Mi studiai però, che la mia imitazione afferrasse il concetto che avea di questo vocabolo Pico della Mirandola, non già il Bembo, che favoreggiava anzi che no il *servum pecus.* A questa imitazione io mirai; ma so però quanto sia difficile non dico il raggiungerla, ma pur l'accostarvisi dalla lunga.

IL

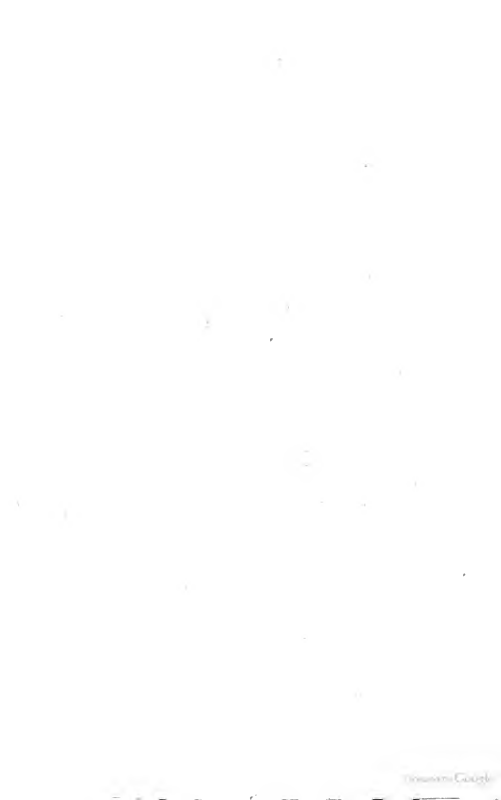
TRIONFO

DELLA

RELIGIONE CATTOLICA

NELLA PERSONA

DI PIO VII. PONT. MASS.

CANTICA

CANTO I.

Là dove a trovar pace in mar si gitta
Il fiume, che del Lazio il terren parte
E la città, che a tutto il mondo ditta;
Sulla romita spiaggia in chiusa parte
Mentr'io men gia soletto, il ciel di tratto
Mugghiante e negro, per diabolic'arte,
Di folti nuvoloni, ecco, s'è fatto,
E venne il bujo a mano a man crescendo
Tanto che a Stige io temetti esser tratto.
I venti sulle rotte onde fremendo
L'arena dal profondo ebber commossa
In men forse che un braccio io non distendo.
Dietro all'altissim'onda altra più ingrossa
Montàndo vie più alto, e a' flutti in cima
Nuota de' mostri la famiglia grossa.
Or sorge al cielo, or al cupo s'adima
La ribollente vorticosa spuma,
Cui pinger non potria prosa, nè rima.
Giran l'orche lo sguardo, onde s'alluma
La tempesta di luce atra, maligna:
Ciascuna sbuffa, e dentro si consuma.
Or apre le mascelle, or le digrigna,
E la lingua, vibrandola, mi mostra,
Onde sembra grondar bava sanguigna.
In questa, ecco da lunge in fiera giostra
Verso al lito appressar vidi una Nave,
Cui vivo sangue e fianchi e vele innostra.
Maestro, che la regga, ohimè! non ave;
Chiamano i marinai, tremando, Pio,
Che da tanta battaglia gli disgrave.

A questo nome i mostri un bulichio
Fer per la tempestosa atra corrente,
Sicchè ogni mia virtù quasi smarrio.
Come allor che agguerrita oste si sente
Chiamar dal Duce ad apprestar le scale,
E appuntansi le macchine repente:
Qua e là si batte il muro, alto si sale;
Altri percosso, altri è riverso al fondo;
Morte volando vien sulle negre ale:
Tal dell' orche e balene il gregge immondo
Contro la Nave le gran bocche aperse,
Stringendola feroce a tondo a tondo.
Qual da prora pontando alto s'aderse,
Qual ritentò da poppa, e qual di botto,
Per balzar dentro, fuor dell' onde emerse.
Intanto ove sorgea più alto il fiotto
Una Sirena mise fuor la faccia
Danzando a fior dov' era il mar più rotto.
Or, disse, fia che infranta si disfaccia
L'altera Nave; alfin pur giunta è l'ora,
Ch' ogni suo vanto in eterno si taccia.
Or fiaccherà l'adamantina prora,
E le vele di porpora nel flutto
Vedrem piombar, nè più parer di fuora.
Vanti or, se sa, l'origin sua; distrutto
Vanti il gran bosco, che copria la terra
Perchè il gran fianco a lei fosse costrutto,
E la vinta da lei tartarea guerra,
E del cielo il favor sempre in sua scorta,
Che i turbinosi venti in carcer serra.
Sì disse, e la pupilla intorno torta
Raggiò di turpe oscena luce i flutti;
Di che la mandria maladetta accorta,
Pugnâr di maggior forza i mostri tutti,
E sì alla Nave rinnovâr lor salto,
Che i marinai ne fecer tristi lutti.

Allor non so che Bianco apparso in alto
Scese qual foco che da nube scocca,
E fe ben tosto dileguar l'assalto.
Alla vista di lui l'orrenda bocca
Serrâr le cete, e s'attuffâr piombando,
Qual fulminato scoglio si trabocca.
Così talor vid'io l'anitre, quando
Scorgon l'ombra del nibbio errar sull'acque,
Tuffarsi ratte giù il collo ficcando.
Immantinente il fremito si tacque
D'Euro, di Noto e di Borea crudele,
E abbattuta del mar la furia giacque.
Aura benigna sciorinò le vele,
Che al legno il turbo ruinoso avvolse;
Parte del ciel non è, cui nube cele.
Tutta da sè l'immortal prua si volse
Soave e lieve, e a'mostri, che fuggiro,
Queste vere parole il Bianco sciolse.
Or donde venne in voi l'ardir deliro
Di dar fondo alla Nave, al cui viaggio
Veglia il braccio di Dio dall'alto empiro?
Ei la guardò d'ogni nemico oltraggio,
Or ben diciotto secoli son vòlti,
E ghirlanda le fe del proprio raggio.
E i crudi mostri a'danni suoi raccolti,
Che si brigâr di sfasciarla ai dirupi,
Rotti fur spinti al fondo, e capovòlti.
Chiudete i denti, maladetti lupi;
Qui non han luogo i morsi; or sì par chiaro,
Come l'ira di Dio tosto vi occùpi.
Or vi struggete di dispetto amaro;
Date or del muso ne'scogli e nel lido,
Che vi si rompa, e torni il flutto varo.
E tu schifosa immagin di libido,
Che sì parlasti cupida e feroce,
Or cangia in pianto il temerario grido.

Ristette appena dal parlar la voce,
  E delle foche l'esercito sozzo
  Per lunga tratta ricoprio la foce.
Tutte ne' scogli forte dier di cozzo
  Col grifo chiuso, e franserlosi tutte,
  Poi piene galleggiar di sangue il gozzo.
E la Sirena le pupille putte
  Levò mettendo un ululo, un lamento
  Sulle speranze sue sperse e distrutte.
Poi si tuffò per mezzo il morto armento,
  Tingendo in rosso il meretricio petto,
  Nè più la vidi trar dall'onda il mento.
In quella il ciel s'aperse, e il benedetto
  Di croce apparve gloriöso segno,
  Che il mondo conquistò di tetto in tetto,
E fondò al cielo in sempiterno il regno
  Per virtù di quel sangue, onde la tinse
  Chi l'alvo intatto di Maria fe pregno.
Di tanta luce quella Nave cinse
  L'alto fulgor, che della croce uscia,
  Ch'ogni virtù di mie pupille vinse.
E si rimase lì la vista mia,
  Come di lui, che si provò del sole
  Mirar la faccia fiso alla sua via.
Pur lessi infra que' raggi este parole:
  Non prevarran giammai l'infere porte;
  E frema pur Satan, siccome ei suole (*).
E qui densa caligin si fu stesa
  Sugli occhi miei; nulla più vidi, solo
  Sentia l'auretta a ricrearmi intesa.
Stanco era, e mi posai sul verde suolo;
  Un arbor mi copria quasi di ammanto,
  E l'ora nona avea compiuto il volo.

(*) Qui l'originale ha meno una terzina. A chi sa non è maraviglia; chè spesso la più veloce penna tarda e non risponde alle vive ardenti fantasie.

Non guari andò, che l'atra nebbia alquanto
   Ruppe, e mi crebbe lena al debil fianco
   Uno splendor ch'io scôrsi al destro canto.
Vidi in carro di fiamma un veglio bianco
   Tratto per l'aere da destrier di foco,
   A'quai, per correr, non vien lena manco.
Calossi a me davanti: allora un poco
   Tacque la mia paura al suo sembiante,
   E sì gli dissi: Or donde in questo loco
Venisti tu, che di fiamma t'ammante,
   E nulla offesa ne riporti? forse
   Vieni al mondo annunciar l'ultimo istante?
Che certo Elia sei tu; così ti scôrse
   Eliseo il dì, che si rimase senza
   Tua compagnia; perchè tal doglia il morse.
Ed egli a me: Son desso: a te l'Essenza
   D'ogni bontà mandommi: ei vuol che certa
   Di un vicino avvenir porti scïenza.
Tu meco vien; sopra di me t'accerta.
   Dalla destra del Nume a terra morta
   Vedrai gran Bestia: la tua Fe sel merta.
Com'io con lui salii, novella porta
   Maraviglia mi fu, chè di cristalli
   Fatto il cocchio vid'io, ch'alto mi porta.
E di neve sembiaronmi i cavalli
   Pur mo caduta sovra balza alpina:
   S'alzan via via con dilettosi balli.
Sbuffan; la testa or s'alza ed or si china.
   Destrier più bei non traggon, nè più snelli
   L'aurora dalla tremola marina.
Di briglia uopo non han, che lor favelli,
   Chiamandoli or da destra, or da sinistra,
   Nè mai per lunga età cangiâr di velli.
Fieno, nè biada lor non si ministra;
   Il come nuotin per l'aere co' piedi
   E tal, che qui per me non si registra.

Invan, lettor, novelle me ne chiedi:
   Avvegna che mia rima al ver giugnesse,
   Consentir nol mi puoi, se tu nol vedi.
Al cenno del mio Duca in via si messe
   La volatrice coppia, e al volo ardea:
   Quel cenno solo nella via la resse.
Il terzodecim'anno in ciel volgea
   Sopra il mille ottocento, e già la briglia
   Il settembre all'ottobre in man ponea.
E la faccia del sol si fea vermiglia
   Verso il basso orizzonte intorno intorno
   Là dove il sole i corridor disbriglia;
E l'ultim'ora già scendea del giorno,
   Quando i bianchi corsier ratto dal suolo
   M'alzaro, e volâr dritti inver Livorno.
Pur marina marina era il lor volo;
   Il cristallino cocchio trasparia
   Sicchè un obbietto non mi tolse, un solo.
Con lieto piglio a me si volse Elia
   Dicendo: Il tuo desio forte mi sprona
   Al primo termin della nostra via.
Del Vicedio la sacra alma Persona
   Diman fia manifesta agli occhi tuoi,
   E il cor, che a ceder mai non s'abbandona.
La fortezza a ritrar de' spirti suoi
   Ti darà forza la sua vista istessa,
   E avrai dall'alto ciò che tu non puoi.
Di un cittadin del ciel gli vedrai spressa
   L'aria nel viso e nel girar del ciglio:
   Del suo suggello gliel ha Cristo impressa.
Rugghi pure il Leon, ruoti l'artiglio,
   E scotendo dal collo il vello in alto,
   Schizzi foco dal torvo occhio vermiglio;
E spesso torni a raccosciarsi al salto:
   Non pure ei non ne avrà lieta vittoria,
   Ma nuovo scorno ad ogni nuovo assalto.

Così trionfa chi di Dio si gloria;
  Muro è l'usbergo della Fede e rocca,
  Cui Gesù di sua man cinge di gloria:
Così diceami il Duca, e dalla cocca
  L'alma del gittator giammai lo strale
  Non segue al segno in cui ardendo scocca,
Siccome ratta del desio sull'ale
  L'anima mia volava inver la riva
  Ove sedea costretto il Dio mortale.
Ed io risposi lui: M'arde sì viva
  La brama di veder l'augusto Veglio,
  Che s'ivi or fossi, il tempo tardi arriva.
Dunque potrò le luci in quello speglio
  Fissar d'ogni virtute al nuovo die?
  Or che di ciò potrei bramar io meglio?
Posciachè tu, che sai tutte le vie,
  Mel dici, io il credo, e stringomi al tuo grembo,
  Che tu voglia appagar le voglie mie.
Scotendo intanto, a'rai d'Espero, il lembo,
  Spargea sull'erbe di soavi stille
  La nemica del giorno un fresco nembo;
Allor che s'affacciò alle mie pupille
  Genova al raggio dell'argentea luna,
  E l'alma m'ingombrò di pensier mille.
Quest'è colei, che l'ultima lacuna
  Cercò di tutti i mar dell'oriente,
  L'isole conquistando ad una, ad una.
Quest'è colei, che più fiate il dente
  Ruppe ai mostri dell'Asia, e le lor rabbie
  Dai tinti flutti combattendo ha spente.
Quest'è colei, che come al lito sabbie
  Ammassicciò gli argenti e gli ori, e spinse
  Lungi da sè le oltramontane scabbie.
Così tacito io dissi allor che attinse
  Mia vista di sul mar l'inclita Donna,
  Che di contrari affetti mi dipinse.

Varcammo l'Alpi; il guardo non assonna,
Ma gira intorno e nuovi aspetti assaggia,
Finchè d'ogni veder notte s'indonna.
Chè più la luna limpida non raggia,
Per dense nubi che velàr suo volto;
Muta è di luce la suggetta spiaggia.
Seguimmo il corso, ragionando molto
Delle virtù di Pio, finchè l'aurora
Surse, e in Fontaneblò trovàmi accolto.
L'aura, che s'era desta allora allora,
Venia movendo sì soavi odori,
Ch'io me ne sento la fragranza ancora.
La tremola rugiada l'erbe e i fiori
Fea scintillar pel vivido giardino:
Ogni lor pompa aprian tutti i colori.
Come sua mezza via toccò il mattino,
Al Duce entrai del sacro ovil di Cristo,
Loda eterna di Dio Unico e Trino.
Qual fossi allor ch'ebbi sua faccia visto,
Dir non saprei, chè d'improvviso al core
Incognito sentii d'affetti un misto.
Tal se d'un figlio tenero all'amore,
Dopo gran tempo, sia veder largito
Il padre che prigion trae sue dimore;
Giunto dinanzi a lui, quasi smarrito
Per la foga del cor, perde l'accento,
E mal porge le braccia al dolce invito.
Pur come un poco invigorir mi sento,
M'alzo dal piede che bagnai di pianto,
E singhiozzando favellargli io tento;
E dissi ciò, che in l'altro canto io canto.

CANTO II.

Dunque è ver, nè m'inganno, o Padre Santo,
Che alfin vi veggio, e nel sereno aspetto
L'agitato mio cór tranquillo alquanto?
Ben io sapea del vostro invitto petto
Che nulla offensïon mai lo sgomenta,
Nè di questo mi strinse alcun sospetto.
So come il cor di sè maggior si senta,
E per Gesù, che sol vittoria dona,
Ributti chi balzar di stato il tenta.
So che de' vili sol l'alma s'adona
Nelle sciagure, dove il forte sorge,
Quanto il nemico più a mal far si sprona.
Pur dritto è ben, se grave duol mi porge
L'acerba prigionia, che ci tien lunge
Di vostra voce il suon che a Dio ne scorge.
Ed è ragion, se il cor mi serra e punge
La vostra ingiusta pena, e s'ella spesso
Larghe dagli occhi miei lagrime emunge.
Mentr' io diceva, Elia, ch'erami appresso
Visibile a me sol, ch'io mi tacessi
Mi gittò un motto, ed io ristetti ad esso.
E il Padre Santo a me: Que' che m'hai spressi
Filiali sensi all'alma mia son cari.
Deh! in tutti i figli miei fosser gli stessi!
Ma ohimè! che d'empietade i frutti amari
Da molte piante insidïosi or pendono,
E a Satan s'offron sui notturni altari.
Pur tu fa cor; che eterni si distendono
I rami del grand' arbore che ha vita
Da Cristo, nè dall'uom mai non si fendono.

Io so già di veduta, e il so di udita,
Quante or macchine in pronto ha l'ateismo
Contro la sposa mia da' suoi tradita.
Dico da lor, che al reo filosofismo
Volser la trama, che in Francia si fila,
E le frange vi fer col giansenismo.
Oh infelice Pistoi! queste le fila
Fur dunque, onde volei cangiar la vela,
Che dalla Nave mistica ventila?
Qual fiamma di mortifera candela
Laggiù ti scorse in quelle bolgie tetre,
Ove tessesti sì leggiadra tela?
Figli infelici! di lor man le pietre
Portâr per l'edifizio, in cui s'annida
Quella che l'uomo fa da Dio s'arretre.
Qua mira sol; come ogni speme uccida;
Essa ti mostra un Dio che ti produsse
Sol per goder di tue perpetue strida.
Così a gittar la Fede altrui condusse,
Diè mano all'ateismo, e i bei costumi,
Quasi pruïna l'erba e' fior, distrusse.
Così l'empio volge or secol dei *lumi*,
Che allumano le menti al sacrilegio
E a trar dagli occhi ai buon perpetui fiumi.
Così divelto dal roman Collegio
Traggo i giorni in esiglio, ma sì forte
Cristo mi serba, ch'ogni assalto io spregio,
E presto sono ad affrontar la morte.
Or che potrei temer, se alla felice
Vita beata m'apriria le porte?
Questa fortezza mia salda radice
Nel Nazareno ha sì, che se il nemico
Brama pure un sospir, non lo mi elice.
Or questo ben gli dico, e gliel ridico,
Che Cristo ha in sua balìa gl'imperi e i regni,
E il monarca talor cangiò in mendico.

Tremi e paventi: manifesti i segni
  Veggo della celeste orribil ira;
  Or chi non tremerà, se Dio si sdegni?
Sì dice, e certa speme all'alma ispira;
  E già il fulmin vicin della vendetta
  Sentii di Dio, che non invan s'adira.
E qual se in alta rocca intorno stretta,
  È percossa da macchine le mura,
  Perchè sia tosto a patteggiar costretta;
Al capitan, che ha le difese in cura,
  Con la nuov'arte cali giù dall'alto
  Un fedel servo ch'ai perigli indura;
E da lui oda ogni nemico assalto,
  E come le scalate ha giù riverse
  Facendo far altrui l'ultimo salto;
Stassi ascoltando colle guancie asperse
  Delle stille che spreme alta allegrezza,
  E l'ora loda, che al gran vol s'aderse:
Tal io stava ad udir quella chiarezza
  D'ogni virtude, come in veri accenti
  Mi pingea l'alma alle vittorie avvezza;
E come ben sapea, stridendo i venti,
  Guidar la Nave che lo feo cotanto
  Cogli occhi al ciel nella sua stella intenti.
Io mi chinai baciando il sacro manto,
  E verso me la mano al divin segno
  Stese quel forte che su i forti ha il vanto.
Partii pregando aita al poco ingegno,
  Onde ritrar que' sensi in degni versi,
  Se pur non era di tal grazia indegno.
E un amico di Pio, che negli avversi
  Casi giammai da lui non volse il piede,
  Chiamommi: io presto al suo voler m'offersi.
M'addusse in chiuso loco, e, la tua Fede,
  Vedi, mi disse, a narrarti m'invita
  Qual Pio partì dalla romana Sede,

Come degli empi venne a' man sua vita,
  Come invitto durò l'aspro viaggio,
  E come Pietro in sua fortezza imita.
Ed io a lui: Se mai non taccià il raggio
  Del favor di Gesù che in te riluce,
  E da te rintuzzò sempre ogni oltraggio;
Deh! fa, narrando, agli occhi miei la luce
  Sfavillar dell' Eroe, cui pur dal viso
  D'invitta Fede lo splendor traluce.
Ed egli a me: Farol, ma l'occhiò fiso
  Come del sole fermerò ne' rai,
  Che il guardo a quel fulgor non sia conquiso?
Or credi pur; nòn fia, nè fu giammài
  Pupilla che reggesse a tal cimento:
  Forse or di mille raggi un ne vedrai.
T'assidi, e il tuo pensier segua l'accento
  Della mia voce. Io stetti appresso Elia,
  Che non visto ad udir poneasi intento.
Il pastor, dissi, che al mattin s'avvia
  Del lieto maggio al venticel, non ode
  Con tal piacer la musica armonia
Dell' usignuol, nè come si trasmode
  Suo gorgheggiar con tanta cura ei nota,
  Com'io starò ad udir questa melode.
E qual s'aggira intorno all'asse ruota,
  Così mia mente, ove per te si vuole,
  Mi guizzerà nell'anima ogni nota:
Ei così cominciò: Se come suole
  La mia mente afferrar l'alto concetto,
  Così uscisse nel suon dello parole,
Sarei di gran basilica architetto;
  Ma poi la voce non risponde al vero
  Che sento luccicar nell' intelletto;
Farò qual chi con rude magistero
  Dà in breve carta a un gran dificio forma,
  Pur la bella adombrando opra al pensiero.

Con Pio mi stava, ed ecco, arresta l'orma
  A lui davanti un dispietato messo,
  Che pur del fasto del suo Re s'informa.
All'Anglia Pio dee romper guerra anch'esso,
  Negando porto all'odiate navi,
  Se no, il suggello a sua condanna è messo.
Oh dignità delle sacrate chiavi,
  Onde l'inferno e il ciel si schiude e serra!
  Qual fia Cristian, cui tale onta non gravi?
Così un verme t'insulta e ti dà guerra?
  Così solleva incontro Dio la faccia?
  Cotanto superbisci, o fragil terra?
L'Angel che all'Unno dalla presa traccia
  Fe a un cenno di Leon voltar le piante,
  Allor vid'io come freme e minaccia.
Trasse il brando del sangue ancor grondante
  Dell'esercito barbaro, cui scôrse
  Sennacheribbo a Solima davante.
Gittando fiamma le pupille torse,
  Onde uscia vivo vivo lo spavento:
  Poi vôlto al ciel suoi preghi al Nume porse.
E sì dicea: Signor, non ha rattento
  Alcun l'orgoglio uman: scioglimi; io volo
  Sulla Senna a fiaccar l'alto ardimento.
Licenziami, Signor, d'un guardo solo
  La superbia satanica percossa
  Traboccherà, mercè chiedendo, al suolo.
E una voce sonò: Frena tua possa.
  Suol vincer Cristo, il sai, perdendo in vista:
  Così sempre ai nemici apri la fossa.
L'Angel pososs i: Pio nulla s'attrista
  Della novella ria; ma sì risponde:
  Dell'alte imprese or suggellò la lista
Il Signor vostro: Dio mostrommi l'onde
  Della fiumana, ove convolto ei bolle,
  E tenta indarno di afferrar le sponde.

Giù il vortice lo tira, indi ribolle;
  L'alza di nuovo, lo ritorce e ingoja,
  Sicchè ogni speme del campar gli tolle.
Or forz'è pur che sua ferocia muoja,
  Io dico quella che in immenso crebbe
  Fra i lauri in riva còlti alla Danòja.
Io non vuo' dir ch'egli ha, dico ch'egli ebbe
  L'Europa alle sue branche; alle battaglie
  Assai fra le vittorie il sangue bebbe.
Or l'Eterno si desta, e fia che scaglie
  Sui rei guerrier maledizion si dura,
  Che li divori come il foco paglie.
In un punto appianar vedrà l'altura,
  Onde gonfio mi sprezza e mi dispoglia;
  L'esito è certo appien; Cristo mel giura.
Sento fin d'or che in gola gli gorgoglia
  Del pentimento il suon; ma troppo tardi
  Vorrà svestirsi la mal tolta spoglia.
Poichè il profano piede, i ladri sguardi
  Pompeo sospinse di Sion nel tempio,
  Dello sdegno di Dio s'attirò i dardi.
Sempre giù cadde; sin di lui fe scempio
  L'Egizian che gli spiccò la testa.
  E Antioco anch'ei simil lascionne esempio.
Così avverrà; Nabuco alla foresta
  Bruto co' bruti errò: di topi a lui,
  Che insulta me, la compagnia s'appresta.
Ivi l'immagin de' trionfi sui
  Farà più rea la stanza; ivi deliro
  Dirà: Dove son io? che son? che fui?
Quel Dio che in Baldassar guidò il suo Ciro,
  Or Francesco, Alessandro e Federico
  Richiama all'armi; i lor trionfi io miro.
Or vanne, e dì al tuo Re, che a me nemico
  L'Anglo non è, nè a lui la guerra io porto:
  Digli che in Cristo io son di tutti amico.

Qui tacque: e l'orator, che ad occhio torto
  Ascoltato l'avea, della risposta
  Gia stringendo le fila, e al fin gli ha porto
Questa, che al soffiò ha di Satan composta:
  Intendo; il nunzio tu vuoi far di guai:
  Segno è che poco il cinguettar ti costa.
Or di tue profezie sappi, che avrai
  La fin che ti si vien; sappi, che in bando
  Dai sette colli, tapinando, andrai.
Quell'aquila, che tremola rotando
  Trasse il cappello al quinto Re di Roma
  E gliel rimise poi congratulando,
Ora a Colui che ogni gran forza ha doma,
  Rediviva qual araba fenice,
  Ripon d'Italia il serto in sulla chioma.
Sarà del Tebro il margo ancor felice
  All'ombra degli allôr che il Grande ha côlti
  E coglierà, quanto a mortal qui lice.
Se pur mortale egli è, sì grandi e folti
  Son suoi trionfi, ch'ei mi sembra un Dio:
  Scemò la gloria degli eroi sepolti.
A qual campion giammai suoi raggi aprio
  Quella che altrui d'allôr cinge le tempie,
  Come raggia dinanzi al Signor mio?
Va, vede, vince, e di trofei riempie
  L'Europa sì, che poco a far gli resta:
  Di un detto solo ogni sua voglia adempie.
Quando i nemici a stritolar s'appresta,
  Dinanzi alle sue schiere alto rimbomba
  Il tuon di Marte, e freme la tempesta.
Fugge il vinto qual timida colomba,
  Se l'aquila, brandito in lei l'artiglio,
  Qual folgore dai nuvoli giù piomba.
Non dà terrore al Grande alcun periglio;
  Non è poter, che guasti un suo disegno;
  Non è mente, che valga un suo consiglio.

Or qual destin, qual Dio può torgli il regno?
Quai profezie, quai sogni or tu mi conti?
Al tuo vano scoccar qual posto hai segno?
Al suo passar fan via le sèlve e i monti;
Cadon le rocche di un guardo alla luce;
I Re dinanzi a lui turan le fronti.
Come alla forza che lo ciel conduce
E volge l'orbe e le stagion comparte
E ad ora certa i dì e le notti adduce,
La natura non ha forza, nè l'arte,
Che il vivo corso un punto sol raffrene,
Non che il perturbi o il pieghi ad altra parte;
Tale in sua possa il mio Signor sen viene:
E ben cred'io, che per te stesso il senta,
Come in suo pugno la vittoria ci tiene.
Cede ogni forza; o se lottar s'attenta,
È fil di fieno, è polvere o vapore
Se vento aquilonar col soffio il tenta.
E come intorno al sol s'aggiran l'ore,
Ciascuna alla sua volta al têmo entrando;
E il pronto lor servigio hansi ad onore;
Così del mio Signor vedi al comando,
Ardir, senno, valor, guerra, vittoria
Prender lor volo, intenti al come e al quando.
D'Alessandro e di Cesare l'istoria
Tacciasi omai: fur grandi, ma s'appanna
Lor fama di rincontro a questa gloria.
Or sappi, se tu vedi oltre una spanna,
Tu che presumi minacciar ruina
Al poter che i tiranni a servir danna.
Qual dinastia negli anni più s'affina,
Testè tremando gli cadrà davante.
Spera l'Inglese invan nella marina.
Pria che aver vinto il Grande altri si vante,
Non che lo balzi dall'immortal soglio,
Vedrem far negro il sol, vizzo il diamante.

Cadrà fiaccato alfin l'anglico orgoglio,
Come nave cui l'impeto dell'onde
Rompe e fracassa in fronte a duro scoglio.
Quanto è più alto, fia che più s'affonde
Il Pirata, che l'ôr dalle man ladre
Al piè de' troni vacillanti or fonde.
Così parlò gonfio di vento al Padre
Santo, che fermo in viso i detti accolse,
Tutte sfidando in cor le ostili squadre.
E questi ultimi accenti a lui rivolse:
Va pur, dì al Signor tuo, che gli fia raso
L'orgoglio che la mente gli travolse.
Tal Faraon, di sè medesmo invaso,
Entrò fra l'onde, ove sentì, sepolto,
Dello sdegno di Dio riverso il vaso.
Digli, ch'esser mi può lo scettro tolto,
Non lo spirto di Dio che m'accompagna,
E invitto il cor mi serba, allegro il volto.
Mal fe chi tese a' danni miei la ragna;
Io n'uscirò in trionfo, ed ei dal trono
N'andrà cattivo, nè fia ch'altri il piagna.
Saprai se de' miei detti è vero il suono.

CANTO III.

Tacque: il messo partissi, e la novella
Del decreto feral Roma ebbe piena,
Misera Roma! non parea più quella.
Qual grama Terra nel suo duol si sfrena,
Se dopo lungo battagliar dall'oste
Nemica è vinta da fronte o da schiena,
E delle mura per le rotte coste
Entrar veggia i guerrier, cui lo spavento
Precede il passo alle sforzate poste;
Tal fu di Roma il duol, tale il lamento,
Come si fu la ria novella sparsa:
Sul cor piombarmi tuttavia mel sento.
Surse la notte: con l'alma riarsa
Di dolor, fra le tombe io la vegghiai
De' Martiri pregando: ivi m'è apparsa
L'immagine dei duo che a'vivi rai
Della Fè il mondo cieco stenebraro:
Con tal vigor di affetto io gli chiamai.
Pietro e Paolo si fur, dall'alto a paro
A me discesi in quelle cupe grotte
De' miei sospiri a temperar l'amaro.
Se allor che al sommo è giunta orrida notte
Due soli in ciel paressero improvviso,
Così non foran le tenebre rotte;
Come al folgoreggiar del doppio viso
S'illuminò quella magion sepolta:
Tanto era ne' lor occhi paradiso.
Stesa sul petto la gran barba folta
Raggiava, e il crine a' rai delle pupille:
Lor veste al foco avea la forma tolta.

E Pietro disse: Perchè pur ti stille
  In lagrime così? dell'occhio il nerbo
  Volgi a quelle, ch'io t'apro, alte postille.
Di Dio la Sposa fra il dolce e l'acerbo
  Dee sicura toccar l'ultima meta;
  Frema a sua posta il rio secol superbo.
Si desterà testè quell'aura queta,
  Che il mar di Tiberiade in bonaccia
  Tornò alla voce che ogni turbo acqueta.
Sempre la Chiesa l'infernal minaccia
  Vinse, dal nascer suo, fidando in Dio,
  Che morder lascia al serpe, e poi lo schiaccia.
Suonami vivo vivo in cor, com'io
  Pur or l'udissi, questo nobil canto
  Che un dì dai labbri d'Isaia s'aprio.
Posò, tacque la terra, in gioja il pianto
  Volse, poichè al superbo il sonno è preso,
  Ond'è per sempre ogni suo spirto affranto.
Il dì, che al centro tenebroso è sceso
  Fulminato dal Dio delle vendette,
  Che sempre nei tiran tien l'arco teso,
La turba de' Giganti intorno stette,
  E ammirando dicea: Dunque tu il Grande?
  Tu che di Dio sprezzasti le saette?
L'Altissimo sei tu, di cui si spande
  Tanto suon di trionfo? il brando eterno
  Ti passò, come noi, da tutte bande.
Cadde e fiaccossi ne' scogli d'Averno
  Tua superbia, che in Dio t'erse la testa,
  Nè fia che si rilevi in sempiterno.
Le tignuole ed i vermini la vesta
  Tesseranno al cadavere fetente:
  Questa è la gloria che di là ti resta.
Come di ciel ruinasti repente
  Tu che al mattin, cinto di rai la fronte,
  T'affacciavi dal balzo d'orïente!

Or se' fiaccato: or sai come si sconte
Il sangue che versasti, e che a levarte
In tanto orgoglio ti fu scala e ponte.
Or opra pur, se sai, l'ingegno e l'arte;
Or lo tuo scoglio a quel del Nume agguaglia;
Or tenta ancor le babilonie carte
Tu che gonfio dicevi: Or fia che io saglia
Dell'Aquilon su i vanni: io delle nubi
Varcherò i tratti: il sol non mi abbarbaglia.
Così dicesti; ma cangiato è l'ubi;
Se' balzato nel Tartaro profondo,
Dalle cui soglie più non ti disubi.
Così svanì lo sterminato pondo,
Che minacciò crollar, balzar precipite
Dai cardini la macchina del mondo.
Lunge il tuo fral dal gentilizio stipite
Giacerà inonorato, e il passaggero
Starà sul ver della tua tomba ancipite.
Queste eterne parole ardendo Piero
Mi porse, e aprì l'Apostol delle genti
Il riso che nel ciel brilla più mero.
E lieto i labbri aperse in questi accenti:
La Nave eterna, ove sfavilla il segno
Di Dio, non teme al turbinar de' venti.
Superno Re! Tu agli umili dái regno,
E i potenti strisciar fai nella polve,
Se lor superbia provoca il tuo sdegno.
Come la sabbia il turbine convolve
Nell'arsa Libia, così tu i pensieri
Del perduto, che in te l'arco rivolve.
Dal soglio eterno, ove co' Santi imperi,
Se volgi un guardo irato a questa valle,
Più non ha l'empio in che si fidi e speri.
Tua vendetta perseguelo alle spalle;
Delle catene il fragor lo spaventa,
Finchè nel cupo baratro s'avvalle.

Allor del ver de' tuoi detti s'ammenta,
  Allora, il crin svellendo a ciocca a ciocca,
  Forz'è che eternalmente invan si penta.
Contro te l'uom s'ardisce armar la bocca?
  Un lombrico, che nuota in sua belletta,
  Leva la testa, e in te bestemmie scocca?
E contro il tuo Vicario i morsi affretta?
  Deh! sorgi, questi vermini soffoca
  Ventilando le penne alla vendetta.
Sorgi, non tardar più: tuo nume invoca
  Quel che desti per Duce alla tua Greggia,
  Quello, a' cui merti ogni gran laude è poca.
Ti chiama Pio, che alla romana reggia
  È strappato da perfidi: la sponda
  Piange del Tebro e l'aura che v'aleggia.
Piangono i colli; è languida ogni fronda;
  Tetro squallor copre gli ulivi; in pianto
  Esce l'augel dal bosco che si sfronda.
S'ammuta l'armonia del tempio santo;
  Gemon le sacre vergini, e i leviti
  Non destan più delle lor cetre il canto.
Roma infelice! ohimè! dove son iti
  I lieti dì? dove l'allegro panno?
  Chi t'ha così tuoi cantici rapiti?
Pur non temer: più Dio non vuol che il danno
  S'abbia pur l'innocenza; ei già discende:
  Le tribù della terra ululeranno.
Spirto di foco innanzi a lui s'accende;
  Voce orrenda di tuon volvesi a ruota,
  E l'orecchio agli apostati scoscende.
Forz'è l'orbe sui cardini si scuota
  Al flagello, onde l'ira alta di Dio
  Fia che le fronti ai perfidi percota.
Siccome allor che l'Eritreo coprio
  L'ostil furor che Israel perseguette,
  Che, quando a fior de' vortici appario

L'esercito sommerso, al lido stette
  Tremando il peregrin; tal vedrai l'empio
  Allo scroscio testè d'alte vendette.
Ai maledetti che fer mina al tempio
  E potêr Dio calcar nel Sacramento,
  Vedrai qual s'apparecchia orribil scempio.
Già il turbo freme, già fin d'or lo sento.
  A Dio sia gloria, che a lui sol s'addice,
  Del superbo mortal l'orgoglio spento.
Ahi fogna di sozzure, orba infelice
  Sofia! tenebre hai cerco; or Cristo estinse
  Tua vista infin dall'ultima radice.
Là 've il Profeta d'ira aspra si tinse
  E chiamò a Dio contro gli Ebrei protervi,
  Dicendo: Di durezza, ecco, si cinse
Questo popol perverso; or fa si servi,
  Signor, con esso lui giusta misura,
  Incurva a terra de' lor dorsi i nervi,
Delle lor menti le pupille tura
  Che non veggan veggendo, e ne' lor petti
  Più a mano a man que' cuor di pietra indura.
Ivi anche contro a' Sofi armò i suoi detti,
  Contro a que' Sofi rei che le lor carte
  Co' fiati appuzzan d'ateismo infetti.
Del miscreder gl'iniqui insegnan l'arte
  Che dell'Elvezio al regolo s'aggiusta:
  Questa dal vulgo, ei gridan, ci diparte.
Con noi la pura verità si gusta.
  Or leva gli occhi, e mira la vendetta.
  Che contro i rinnegati il colpo aggiusta.
Levai le ciglia, e vidi! Ahi mi saetta
  Ancor la luce che uscia della spada,
  Che nella destra le guizzava stretta!
Qui Pietro e Paolo per l'eterea strada
  Tornaro al seggio infra l'empiree squadre,
  Pregando Dio che più non stiasi a bada.

Ed io tornai col giorno al Prence, al Padre
  Della Greggia di Cristo: ei chiuso orava
  A Dio, che i suoi togliesse all'unghie ladre.
Di viva fiamma un cerchio il coronava,
  E una colomba, più che neve bianca,
  Sospesa nell'orecchio gli parlava.
Ed ei dicea: Di tua virtù rinfranca,
  Signor, la mia virtù debile, inferma;
  Se non la reggi tu, languisce e manca.
Ma teco stassi ad ogni assalto ferma,
  E quasi usbergo d'inflessibil tempra,
  Dagli strali satanici mi scherma.
Mira come per gli occhi il cor si stempra
  Pregando a te da tempestoso fiotto!
  Deh! tu al periglio il mio vigor contempra.
Ecco dagli anni e dalle ambascie rotto
  Son cacciato in esiglio. Ahi! della Greggia
  Pon mente al duolo, al lagrimar dirotto.
Senza il fido Pastor, che gli angui feggia,
  E volga in fuga le rapaci fere,
  Come di scampo fia che si proveggia?
Io già la veggo, o la mi par vedere
  Andar dispersa, e cibar tòsco al pasco,
  E cosperso di tòsco il fonte bere.
Veggio i miei figli, in cui quasi rinasco,
  In duro carcer chiusi, e posti a croce,
  Tal che di doglia e di sospir mi pasco.
Del lamento venir sento la voce.
  Confortali, Signor, tu che puoi tutto;
  Troppo ch'io sia lor tolto ohimè! lor coce.
Brilli fra questi rei giorni di lutto
  Di tua letizia il gloriöso raggio,
  E sia'l nemico ad ammirar condutto.
Spunti di mezzo al fiero verno il maggio
  Al caldo di tua grazia, che non perde,
  Anzi rinforza ad ogni nuovo oltraggio.

Della persecuzion fra il gielo un verde
  Di primavera allegri il tuo giardino:
  Gitti invan l'opra chi suoi fior disperde.
Di nuovo riso il vesta ogni mattino;
  Lor porpora ravvivin gli amaranti;
  Più candido si apra il gelsomino.
Caggian nulli, Signor, dell'empio i vanti.
  Ei bestemmia feroce, e di tua Sposa
  Squarcia la veste, e sen guernisce i manti.
Vegga chi contro al ciel combatter osa,
  Vegga e si specchi alla fortezza mia,
  E del mio fido stuol, che in te si posa.
Ed ogni agnel ch'or cieco si devia,
  Riscosso al gran poter che in me tu mostri,
  Ritorni a pascer per la prima via.
Ei non paventerà fiere, nè mostri,
  Se con libero piè segua mia traccia,
  Che dritto mette a' tuoi superni chiostri.
Questa sia la vendetta; alle tue braccia
  Rieda ogni figlio, ah! rieda all'ovil santo,
  E di letizia io bagnerò la faccia.
Di un solo accento, e cadrà tosto infranto
  Il fascio delle stigïe ritorte,
  E sgorgherà del pentimento il pianto.
Tu sol, Signor, sei buon, tu sol sei forte,
  Scendi qual di Damasco in sulla strada
  Sovra lui che venia spirando morte.
Al nemico di man traggi la spada,
  Di sua salute in lui rinnova l'opra:
  Sol perchè tuo risurga a terra cada.
Fin la memoria d'alto oblio si copra
  Della guerra, che a te rupper quest'empi:
  Altra vendetta non piombi lor sopra.
In me, se vuoi, la tua vendetta adempi,
  Ma il Gregge mio non sia da me diviso,
  Nè dell'are l'onor guasto e de' tempi.

Così pregava il buon Pastore, e in viso
Gli fulgean vive la Fede e la Speme,
E quella ch'arde sola in paradiso.
Come piloto quando il turbo freme,
S'egli abbia seco ben amati figli,
Più per la vita lor, che per sè teme:
Così quell'alto cor de' suoi perigli
Non si dà pena, ma il dolor l'accora,
Gli agni veggendo fra' nemici artigli.
E come il ciel seren si trascolora,
Se la luna del sol la faccia ecclissi,
Tal vidi far suo viso, e il veggio ancora.
Gli occhi nel Crocifisso ei tenea fissi,
Quasi aspettando, che risposta fesse
Al degno suon che da' suoi labbri aprissi.
Io non ne intesi le parole espresse,
Ma certo gli parlò tacito al core,
E così mi cred' io che a lui dicesse:
Frena il dolor, mio figlio: il forte amore
Che al Legno m'inchiodò, sta sempre vòlto
Al caro Gregge ed al fedel Pastore.
Vero è che tu sarai dal Tebro tolto,
Ed esule vedrai di Francia i lidi,
Ma non però da te son io rivolto.
Sempre son teco, e se di me t'affidi,
Ben è ragion; chè più mia spada punge,
Quanto è più tarda a spremer pianti e stridi.
Più presso io son, quanto più sembro lunge,
E quando il braccio mio credon dormire,
Più veloce del fulmin gli raggiunge.
Nella mia mano è vita anche il morire:
Ben sai come de' Martiri nel sangue
Di mille e mille mostri ammorzai l'ire.
Più forte vien, quanto più in vista langue
Mia man; così per me la Sposa mia
Ha maggior vita allor che sembra esangue.

Di mio certo adoprar quest'è la via,
Queste le note e questo è il magistero,
Ond'io tempro quaggiù vostra armonia.
A più tuffarlo, esce più a galla il vero,
Ed è di un lume sì vivace cinto,
Che nel bujo più fitto arde più mero.
Alla mia fonte l'avea Paolo attinto
Quando disse, che infermo è più possente:
Statti al suo detto; in me ti fida: hai vinto.
Queste parole io credo a quel fervente
Pregar, tacendo, il Nazaren rispose,
E indizio in viso a Pio si fu parvente,
Che subito de' gigli e delle rose
Vi si diffuse il lustro, in cui ridea
La letizia di Dio che il vi compose.
Tale all'atto l'Arcangelo parea
Quando in ciel trionfò, vinto il Dragone,
Che steso orribilmente al suol giacea.
Vittorïoso Pio della tenzone
Era certo di uscir: da Dio promesso
Gli fu; nè manca effetto a tal cagione.
Già l'ora del partir si facea presso:
Del due febbrajo la funerea notte
Al viso il vel più negro erasi messo.
Dopo sua mezza via, s'odon di botte
Forti, frequenti al Quirinal rimbombo
Mandar le porte e le fenestre rotte.
Di fremito sommesso orrido rombo
Cingea il palagio, e dalle scale infrante
Più d'un cadea come avventato piombo.
Dalle sforzate viste alfin le piante
Miser ne' corritoi di faci al raggio:
La famiglia di Pio gemea tremante.
Sol nel suo petto ognor cresce il coraggio
Com' più sente appressar la turba fella,
Che viengli minacciando onte e servaggio.

Delle porte più interne or questa, or quella
  S'infrange: per le sale un alto ondeggia
  Grido feral, che Pio per nome appella.
Ohimè l'arca di pace! ohimè la reggia
  Del Vicario di Cristo in guerra tetra
  Di leoni al ruggir tremenda eccheggia!
Dinanzi al Prence augusto alfin penètra
  La rabbia; e, cedi, il vil Radet esclama,
  I tuoi dominii, e sì mercè t'impetra.
Ma il gran Pastor, ch'ha di patir sol brama
  Pel suo Gesù che imporporò la croce,
  Col cor aita a Dio, tacendo, chiama.
Quinci sciogliendo in fermo suon la voce,
  Del gran dritto di Dio non cedo dramma,
  Disse, nè punto il minacciar mi nuoce.
Se tanta sete del mio regno infiamma
  Il Signor vostro, qua s'affretti, e porte
  Nell'aver sacro la tartarea fiamma.
Dunque, rispose il crudo, omai tua sorte
  È l'esiglio per sempre, e l'ora è questa,
  Che dèi di Roma abbandonar le porte.
Del crocifisso Dio sotto la vesta
  L'immagin si ripon l'Eroe di Cristo,
  E presto è d'affrontar l'atra tempesta.
Così sta fermo chi si fonda in Cristo!
  Partì pien di vigor, di viva speme:
  Dentro dal cor gli favellava Cristo.
Io fei con l'Uom di Dio partita insieme
  Piangendo di dolor, ma per lui solo:
  Or da me il duol non più lagrime spreme.
Veloci i corridor preser lor volo.
  Ahi fiera compagnia che con noi venne!
  Meglio era gir de'piè fregando il suolo.
Oh il truce sguardo! oh il modo rio, che tenne
  Ver l'alto Successor di Pietro e Lino!
  Da quali insulti il genio empio s'astenne!

Così del Prence amato il suol latino
  Vedovo si rimase, e Roma in lutto,
  Come il ratto a mostrar surse il mattino.
A te, Savona, fu da pria condutto:
  Segni gli desti insiem di gioja e pianto,
  E ben gustasti di tua fede il frutto.
Quinci pur fu divelto, e giunto affranto
  In vetta al Moncenisio infermo giacque
  Fin dalle selci, i' mi cred' io, compianto.
Ma non dai sgherri, in cui pietà non nacque,
  Sol vedersi temean lor preda tolta
  Dai crudi artigli, onde il suo Re si piacque.
Ben era tutta in lagrime disciolta
  L'aurea de' Fraticei santa Famiglia:
  Negli atti e in viso avean la doglia scôlta.
Dal buon Pastor non si torcean lor ciglia
  Notte, nè giorno mai: quella i lor passi
  Precedea, che del cuor di Cristo è Figlia.
Unqua per fame, nè per sonno lassi
  Non cadder: dall'amor prendean conforto.
  Ma Pio di morte in sulla soglia stassi.
Tornava il giorno a rosseggiar dall'orto,
  Quando lo Pan degli Angioli richiese.
  Ahi più che vivo, già sentiasi morto!
Com' esser giunto il divin Cibo intese,
  Levò la testa, e la sagrata immago
  Di Gesù crocefisso in man riprese;
E in questi accenti uscì: Signor, che pago
  Per me già fosti di morir sul Legno,
  Ecco del tuo voler tutto m'appago.
Per quel di eterno amor tenero pegno
  Accogli l'alma mia, che a te sen viene:
  Tu la scorgi al beato empireo regno.
E al cuor de' miei nemici e Fede e Spene
  E Carità ridona, e il pentimento
  Col pianto ammorzi le perpetue pene.

Ciò detto i labbri aperse, al Sacramento
Porse la lingua; e ben nel suo Diletto
Mostrò di fuor, qual dentro era contento.
Com'ebbe il vital Pane accolto in petto
L'augusto Padre, letiziar lo vidi:
Di Dio la gioja avea nel dolce aspetto.
Del vicin riaversi allor m'avvidi;
Tornâr le forze; un cenno allor m'arrise
Dicendo: Andiam del nostro esiglio ai lidi.
Giunta del partir l'ora in via si mise;
Qui ne volammo, e qui spargo di oblio
I guai, che Dio dagli empi in noi permise.
Cotal, più che la doglia, è il gioir mio.
Dall'invitto Pastor vien l'allegrezza,
Sì chiarò appar, che sua costanza è in Dio.
Come potrei, parlando, adombrar mezza
La sua virtù nel comportar gl'insulti
Nuovi da gente alle bestemmie avvezza?
Ma Dio nè pur tra via lasciolli inulti;
Chè il popol pio, le mani al ciel porgendo,
Mostrò gli atti d'amor nel viso sculti.
Questi membrò il Pastor quel dì, che ardendo
La sacrilega man nel crin canuto
Gli mise il Fier, gridando: Io non discendo
Dinanzi a un monacel dal mio temuto
Voler, che a' Regi fa tremar le vene:
Sol per te mio desir non fia compiuto?
Scrivi; ovver questa man, che il crin ti tiene,
Scriverà...... Ma l'Eroe ripetea forte:
No, no: la mia virtù dal Ciel mi viene:
Vincesti i Regi, e le ferrate porte
Di rocche intatte, ed io vittoria certa
Avrò di te; chè non tem'io la morte.
Impallidì quel Fier; tremante, incerta
La man ritrasse, nè sperò più avante
In quel gran cor la via vedersi aperta.

Qui tacque il Narrator, le luci sante
  Rivolse al ciel di lagrime cosparse,
  E licenziommi; io resi grazie, quante
Potei col cenno e con la voce, e scarse
  Pur mi pareano ancor: tale un diletto
  In mezzo al cor quel suo parlar mi sparse!
Ma un riso ardea d'Elia nel dolce aspetto,
  Tal che a voler ritrarlo, è vana ogn'arte,
  Non che pinger si possa in piccol detto.
Un tavoliere ei mi mostrò in disparte,
  E, mira, disse; qui l'Eroe feroce
  Scriverà sua condanna: in chiusa parte
Quinci esule n'andrà, poscia la voce
  Leverà qui di nuovo, e a nuovo esiglio
  Sarà sospinto a più longingua foce.
Ivi morrà: sepolto ivi l'artiglio
  Fia, che nel sangue diguazzò sovente,
  E diè di Cristo nell'aver di piglio.
Fra pochi dì sua tomba avrai presente.

CANTO IV.

Pronto era il carro e i corridor: montammo,
E, fatto lor da Elia l'usato cenno,
Ratti quai strali inver Lion volammo.
Io mi rivolgo a quel gran Vas di senno,
E il prego, che una stilla a me di fuore
Per suon ne versi, e l'argomento accenno,
Dicendo: Perchè invan non varchin l'ore,
Dimmi di te, come la vita meni,
Che per volger di tempi unqua non muore.
Ed egli a me: Tutti i miei dì sereni
Volâr dal giorno che fui ratto al cielo,
E voleran di tutta grazia pieni.
Io non cangio di veste, nè di pelo;
Questa coppia ove addito si difila,
Nè per caldo s'allenta, ovver per gielo.
Mio cibo egli è veder come le fila
Della sua rete il Pescator mantiene,
E il processo agli apostati compila.
Chiunque di profeta in fama viene,
Io son che l'avvenir a lui squaderno:
Da me lo spirto e le parole ei tiene.
Io fui, che il Vangelista in quello inferno
Sospinsi a contemplar l'ultima lutta,
Che degli empi farà l'aspro governo.
Io fui, che in Patmos gli mostrai distrutta
La bestia che nel tempio si fe Dio,
E l'abbominazion diè veder tutta.
Per me gli fu dipinto il Dracon rio
Dell'arcangel Michele a man venuto,
Sotto il cui brando il suo furor morio.

E se nel terzo ciel Paolo ha veduto
E udito ciò, che riferir non lece
Pur con parole a chi del frale è induto,
Nel cocchio mio per me il viaggio ei fece;
Così potè toccar di quella pace,
Sebben del milïon non giunse al diece.
Dio degli arcani suoi nulla mi tace,
Ed io talor ne do le chiavi altrui,
Secondochè al voler suo si confáce.
Così vedi per me cogli occhi tui
L'opre grandi del dito onnipotente,
E potrai dir: Presente al vero io fui.
Spesso mi trovo al Vicedio presente,
E piacciomi al fulgor di sua virtute,
E di que' tuoi ch' han ferma in Dio la mente.
Poichè le vostre spiagge han rivedute
Col giovinetto april le rondinelle,
Nè lascian più gli augei le valli mute;
Vedi le pecchie uscir dalle lor celle,
E volitando d'uno in altro fiore
Sull' ali d'oro via per l'aere snelle,
Venir cogliendo il più soave umore,
Poi tornar liete dell' amato peso,
Onde sì dolce il mel piglia sapore:
Tal quell' alma famiglia ha sempre inteso
L'occhio e la mano alle virtudi, e d'una
Ha in altra il vol continüo disteso.
E con gran cura il dolce succo aduna,
Donde si forma un mel sì saporóso,
Che l'alma a più cibarne è più digiuna.
Che se dell' api il re stassi ozïoso,
Quest' altro Rege al gran lavoro intento
Sdegna il giorno e la notte ogni riposo.
Del dolce faticar lieto e contento,
Ei vien formando in suo lavor la cera,
Onde la via s'alluma al firmamento.

Sa, che non pure a lui dee sua lumiera,
  Ma viva all' universo aprir la luce,
  Che non lasci smarrir la traccia vera.
Così 'l popol di Dio segue il suo Duce,
  Che dalla notte d'esto secol tristo
  Al sempiterno giorno lo conduce.
Oh qual mi venne in lui gran lume visto
  D'ogni virtù più bella! oh degna forma
  Del Pescator, che pigliò i pesci a Cristo!
Ben degno è, che da lui prendan sua norma
  Di Pietro i Succçessor, finchè la Valle
  Senta di Dio nel gran Giudizio l'orma.
Può in vast' alpe contar tutte le galle
  Dell' alte querce antiche e in un le fronde,
  Cercando ogn' ermo e discosceso calle,
Chi spera di veder pur dalle sponde
  Di questo fiume nel profondo letto,
  Col guardo acuto trapassando l'onde.
Dico veder di Pio nell' alto petto
  Gli atti delle virtudi onde s'ammanta
  Di vita ogni suo sguardo, ogni suo detto.
Qual fe Giacobbe a sua famiglia santa,
  Che a sè chiamava spesso, e a lei del Nume
  Mostrava l'opre intorno alla sua Pianta;
Quando ad Abramo balenò il suo lume,
  Che fuor dall' idolatriche tenèbre
  Il trasse a lui mirar con fermo acume;
E quando fisse ei tenne le palpèbre
  Nel ferro, che scendea troncar la vita
  Al figlio, onde promesse ebbe sì crebre;
Ed a' posteri suoi la dipartita
  Promettea dall' Egitto a quella terra,
  Che a primavera eterna si marita;
Poi di Satan la debellata guerra,
  E il trionfo pingea del Nazareno
  In questa bassa valle e giù sotterra:

Tale il gran Pio dall'ispirato seno
Un dì versò la sua celeste manna
Ai figli, in cui desir non venia meno.
Rammentò lor, che dove eterna osanna
Godon cantando gli Angeli ed i Santi,
Regna chi al Pardo troncheria la sanna.
Quinci gli antichi fasti tutti quanti
Percorse ad uno ad un dal dì, che al piede
Del Tronco le Marie versâr lor pianti.
Come fu vista radicar la Fede
Per sangue allor che trafiggean le spade
Le vite, ch'ebber Dio per lor mercede.
Come fra i nembi della prisca etade
Gravidi di tempeste, rigogliose
Nel gran campo di Dio surser le biade.
Come a debili vecchi, a imbelli spose,
A teneri donzelli, a verginelle
Da mostri il ferro e il foco invan si oppose.
Come alfin Dio dalle commosse stelle
Mandò la pace, e al glorïoso Legno
Strinse le nazïon non più rubelle.
Quando al gran Costantin fu mostro il Segno,
Al cui splendor di barbari coprio
L'iniqua terra, ed esaltò il Triregno.
E il tempio augusto al crocefisso Dio
Erse al Tebro, e giù posto il scettro, mano
Mise all'opra egli stesso umile e pio.
Poi narrò lor siccome armossi invano
L'apostata Giulian, che a Giove e a Marte
Tornò l'incenso sotto il ciel romano.
Come indarno degli Auguri alle carte
Si volse, ed in Sion di Dio la voce
Tentò far nulla, e vane prove ha sparte.
E come vinto l'anima feroce
Bestemmiando mandò dall'empia bocca;
E di lustro maggior brillò la croce.

Allor n'andâr della pagana rocca
  Le torri e i bastïon, quai van disperse
  Foglie pel vano se Aquilon le tocca.
Poi mostrò Teodosio, e com'ei scerse
  Gli Eroi di Dio nell'aere il dì, che il varco
  Già sì serrato alla vittoria aperse.
E come Stilicon dei furti carco
  Tornò di Radagasio e di Alarico,
  Che ferreo a Roma ordian servile incarco.
E come poi d'ogni più reo nemico
  Si trionfò sotto il divin Vessillo,
  Sol che il Nume per Fe tornasse amico.
Ond'egli affidò lor, ch'altro Camillo
  E più s'aspettin, se lor fede è viva:
  Della vittoria già sentia lo squillo.
Così a' suoi fidi i veri detti apriva;
  Detti, che quasi in cera eran suggello,
  Che nel mezzo dell'alma si scolpiva.
Ma vôlto il core ha sempre a quel drappello,
  Che sul Tebro per lui stretto in prigione
  Di nuove palme ognor si fa più bello.
E sulla lingua spesso è che gli suone
  Del Castiglioni e di quel da Nocera
  I sacri nomi, che a ben far son sprone.
E al Rivarola e al Dalla-Genga egli era
  Colle parole e coi pensier presente
  Sempre, nè già tacea dell'altra schiera.
Ei sa, che come fien sue luci spente,
  Il Dalla-Genga al pontificio Trono
  Vedrem salire: a lui Cristo il consente.
Dolce sarà della novella il suono
  A tutte genti, e le virtù di Dio
  Ognun dirà, che morte ancor non sono.
Tal nell'esiglio suo quel Vicedio
  Passa i rei giorni, e prega Dio, ch'egli abbia
  Lo stuolo in cura, che al suo no s'unio.

Gode, che indarno la nemica rabbia
  Tenti cangiar nel sì quel no, che splende
  Come diamante al sole in sulla sabbia.
Ed entrato di qua, là dove accende
  Lo giorno il Sol che mai non si nasconde,
  Corona avrà cui tempo non offende.
Tu il canterai: qual ciocco arso diffonde,
  S' altri il percota, un nembo di scintille,
  Tal in te al poetar l' estro risponde.
Sì disse; ed io a lui: Quante faville
  Ha il mio debile ingegno, or tutte quante
  Parran ne' versi a' quali il ciel sortille.
Ben si vedrà com'io sia caldo amante
  Della Sposa di Cristo e del Vicario,
  Cüi fur date in balia le chiavi sante;
E pel suo tempo sol d' ambascie vario
  Vien pugnando sì forte in sua virtute,
  Che egual si mostra al Leone e all' Aquario.
Mie rime a' merti suoi non saran mute,
  Anzi cinte di spirto d' armonia,
  Tal che fien dall' oblio sempremai tute.
S' accenderà la viva fantasia,
  Qual catasta se il foco le si appigli,
  Nè smarrirassi per la lunga via.
Gran Dio de' padri miei! de' tuoi consigli
  Eterni, imperscrutabili ai mortali,
  Oh me felice! tu a cantor mi pigli?
Ben io saprò volar, poichè tu l' ali
  M' aggiusti al tergo, e sì mi drizzi al segno,
  In cui debbon ferir tutti i miei strali.
Così risposi, e a qual provincia o regno
  Fosse rivolto, indi il richiesi, ed ei,
  Vien meco, disse; lunga via t' insegno.
Del gran Sir della gloria e de' trofei
  Vedrai la stanza sopra un aspro scoglio:
  Ivi l' Anglo il trarrà: creder mel dèi.

Scritto è di Dio nel sempiterno foglio,
   Che l'atlantico mar cinga sepolto
   Di quel mentito Altissimo l'orgoglio.
Pensa, lettor, qual maraviglia in volto
   Mi si dipinse! Oh de' giudizii eterni
   Tremendo abisso! oh miser uomo e stolto,
Se del suo superbir gl'impeti interni
   Sul nascer non uccide, e non paventa,
   Mentr'ella ride, che fortuna alterni!
Sì dissi, e già del dì tutta era spenta
   La faccia: il sonno subito mi prende,
   E un'alta visïon mi si appresenta.
Minacciar vidi infra guerriere tende
   Un capitan, che alle mal ferme porte
   Di tremante città l'armi distende.
Pareami uscir della sua vista morte!
   Ratto ch'io men rimembro anche un ribrezzo
   Tutto mi cerca, e fa le guance smorte.
Nero ciglion la fronte insino al mezzo
   Tutta gli assiepa: gran barba, fieri occhi,
   Alta statura, corè al sangue avvezzo.
Era la notte; scudi, lance e stocchi
   Qua e là sparsi giacean; dormon le schiere;
   La Città piagne e prega Dio che scocchi
Suoi fulmini sul Truce, che alle vere
   Sue parole fa guerra e al culto santo,
   Levando contro al cielo aste e bandiere.
De' grami cittadin trafitta al pianto
   Femmina imbelle di troncar la testa
   A terribil gigante aspira al vanto.
Della letizia ammantasi la vesta;
   Sulla fronte discrimina i capelli:
   Pur con quest'armi a trionfar s'appresta.
La mattutina stella ha rai men belli
   Di què' che ridon nelle sue pupille:
   Dio del suo raggio sì soavi felli.

Rompea l'aurora, quando entrò fra mille
  Guerriere squadre; vinte ancor dai fumi
  Del maschio vin delle propinque ville.
Come il crudo Ladron que' dolci lumi
  Lampeggiar vide, sentì vinta ogn' ira:
  Fu qual cera che al foco si consumi.
Or quella rabbia di leon sospira;
  Ma in suo desio se ver la bella donna
  Sente un che il move, un altro indietro il tira.
La notte insiem gli chiude: il Crudo assonna;
  S'addorme, ella è ben desta, e il brando toglie
  Del crudo incirconciso a una colonna.
Lo stringe, il mira, e queste voci scioglie
  Sommesse al ciel: Signor, se vuoi tu, in petto
  Sente il coniglio leonine voglie.
Tu ad affrontar m'armasti il truce aspetto;
  Tu mi reggesti ad impugnar la spada;
  Fa ch'io tronchi dal busto il teschio netto.
Per man di femminetta imbelle cada
  Delle genti il terror che te non cura,
  E disperato al pianto eterno vada.
Caccia la scellerata anima impura
  Dall'empia bocca che insulta il tuo nome,
  E volger lo tuo tempio in cener giura.
Ciò detto, pon la man dentro alle chiome;
  Di forza il ferro fiammeggiante innalza,
  Avvisando del colpo il dove e il come.
Scende il grave fendente; in alto sbalza
  Al primo taglio il collo semimozzo;
  Ma d'altro colpo il brando ella rincalza.
Svelta è la testa dal reciso gozzo!
  Come grondava il sangue, e come tutto
  Fatto era il letto un rosseggiante pozzo!
Quanto può vista in sè chiuder di brutto,
  Era in quel teschio. Ahimè l'ultimo tratto
  Vid'io del guardo tetro! Ahi qual di butto

S'aggrottò il sopracciglio, irto s'è fatto!
  Come mostrommi i denti, e come esangue
  Tornò in istante, e il labbro s'è rattratto!
Sulla veste di lei vid'io del sangue
  Gli spruzzi fiammeggiar come piropi.
  Mira ella il ceffo; in lei virtù non langue.
Spirti superbi d'alte imprese inòpi,
  Qual fia di voi con lei vegna a contesa
  Dai Gaditani agli ultimi Canòpi?
Così guardi, o Signor, tua gloria illesa
  Dal furor pazzo; così gli alti abbassi
  Con quella man, che senza fine pesa.
Fu la tua man, gran Dio, che sgombrò i passi
  All'Eroina; la tua man, che resse
  Il brando al colpo, che gli eroi tien bassi.
Sì tra me dissi; ed ecco un foco: spesse
  Fiammelle gli facean d'intorno chiostra:
  Dal vivo centro fur tai voci espresse:
Quella è Giuditta, e ben più ch'uom si mostra;
  Per lei s'accenna al gran poter, che diede
  Il sempiterno Re alla Donna nostra.
Dico a Maria, che di saetta fiede
  Qual contro Cristo è oso alzar le corna.
  Ell'è colei, che guarda vostra Fede.
Lo maladetto lupo il chiuso attorna
  La notte e il giorno, e nuovi ingegni accampa;
  Ma per colei sua rabbia in fumo torna.
La dannata empietà vome or gran vampa,
  E altari e templi incenerir minaccia;
  Ma per colei l'incendio invan divampa.
Quella Sofia, che di sofismi è in traccia,
  Messosi ogni pudor retro alle spalle;
  Vecchia baldracca in giovinetta faccia;
Quella, che pasto merta pur di galle,
  E dall'aura de' fior puzzo dispicca,
  E vuol del mondo far tartarea valle;

Quella, che pur nel fango il muso ficca,
E lieta è più, com' più del brago ingozza;
Di stupri e sodomie, di furti ricca;
Quella, ch' arde veder la testa mozza
Di Re e di Sacerdoti, e il terren rosso
Del sangue, che fuor mandin per la strozza;
Quella, che come lontra esce dal fosso,
E il buon costume dirompe ed infragne,
Come affamato can mastica un osso;
Quella, da cui tradito il mondo piagne;
Per le preghiere di Maria ben tosto
Sarà com' acqua che per gielo stagne.
Per Pio pregò il Figliuol, che a far disposto
È sempre il suo piacere; ei cenno fe,
Cui ratto traballando ha il suol risposto.
Sparver le fiamme: il sonno insiem ristè.
Svegliàmi; ed ecco il sol dall' oriente
Marsiglia mi mostrò sott' esso i piè.
Quinci si fece a mano a man parvente
La Spagna, altera nazïon d' eroi,
Che le superbie nel lor sangue ha spente.
Ceda l' orbe universo a' fasti suoi!
Per lei s' incominciò vincer la guerra,
E a rovesciar, Terror, gl' impeti tuoi.
Di Barcellona, e Murcia, e Gibilterra
Vid' io le rocche, e quinci ebbi davante
La di leon nutrice arida terra:
A mano stanca il mauritanio Atlante
Di neve ingombra avea l' orrida testa,
Verdissime le spalle, arse le piante.
Sovra l' immenso mar nunqua in tempesta
Più dì volammo, e su scosceso ciglio
Di ardente scoglio il carro alfin s' arresta.
Sotto quell' arso masso, o dolce figlio,
Disse il Profeta, avrà l' avel quel Magno,
Che trasformò in rapace Aquila il Giglio?

Ma il Giglio tornerà nel suo vivagno
  A rifiorir, mentre cadran le penne
  All'Aguglia qual lieve opra di ragno.
Di Pio la prece l'alta grazia ottenne;
  Il buon Luigi sol per lui la spera,
  E già pronte al suo vol s'arman le antenne.
Vôlti sett'anni, qui l'ultima sera
  Vedrà sbandito dalla terra il Grande:
  Così convien, che sua superbia pera.
Di Marengo e Austerlizzo le ghirlande,
  Di Jena, di Wagram, d'Ilau, sfrondate
  Cadran di questo scoglio in sulle rande.
Per qui morir quelle fronde son nate;
  Chi gitta il sasso in Cristo, in lui ricade:
  Qui verrà a rammentar le gran giornate.
Tacque: girai lo sguardo, e per le strade
  Di quel dirupo passeggiar vid'io
  Di grossi topi fetide masnade.
E l'aere pien sentii d'aspro ronzio
  Di calabron, di vespe e di tafani,
  Che vi facean continuo bulichio.
Allora ambe levando al ciel le mani,
  Oh giustizia di Dio, quanto tremenda
  Sei tu, dissi, in punir gli orgogli insani!
Del matto inorgogliar ben degna ammenda!
  Ed ecco il Duca ai corridor fa motto,
  Ch'inverso Mosca il corso lor si stenda.
Tosto pigliâr sull'onde vaste il trotto,
  E dopo lungo vol l'affrica riva
  Rividi, ove del mar rompeasi il fiotto.
Seguimmo il corso: invan mia brama viva
  Cercò Ippona e Cartago: in tutto spenti
  Son loro aspetti: il giorno ottavo apriva
A noi la greca terra. Oh come intenti
  Vi fermò Elia gli sguardi! indi mi disse:
  Di là famosi udrai bellici eventi.

Al greco popol, che tant' anni visse
  Suddito a Maometto, un termin corto
  Al romper sue catene il Ciel prescrisse.
Della Grecia il valor non è ancor morto.
  Temistocle, Milziade, Epaminonda,
  E ogn' altro grande eroe vedrai risorto.
Ancor l' alma di giubilo m' innonda
  Per questi accenti! Nostra via seguendo,
  Toccammo della Moscova la sponda.
In Mosca entrammo: l' alto incendio orrendo
  Dalle ruine tuttavia fumava,
  E dir parea: La cara pace io rendo
Ai popol tutti, e la semenza prava
  Estinguo dei guerrier, che a Dio fer guerra:
  Or sua giustizia in lor suoi colpi aggrava.
Di là alla Beresina il vol disserra
  La coppia de' volanti, ove per gielo
  Cadean le schiere abbominose a terra.
Mira, mi disse Elia, qual ampio velo
  Si fe la neve di falangi spente!
  Qui si sfogò del giusto Dio lo zelo.
Volsi lo sguardo intorno: ancor si sente
  Per me un gelido orror che mai non langue,
  Sol che al pensier lor vista s' appresente.
Grida il Profeta: O avidi di sangue!
  Or qui di Cristo disprezzate i dardi;
  Qui bramate veder sua Greggia esangue!
Vedete ch' ei non dorme, e se pur tardi
  Fa sue vendette, alfin però si desta:
  Tutti i nemici atterra un de' suoi sguardi.
Or vanne, o Magno, e di Gesù la vesta
  Squarcia e dirompi, e a Pio nel bianco crine
  Pon l'empia mano, e insultalo e il calpesta.
Per lui de' tuoi trofei se' giunto al fine.
  Tu là sul tuo dirupo andrai cattivo;
  Egli in trionfo alle spiagge latine.

Qui si specchino i Sofi, in questo vivo
  Esempio, che al misfar troncò le penne!
  Ne' fasti eterni il noto, e a Pjo l'ascrivo.
I sangui de' Giganti il giel rattenne;
  Gravan la neve immobili quai sassi:
  A questo termin lor superbia venne.
Si levò Borea: sbarrò tosto i passi
  Di fitto gielo: le bestemmie tante
  Tacquer sui labbri alfin di spirto cassi.
Infinito Poter! solo un istante
  Li stese morti, e agli occhi altrui li tolse;
  Che giovâr lor dei corridor le piante?
Oh giustizia di Dio! come travolse
  Nel giel cocchi, armi, ed uomini, e cavalli!
  Come il velen dell'empietà disciolse!
Sbigottîr l'alte vette e l'ime valli;
  Scosser gli abeti e le querce lor cime;
  Tremò Natura pe' gelati calli.
Dio, che sui Cherubin siedi sublime,
  E sulle penne agli Aquilon discendi;
  Chi fia che innanzi a te tanto s'adime,
Che non sia pur tropp'alto? ecco tu rendi
  Al rinnegato superbir suo merto,
  E agli umil preghi di tua Sposa intendi.
Tu lo guardasti, e tosto il mar s'è aperto;
  Tu li toccasti, e liquefersi i monti,
  E secche rupi han limpid'onde offerto.
Un tuo soffio agli apostati le fronti
  Percosse appena, e lor rabbia disparve,
  Come tenèbra se dal sol s'affronti,
O come, al dileguar di sogno, larve
  Che il riposo turbâr maligne, impronte,
  Finchè la vegghia a saettarle apparve.
Disse e i destrier, cui tutte vie son conte,
  Mosse, e ratto volammo, onde mi tolse,
  Ed ivi ci baciammo insiem la fronte.

Pria ch'ei partisse, tutta a lui si volse
L'anima mia pregando, e sì gli dissi:
Se Dio per te in sua grazia sì m'accolse,
Che a me dell'avvenir la porta aprissi;
Deh! tu da lui m'impetra che al gran giorno
Non mi condanni ai sempiterni abissi;
Ma benedica, e seco al suo ritorno
Mi meni al ciel fra le beate schiere
A goder nel felice almo soggiorno.
Mel promise, e levossi inver le sfere.

Il

GIORNO NATALIZIO
DI
DANTE ALLIGHIERI
Celebrato
IN ELICONA

CANTICA

CANTO I.

Non anco i Cigni ascrei nel bel Permesso
  Dier del remo de' piè per ogni via,
  Che intatto non rimanga alcun recesso.
Non anco de' lor canti all' armonia
  Apollo d'ogni allôr torse ogni fronda,
  Che intatto ramuscel più non ci sia.
Se il favor delle Muse mi seconda,
  Correr saprò per non più corsa strada,
  Che viste nove al guardo disasconda.
E toccherò tai note, ond' io men vada
  Con novo serto infra la schiera degna,
  Che altrui sostien, che nell' oblio non cada.
Dante a tentar le chiuse vie m' insegna,
  Dante al poetar vero esca e focile,
  Dante, che con Apollo a un soglio regna.
Io vo' cantar di lui. Deh! allo mio stile
  Degni porger la man, sì che non pera,
  Ma duri eterno e mai non torni vile.
Apollo dall' elisïa riviera
  Chiamato i vati alla sua reggia avea,
  E dal mondo di qua la viva schiera.
Verso l' occaso il dì seren volgea
  Quando giunsero tutti in Elicona,
  Ed io, come non so, con lor giungea.
Ma già, cred' io, me la menaron buona,
  Perchè avea in man di Dante una pianella,
  Che fu tra le anticaglie di Verona;
Poi si ridusse là nella *Cappella*
  Delle Grazie, che tal disgrazie noma;
  Così sempre ciascun segue sua stella.

Dunque, giunto dal Limbo, anch'io la chioma
M'incoronai d'allôr fra quel Consesso,
Che dell'alato Dio la forza ha doma.
Un manifesto in lettre d'oro espresso
Contava dai tronconi delle piante
Della gran Festa l'ordine e il processo.
Era stampato in carta luccicante
Da quel sopra tutt'altri fortunato,
Che fa i *Ritratti,* e dona il poscia e l'ante.
L'uom di *genio* ancor vivo ei fa beato,
E l'immortalità proprio a bocconi
Gli fa gustar col senso del palato.
Apollo invita i principi e i baroni
A celebrar di Dante il Natalizio,
Come la nova Aurora apra i balconi.
Al primo annunzio quello stuol patrizio
Mandò di gioja un grido universale,
E subito s'è messo in esercizio.
Chi vuol comporre un'Azion teatrale,
Chi all'Eroïco dassi, chi al Bernesco,
Chi un capitolo fe, chi un madrigale.
Qual se alla giostra un Prence anglo, o francesco
Inviti al novo sole i prodi ardenti,
Lascian fino al mangiar, se sono a desco,
E volan ratti ai corridor frementi;
Nella piazza carolano a bell'arte;
Fan lor prove, e feriscon torneamenti;
Qual di fuggirsi accenna, e pur non parte,
Qual va, qual vien, chi a destra assal, chi a manca;
Suonan le spade, e volan d'ogni parte:
Così ciascun poeta apre e spalanca
Le porte dell'ingegno, e sul gran campo
Di fantasia s'affretta, e non si stanca;
E supera nel corso il vento e il lampo,
E s'agita di lena, e ferve, e bolle,
E scritto ha in fronte: Le mie forze accampo.

Tutto suona il fiorito e verde colle
  D'arpe, di lire, di versi canori
  Per Dante, che a tutt'altri fama tolle.
Dell'allegrezza scotonsi gli allori
  Al primo aprir, che fan dall'orizzonte
  Della gran Festa i disiati albori.
Il giorno maestoso esce dal monte;
  Par che di maggior luce il cocchio ammanti,
  E di più bel diadema orni la fronte.
Par che i vati ei medesmo inviti ai canti;
  Ei fia de' primi negli eterni annali,
  Perchè di Dante ha scritti in fronte i vanti.
Dalle labbra de' vati almi, immortali
  Di Dante il nome e di Bice rimbomba,
  E vola al ciel dell'armonia sull'ali.
Ma già il gran Sire fa squillar la tromba
  Sul limitar della marmorea reggia,
  Per le cui volte l'alto squillo romba.
Tutta di pietra parïa torreggia;
  Del Palladio è il disegno, e sulle mura
  Tuttavia Raffaello pennelleggia.
È d'ordine toscan l'architettura,
  E tien della Rotonda di Vicenza
  La magnifica armonica struttura.
Da un lato ha un edifizio, ove l'essenza
  Appar d'architettrice consonanza,
  E qui pur del Palladio è la scïenza.
Ha del teatro olimpico sembianza,
  Fuorchè più alto sorge e più si stende,
  E il marmo in eccellenza ogn'altro avanza.
Quivi di Febo l'aureo soglio splende:
  Vi si accolsero i vati, ed ecco il Nume
  Fa cenno a Dante; ed ei sul trono ascende.
Dal suo diadema si riflette il lume;
  Sull'ampia fronte accigliata e pensosa
  Della mente profonda appar l'acume.

Par serbi in petto ancor qualch' ira ascosa;
L'occhio infocato lento lento gira;
Sembra leon magnanimo, che posa.
Gli siede a destra il gran Cantor dell' Ira,
Donde ciascun, come da fonte, bebbe;
Alla sinistra il Mantovan si mira.
D' Omero allato l' alta gloria s' ebbe
Di seder l' Ariosto, e il gran Torquato
Di Virgilio, che a Roma il nome accrebbe.
Quinci seguon da questo e da quel lato
Gli altri poeti formando il concento
Dell' ordine dal Nume divisato.
Al soglio intorno, e ai muri, e fuori, e drento
Sono schierati a guisa d' iscrizioni
Con simmetria perfetta a cento a cento,
E fan belle a veder lor processioni
Gli encomi ben dovuti, che a man piena
Porse a Dante il Cantor del Mascheroni.
L' un vate all' altro picchia in sulla schiena
Per allegrezza delle degne lodi,
Che al gran Tosco cantò l' alta Sirena.
Egli ringrazia con leggiadri modi
Que' chiari spirti; e al plauso lor risponde
Con un sorriso degno sol de' prodi.
Già l' Accademia è in pronto, e par che innonde
In ogni petto un mar di poesia,
E cerchi sfogo all' alte agitate onde.
Ma perchè eterno il lor cantar non sia,
Che canti sol l' Alfieri ed il Varano
Vuol Febo, e ogn' altro ad ascoltar si stia.
Gli altri poeti, che sentiansi invano
Colà invitati, e al glorioso segno
Invan disteso avean l' occhio e la mano;
Arser di forte generoso sdegno,
E il gran poter del Nume fu mestieri
A rintuzzar più d' un bizzarro ingegno.

Come allor che de' lepri in sui sentieri
  I bracchi accesi di bramosa voglia
  Annasan l'aure guizzando leggieri;
Se il cacciator due soli, o tre ne scioglia,
  E gli altri tutti nel guinzaglio arresti,
  Guair li senti di dispetto e doglia;
Non trovan loco; treman; gli vedresti
  Gittar foco dagli occhi e dalle nari,
  Nè temer del Signor la voce e i gesti:
Sì far vid'io que' spiriti preclari.
  Un più che gli altri; ma la rosea bocca
  Aperse il Nume a questi detti amari:
Io son, son io, che impera; è mia la rocca
  Di Pindo, di Elicona e del Parnaso;
  A me l'imporre, a voi l'ubbidir tocca.
Acchetatevi; e tu che persuaso
  Se' aver di Dante tutto in petto il foco,
  E di foco romantico se' invaso;
Se il deliro Caòs tener può il loco
  Dell'ordine sovrano, e tu eziandio
  Andrai con Dante a paro, o dietro poco.
Dante di lume e d'ombra colorio;
  Tu sol dai lampi vai tracciando il lume,
  Caro a te più, quanto è più truce e rio.
Dante seguir natura ha per costume,
  Tu l'acre sforzo, che s'avventa, ed urge
  Oltre natura, e sprezza il suo volume.
Dante semplice e grave or scende, or surge,
  Tu sempre fra le nubi l'ala squazzi;
  L'ala da vispistrel, che fuma e turge.
Dante di varii fior compon suoi mazzi;
  Tu sol di girasoli, e il naso offeso
  Non senti al forte odor, ma ti gavazzi.
Dante a cangiar lo passo è sempre inteso
  Del suo destrier; tu sempre d'un galoppo
  Sopra la tua giraffa a collo teso.

Hai grande ingegno, ma gl' indulgi troppo;
Hai fermo piè, ma vuoi che ogn' altro rotto
Al paragon se l' abbia, e vada zoppo.
Or sappi; se di sdegno anche fai motto,
Tosto di qui sarai cacciato giù,
E di sdegno morrai, corroso e cotto.
Perchè non ti crucciar, nè fremer più,
Che faccian gli altri, che ti stan d' attorno,
E per maschio valor poggiâr quassù.
Ecco di Dante il natalizio giorno
Raccolse d'ogni età gl' incliti vati
In questo delle Muse almo soggiorno.
Tutti alla gloria e agli alti onor son nati;
Tutti hanno cor di foco, alma divina,
Pur tutti men di te mostransi irati.
Vedi Vincenzo, cui Parnaso inchina
L' un giogo e l' altro, e porge le ghirlande,
Che porse all' età d' ôr greca e latina.
Vedi il mio degno Ippolito, che spande
Di bel cor, di gran mente aureo tesoro
In quell' Arminio, e lettere ammirande.
Vedi il Lorenzi, che rapì l' alloro
A quanti fur, che da improvvisa vena
Fer prontò scaturir metro sonoro.
Vedi il Cesari mio, che l' alma ha piena
D' alta dottrina, e tutti i fiori ha côlto,
Che del bell' Arno fer la riva amena.
Vedi il Rosini, il D' Elci, e vedi folto
Stuol de' poeti dell' antica etade:
Già dier luogo al corruccio in petto accolto.
Tu solo ardisci?.... e l' ira non ti cade?....
Ma quei lo sguardo d' alterezza spoglio
Chinò a que' detti acuti più che spade.
Così si fiacca in fronte a duro scoglio,
Che s' alza in mar, d' irata altissim' onda
Il minaccioso ribollente orgoglio.

E Febo seguitò: Perenne innonda
  Vena dantesca del Varano il seno:
  Io l'ho chiamato; udrai come risponda.
Anch'ei di foco e di fantasmi è pieno,
  E l'arco della figlia di Taumante
  Sa trasvolar, e fendere il sereno.
Ma poi giù scende; chè il Genio di Dante,
  Segui natura, cantagli all'orecchio;
  Ed e' pur dietro a lei move le piante.
La divina Commedia gli fu specchio;
  Ivi mirossi, ed appianò il tumore,
  E novi tratti disegnò sul vecchio.
Perchè a lui, più che agli altri, io fei l'onore,
  Che cantasse le lodi di quel degno
  Campion, che colse d'ogni gloria il fiore.
Ei canterà dell'altissimo ingegno
  Dell'Allighieri, e quel cantar fia tale,
  Che andrà vicin delle sue laudi al segno.
Dico vicin, perchè non batte l'ale
  Sì alto umana lode, che raggiunga
  L'altezza ai merti del gran Tosco eguale,
Ingegno mai non surgerà, che aggiunga
  De' suoi pregi a toccar unqua la cima,
  Per quantunque il desio l'agiti e punga.
Tutt'esso il suo valor non cape in rima.
  V'ha chi suo stile vagheggiar non sappia?
  L'anima ha bassa, e più non si sublima.
Ignoranza e grossezza lo accalappia
  Tal, che più presto un lepre, od un coniglio
  Da doppie ferree maglie si scalappia.
A te dunque, o Varan, mio dolce figlio;
  Mostra che le sue carte non indarno
  Hai cerche tutte con immobil ciglio.
Quanto a te, Alfieri, al primo onor dell'Arno
  Farai qualche censor cader conquiso,
  Se ben dal volto i tuoi pensieri accarno.

Così parlava il Nume, e fiso fiso
Ciascun pur lui guardava sì, che in tutto
Da sè medesmo mi parea diviso.
E qui vidi uno in mezzo a quel Ridutto,
Che oprando la matita, non invano
Quanto accader vedea notava tutto.
Credo ch' ei distendesse lì pian piano
Un articol gentil da pubblicarsi
In un Giornal di grido alto e sovrano.
Tutti gli encomi a quel Giornal fien scarsi,
Ch' ei rende a tutti il suo con gran giustizia,
Nè so di lui chi possa lamentarsi.
Dico se già non fosse la tristizia
Di qualche vanità che par uom vero,
E in vecchi cenci osa vantar dovizia.
Chi fia che a quel Giornàl, s' egli ami il vero,
Non renda delle lodi più di due?
Ei biasmi, o lodi, è sempre veritiero.
So ch' havvi alcun, cui le maniere sue
Non vanno a sangue, e l' odia e 'l maledice:
Ma questi ha in cranio uman cervel da bue.
Ma nel pensier de' savii egli è felice;
Lo lodan tutti, e dicon, che il suo stile
Vien dallo Scannabue ch' è sua radice:
È profondo, sottil, salso, gentile;
Coi puristi ortodossi ha stretto lega,
E contra il falso gusto arde di bile.
I difetti più chiusi apre e dislega,
Alle bellezze novo lustro dona,
E il pronto ingegno in mille guise piega.
Quale a Muran là 've friggendo suona
Il cristallo bollente, la figura
Piglia, che gli vuol dar l' arte padrona;
Chè in forma quadra, in tonda, ecco s' indura,
In lunga, in corta, in grande ed in piccina,
Come il fiato dal mastro si misura:

Tale, se piace al ciel, nell'officina
  Di quel Messere proprio a questo metro
  Si fabbrica la fama, e si destina.
E chi l'ha di cristal, chi l'ha di vetro,
  Chi di uno specchio che lo fa un colosso,
  Chi di tal, ch'il fa un nano informe e tetro.
Quinci de' giovanotti il sciame grosso
  Delle Fame si tesse l'ampie liste,
  Contrappesando la carne con l'osso.
E giura ch'ei le mostra, quai le ha viste
  Nell'effimera carta, e chi in quel mazzo
  Non è, *in rerum natura* non esiste.
O sanctas gentes, quibus nello spazzo
  D'arsiccia arena un sì bel fonte nasce,
  E ridono i giardini da sollazzo!
Quando sarà, che usciate delle fasce,
  O meco al Limbo ne vegnate, dove
  D'innocenti trastulli altri si pasce?
Ivi faremo insiem le belle prove
  Di celarci, quand'altri non s'accorge,
  Perchè un pezzo ne cerchi, e non ci trove.
Rappicco il filo: ecco il Varano sorge,
  E fatto al Nume e a' Vati umile inchino,
  Il suo canto profetico ne porge.
Ei sembra in visïon: spirto divino
  Gli ferve in petto, e l'agita e il trasporta,
  Come già far solea del Ghibellino.
Del Poeta sovrano gli fa scorta
  L'alato Genio, che d'un cenno solo
  Della terra e del cielo apre la porta.
Nell'altro canto ne vedremo il volo.

CANTO II.

Nel dolce tempo, che l'acuto ardente
Foco di Dante ha cerca ogni mia vena,
Sulle sue carte un dì le luci intente,
Venia beendo da quell'aurea piena
L'essenza del saper, che l'uom mortale
A secolo immortal, vivendo, mena.
Quando improvviso un brivido m'assale:
Da me rapir mi sento, e veggo un Dio,
Che m'erge, e al tergo mi fa nascer l'ale.
O chi se' tu? dove ten vai? diss'io;
Ove mi guidi? e quei: Nessun timore:
Un Genio io sono, e Vita è il nome mio.
Di Dante il Genio io son; del mio valore
T'empio, e truci ti mostro orride cose,
Che del dantesco pingerai colore.
Tal portai Dante un giorno, e arcane ascose
Strade e fantasmi alla sua vista apersi,
E il fei chiamare, e Cirra gli rispose.
E gli rispose con sì alti versi,
Che ad Orfeo più non fece, nè ad Omero,
Che in oro i ferrei tempi hanno conversi.
Io l'ho rapito da questo emisfero;
E meco il trassi alla seconda vita,
Ove regna Minòs, Catone e Piero.
Or di coraggio l'alma sbigottita
Ciba, e vien meco, e porgi orecchio intento
Al pianto di Natura inorridita.
D'ampia città percossa udrai 'l lamento
Ferir le stelle, e quinci tu il farai
Fremer nel tuo poetico concento.

Del flagel dell'Eterno il fischio udrai
  Come sull'empia umanità rimbomba,
  E l'orribile scempio ne vedrai.
Vedrai gli estinti senza onor di tomba;
  E pianger dalle viscere profonde
  La terra stessa, che l'uom vivo intomba.
Disse, e trattando l'aere eravam, donde
  S'apriano al guardo i siciliani colti,
  E s'udian di Cariddi mugghiar l'onde.
Ecco Messina. Ahimè! dagli insepolti
  Teschi di un cimitero, ecco levarsi
  Un negro spettro coi crini irti e involti.
Terribile lo sguardo, e il volto farsi
  Più e più mi parea squallido e scarno,
  E tutte membra in tabe liquefarsi.
Ahi! che solo a vederlo io mi discarno;
  Dissi al mio Duca allor tremando tutto:
  Quella è la Peste, e già non esce indarno.
Ed ei: Tu bene avvisi; orrore e lutto,
  E morte e crudeltà da lei procede.
  Mira e serva, se puoi, lo ciglio asciutto.
Piansi, gelai; come cader si vede
  In folta selva dalle vive travi
  Le foglie allor che autunno al verno cede,
Sol che d'un'aura l'alitar le gravi,
  E sotto il piè del montanar le senti
  Forte stormire; così e padri, ed avi,
E sposi, e donzellette, ed innocenti
  Fanciulli il gocciolar delle ree stille
  Di tabe dallo spettro, semispenti
Cader facea gemendo a mille a mille;
  E lamentar le madri, e maledire
  Il dì che al sole aperser le pupille.
Io col pennel di Dante il lor martire
  Poscia e l'orror ritrassi, e un passo solo
  Non diedi senza lui, che fu mio Sire.

Tutte mie visïon presero il volo
Dietro il Genio di lui, che mi dischiuse
L'Orto, l'Occaso, e l'uno e l'altro polo.
O fonte di scïenze, o delle Muse
Splendor primiero, e Genio creatore,
In cui Natura ogni tesor profuse!
» Tu se' lo mio maestro e lo mio autore,
» Tu se' solo colui, da cu'io tolsi
» Lo bello stile che m'ha fatto onore.
Il divin tuo vigor le vene e i polsi
Mi corse e mi diè vita, onde lo serto,
Che mi fregiò la chioma, in Pindo io colsi.
Chi potria dir di te? qual pronto esperto
Di Pallade cultor chiudere in metro
Tuo sovruman, celeste, immortal merto?
Pur tua vittoria, che qual raggio in vetro
Splende e sfavilla, vo' in ardite rime
Cantar, se il canto dalle Muse impetro.
Sulle rifee nevose orride cime
Il reo Bisogno e l'Ingordigia prava
Un mostro generâr, che dalle prime
Ore che nacque fu gigante, e clava
Ed asta maneggiò come un'antenna,
E con la testa in fra le nubi entrava.
Di tigre e di pantera è sua cotenna;
Ha doppia faccia d'uomo e di lione;
Ha mani e zampe, e d'ali il tergo impenna.
Dalla biforme fronte un solo occhione
Manda sanguigna luce, e glielo involve,
Quasi prunajo, un ispido ciglione.
Per capelli sul capo gli si avvolve
D'anfesibene e d'aspidi una selva;
Egli gli squassa, e or li raggruppa, or solve.
Ha voce d'uomo, e insiem rugghia qual belva;
Esce alla preda, e i fanciulletti in culla
Sbrana e le madri, e carco si rinselva.

Sol di morte e di sangue si trastulla:
  Sotto gli acri molari stridon l'ossa,
  Qual canapa fra i morsi di maciulla.
Ogni dì più la cruda strage ingrossa;
  Freme Natura, ove il feroce ingrassa,
  E la terra dai cardini commossa:
Ahi! che dal freddo Borea all'Austro ei passa,
  E d'ogni feritate, onde s'ammanta,
  Gitta empio seme, e a germogliar vel lassa.
Barbarie ha nome, e sua malizia è tanta,
  Che l'Italia imbrutì, come fu tocca
  Da mezza un'orma sol d'una sua pianta.
L'un contro l'altro insanguinò la bocca;
  Sparver le leggi, e la vergine Astrea
  Del cielo irata si tornò alla rocca.
Tacquer le scuole; ogni bell'arte in rea
  Tosto fu volta, e mitra e pastorale
  D'elmo e di brando le forme prendea.
Fra quel tartareo bujo, ahimè! suo strale
  Scoccò in Dante l'esiglio, e il pane altrui
  Ebbe a sentir come sapea di sale.
Ahi! terra tosca, che non hai più lui,
  Or chi al pubblico incarco si sobbarca?
  Chi taglia i nervi de' nemici tui?
Oh di matto furor Fiorenza carca!
  Scacciasti quel che dell'Europa intera
  Sol vivea degno di seder Monarca.
Ma non fu colpa tua; fu della fera
  Barbarie, che dai gelidi trioni
  Recò l'orror dell'infernal bufera.
Quì Dante si sentì da acuti sproni
  Sospinto alla vendetta, onde al reo mostro
  Non fia che il torto e il danno unqua perdoni.
Ecco in un col gran Cane, alto onor vostro,
  O Veronesi, il reo portento ei sfida;
  Sclamando: Alfin trofeo sarai tu nostro.

In questa egli e quel grande all' omicida
Piantan due lance in cor; quei cade morto,
E cielo e terra di letizia grida.
L' alta vittoria dall' Occaso all' Orto
Portò la Fama, e al gran Lombardo e a Dante
Da tutte parti un forte plauso è sorto.
Lieto allor dell' anciso empio Gigante,
Chiamò le Muse d'Adige alla riva,
U' di Bice cantò le luci sante.
Di quella Bice, io dico, onde fioriva
D'Arno la sponda al suon delle canzoni,
Ch' ei dettò nell' età che a lui s' apriva.
Amor toccava dentro i dolci suoni,
Ed ei mostrò sull' amorosa lira
Come, dettando Amor, si canti e suoni.
Chi a' veri sensi di que' versi mira,
Sa com' altri s' allegra e si sconforta,
Secondo che d' amor l' aura si gira.
E intende come surga e giaccia morta
Ben mille volte il dì la dolce spene,
E a quei caldi sospiri apra la porta.
Intende come incerto e corto bene
Anche de' più felici in cor s' accoglia,
E quai vi sparga Gelosia sue pene.
Intende come Amor guardi la soglia
Di quella che in noi vuole, e come spesso
Da lacci altrui disleghi, e pur nol scioglia.
Intende come l' uom di state è messo
In fitto ghiaccio, e come il verno avvampi,
E come o in foco o in gel sempre sia desso.
Intende come assorto l' orme stampi,
E come la sua bella nelle piante
Vegga dei boschi e de' solinghi campi.
Intende come rapido ed ansante
Uom salga il monte a misurar lo spazio,
Che il tien diviso dal gentil sembiante.

Sa com' altri abbia fame, e in un sia sazio,
  Sa come un miserel tacendo grida;
  Tal del suo cor talora Amor fa strazio.
Sa come un colpo stesso avvivi e ancida,
  Sa come Amor, quasi di nebbia, sparga
  D' improvviso pallor guancia che rida.
Sa come il cor si serra e insiem s' allarga,
  Come sovente l' aurëa catena
  Tanto più stringa il piè, quant' è più larga.
Sa come senza cor la vita mena
  Fervido amante, e come si trasforme
  Al tremolar del canto di sirena.
Sa come incerti e brevi i sonni dorme,
  Come si desta lagrimando, e move
  Tosto della sua fiamma a cercar l' orme.
Sa come il foco sotto il cener cove,
  Come si levi e in alto incendio cresca,
  Se vicina d' intorno esca ritrove.
Sa come forte un detto e un guardo incresca,
  E come alletti, e come a un' ora istessa
  In un col mele l' aloè si mesca.
Ciò Dante insegna. Egli ha la forza espressa
  D' amor col canto non mai vizzo o molle:
  Or chi a quel degno poetar s' appressa?
Com' or cangiò del canto il gusto! or folle
  È in molti: più che i pomi aman le foglie,
  Ed han per gemme del sapon le bolle.
L' arte de' carmi via saltò le soglie
  Di natura e del ver, putta proterva;
  Nè v' ha strano animal, cui non s' ammoglie.
Ne' boschi sacri a Febo, pria che serva
  Fosse Italia al mal vezzo, sol di snelli
  Innocenti animai si fea conserva.
Vi si udian sol cantar musici augelli,
  Passeri solitarii e filomele,
  Che ogni altri canti fan parer men belli.

Che se pur v'era la tigre crudele,
 E ogn' altro mostro che serpeggia e vola,
 Non gli era dato di sfogar suo fiele;
Che di catena avea stretta la gola:
 Or ve' come qua e là trascorra e voli
 Sciolta ciascuna, nè mai sazia o sola (1).
Or gufi e nibbii tessonvi i lor voli,
 Vi fischian serpi, rugge il pardo e l'orso,
 E il daino appena sa, come s'involi;
Che l'empie fere gli han preciso il corso;
 E all'augellin, che vôlto al sol gorgheggia,
 Le poane e i falcon danno di morso.
Là ve più l'elce e 'l frassino frondeggia
 Il nido architettò l'usignoletto,
 Ove sua famigliuola pargoleggia.
Ve' che un serpente il grido giovinetto
 N'ode dalla radice, e guarda in suso,
 E s'arrampica e spinge in alto il petto.
È giunto al nido, intorno intorno il muso
 Volge spiando. E fia che il morso avvente,
 Nè deggia pria trafitto cader giuso?
Febo, che fa quel braccio sì potente,
 Sotto che il fier Piton traboccò infranto?
 Perchè la nova peste anche nol sente?
Sorgi; ben sai chi 'l scempio fe cotanto.
 Fu quei che da Natura si diparte,
 E trae sol dal terror, dal sangue il canto.
Ma i boschi a sgomberarne a parte a parte,
 Se tu non vuoi, di Dante il Genio basta;
 Od io non lessi il ver nelle sue carte.
Se un tratto solo la sua cetra ei tasta,
 Vedrem la tigre farsi capriola,
 E musico pennuto ogni cerasta.

(1) Intendo parlar de' Romantici, e in ogni canto tocco questo tasto in diversa nota. Ad alcuno forse parrà brutta ripetizione; a me no.

Quella cetra, dico io, che al mondo è sola,
E creò un'armonia, che non fu desta
Da greca mai, nè da latina scuola.
Armonia, che se vien flebile e mesta,
Ti spreme il pianto, e se ti giugne allegra,
T'indolcia il sangue, e calma ogni tempesta.
Armonia, che ben pochi odono integra,
Ma que' pochi son tai, che Febo stesso
Se ne dà vanto, e seco si rallegra.
Armonia, che del turbo il suono espresso,
Se le piace, ti finge, e senti il vento,
Che atterra il cerro, il frassino, il cipresso.
Armonia, che se un rivo puro e lento
Ti porge al guardo, vedi l'onda chiara
Mover soave, e vi ti specchi drento.
Armonia, che talor qual morte è amara,
E talor tale, che le vere note
Delle angeliche cetre vi s'impara.
Come perito sonator percote
D'organo il mobil tasto or bianco, or nero,
E l'arie ne compone a Dio devote;
Che dal tuon primo all'ultimo, leggero
Si spazia colle dita vezzeggianti
L'avorio, che dispone al suo pensiero:
Così 'l Cantor de' regni empi e de' Santi,
D'in sulle corde di Natura vere
Trae le note cercando tutti i canti.
Oh Dante! oh pittor sommo delle nere
Bolgie d'inferno e del tranquillo Monte
E dei Zaffir che ingemmano le sfere!
Da qual celeste inesiccabil fonte
Attinse i color mille, onde il disegno
Sì vasto fe sue maraviglie conte?
Delle pene e de' premii ordine e ingegno
Con sì tenere immagini distinse,
Che del vero più bel toccano il segno.

Novi fantasmi ad incarnar s'accinse,
E fu in tutto divino il suo pennello;
Natura al paragone unqua non vinse.
La morta poesia fuor dell'avello
Trasse di colpo, e la vita più viva
Dielle, e al suo canto il mondo si fe bello.
Qual portento a veder com' e' descriva
Un serpe e un uom cangiar fra lor natura,
E un ciò acquistar di che l'altro si priva?
Veder a fronte a fronte la figura
Dell'uno uscir nell'altro passo passo,
Con tanta verità, che l'occhio il giura?
Veder ciascun dell'atto proprio casso
L'altrui vestir, che ratto gli s'indova,
Rispondendosi a norma di compasso?
Veder come l'un cada e carpon mova,
L'altro si levi su due piedi ritto,
E parli e sputi del gran cambio in prova?
Chi non perde a pugnar con quell'invitto
Fabbro del canto, che le cose face
Nel dirle? di sì vivo inchiostro ha scritto!
Deh! come in quella pegola tenace,
Che le bolle alza e giù cade compressa,
Mi mostra il peccator, che del rapace
Ronciglio de' dimoni di sovr'essa
È svelto, se a galla esce, e come ratto
Altri s'attuffa nella pania spessa!
Qui è lo ghiaccio, che se un monte tratto
Sopra vi fosse, cricche non faria;
Sì a dismisura è alto e sì compatto.
E dentrovi la perfida genia
De' traditor, che dibattendo i denti
All'altra fan tenor degna armonia.
Di qua le cagne rabide correnti
Lacerar vedi il miser che s'infronda,
E trarne in volta i membri sanguinenti.

Di là della gelata pioggia l'onda
Si rovescia scrosciando, e d'atro sangue
Pieni fiumi colorano la sponda.
Ecco la Coppia, che rimase esangue
Nel suo delitto, fra il turbo sonante
Ch' unqua in suoi cupi vortici non langue.
Veggo cangiarsi l'uno e l'altro amante
Per quella rea lettura, che il desiro
Sui labbri atteggia e sul guardo tremante.
Veggo di rabbia l'Ugolin deliro
Roder quel cranio, come can digiuno;
Poi disteso narrar l'empio martiro.
Veggo i quattro figliuoli ad uno ad uno
Cadergli ai piè, chiamando ajuto, quelli,
Che offerto avean lor carne al suo digiuno;
E il padre colle man dentro a' capelli,
Trar forte un ahi, che non aprio la terra
In una sola grotta cinque avelli.
Oh come intorno a lor brancolando erra,
E gli chiama per nome, finchè spento
La lunga fame sovr' essi l'atterra!
Torciam l'occhio dal crudo pavimento,
Che senza requie pie nè diesire
Ai scheletri fornisce il monimento.
Chi è quei, che sprezza del foco il martire?
È Capaneo, che sfida la vendetta
Del braccio eterno, e vanta il folle ardire.
Mirate come al ciel la fronte eretta
Dica superbo a Dio, com' egli a mano
Da fiaccar l'ira sua non ha saetta.
Ma in suo furente orgoglio quell' insano
Ha degna pena, e bene è vendicata
La dignità del Punitor sovrano.
Mirate la trifauce rabbuffata
Rabbia del can che i maladetti squatra,
E d'urli introna quell' aria dannata.

Scilla e Cariddi quando mugghia e latra
Al paragon dà suon di cetra; e frema
Pur la tempesta furibonda ed atra.
Ve' il prodigo e l'avaro come gema
Spingendo il sasso per urtar di poppa,
E come il calabrone il sangue sprema.
Mirate Dante a Gerïone in groppa,
Ove ogni vista è spenta, e la masnada
Che piange a guajo, e celere galoppa
Al suon d'insanguinata scurïada;
E le febbri che sciupano le vene,
E in quai cappe di piombo altri sen vada.
E i tre, che a' denti Lucifero tiene
Nelle triformi bocche, e quella bava
Che da tre barbe giù colando viene.
E il semifero Caco della clava
D'Ercole sotto i colpi, e Caron truce
Che di ruote di bragia i lumi armava.
E il lagrimoso suolo che di luce
Sanguigna folgoreggia, e i sensi avvinghia;
E la decina dei dimoni, e il duce.
E il giudice Minòs, ahi come ringhia!
Tanti gradi il perduto giù sotterra,
Quantunque volte a sè la coda cinghia.
Ma se Dante soverchia, ove alla terra
Natia, di pianto e di discordia ostello,
Di sua voce le folgori disserra.
Com'ei vide Virgilio e il buon Sordello
Punti di pàtrio amor seco abbracciarsi,
Scintillò quasi acciar sotto al martello.
E voltosi all'Italia, i crini sparsi
Le prese, e diè sì terribili scosse,
Che ben dovea di subito levarsi.
E mentre di tai colpi la riscosse,
Il patrio amor di fiamma sì rovente
Le midolle più intime gli cosse;

Che sopra Alberto dell' Onnipotente
  Chiamò giusta vendetta, e fu sì acuto
  Del suo libero sdegno il suon fremente,
Che di Caton l' udì l' ombra e di Bruto,
  E lampeggiàr d' un riso fin tra i Mani
  Dai Tarquinii e dai Cesari temuto.
E Caton disse: Oh spirti alti e sovrani
  Dell'Allighieri! oh fermo petto! oh forte
  Sostegno ancor del nome de' Romani!
S' io avea di tai campioni una coorte,
  Non avrei cerca con feroce voglia,
  Lacerandomi i visceri, la morte;
Chè Libertà tornata alla sua soglia
  Saria ben tosto, e appesa in Campidoglio
  Del Tiran si vedria l' opima spoglia.
Sì disse; e soccorreva al suo cordoglio
  Mirando Dante a' colpi di ventura
  Oppor degno d' un Muzio invitto orgoglio,
E udendo il carme, che fresca verdura
  Dona fino alle selci ignote al sole,
  E più sempre ammirato s' infutura.
M' inganno? o da que' versi, u' le vïole
  Pinge e il croco e 'l giacinto e il bianco giglio,
  Mi vien l' odor, che da' fior vivi suole?
Ma qui sia il fine, che nè il mesto esiglio
  De' purganti dirò, nè l' allegrezza
  De' trionfanti con l' eterno Figlio.
Qui dell' arco poetico si spezza
  Il teso nerbo; a quel divino solo
  Fu dato saettar cotanta altezza.
Qui tronco alle mie stanche penne il volo;
  Qui si convien, ch' umana lingua taccia;
  Qui al rossor del non poter m' involo.
E chi solo additar potria la traccia,
  Onde quella sua mente è al ciel salita,
  Di stella in stella fino al sole in faccia?

Del primo Amor nella fiamma infinita
Fu oso entrar, quasi in immenso mare,
Nè mai smarrì il sentier sua prora ardita.
E ciò che a noi più impercettibil pare,
Fra le sue man sì chiara forma piglia,
Che qual più ha fretta inchioda a riguardare.
Tutta del ciel descrisse la famiglia,
E ne' suoi paragon tanto è sincero,
Che più l'un occhio all'altro non somiglia.
Dell'eterno Architetto il magistero
Chiaro ti mostra, e tutto svolge e alluma;
Poi fermo affigge in Dio l'occhio cerviero,
Nè di sua vista punto si consuma,
Là dove ogn'altra n'andrebbe in dileguo,
Come in onda dileguasi la spuma.
Perchè, se per tal mare io non lo seguo,
Ben vuol dritta ragion che mi perdone:
Al buon voler le forze non adeguo.
Ei sol potè; nè mai puro sermone
Gli venne men da render sua sentenza,
Sì che di fuor, com'ella è dentro, suone.
Dico il sermon, ch'ei recò di Fiorenza
Gran madre della prosa e della rima;
Ivi sol germogliò l'aurea semenza.
Salve, o Fiorenza, o sola, non che prima,
Fra le italiche terre, ove superba
Regna la pianta dall'eterna cima.
Ove ogni fior più bello e ben nat'erba
L'auretta impregnan di soavi odori,
E della vita il balsamo si serba.
A te l'api febee dai primi albori
Fino al vespro verranno ad infiorarsi,
Perchè l'amato mele s'insapori.
Sempre nelle tue linfe a ristorarsi
Verran gl'itali cigni; ogni poeta
Vorrà sol di tue frondi incoronarsi.

Chi va lunge da te, per lauro ha bieta.
Tu se' ai nocchier di Febo la corona,
L'Orse, i Gemei che guidano alla meta.
Salve: in te nacque il Sol che s'incorona
Di fulgid'astri, cui la luce invia,
E tempra il moto che sì dolce suona.
Qui si tacque il Varano, e il plauso uscia
Forte di tutte bocche e tutte mani,
E Dante in vista volentier l'udia;
Così tutti godean que' sovrumani.

CANTO III.

Taceasi il plauso, e il gran Vittorio, fatto
Alla corona riverente inchino,
Così 'l suo canto incominciò di tratto.
Poichè le lodi del Vate divino
Strinse il Varano in degno altero carme,
Farò per altro campo altro cammino.
Di sfidar l'inimico omai ben parme,
E di far prova tra i febei guerrieri
S'io trattar sappia ardimentoso l'arme.
Se non fur senza i Zoili gli Omeri,
Nè i Maron senza i Mevii abbietti, impuri,
Pieni di fele vil, turpi, leggeri;
Tu pur, tu pur dovei, Dante, i Venturi
Sentir latrarti dietro; Che i tuoi versi
Com' istrici son aspri e scabri e duri.
Ma che? dovrà il leon forse dolersi,
Che gli ronzi d'intorno il moscherino,
E gli artigli rotar? colpi fien persi.
Ti basti, ch'io per te, Vate divino,
Al temerario Zoilo, all'ardito,
Faccia un tratto sentir del mio latino.
Longin, che del sublime ha concepito
L'immagine verace, e della tela
La trama ragguagliò bene all'ordito;
Per non più corso mar sciolse la vela,
E dall'alto gridò: Critici, lenta
Sia contro i grandi autor vostra querela.
Per vizio forse fia da voi si senta
Ciò ch'è pur colpa della vostra vista,
Che si riman per sì gran lume spenta.

Così quel savio del sublime artista.
Ma il Venturi non bevve a quella fonte,
Onde al ben giudicar forza s'acquista,
Aggrottò il ciglio, raggrinzò la fronte;
Spesso una stella gli parve un carbone:
Così alla fama fabbricossi il ponte.
A cercar la mondiglia egli si pone
Ov'è tutt'oro fine, e ringhia e stride,
E per istinto, io credo, al ver s'oppone.
Ei si dà vanto d'esser novo Alcide,
Che là ne' campi del dantesco mondo
I tauri furibondi e l'idre uccide.
Il ruscello più terso ei trova immondo,
E gli pute la fragola matura,
E un bel colle gli sembra un cupo fondo.
Qual chi per selva orribilmente oscura
Erra la notte, che gli arresta il passo,
E tutto l'empie di affannosa cura;
Ora dai rami che piombano al basso
Si sente attraversato, ora dai tronchi,
Or da un sterpo, or da un stecco, ora da un sasso:
Tale il bieco Censor piena di bronchi
Trova la Commedia, sicchè assai volte
Gli acuti suoi pensier sente far monchi.
Nè dal mal vezzo ha mai le voglie vôlte;
Che se di pentimento ei faccia segno,
S'infinge il tristo; non fia chi l'ascolte.
Or che dicesti di quell'alto ingegno?
Che i suoi difetti son come del sole
Le macchie; onde vie più teco mi sdegno.
Però ch'io trovo, che le son parole
Queste tue vane, ai fatti differenti,
Come fra lor le ortiche e le viole.
Tu dentro da quel sol così parventi
Scopri le macchie, e così larghe e dense,
Che, se ver dici, non bisognan lenti.

Tu senza telescopio, che compense
 Della distanza al guardo il forte oltraggio,
 Le vedi, e gridi: Oh come negre e immense!
E appena ad or ad or di un qualche raggio,
 Che d'infra que' macchioni in giù s'avvia,
 Vieni mostrando l'obliquo viaggio.
Oh degno professor d'astronomia!
 Così dalla tua specola discerni
 Le macchie di quel sol di poesia?
Così la tua scïenza ci squaderni?
 Così nella poetica officina
 Aggiusti tu le doghe ed i quaderni?
Tu, dove anco la rima è più divina,
 Sai come porvi il carïoso dente:
 Tanto in mal far tua voglia si raffina!
Là 've l'onor d'Agobbio alto si sente
 Filosofar sopra il mondan rumore,
 E dell'antico orgoglio si ripente;
Là, dico, ove il gran Vate alto valore
 Spiega, e proprio con man toccar ti face
 Come in un dì la fama e nasce e muore;
Quel suo valor per te già non si tace,
 Ma gridi, che sui labbri di un artista
 Sì alto ragionar non si confacе.
Dii te perdant insiem con la tua vista
 Losca, che incespicar sul pian ti fece,
 Anzi cader, siccome a centro lista.
Va via con le tuè chiose false e biece,
 Che di quelle bellezze alme ed eterne
 Non ne comprendi delle cento diece.
Non vuoi che quel Signor tanto s'interne
 Della filosofia dentro i recessi,
 Perchè a tanto veder non ha lucerne;
Ma se col guardo penetrar sapessi,
 Non ti parrebbe, che a quel chiaro spirto
 Il maggior Tosco troppo onor facessi.

Or va, che non avrai lauro nè mirto
  Per le tue chiose, ove tuo genio acerbo
  Contro Dante si fe torbido ed irto.
Se dantesco il mio braccio avesse il nerbo,
  In un punto farei mille vendette
  Sol che lanciassi in te, scoccando, un verbo.
Sapresti allora chi a schernir si mette
  Tua bile, e come l'anima fuor fuore
  San trapassar di Dante le saette.
Ma Febo Apollo al tuo maligno umore
  Rendè suo merto, chè al Padre Lombardo
  Veggio, che del chiosar fermò l'onore.
A lui che in Dante ha il debito riguardo,
  E del gran Sire della nova rima
  Ammirator si mostra non bugiardo.
Suo merto avrà altresì quei che alla cima
  Vola chiosando Dante in sulla Senna,
  E ogni vime più stretto apre e divima.
Io dico del Biagioli, che la penna
  Tinge in ben tosco inchiostro, e sulle lodi
  Che gli diè l'Angeloni l'ali impenna.
Ben hai ragion, Parigi, se tu godi
  Di questi Figli dell'Italia mia,
  Che mostranti i be' fior de' toschi modi.
Ei chiara udir ti fan la melodia,
  Che l'Allighier dalle superne ruote
  Chiamò quaggiù non mai sentita in pria.
Le franche Muse ai gigli d'ôr devote
  Della Senna sul margine regale
  Danzano al suon delle dantesche note.
E diconsi baccanti: or vie più sale
  L'ardir de' nostri carmi per que' due,
  Ch'apron di Dante la scuola immortale.
Tutte, Natura, le ricchezze tue
  Sgorgasti in Dante, ond'è che al cor s'intende
  Parlar la voce delle rime sue.

All' alma Coppia, onde Parigi apprende
L' italico sermon, degno c' s' appresti
Premio eguale al servigio che ci rende.
Sì cantan quelle Muse, e i passi e i gesti
Compongono alla danza, e all' Allighieri
Allegri viva replicar le udresti.
All' Allighier, che aprì febei sentieri
Non più segnati mai da mortal piede,
Chiamando in luce i già sepolti veri.
A lui, che d' ogni vanto in cima siede
E alle bell' arti, che per lui fioriro,
Da tentare alto il vol le penne diede.
Finchè dai fonti, che per lui s' apriro,
L' acque deriveran gl' itali ingegni,
Non fia che sete aduggi l' orto miro.
Finch' ei di coltivar le ajuole insegni,
Stranio seme non fie d' erbe maligne
Che il sugo a' fior rubando unque mai regni.
E divelte saran le ree gramigne,
Ch' altri vi trapiantò con man profane,
E che irrigando vien d' onde sanguigne.
Il canto egli apparò da tigri ircane;
Vada a cantar ai barbari conviti
Ove si bee per gioja in coppe umane.
E avrà in Italia chi quel canto imiti?
Nè di Dante gli piombano sul core
I rimproveri acerbi, anzi i ruggiti?
Torno al Critico audace che in furore
Montò con Dante, perchè in verde etate
Disse già, che per Bice arse d' amore.
Vo' di quel fallo aprir la quidditate,
E dal Poeta altissimo immortale
Stornar le gesuitiche sassate.
Io dico adunque, non esser gran male
Ch' uom s' innamori anzi ora, salvo se
L' amor non fosse moderno e bestiale.

Amor non guarda a età: gli è donno e Re
Di tutte etadi: e che non puote Amore?
Suo poter chiaro in terra e in cielo ei fe.
Che se ad un vecchio alcuna volta Amore
Non perdona l'amar, qual maraviglia,
Che un giovin senta innanzi tempo amore?
Chi 'n ciò dar biasmo a Dante si consiglia,
Non sa che sia quel Nume, e in suo mal punto
Alla sua scuola d'insegnar s'impiglia.
Qual uom da lui, qual Nume non fu giunto?
Qual è sì chiuso luogo, ov'ei non porti
Lo stral che Pluto, Pluto istesso ha punto?
Ei trapassar potè l'uscio de' morti,
E saettar lo Dio del bujo centro
Tanto, che vinto umili preghi ha porti.
Com'ei sentì que' colpi addentro, addentro,
Cominciò in voce chioccia: L'arco inchina,
Amor, che, vedi, fra' tuoi servi io entro.
Mentre che mi ferivi, Proserpina
Mi mostrasti sì cara e sì vezzosa,
Che di subito io vonne alla rapina.
D'Etna sulla pendice rugiadosa
La vidi fuor da un buco: un bel drappello
Di ninfe è seco; par tra i fior la rosa.
Disse, e la testa mette in un cappello,
Composto a maglie alla fucina nera:
Sanguigno ha l'occhio, e a breve dir, da ello.
Mostra proprio a veder l'atra lumiera,
Onde il bifolco illumina la stalla,
E 'l filar delle donne dopo sera.
Buon tratto nell'occhiaja gli si avvalla:
Di laggiù il volge, e in vista si rallegra
Sicuro, che il gran colpo non gli falla.
Sembra la barba una gran quercia negra,
Cui nel verno il pastor bruciò le foglie,
Per far del foco la sua ninfa allegra.

Già si spalancan le tartaree soglie.
Quattro dimoni un negro plaustro tirano,
Ove in trono di ferro il Dio s' accoglie.
I destrier novi sbuffano, delirano,
Chè non mangiaron mai fieno nè biada:
Per dritto e per traverso si raggirano.
Ma Pluto la pungente scurïada
Lor mena a' fianchi, e quei così percossi
Divoran celerissimi la strada.
La caverna sui cardini scommossi
Scricchiola intorno, ondeggiando a quell' urto:
Aprissi in alto, e al lume rallegrossi.
Pluto dal buco all' aure vive è surto:
Tutto divampa d' amorosa fiamma,
E in un batter di ciglio ha fatto il furto.
Non rimase a Proserpina pur dramma
Di sangue vivo, e dalle branche orrende
Invan chiamò le compagne e la mamma.
Il rapitor rintanasi e giù scende.
In un punto il suo baratro raggiugne,
Qual folgore che un arbore scoscende.
Ahi misera Proserpina fra l' ugne
Di quel grifagno! oh amplessi maladetti
Fra quell' orrida barba che la pugne!
Gli occhi si tura, qual chi morte aspetti,
Per non veder quel ceffo: invan le canta
Dolce all' orecchio gli amorosi detti.
Quest' è il poter d' Amor: qual Dio si vanta
Di poter tanto? o chi resister puote,
Se del suo dardo la potenza è tanta?
A voi pur, Dante mio, sue forze note
Ei fe per tempo, e il colpo vi fu caro,
Ch' ancor vi cerca il sangue, e l' ossa scuote.
Se qui fosse il Censor gretto ed amaro,
Direbbe forse, che fra Pluto e voi
Fo un paragon che mai non fu il più raro.

Ma io mi rido de' giudizii suoi.
  Ei non sa il quia delle mie rime ardite,
  E a farglielo assapere, è tardi ancôi.
Ch'io dico bene, in vostro cor voi dite,
  E godete nei versi i sparsi veri,
  Che me li ingemman come margarite.
Vi benedico in un cogli occhi neri
  Di Beatrice vostra, che cagione
  Fuvvi e sarà di leggiadri pensieri.
Questo amor fa che sì soave suone
  E sì sublime quella rima vostra,
  Che di eccellenza per confin si pone.
Questo amor degno ingiglia, imperla, innostra
  Il giardin di Elicona che per voi
  Oggi fa sì pomposa altera mostra.
Il Notajo e Guitton s'accorser poi
  Ch'ebber gustato i vostri versi, come
  Mal d'Amor canta chi non è de' suoi.
Chi di quel Nume sol conosce il nome,
  Se vuol cantar di lui, roca ha la cetra,
  Nè surge ramuscel per le sue chiome.
Di ciò Dante s'avvide, e su per l'etra
  Lieto s'aderse dietro a Beatrice:
  Ella il canto destò che sì penètra.
Perchè il Censor stizzoso maladice
  Contra ragion d'aspre parole impronte
  L'amor, che fu di tanto ben radice.
Or chi mandò Virgilio da Acheronte,
  Che Dante scôrse, e vinse la minaccia,
  E gli affocati lumi di Caronte?
Bice mandollo; ed ei per la sua traccia
  Gli fe notar del Tartaro i martiri,
  Finchè di lei tornò a veder la faccia.
A Dante scese dai celesti giri,
  E gli mostrò il fulgor di quelle luci,
  Onde fur già sì caldi i suoi desiri.

Quelle per l'alta via gli furon duci;
  Quelle per l'alto mar, che non ha lido,
  I suoi Castori furo e i suoi Polluci.
Come il nato dell'aquila dal nido
  Dietro a lei che lo chiama, i vanni leva,
  Nè il guardo parte mai dal guardo fido;
E più acquistando in alto si solleva,
  E sentesi via via crescer la lena
  Tanto, che da ogni tema si disgreva:
Così l'alto Cantor per la serena
  Volta del ciel pur dietro a Bice ascese
  Con alma ognor di vigor novo piena.
Or se da quell'amor lé mosse prese
  Il gran viaggio ch'eternò sua fama,
  E al Lazio e a Grecia il primo onor contese;
Che è sì disonesta e cieca brama
  Onde il Frate s'avventa al gran Cantore,
  E quanto puote il disprezza e diffama?
Se non che di quel casto eterno amore
  I sì sublimi gloriosi effetti
  Non temon lo sbuffar del suo rigore.
Da quella fiamma gl'italiani petti
  Del forte poetar sentiro il caldo,
  E metro v'affinar, forme e concetti.
Per quella vola luminoso e baldo
  L'italo nome, ed io, benchè lontano,
  A quella fiamma tuttavia mi scaldo.
Per Dante surse e crebbe ogni sôvrano
  Italo vate, e quel d'Ugobasville
  Del nerbo già di lui s'armò la mano.
Con lui l'Angel cantò, che mille e mille
  Vendicò insulti, d'atra fiamma ardenti
  Dal Vatican girando le pupille.
Cantò le franche vele in preda ai venti,
  E la Feroce dalle bende rosse
  Che al lido il dito si stringea fra'denti.

Cantò le vie del gran Parigi in fosse
    Vôlte di umano sangue, e gli urli e i stridi,
    Onde al fiume tremâr l'onde commosse.
E i sanguigni fantasmi de' Druidi,
    Che di tizzoni armati e di serpenti
    Scorron per le città, scorron pei lidi,
E nelle schiene percoton le genti,
    Che in furor messe, di blasfema rio
    L'aer, che ne paventa, empir le senti,
E la vendetta disfidar di Dio,
    Che di sua pazïenza negli abissi
    Il suon delle bestemmie seppellio.
Cantò (nè Dante mai da luì partissi)
    Il Re, che mansueto a morir venne
    Sereno il volto, e gli occhi nel ciel fissi.
Sento ne' versi il suon della bipenne
    E il fremito degli Angeli d'Averno,
    Che nel sangue regal bagnan le penne.
Veggo le quattro Furie, che al governo
    Son di Parigi, di quel sangue il dito
    Tinger ridendo, e maladir l'Eterno.
E il portator del giorno inorridito
    Star già del carro per voltar le ruote
    Dal scellerato abbominoso lito.
Chi t'insegnò, Cigno divin, le note
    Temprate in mille affetti, il cui concento
    Da tutta Europa il plauso ti riscuote?
Dante il maestro fu; Dante che il vento
    Spirò alla nave del tuo divo ingegno
    Da gir sicuro in mar pien di spavento.
Ei t'insegnò come di Dio lo sdegno
    Un Angel negro in uman corpo metta,
    L'alma già spinta al doloroso regno.
E il Dimon lo tien vivo, e lo saetta
    Fra gli empi, fra i delitti, fra le morti:
    Cotal si fa talor degna vendetta!

Dante ti diè la tela e i color forti
Da dipinger la faccia, il crine, il manto
Dei quattro Spirti, che de' rei le sorti
Empion di sangue, d'ululo, di pianto,
E fremon sì con la volante penna,
Che il tempestoso mar lor cede il vanto.
Dante veder ti fe arretrar la Senna
Al fischio di lor ali; ei ti fe udire
Il roco suon, che ricercò l'Ardenna.
Ei tutto ti narrò l'alto martire
Delle due Dee, che in tetro portamento
Vedesti dall'orror del tempio uscire.
Ei sulle coppe incise l'argomento
Di duol così, che il morto ivi par morto,
E vivo il vivo, e moversi l'argento.
Fu Dante, che col dito ti fe accorto,
Allorchè il sangue in quelle coppe accolto
Piovve dall'alto; e dall'Occaso all'Orto,
Dall'Austro all'Aquilon livido il volto
Si fe alle stelle, e fremer armi e guerra
S'intese l'orbe in rossa nebbia avvolto.
Allor vedesti rotto e infranto a terra
Strisciar nel fango il tricolor vessillo
Fra l'unghie del leone d'Inghilterra.
E ti volgesti a misurar lo squillo
Delle trombe guerriere, e a porlo in carte,
Nel suon de' carmi, quale Europa udillo.
Dante ti pose in man lo fren dell'arte,
E ti guidò per lo pierio colle
Cercandone gli allori a parte a parte.
Ei lo spirto ti diè, che ferve e bolle.

CANTO IV.

Godea l' Alfieri dell' eterno Coro
  La lode, che per lui dal Nume chiede
  Un degno serto di novello alloro;
Quando Apolline al Gozzi il segno diede
  Che al gran Consesso il suo decreto aprisse;
  E quei levò subitamente in piede,
E così incominciò: Fu già chi scrisse
  Pazza Censura contro il tosco Vate,
  Per cui la morta poesia rivisse.
E com' orbo gli diè pugni e ceffate,
  E ciò per cruccio fe, che sempre mai
  Le porte di quassù gli fur serrate.
Or vie più lunge, o ardito (1), te n' andrai,
  Che alla memoria sol di questo monte
  A cald' occhi per sempre piangerai,
Non ch' abbi ardir di volgervi la fronte.
  Fe bandir Febo, che incendiar volea
  Le lettre virgiliane e punir l' onte.
Perch' a' mali poeti promettea
  Che in questo dì vedrebbero Elicona,
  Cui veduto di lor nessuno avea;
Purchè ben ben carcasser la persona
  Di quelle lettre, e della poesia
  Del Censor, che qui oggi avrà corona.
I verseggianti presero la via
  Con la rea soma, e téngon fermo il patto,
  E già fra poco giungeran via via.

(1) Io credo che il Bettinelli scrivesse da scherzo contro Dante: così anch' io intendo di fare scrivendo contro esso Bettinelli.

Così l'umor del Sere andrà disfatto,
  Che il verde allôr coprì di muffa spessa,
  E raccatterà il senno un qualche matto.
Sì gonfia la gorgiera egli s'è messa,
  Che in sè Maron falsificar presume.
  Or quando fu simil colpa commessa?
Offese il gran Cantor, che il latin fiume
  Fe con onda maggior scendere al mare,
  Alte levando rigogliose spume.
Calpestò lui, che fe brillar più chiare
  Le giulie stelle, e fu possente sprone
  Che alla gloria avventò l'alme preclare.
Onta fe a tal, cui piegansi in corone
  Gli allori tutti; sfregiò lui, che Manto
  Fe, che con Smirna d'una fama suone.
Sfregiò il gran Vate che nel tempio santo,
  Ch'alzò sul Mincio al suo Signor romano,
  Le palme dei Scipion vinse col canto.
Lettre dettate da cervel non sano
  Virgiliane appellar non ha vergogna
  Ei che non ebbe un pel di Virgiliano.
Ma i savii la sfrontata empia menzogna
  Conobber chiaro, e sepper da qual pelle
  S'era levata la scagliosa rogna.
Arse di sdegno il buon Virgilio a quelle,
  Che col suo nome uscir, cartacce ladre,
  Che sdegnerienle i sgombri per gonnelle.
Tacque il Gozzi; e Virgilio: Io che, qual padre
  L'unico figlio, l'Allighieri amai,
  E del suo grave e pieno stil fui madre;
Avrei potuto vomitar io mai
  Sì piene di venen livide bave
  Contro il mio figlio che a cantar destai?
Finge il Censor, ch'io dica, essermi grave
  Ch'e' mi scegliesse per la dubbia strada,
  Quasi piloto a governar sua nave.

Finge, che la mia penna a dir trasvada,
  Che nel suo Paradiso eterno vôto
  Empie le strane vie d'ogni contrada.
Vuol, ch'io dicessi, come nullo moto
  Di passïon non mise ne' suoi carmi,
  E che da ogni bell'ordine è remoto.
O rabbia cieca, or che potei tu farmi
  Peggio, che pormi tai sentenze in bocca,
  Che di dolor farien scuotere i marmi?
Dunque noja crucciosa il cor mi tocca,
  Ch'ei mi volesse per sua scorta, e in Dante
  Per questa elezïon tuo nervo scocca?
Or sappi, che non mai fervid'amante
  Con tanto studio accompagnò sua bella,
  Con quanto allato a lui mossi le piante.
E sappi ancor, come di stella in stella
  Di Dante il Paradiso è tanto pieno
  Del lume eterno che Elicona abbella,
Che se ne' versi tuoi solo un baleno
  Se ne vedesse sfavillar, farebbe
  Tuo nebuloso stil tutto sereno.
Sappi, che Dante, onde l'Italia crebbe,
  Formò di sì bell'ordine un concento,
  Che Febo stesso maraviglia n'ebbe.
Sappi, che tal di passïone io sento
  Forza in que' versi d'artifizio miro,
  Che al paragon tuo foco è un carbon spento.
Se tu non eri in tua pazzia deliro,
  Ben potevi sentir con quanta forza
  Virtute esalta, e al vizio dà martiro.
Ben potevi sentir, come rafforza
  Or l'Epopeja, or la Lirica ardente,
  Che passa ben più oltre che la scorza.
Potei veder come feroce avvente
  Suo giambo, e come, se il coturno calza,
  Di tragico terror scuota la gente.

Potei veder sino a qual segno innalza
  Le varie passïon, gli atti diversi
  Del cor, che al suon de' carmi in sen mi balza.
Pera il malnato ardir che sì perversi
  Sensi m'appose, e contro a duo delinque:
  Sovra il suo nome Lete si riversi.
Ei, che appena vedea cose propinque,
  Volle aguzzar la vista a mille miglia,
  E dimostrar che non sta il tre nel cinque.
E' vuolsi aver dell'aquila le ciglia,
  Non della talpa, a ben veder quel Sole
  Che alluma la poetica famiglia.
Ma canti egli a sua posta le sue fole,
  Ch'ei latra incontro al ciel; sol ch'ei nascesse
  Là dove io nacqui, all'anima mi duole.
Di sì profonda macchia il viso impresse,
  Che non la laveria, se dentro all'onda
  D'un mar di ranno ardente eterno stesse.
Or ei procaccia invan come s'asconda
  Alla vendetta che il persegue, e come
  Guardi l'onor della mal tolta fronda.
Altro che alloro debbesi alle chiome
  Di chi contro esso il vero infuria e sbuffa,
  E vuol tor fama de' gran Vati al nome.
Egual fine s'avrà la nuova buffa,
  Che move a Italia il truce Paladino,
  Contro il quale ogni savio si rabbuffa.
Non fa prova alle falde d'Apennino
  Il tetro allôr delle scozzesi rupi:
  Inaridisce nell'aere latino.
Ai britanni uccellacci orridi e cupi
  Volar pel ciel d'Italia è forte e greve;
  Ben tosto fia che l'aquila gli occùpi.
Come fumo che s'alza lieve lieve
  A torbi nuvoloni e più non pare,
  Poichè dell'aria entrò per tratta breve;

Così de' rei fantasmi rarefare
  Vedrem le masse informi e maladette,
  E al primo suo seren l'aere tornare.
Scocchi pur sue tartaree saette;
  Segua a tonar, che Febo a lungo il senta,
  Finchè ristucco da una rupe il gettè.
Invan di seminar la rea sementa
  Ei si dà vanto, e sè grida alto e magno,
  E torcer corso al fiume s'argomenta.
Già s'accorge ch'ei tesse opra di ragno,
  Tal che un'aura leggera la si porta;
  Da cotal merce spera invan guadagno.
Così Virgilio; ed ecco da ogni porta
  Del castello giungea la carta infesta,
  Dannata al foco, e pria di nascer morta.
A mucchi in piazza la materia presta
  Ecco all'incendio; e giungon da ogni parte
  I poetucci con tesa la cresta.
Coi vati dal teatro il Dio si parte,
  Gode l'animo ai spiriti canori
  All'arrivar delle esecrate carte.
Come giungono in grembo agli Antenòri
  Le villane al mercato con la stoppa,
  E vanno alla Ragion da tutti i fori;
E qual sen viene d'un'asina in groppa,
  Quale in carretta, e la più parte a piede,
  E gentilmente l'una in altra intoppa:
Non altrimenti comparir si vede
  La turba magna con le inique e vane
  Opre, onde avrà il Cènsor degna mercede.
E come il Maggio sogliono le rane
  A due, a quattro, a sei cantar d'amore
  Molcendo l'aere intorno e sera e mane;
Cotal volava il leggiadro tenore
  Dal gorgozzul della masnada fresca,
  Che mai di poesia non colse fiore.

Qui lo mio viso a riguardar s' invesca
 Se fra la turba alcun ne riconosca,
 Benchè per gioja si confonda e mesca.
Ne conobbi un che avea la vista losca,
 E venia recitando un suo latino
 Di ghiaccio sull' incendio alto di Mosca.
Il Dio, che in Elicona ave domino,
 Fe star da sezzo l' ampio stuolo abbietto:
 Seder non dee col principe il tapino.
Dei veri vati intanto il coro eletto
 Comparve sulla piazza, ove sorgea
 Ad acervi il papiro maladetto.
L' Alfieri e il Gozzi in la cartaccia rea
 Mettean la fiamma, che nel punto istesso
 Vi si appiccava, e divorar godea.
Così sui nostri monti allor ch' è presso
 All' imbrunirsi il dì d' Epifania
 Dentro a mucchi di spine il foco è messo.
La fiamma per le carte si fe via
 Qual se di pece e d' olio fosser unte,
 Mentre l' Alfieri così dir s' udia:
Ora a ben degna fine or siete giunte,
 Figlie malnate di proscritta boria;
 Or fien dal foco vostre voglie emunte.
Or col suon delle vampe inno di gloria
 Cantate a Dante, e il vano superbire
 Mostrate col passar della baldoria.
Vegga il Censore ove gli sdegni e l' ire
 Son riuscite, onde si diè tal vanto,
 E si tenea de' sommi savii il Sire.
Vegga e mi dica se il poema santo
 Sia di pochi buon versi, e di rea prosa
 E di matti colori un strano ammanto.
Vegga se quella lupa sì bramosa
 E quel leone, di che l' aer trema,
 Portin l' allegoria chiara od ascosa.

Vegga se lo sacrato eccelso tema
  Stia ben sì tripartito, e se le parti
  Leghino insiem dalla prima all'estrema.
Oh menti grosse! io so quai sien vostr'arti,
  A chi col vivo ingegno vi sgomenta
  Gridate: Dal bell'ordin ti diparti:
E vi sforzate che il vulgo vi senta,
  Il vulgo reo che per la corta vista
  Pur dalla scorza il midollo argomenta.
Oh gente vana, orgogliosa e trista!
  Così dunque s'accampa il vostro Marte?
  Così pugnando l'altrui spoglia acquista?
Facendo este parole da ogni parte
  Con un forcon la carta sollalzava,
  Che il foco la cercasse a parte a parte.
Intanto ciascun vate alto levava
  L'applauso e i Viva Dante. Ei nulla altero
  Maravigliando ai proprii onor guardava.
Viva Dante per primo intuona Omero,
  Viva segue Virgilio, viva il Tasso
  Ripiglia, e quinci ad una il coro intero.
Viva l'eco ripete da ogni sasso,
  Viva rimbomba il ciel dall'aurea volta,
  Viva risponde il piano e il fiume basso.
Finito questo, ed ecco a quella volta
  Venir Pietro Giordani (1), accompagnando
  Nobil opra che avea di Roma tolta.
Di Dante è il simulacro in sì ammirando
  Atto, che par le mani e i labbri mova,
  E risponder mi deggia, s'io 'l domando.
Lavoro gli è dell'immortal Canova;
  Alla destra è Firenze, amabil donna
  Che al figlio cinge il crin di fronda nova.

(1) Faccio far questo ufficio a sì nobile scrittore, siccome a quello ch'è amicissimo del Canova, del quale sta scrivendo l'elogio con quella sua penna maestra.

Alla sinistra, qual cui morte assonna,
L'orribil mostro che Dante ha trafitto
Là dove più la vita alto s'indonna.
L'egregio Prosator porse uno scritto
Del gran Canova al Dio, ch'avido il lesse;
Lo ringrazia, e nel marmo il guardo ha fitto.
L'ha squadrato, ed esclama: Oh come espresse
Sue forme quel Divin che fama accrebbe
Al Genio, che di Fidia la man resse!
Ben è ragion, se la sua gloria crebbe
Sì, che ogni artista d'ingegno o di mano,
A lui mirando, a sè medesmo increbbe.
Qual terra fia contenda della mano
Con Possagno de' Veneti ornamento,
Per cui l'italo nome è ancor sovrano?
Questo, o Italia, è splendor che non fia spento,
Se pria le stelle in ciel non fieno spente.
Per questo ancor chiamarti donna io sento.
Disse, e fa por la statua in eminente
Luogo che la gran piazza signoreggia,
E nuovo plauso al ciel volar si sente.
Quinci apprestar fa il Nume nella reggia
Un lauto pranzo ai veri, e ai falsi vati
Un altro in loco degno di lor greggia.
Ei vuol tutti saziar questi affamati,
Salvo un Bettinellista che in sua vita
Sempre i versi di Dante ha calpestati.
Costui vuol che digiuni, e sia punita
Sua rabbia sciocca di fame e di sete:
Altro non sente l'anima stordita.
Ei de' lurchi è la cima: egli ha una rete
Per ventre, sfondolata, e la sciorina;
Tutte sue bolgie non fur mai replete.
Là dentro alberga la fame canina.
Ei mangia a gonfie gote, e sciupa e ingozza,
E più mangiando più la fame affina.

A inghiottir per poco non si sgozza;
 Tanto i grossi bocconi all'animale
 Fànno gonfiar le vene in sulla strozza!
Pur si trova fornito di un canale
 Che sembra quel dell'Orca dell'Ariosto,
 Ed è un poco maggior, se non è eguale.
Fu già invitato a un pranzo, e perchè tosto
 Non venner le pietanze, (il vero io parlo)
 In cucina rubò mezzo l'arrosto.
Si nascose, e si mise a lacerarlo;
 L'ha divorato, e tuttavia gli latra
 La fame in pancia, e il rode come tarlo:
Cerbero Can, che i maladetti squatra
 Con unghie e sanne, sì non sbrana e schiaccia,
 Nè sì la barba ha sozza, olente ed atra,
Com'ei lacera, infrange, ed ha la faccia;
 Dell'unto, che ne cola, il mento luce,
 Come il sentiero u' passò là lumaccia.
Quantò puote, la lingua vi conduce,
 E come vacca che si lecca il naso,
 L'untume vien lavando, e in bocca adduce.
Ora costui, come sentì che il caso
 Gli dà tal parosismo in le budelle,
 Di tentar l'arte sua s'è persuaso.
A fornir le capaci ampie scarselle
 S'andò in cucina, e preso tempo e posta,
 Rubava un antipasto di frittelle.
Ma un Satiro terribile, che a posta
 Stava spiando, gli si stringe al collo
 Gridando: Anima rea, mal ti se' apposta.
E chiudendo le braccia rilegollo
 Con sì tenaci nodi, che gli occhioni
 Gli uscir di fronte, e non potea dar crollo.
Così fu trascinato alle prigioni
 Ove fu messo a chiave, ed ivi stette
 Sospirando gli altrui ghiotti bocconi.

E qui messe le tavole, di elette
  Vivande fur serviti i Cigni ascrei,
  E fra i brindisi a Dante si bevette.
Cogli altrui versi alto volaro i miei:
  Pur a Dante io tenea lo sguardo vôlto,
  Per cui veder tanto viaggio fei.
Grave splendeagli maestade in volto,
  E dicea sorridendo: Ben io grato
  Vi son: ma più che il merto, è l'onor molto.
Allora il Monti, che sedeagli a lato,
  Levossi, e disse: L'onor tuo mi piacque
  Qual fosse proprio mio, spirto beato.
Per te di gloria il bel desio rinacque;
  Per te Filosofia le penne aperse,
  Per te ogni larva di scïenza giacque.
Tu fosti la fontana, ond'alto emerse
  Fiume regal che via levò l'arsura,
  E d'un bel verde il mondo ricoperse.
Per te cangiossi il bujo in luce pura,
  Per te sovra gli stecchi aprì la rosa,
  E portaron gli sterpi uva matura.
Tu al volume politico la chiosa
  Facesti, e il ver la faccia disascose,
  E la menzogna invan fremè sdegnosa.
E il magnanimo ardir si ricompose
  L'elmo alla fronte, e la spada brandio,
  E a quella vista la viltà s'ascose.
Tu all'Italia, all'Europa fosti un Dio;
  Tu discovristi il soffocato seme
  Che mille degne piante partorio.
L'Anglo, l'Ibero, il Gallo, e tutte insieme
  Le culte nazïon levan la voce
  Di lode a te fin dalle spiagge estreme.
Parla di te la più remota foce,
  Onde il fiume più barbaro s'insale:
  Così volò la tua fama veloce.

Io che scorto da te sollevai l'ale,
Cantando Ugobasville e il Mascheroni,
Estimar puoi, se del tu' onor mi cale.
Però senza restar, d'acuti sproni
L'itala gioventù pe' tuoi tre regni
Spinsi cercando di tua cetra i suoni.
Con tanta cura non riguarda i segni
Del ciel dall'onda il vigile nocchiero,
Come a' tuoi versi d'alti sensi pregni
Sempre tenni per via vôlto il pensiero:
Essi mi fur la bussola, che scôrse
Mio legno al porto per dritto sentiero.
Volea più dir; ma d'improvviso sorse
Un lieto grido, un batter palma a palma,
Ed ei quel cenno, che convien, lor porse.
Così la schiera gloriosa ed alma,
Che già sublime poetando un giorno
Levossi al ciel con la corporea salma;
Così di Dante il natalizio giorno
Celebrò in lieta festa, e al loco loro
Ciascun, presa licenza, fe ritorno.
De' ma' poeti il sciaurato coro,
O meglio mandria, avea pranzato bene
A lunghe file in mezzo all'ampio foro.
Compiuto il pranzo, per cessar le pene
Della noja nemica che gli assale,
V'ha chi sue arti esercitando viene.
Un cotal, che in buon dato avea del sale,
Ai più assennati di que' barbassori
Dettava loica in vista dottorale.
Non credo che vedessero pastori
Mai dar tai salti damme o capriole
Alla stagion che movonsi gli amori,
Come il novo Carneade le parole
Volta, rivolta, stringe, allarga e gira,
Addestrandole all'agili carole.

Ad un tempo medesmo allenta e tira,
Il segno imbrocca e falla, lascia e prende;
Ciascun gli applaude, e sua prestezza ammira.
Come il bagattellier con istupende
Prove le palle ai bossoli ti muta
Con mano, che invisibile si rende;
E quella che alla destra avei creduta,
Ti mostra a manca, e fà vederne due
Ove nessuna se n'era veduta;
E in un le porge e togliele alle tue
Fise pupille, che non te ne avvedi,
Tanto è veloce a far le parti sue:
Così quel ciurmador, se non travedi,
Ti darà netta e facil conoscenza
Del sì e del no, che insiem vedi e non vedi.
Un altro, che vantò la sapienza
Per sua sirocchia non che per parente
E di conoscer l'ordine in essenza,
Ordinava un balletto alla ridente
E vezzosetta madonna Simona,
Che fra le belle è bella e più parvente,
E alla lanterna magica si dona
Di tutte grazie adorna, e balla snella,
Mentre da una vescica un filo suona.
L'innocente marito pulcinella
A premiar di quel loico la virtute
Lo lasciava danzare insiem con ella.
Oh bel visin d'amore! sarian mute
Le rime a dir sua grazia e leggiadria
Quando avvien, che danzando il piè tramute.
Ecco al ballo azzimata ella s'avvia;
Ha il passo or presto, or tardo, or lungo, or breve,
Dietro alla nota della sinfonia.
Or s'avanza, or s'arretra lieve lieve,
Or le gambette intreccia, or s'alza e vibra
Sì, che una piuma al paragone è greve;

Or sopra di un sol piè s'aggira e libra,
Or sulla punta d'ambedue carola,
Nè d'un atomo mai non si delibra.
Così alcun di quel sciame apria sua scuola,
E a' compagni diletto partoria
Qual coi fantocci, qual con la parola:
Quindi a tornàr ciascun prese la via.

L' ESIGLIO
DI
DANTE ALLIGHIERI

VISIONE

Mentre que' giorni d'allegrezza spenti,
Che all'Allighieri maturâr l'esiglio,
Ravvolgea ne' pensier mesti e dolenti;
Sonno improvviso un dì mi chiuse il ciglio,
E in alta visïon trovâmi assorto:
Veggio di sangue un gran campo vermiglio,
E sovr' esso volar con occhio torto
Un Spirto che gridava: Questo corse
Dai Fiorentin, che qui l'un l'altro ha morto.
Qui il Guelfo e il Ghibellin la terra morse.
Or mira la cittade, e la vedrai
Qual si fu allora della vita in forse:
Compreso di terrore io la mirai;
Tutto era pien di pianto e di lamento,
Di bestemmie, di fremiti, di guai.
L'un l'altro a morte disfidarsi io sento:
Fin le matrone trattan lancia e brando,
E fa nel foco la Discordia vento.
Come da opposti monti ruinando
Piomban due gonfi balzanti torrenti,
E nella valle vengonsi affrontando;
Che questo in quel si mesce, e cozzar senti
Con fiere botte i rotolanti sassi,
E pestar l'onde torbide frementi;

Il montanar, che da una rupe stassi
   Mirando la battaglia, il cuor di tema
   Sente compunto, e volge quinci i passi.
Se avvien che nella terra il popol frema,
   E fier s'azzuffi menando la spada,
   Di fuori il contadin stupido trema.
Di civil sangue piena ecco ogni strada.
   Lo Spavento in sua forma di gigante
   Trascorre a salto a salto ogni contrada.
La testa ha sopra i tetti, e delle piante
   Si cupo alto fragor rende la pesta,
   Che ne rimugghia l'aere tremante.
Gran selva gli svolazza in sulla testa
   Di penne tinte a sangue, dove freme
   Il vento qual dinanzi alla tempesta.
Nera ha la faccia qual carbone, e preme
   Co' denti ignudo brando, che di truci
   Lampi percuote il suol ch'ulula e geme.
Esce vivo l'orror dall'empie luci;
   Manda fumo la bocca a foco misto:
   Più pauroso mostro unqua non fuci.
Dalle man gitta morte: il popol tristo
   Fugge da lui, qual can, che alla sua traccia
   L'orso sbarrar l'ingorde canne ha visto.
Tutti di color muta hanno la faccia;
   L'un sopra l'altro fuggendo s'avventa,
   Quai dense nubi se Borea le caccia.
Tutto è turbato; ogni favilla è spenta
   Di amor di patria; esser giusto è delitto;
   O esiglio, o morte il buon convien che senta.
Feroce il vincitor si rode il vitto:
   Indarno altri al furor si vien celando
   In sotterranee grotte al bujo fitto.
Or questo appunto fu l'orribil quando,
   Che Dante ha spinto dalla patria terra
   Pur con sola la vita a indegno bando.

Io il veggio: è quei che l'empia civil guerra
  Detestando esce dall'iniqua porta
  Che, uscito appena, dietro se gli serra.
Ve' come eretta quella testa porta,
  Che sola è più che insiem Fiorenza tutta!
  Lo fatal colpo nulla lo sconforta.
Viltà quella grand'anima non brutta.
  Come fu giunto all'Apennino in vetta
  Ristè ad udir la fiorentina lutta.
Fin di là dell'ingiusta empia vendetta,
  Che imperversa sui vinti, in ogni parte
  Sente fischiar la micidial saetta.
Fin di là, fatto boja, il civil Marte
  Vede troncar di proprie man le teste,
  E vive calpestar le membra sparte.
A quella vista tal pietà lo investe,
  Che si sta muto, sospiroso e chino,
  E sgorga il pianto dalle luci meste.
In quella un Genio a lui si fa vicino,
  Che, all'alme antiche insegne, esser m'avvidi
  L'italo Genio, che regnò latino.
Non por mente, gli disse, ai ciechi gridi
  Di quella Furia, che feroce versa
  Il civil sangue pe' toscani lidi.
Io vengo teco: la fortuna avversa
  Ti darò spirti da portar sì forte,
  Ch'ogni nebbia di duol n'andrà dispersa.
Per questo esiglio io t'aprirò le porte
  Che d'Immortalità mettono al tempio,
  E tra poco ne fien le genti accorte.
E il tuo nemico scellerato e scempio,
  Che paghe fe, cacciandoti, sue brame,
  S'accorgerà del fallo matto ed empio;
E del tuo ritornar sentirà fame;
  Ma le bestie crudeli giaceranno
  Lungi da te nel fiesolan letame.

Là 've pungenti urtiche prova fanno,
 Mal surgeria felice e ben nata erba;
 Troppo dal loco patirebbe danno.
La fiera gente nel puzzo superba,
 Priá che il flagello sente alle sue spalle,
 Sei volte il prato non s'infiora e inerba (1).
Quei, che le troncherà l'iniquo calle,
 Piaggiando or vien, ma poi surge feroce
 A un alto suon che grida: Dalle dalle.
Ei la farà tremar pur della voce,
 Sì forte manderà fiero ruggito:
 Porrà tutti i crudeli a degna croce.
Il ricco ed il tapin cangeran sito:
 Ergerà i degni calpestando i pravi:
 Indarno gli empi gli faranno invito.
Non resisterà porta alle sue chiavi;
 E se resista, romperà la toppa:
 Sì gli urti son della sua mano gravi.
Vedrai dei palafren rotta la groppa,
 Su cui la plebe parteggiando infuria,
 E ti parrà la vendetta anche troppa.
Vedrai le serpi di testa alla Furia
 Strappate a ciocche, e a lei sul muso peste,
 A lei, che più chi men sel merta ingiuria.
Come l'augello allor che il ciel si veste
 Del primo albor nel lucido oriente,
 E già le frondi le dolci aure han deste;
Che le arruffate piume di repente
 Assetta, leva il rostro, liscia l'ale,
 Canta, e del canto il bosco si risente:

(1) Vedi il canto XVII. del Paradiso là dove dice:
» Posciachè la tua vita s'infutura
» Vie più là, che il punir di lor perfidie.
Così si fa predire da Cacciaguida: io però vesto la cosa a mio modo.

Non altrimenti a quel parlar fatale
  Del gran Genio latin che in sensi veri
  Gli dispiegava il quando, il come, il quale,
Cangiò Dante in allegri i pensier neri;
  Ogni nube di duol cacciò del viso,
  E levò sorridendo i lumi alteri.
E il Genio segue a dir: Là dove il riso
  Del ciel seren fa l'Adige più bello,
  Lieto sarai, se il vero io ben ravviso.
Colui ch'ha per insegna il santo uccello,
  E la scala che altezza simboleggia,
  Ti darà nido dentro al proprio ostello.
Tu sarai lo splendor della sua reggia,
  Ed ei ti fia sì largo e sì cortese,
  Che tutto avrai da lui pria che tu il chieggia.
Ei ti ristorerà dall'empie offese;
  Ivi porrai la mano agli alti carmi,
  Onde mostri fin d'or le voglie accese.
Nella tua mano le poetich'armi
  Saranno come folgori roventi,
  Cui s'opporranno indarno e bronzi e marmi.
O saran brandi a due parti taglienti,
  A' quai l'esiglio aguzzerà le punte
  Da troncar netti i nervi de' potenti.
Al poetar ti saran forze aggiunte
  Nell'aer vivo che molce Verona
  Dalle colline di bei fior trapunte.
Per te sarà il suo monte altro Elicona,
  Ove sciorrà suoi vanti l'armonia,
  Che all'alte imprese i generosi sprona.
Non temer nulla: io vengo alla tua via;
  Che per te surga l'italiano grido,
  Non è speranza, è certezza la mia.
E questo mi avverrà perchè dal nido
  Esule ti mandò la gente rea;
  Però che alla giustizia eri il più fido.

Se in te l'atra procella non sorgea,
  Ti torneria men vivo il gran diseguo
  Del sublime poema che s'intrea.
Senza le forti scosse il pronto ingeguo
  Non gitterebbe le faville ardenti,
  A quai sarà focile il giusto sdegno.
Tacquesi il Genio, e tenea gli occhi intenti
  Nell'Allighieri, se parea contento
  Del caro suon de' proferiti accenti.
E Dante ad esso: Assai volentier sento
  Ciò che dell'avvenir mi squarcia il velo,
  E a più forte cantar mi dà talento.
Così tutt'esso sfogherò il mio zelo.
  Mi proverà tetragono la sorte
  Contro a' suoi colpi, e riderò il suo telo.
Ma che? Se il gran Lombardo le sue porte
  M'apre, e m'accoglie dentro alle sue mura,
  Qual fia cosa che danno unqua m'apporte?
Io dico però salvo la rancura
  Che 'l cor mi stringe pel nido natio,
  Ch'io veggio in preda a orribile oppressura.
Ciò sol manterrà vivo il dolor mio,
  Non già l'esser cacciato dall'ovile
  Che m'ebbe agnello, e a' paschi il varco aprio;
Che là dentro Bellona arde civile;
  L'un l'altro addenta e vivo vivo il rode,
  E mostra più furor qual fu più vile.
Felice me che abbandonai le prode
  Di quel lago di sangue, e il cammin prendo
  Dritto a Verona che di pace gode.
Come a Mantova là dove fremendo
  Dall'alto lago i flutti scintillanti
  Piombano al cupo con impeto orrendo;
U' piglian maggior forza dieci tanti
  E sollevan le spume intorte e fratte,
  Di rabbia e di furor tinte e mugghianti;

Se un pesce di lassù cader s' abbatte
In quel crudele turbinoso fondo
Ove l' una con l' altra onda combatte,
Qualor sen vegga uscito, dal profondo
Del cor respira, e per le placid' acque
Vien danzando di gioja a tondo a tondo:
Così dal patrio suol che sì mi piacque,
Poichè di civil sangue un lago è fatto,
Tanto pietà e giustizia altrui dispiacque!
Appena uscito fuor, dall' alma ho tratto
Largo respiro d' allegrezza pieno,
Nè credea quasi al ver che vedea in atto.
Nè però in me giammai non verrà meno
Della patria l' amor, che vivo ardente,
Sebben forse non par, mi ferve in seno.
E se dato mi fosse di presente
Comandar forte esercito d' armati,
La Noverca a punir cruda e furente,
Sol per suo ben sarianmi i sudor grati;
Non sarei Coriolan, sarei Camillo,
Sarei salute ai cittadini ingrati.
Oh fortunato lui che il Ciel sortillo
La patria a liberar da nemiche armi!
Solo a pensarlo io ardo e disfavillo.
Sì dicea 'l Vate in suon sì pio, che i marmi
Pianger faria; poi dietro alla sua guida
Seguì il viaggio meditando i carmi.
Ed ecco sua gran mente apresi, e il guida
Non dove i Greci disser che lor canti
Cangiàr le picche e si tornaro in strida,
Ma nelle cupe bolgie là 've i pianti
Gli fe sentir del disperato Pozzo,
E gliene aperse tutti i seni e i canti;
E d' ogni suo nemico infame e bozzo
Gli fe veder la pena, e in qual macigno
Darà in eterno ululando di cozzo.

Della Caina gli mostrò l'ordigno,
E quai tormenti i crudi assanneranno,
Che fer dell'altrui vena il suol sanguigno.
E la pena di lui ch'opra ad inganno
La mente e cupo trade, e d'ogni rio
Che laggiù piangerà l'eterno danno.
Quinci gli aperse al guardo il bulichio
Di quelle serpi di sì varia mena,
E l'empio ardir che fe le fiche a Dio.
D'Iarba e di Dido l'infocata arena
Tante ceraste nè faree non serra,
Quante in quel fondo torcono la schiena.
All'orribil fischiar freme la terra.
Scuote ciascuna le sanguigne creste,
E or leva il gonfio collo, or giù l'atterra.
S'avviticchian, s'aggruppan; le vedreste
Ai disperati dar fiere di morso,
E l'una in l'altra dimenar le teste.
Qui un'alta voce a Dante drizzò il corso,
Chiaro gridando: Or guarda in quel pantano
Ove il perduto è tempestato e morso.
Dante si volse, ed ecco là con mano
Gente azzuffarsi, co' piedi e co' denti:
Cadea la carne d'ogni parte a brano.
Il più lacero e pesto era l'Argenti;
Non avea osso che non fosse nudo:
Ei pur mordea; ma i morsi erano spenti.
L'Allighier tenea fiso su quel crudo
L'occhio contento, e godendo dicea:
Se tu puoi, di tue arti or ti fa scudo.
Poi si scoprì la bolgia ove piovea
A falda a falda dilatato foco
Sulla turba, che nuda il ricevea.
Negli alti monti non empie ogni loco
Il fier Dicembre, e i due che vengon poi,
Di neve che le frondi a poco a poco

Piega giù a piombo con li rami suoi,
Tal che più d'un ne schianta, che scrosciando
Si trabocca, Alpe, da' ciglioni tuoi;
Così lassù non neva, qual fioccando
Si riversava la fiamma rovente
Su lor, che invan venivansi arrostando.
A queste Dante e all'altre piaghe intente
Tien le pupille in suo viaggio, e assorta
L'anima ha sì, che di sè appena ei sente.
E giunto di Verona, ecco, alla porta,
V'entra: di gioja esultano le vie;
L'aura del colle il balsamo gli porta.
Salve, o corona delle glorie mie,
Sclama il gran Cane il bacio a lui porgendo,
Salve, o scampato dalle genti rie.
Oh quante grazie alla mia sorte rendo,
Che diemmi a consiglier cotanto senno!
Or vie più lunge i miei disegni io stendo.
Già ben vegg' io perchè le stelle fenno,
Che non fossi lasciato al natio nido:
Purè il vederti men dà chiaro cenno.
Fu perchè il tuo saper levasse il grido,
E spandesse ampiamente la sua luce,
Siccome il sol che va di lido in lido.
Or la mia Terra al tuo splendor riluce;
Che di tutte scïenze se' maestro,
E te quanti fien savii avran per Duce.
Or entra meco, e del cammin silvestro
Riposa il fianco affaticato e lasso,
Nè temer di fortuna altro sinestro.
Sì disse; e Dante gli occhi e il viso basso
Tenea pure coi cenni ringraziando,
Che ancor la voce non trovava il passo.
Mentr' io così venia del ver sognando,
La visïon disparve; io mi destai
Per l'allegrezza di sì lieto bando.

E un giubilo si forte ne provai,
Che la gota di lagrime cospersa
E tutto molle il petto i' mi trovai.
E come i figli del Signor d'Anguersa,
Che il padre nell' esiglio ebber perduto
E chiesto indarno alla fortuna avversa;
Che quando alfin lor fu dal Ciel renduto
Nel primo stato, tal gioja li prese,
Che pria ciascun si ste' piangendo muto;
Poi del vecchio amoroso le man prese,
V' impresser baci e strinserlesi al petto,
Raggiando amor dalle pupille accese:
Così veggendo in sogno il sì diletto
Mio padre nell' esiglio dal gran Cane
Accolto con tal core entro al suo tetto,
N' ebbi letizia eguale, e men rimane
Tuttavia il segno vivo in mezzo all' alma,
Che lieta a ripensarlo ancor si fane.
Con questa gioja in cor sì dolce ed alma
Di retro all' Allighier sciolsi il pensiero,
Intrecciando a' suoi merti alloro e palma.
Nel lungo esiglio suo degno d' impero
Sempre il vid' io, sempre sublime e grande,
Nè mai parlò se non costante e vero.
La meretrice, che alle corti spande
Suo reo venen, che altrui fa mel parere,
E ne cosparge tutte le vivande;
Ei non la patì mai di pur vedere,
Sempre la dardeggiò con lingua sciolta;
Chè a lei son dardi le parole vere.
Nè l' altro vizio delle corti involta
Ebbe mai di livor quella sua faccia,
Che lieta all' altrui ben sempre s' è volta.
Ei specchio di virtù, sempre alla caccia
S' andò de' vizii, e il passo non rattenne,
Avvegnachè regal fosse la traccia.

E con gran core a scoccar l'arco venne
Ove che la rea peste s'ascondesse,
E trofei grandi e gloriosi fenne
La cui memoria incontro agli anni resse.

S' INVITANO

I VERONESI

AD INNALZARE

A GIULIETTA

UN MONUMENTO

DEGNO DELLA SUA FAMA

Già si smarrian nell' ultimo orizzonte
I vapor che rosseggian sulla sera,
E l' ombra densa giù scendea dal monte.
E un mover di vivace aura leggera
Temprava sì del Luglio il grave ardore,
Che un alito parea di primavera.
Quand' io di mille pensier mesti il core
Carco men gia là 've la tomba giace.
Che nullo rende alla Giulietta onore.
La nera chiostra si riposa e tace,
E a' versi melanconici m' invita;
Ed ecco intorno volami una face..
Or se' tu, dissi a lei, dal verde uscita
Elisio bosco, u' l' anime han soggiorno,
Che spiran cogli Dei l' aure di vita?
Sei tu, Giulietta, che mi voli intorno
Rinchiusa in quella tremola facella,
Che al scintillar degli astri faria scorno?
Oh! se degnassi aprirmi tua favella,
Dimmi, che vuoi? che ti condusse a questa
Parte, cui tua memoria ancor fa bella?

Ristè la Face alla mia voce mesta,
E spingendo vêr me striscia di foco,
Siccome lingua che a parlar s' appresta,
Sì prese a dire in suon dolente e fioco:
O anima pietosa, che venuta
Per memoria di me se' in questo loco,
Se mai non sia della tua cetra muta
L'armonia, che gli Eroi canta e gli Dei,
Odi il mio voto, e a compierlo m' ajuta.
La rimembranza degli affanni miei
E del gran cor, che a riaver lo sposo
Fe che pria di morir morta mi fei,
Qua scorge spesso ohimè! l'Anglo pensoso,
Il Russo, il Gallo, il Teutone, l'Ispano,
E un sasso trovan fra le urtiche ascoso.
E s'odon dir: Questo è l'avel che il vano
Corpo di lei racchiuse, e a questo appresso
Romeo spirò d'amor già fatto insano.
E tal v'ha che risponde: Or qui fu messo
Quel magnanimo cor, quel cor ben degno
Che marmo eterno s' innalzasse ad esso?
Così risponde; e un generoso sdegno
Contro la patria mia l'alma gli prende,
Che mai d'onor non femmi un picciol segno.
Qual è colui che un ver contarsi intende,
Che a cui egli ama forte fa vergogna,
E tutto di rossor per lui s' accende;
Tal mi fec' io; nè sparso di menzogna
È questo ver, ma brilla come raggio
Di sol che sopra specchio d'ôr si pogna.
Ed ella seguì a dir: Tu che il viaggio
Sai di mia fama come corse il mondo,
E come piacque all'idïota e al saggio,
Tanto che il Genio, a cui l'Anglia secondo
Non ha da oppor sulla tragica scena,
Della mia doglia ornò suo stil profondo;

E pianger fe di dolce amara pena
Di Londra le Matrone e i chiari Eroi,
E il sangue tremolar per ogni vena;
Tu, o degno petto, immaginar ben puoi,
Tu, se ti salvi il Ciel, sentir puoi quanto
Mi pesa il poco onor ch'io m'ho tra voi.
Or tu vanne a colui che abbella tanto
La sua Verona, ch'ella omai par degna
Splender del scettro e del regale ammanto;
E gli dirai: Se in te sfavilla e regna
Il bello amor di patria, e solo intendi
Come ad ognor più vaga ella divegna;
Un bel consiglio e di te degno or prendi:
Ergi a Giulietta quell'avel che basso
Giace fra l'erba, e un qualche onor le rendi.
Così diràgli; e se di effetto casso
Torni il tuo detto, e nieghi ad onor mio
Mover per la sua via pure un sol passo
(Ciò che aspettar da lui non mi degg'io,
Ch'io so ogni suo consiglio ove riesce,
E qual è del suo cor primo desio);
Pur s'ei si mette al niego, e non t'incresce
Tentar più avanti, là volgi la rima,
Ove l'amor vér me sempre più cresce.
Alle spose ti volgi, a cui sublima
Gli alti pensier melanconia felice,
Che parte del mio avel diede alla lima.
Di lor, che ad esse d'ergermi s'addice
Marmo che alla mia fe in candor risponda:
Un sì ti fie risposto; il cor mel dice.
Tacquesi a tanto; e da vicina fronda
Di un usignuolo il musico lamento
Di beata dolcezza il cor m'innonda.
Sì, anch'ei risponder parve in suo concento;
E tanto di quel sì le meste note
Esilarò, che ne parea contento.

Come fanciullo che arrivar non puote
  La tenerella mano a côr lo frutto,
  E invan guizzando la distende e scuote;
S'egli oda voce a lui venir di butto
  Dicendo, sì l'avrai, fassi tremante
  Dell'allegrezza che il ricerca tutto;
Tal io divenni; e con lieto sembiante
  Alla Fiammella tal fec'io risposta:
  O splendor delle spose tutte, quante
Furon, sono, o saran; già fia ben tosta
  L'imbasciata che a far m'inviti e sprone,
  Chè troppo a chi desia l'indugiar costa.
Ma tu deh! mi fornisci il guiderdone,
  Del tuo caso contandomi l'istoria,
  Onde sì varia avvien che fama suone.
Ed ella: Ah! vuoi ch'io tocchi una memoria
  Che, qui presso il mio avello, ancor mi stringe
  Per mezzo il cor, sebben mi diè tal gloria.
Pur ten dirò: ma come quei che pinge
  Cosa da cui veder l'alma rifugge:
  Ben io t'avvero che il mio dir non finge.
Già viva nella mente ancor mi rugge
  L'empia guerra civile ond'era assorta
  La mia Verona, e il core ancor mi strugge,
Quando il fido Romeo la morte ha porta
  Ad un del sangue mio; però fuggissi;
  Io lì rimasi più che viva, morta.
Che non feci ahimè! allora, e che non dissi
  A impetrargli perdon dall'alme avverse?
  Ma in sabbia il seme sparsi, in onda scrissi.
Volea morir; ma chi la via m'aperse
  Alle secrete nozze, al mio dolore
  Sovvenne a tempo, e tutto mi si offerse.
Sonnifero stemprò possente umore
  Che mi fe morta, rimanendo viva,
  E renduto mi fu l'ultimo onore.

All'Amor mio la rea novellà arriva,
Ch'è già sotterra mia bella persona;
Ed ei giugne che il vel la notte apriva.
Trova ch'è il vero ahi! troppo; e s'abbandona
Di voler morte, e alla mia tomba accanto
Sorbe un velen che a morte ohimè! lo sprona.
Langue, boccheggia, e pur mi chiama: intanto
Colui, che già il sonniferò mi diede,
Apre l'avello e sì mi scuote alquanto.
Ei rendermi volea tosto alla fede
Dell'amante consorte; a quelle scosse
Io mi risento, e il fiato al labbro riede.
Allor chiamommi forte, e più mi scossè.
Apro gli occhi, lo veggio, e mi dicea:
Or che diresti se Romeo qui fosse?
Ei t'aspetta, ei ti chiama. Io nol credea;
Ma il dolce nome tal vigor mi porse,
Ch'io qual persona franca il capo ergea.
S'incontraro gli sguardi; al cor gli corse
Quanto avea di vitale; in piè levossi,
E con l'alma sui labbri a me si torse.
Ci abbracciammo, baciammoci; lavossi
L'un volto e l'altro da quattro ruscelli,
Anzi da quattro fiumi. Oh! morta fossi
Io la prima in quell'atto! Ecco i suoi belli
Occhi appannarsi. Ei torna in fredda spoglia.
Ahi! cruda morte, così lo mi svelli?
Ei morì di veleno, ed io di doglia.
Morimmo insiem così abbracciati e stretti,
E insiem giungemmo in sull'elisia soglia.
Ivi fra gli amenissimi boschetti
De' vati antiqui e novi all'armonia
Veniam godendo con que' spirti eletti.
Talor que' Cigni ascrei cantan la mia
Doglia, quando Romeo spirommi al seno,
Ch'ivi tristezza invan cerca la via.

Ivi non può la gioja venir meno
Per udir cosa che ci diè martiro
Mentre ci tenne il carcere terreno.
Oh se potessi udir come il sospiro
De' vati, che ricordan lo mio pianto,
Da quelle cetre d'ôr vola all'empiro!
Al dolce tremolio del flebil cantò
Mi fan corona le più illustri spose,
Che aspirerieno indarno ad onor tanto.
Oh quante volte Laura mi compose,
Quante Beatrice gloriosi serti
Di côlte di lor man vergini rose!
E mi dicean, che nulla erano ai merti.
Ma tempo è omai ch'io torni al sacro Eliso:
Romeo mi vien cercando a passi incerti.
Tacque la Face, e sparve; e in suo bel viso
Ecco dessa Giulietta a me si mostra
Fra il lampeggiar d'un tremolo sorriso.
Tutta irraggiossi la funerea chiostra,
E il maggior lampo in sull'avel si stese,
Quasi a mostrarmi la vergogna nostra.
Chi mi sa dir donde natura prese
Le vaghe forme del divin sembiante,
E di qual lume ha sue pupille accese?
Ben è ragion se il fido sposo amante
Le fu sì caldo. Or qual saria pennello
Che m'incarnasse le fattezze sante?
Di Febo tutto l'inclito drappello
Si proverebbe invan, cangiando stile,
Non di ritrar, ma di adombrar quel bello.
L'arte non ha color tanto gentile,
Atto non sa trovar, non sa movenza,
Che a petto al ver non sia dispetta e vile.
Felice etade, cui di sua presenza
Superba rese, e cui famosa volse
Far con l'esempio, ond'era il mondo senza.

Tal mi si aperse al guardo, e tal si sciolse,
  Ivi lasciando me qual fanciulletto
  Se cara cosa alcun di man gli tolse.
La luna intanto il viso pallidetto
  A me volgea dalla stellata volta
  Nel mezzo mese in ciel azzurro e schietto.
Ed ecco fra un drappel di amici accolta
  Entra una Ninfa snelletta leggiera,
  E qual aura s' appressa alla mia volta.
Chi si fosse, io non so, nè dir qual era,
  Chè al raggio della luna io non potei
  Affigurarne appien l' immagin vera.
Sull' avel si chinò, sparse i capei
  In segno di dolor sul sasso muto,
  E il fe ammollir di dolorosi omei.
Il suo bel viso candido, svenuto
  Parea, qual giglio svelto dal suo stelo
  E posto al sol dov' è l' ardor più acuto.
Asciugavasi gli occhi col bel velo,
  Ed io stava a mirar tra pianta e pianta
  Tutto compreso di pietà e di zelo.
Poichè alquanto a cald' occhi ell' ebbe pianta
  La sua Giulietta che le dà tal pena,
  Così risponde all' usignuol che canta:
Mesto augelletto, cui la doglia mena
  Qui presso a questo avel sì dolcemente
  A scior la voce di lamento piena;
Al tuo congiunto un gemito dolente
  Anch' io vo' sparger per quest' aria bruna,
  Tanto che un poco il dolor mio s' allente.
Tu pur già meco piangi, o amica luna,
  Ed ecco che di un torbido vapore
  Il puro argento de' tuoi rai s' imbruna.
Giulietta! Oh nome! oh di costante amore
  Miracol novo! or vedi tu com' io
  Sulla tua tomba ti distempro il core?

Appassito fiorel mai non s'aprio
Allo stillar del pianto dell'aurora,
Come al tuo nome sol s'apre il cor mio.
Or non fia che a te veggia, anzi ch'io mora,
Eretto un monumento in bianchi marmi
Di cui non sia più bel vistosi ancora?
Deh! sì; vederlo io spero, e veder parmi
Portar d'intorno il suol nuovi colori
Al suon di novi invidïati carmi.
Qui a schiere a schiere voleran gli Amori
Cinti di nero vel l'agili piume,
E sull'immagin tua verseran fiori.
Farà in que' marmi di più dolce lume
Suoi raggi il sol disfavillar, che il loco
Di più vivo fulgor tutto s'allume.
Nè più qui giunto in un oh! lungo e roco
L'Anglo non romperà, maravigliando;
Nè accenderà di bello sdegno il foco.
Or quando fie che questo avvenga? or quando
Colui, che intende ad ogni cosa bella,
Farà che sia compiuto il mio dimando?
Qui tronca il flebil metro, eppur da quella
Pietra levar non sa la molle faccia,
E côi fervidi baci or le favella.
Pur alfin surge, e parte; ed ecco scaccia
Cinzia la nube che copriale il volto,
E a lei dal ciel seren tutta s'affaccia.
E un zeffiretto tra quel verde accolto
Le fresche ali scotea di foglia in foglia,
E dir parea: Chi mi ha il bel viso tolto?
Del suo ratto partir par che si doglia,
E già la segue, e intorno le si aggira,
Studiando come il vel le increspi e sciolga.
Io pur partimmi, e tuttavia mi spira
Quella fresca aura dolci sensi all'alma
Che ancor fra quelle piante si raggira.

Ma non sentì di sì soave ed alma
  Orezza il fiato sospirar da presso:
  Salve, o ben degna dell'elisia calma,
Nel sacro loco io tornerò più spesso,
  E chiederò di te alle frondi e all'erbe,
  Ogni angolo cercando, ogni recesso
Fra l'ombre che all'avel scendon superbe.

AL REV. PADRE

ANASTASIO CASATI

CHE CELEBRA LA SUA PRIMA MESSA

AL SANTO DI PADOVA

Casati mio, finch' io mi bea per gli occhi
L' alma luce del dì, sempre d' amore
Fia che il mio cor col tuo bel cor si tocchi.
E se nel secol là dove non muore
Nè nasce il giorno mai, memoria dura
Delle cose che qui ci parton l' ore;
Fin di là membrerò l' amabil cura
Che sì ti punse del mal esser mio,
Che ancor non giugne al fin, ma s' infutura.
L' amor di patria al mio conforto aprio
La tua bell' alma, de' bei studii amante;
Che mai pria di quel dì non ti vid' io.
Poichè tal fede e tanto amor costante
In te s' accoglie, vo' scoccar mia rima
Or che all' altar di Dio movi le piante.
Del dir dantesco io toccherò la cima,
Se mi seconda quel celeste spiro
Che qual più giace, più se vuol sublima.
Ov' è del ciel più puro il bel zaffiro
Io m' alzo al vol di fantasia sì forte,
Che passa qual balen di giro in giro:
Or meco, Amico, or vien; del ciel le porte
T' apro alla Fe che in Cristo ha sua radice:
Di lunga speme il frutto or fia t' apporte.
D'Agostino il gran detto il ver ti dice,
Che quasi il Sacerdote un Dio ci crea,
Per la virtù che dal suo labbro elice.

Ei quel ch'uno è col Padre, e in lui s'intrea,
Congiunge all'Uom, cui sempre fu congiunto
Nel divo lume dell'eterna idea.
Del Sacerdote fu il manto trapunto
Con la stola di Cristo, e per l'accento
Di lui Cristo si crea tutto in un punto.
Alle sacre parole ei sempre intento,
Fra un ondeggiante scintillar di luce
Per Fede giunto, appena mosso, il sento.
Dalla destra del Padre, ov'ei riluce
Di tutta gloria, parte eppur non move
Di là unquanco, e in terra si conduce.
Come nel pan, come nel vin s'indove,
Dico nel vel degli accidenti esterni,
Onde in transustanziar non si rimove;
Sasselo ei solo, e forse tu il discerni,
Bella Corte del ciel, che gli fai serto
Sull'ara cinta di fulgor superni.
Degni Spirti di Dio, fatemi esperto
Del profondo mistero. Ah! voi potete
Dirmi di tal portento il netto e il certo.
Deh! se mi val pregar, non mi tacete
Qual sia la forza di quel suon possente,
A cui volge d'amor le luci liete
Gesù dal cielo, e subito si sente
Attirar dalle sfere a noi sull'ara;
Ma per fiso guardar l'occhio vi mente.
Noi pur miriam, ma nulla il guardo appara,
Rispondon que' Beati, il gran mistero
Nullo splendor dal bujo ci rischiara.
Onde se non abbiam concetto intero,
Anzi neppur s'inizia il nostro zelo,
Come sporrà di tanto arcano il vero?
Ma tu che agli occhi impenetrabil velo,
Santa Fede, ti cingi, e alle parole
Sorda de' sensi, al Creator del cielo

T' affissi, e della terra al divin Sole,
Che solo al tuo guardar si disasconde,
Più che dall' Orto a noi l' astro non suole;
Spiegami tu, come a quel dir risponde
Senza alcun mezzo il trasmutar sostanza
Del pane e vino in l'Uom che un Dio nasconde,
Serbando quelli tutta lor sembianza
Nel color, nel sapor, tanto che il senso
Rimanga franco, e d' ogni inganno sanza.
Sol del detto del Nume il gran compenso
Tu vuoi ch' io trovi al favellar dei lumi,
E senza intender nulla ardi l' incenso.
Taci, mi dici, e adora. Invan presumi
Chiuder l' onde del mar in picciol vetro;
Invano la tua vista in ciò consumi.
Se l' infinita via vince ogni metro,
Nè alcun puote additar dov' è il confine,
Dirai; per ir più avanti e più m' arretro.
Voi, Sacerdoti, almen, delle divine
Parole organi augusti, or voi mi dite
Come alla vostra voce un Dio s' inchine.
Del miracol d' amor, deh! voi m' aprite
Le vie profonde, e la vostra potenza,
Il vel rimosso, al mio veder largite.
Dite, com' opra in voi l' eterna Essenza,
Sicchè il valor per voi del divin dito
Un Dio rinchiude in picciola parvenza.
Or quando fu simil portento udito?
A qual Angelo mai de' sommi seggi
Fu tal poter, siccome a voi, largito?
Oh spettacol ben degno, a cui gareggi
In laudar l' alta milizia santa
E con la lode l' adorar pareggi!
Stupisce il ciel; la terra in sè cotanta
Luce veggendo del divin potere,
Del frutto suo ben a ragion si vanta.

L'uom razional, che nel pensier le vere
 Tracce di Dio per vera Fè raccoglie,
 Più non invidii ai Cherubin le sfere.
Trema Satan dalle tartaree soglie,
 E dal valor ch'ogni valor trascende
 Sente in catene del mal far le voglie.
Negli Angeli di Dio vie più s'accende
 Ver noi lo studio di levar nostr'ale
 Dove il foco d'amor sempre risplende.
E l'alme elette là dall'immortale
 Rosa, che intorno a Dio forman sì bella,
 Pregan l'Ostia che a noi cessi ogni male.
Pregan che guardi alla crudel procella
 Che ad ora ad or combatte il nostro legno,
 Serrando i rai d'ogni propizia stella.
Pregan che venga a noi del santo regno
 L'eterna pace, e il Cibo della mensa
 Che tien vivo il desio sempre ad un segno.
Oh quanta, oh qual dovizia a noi dispensa
 Pel Sacerdote l'eternal consiglio!
 E per noi sì di rado a ciò si pensa!
Or noi stupiam, qualor l'acqua in vermiglio
 Vino alle nozze noi leggiam conversa
 Dal fatto per noi carne eterno Figlio.
Pur tal miracol dal suo fonte versa
 Nullo stupor, se miri a quel che al Padre
 Tal vittima offre del suo sangue aspersa.
Di Cristo quasi il Sacerdote è madre,
 E a lui sull'ara, come alla capanna,
 Curvansi e treman le angeliche squadre,
Cantando in note non intese: Osanna!
 Deh! perchè non siam degni udir quel canto,
 Che piove in ciel la sempiterna manna.
Del Sacerdote l'alto uffizio santo
 Cangia il suo dito in viva sfera e trono,
 Che pareggia del ciel la lode e il vanto.

Oh nobiltà di quelle man, che sono
  L'allegrezza di Dio, dell'uom la certa
  Arra d'ogni ricchezza e di perdono!
Sorgi, o Cristian, deh! sorgi, e se l'incerta
  Speme nel mar del mondo ti trabalza,
  Pensa quanto per te quell'Ostia merta.
Sorgi, e a vento miglior la vela innalza;
  Matto è chi con tal forza s'abbandona:
  Di questa manna tua virtù rincalza.
Così, Amico, a cantar dolce mi sprona
  Amor di patria e delle lettre, e il grato
  Mio cuor che sente, ed al sentir consuona.
Or tu fra poco rivedrai l'amato
  Nido, Verona bella, che innamora
  Qual di vederla ebbe cortese il fato;
Anzi più d'un che non la vide ancora,
  Ma sol per fama; or che faria l'albergo
  Sulla riva che all'Adige s'infiora?
Talvolta del pensier sull'ali io m'ergo
  Alla collina, ch'alto signoreggia
  Verona, e i mali miei d'oblio cospergo.
Qual peregrin che il patrio suol riveggia
  Sente tosto quetar la mente vaga,
  E par ch'alla sua pace altro non chieggia:
Così la mente mia che non si smaga
  Giammai di là, di su di giù s'aggira,
  E dell'error, quasi del ver, s'appaga;
Ma poi l'error conosce e ne sospira.

PER S. A. I. R.

IL DUCA DI REICHSTADT

RAPITO A' VIVI NEL FIOR DEGLI ANNI

Misera umana vita! oh qual ti cinge
Nero turbin di guai, che l'abbattuto
Spirto dolente al pianto a forza spinge!
Dalla gran villa di Schonbrun venuto
Canterò ciò ch'io vidi a parte a parte,
Nè serberò nel canto il ciglio muto.
Volò la madre da longinqua parte,
Portata dal desio fu presso al figlio
Su cui vide tremar la medic'arte.
Ahi! dove andò il color bianco e vermiglio
Dell'angelica forma, e il foco vivo
Che scintillava sotto il pronto ciglio?
Chi dell'usata leggiadria l'ha privo?
Chi del vivace brio, chi degli accenti,
Ch'eran suggello all'alto ingegno divo?
La madre il vide, e qual da fieri venti
Divelta rosa, o tocca da pruina,
Svenne a quegli occhi ohimè! di vita spenti.
Ma tornati gli spirti a lui s'inchina,
E labbro a labbro, e faccia a faccia stretta,
Vie più conficca in mezzo al cor la spina,
E la tragge e ripianta, e non aspetta
L'una all'altra puntura: al franto nido
Rondine par che l'esca ai figli affretta;
E li vede sul suolo, e sente il grido
Della percossa che li uccide, e vola
Empiendo il ciel d'affettuoso strido.
Non sa partir; l'amata famigliuola
Abbandonar non può; vanne e poi riede,
Ed erra, e cala, e bacia, e il suol trasvola.

E stanca alfin con semivivo piede
  S'appiglia al rotto nido, e piange e grida
  Finchè la voce miserabil cede.
Così costei, nel cui petto s'annida
  Cura di madre quanto esser può viva,
  Pende sopra il figliuol costante e fida.
Già sulle labbra l'alma fuggitiva
  Mira del caro obbietto, e il guardo affrena
  Nella faccia languente e semiviva.
Oh bella faccia un tempo e sì serena!
  Oh gioja della madre e spirto e vita,
  Ed or sol pianto ed angosciosa pena!
Stataci alquanto, volge l'atterrita
  Al ciel pupilla, e tacita favella
  Sol co' sospiri come amor l'invita.
Io non incolperò, gran Dio, la stella
  Sotto cui nacqui, nè i consigli tuoi
  Osa biasmar la tua fedele ancella.
Ben, se mi lece dir, piegar tu puoi
  Il tuo rigor severo, il figlio mio
  Mi rendi, e salva il fior degli anni suoi.
O de' Regi Signor, ben sai qual io
  Vinsi battaglia, e quanto un dì lasciai;
  Invitta io dissi al maggior trono: Addio.
Nè l'aere fei sonar di tristi lai,
  Nè fu chi mesta mi vedesse in viso:
  Sempre degli occhi io volsi lieti i rai.
Nel figlio mio benchè da me diviso
  Trovava posa il cor: felice io fui
  Pur col pensier mirando il suo sorriso.
Vid' io le prove de' bei studii sui,
  E come della mente i rai s'apriro;
  Tutti gli sguardi s'appuntaro in lui.
A quel suo riso, a quel soave giro
  Delle pupille, oh qual per lui fu mosso
  Nelle regali vergini il sospiro!

Ed or morte mel toglie? or come posso,
  Fra tanti mali, di tal vita acerba
  Viver, se il figlio mio di vita è scosso?
Mio Dio, s'è ver che lo m'ancidi in erba,
  Deh! muoja anch'io con lui; se un sol avello
  Ci chiuda insiem, mio duol si disacerba.
Pur se nel chiuso tuo secreto è bello
  Ch'io sopravviva alla funerea squilla,
  Al tuo non fia lo mio voler rubello.
Disse, e tornò al diletto la pupilla,
  Donde per troppo duol che l'alma fere
  Nullo indizio di lagrime distilla.
Come in onda a gittar cose leggere
  Escon subito a galla, e invan le ascondo,
  Ma il ferro piomba, e a fior non può parere:
Tal se de' mali nostri è lieve il pondo
  Si scioglie in pianto, ma s'è grave scende
  Nell'alma, e vi riman muto e profondo.
Or se di lei l'amor tutte trascende
  Le consuete forze, è ben ragione
  Se il pianto e il lutto all'alma sol s'apprende.
Il dolce figlio all'ultima tenzone
  Venne col morbo rio che lo distrugge:
  Novello spirto al cor più non s'oppone.
Mira ei la madre, e bee col guardo e sugge
  L'essenza del dolor che la consuma,
  E tacendo negli occhi, in petto rugge.
Per miro amor ne' loro occhi s'alluma
  Tal sermon, che dell'alme apre il concetto,
  Ned è che nulla di celar presuma.
Ahi! di mortale affanno avvinto e stretto
  Col gielo della morte omai lottava,
  Ed ella di tal forza è armata il petto,
Ch'indivisibilmente allato stava
  Al moribondo figlio, e non torcea
  Il guardo che col guardo s'incontrava.

Già pallida la luna in mar cadea,
E cadendo di un nuvol si coprio;
Pianger di lui nel suo passar parea.
Ed ecco un vento cupo, un bulichio
Di frondi che stormiano gemebonde,
E d'arbori ondeggianti un cigolio.
Del fiumicello tremavan le sponde,
E i fior del bel giardin divelti e pesti
Si riversavan nelle torbid'onde.
Muggia da lunge il tuon, lampi funesti
L'aere fendeano di luce sanguigna,
Come foriera che gran danno appresti.
Piomba a follate grandine maligna
Mista di fredda pioggia tenebrosa
Che strugge e ammorba ciò che quivi alligna.
Così percosso fu il giglio e la rosa,
E dell'ameno loco ogni beltade,
Perchè spegneasi la beltà famosa
Del Prence nel suo fior di verde etade,
Siccome stella che al mattin ridente
Nell'aere nero della notte cade.
Ma indi a poco il ciel si fe parvente,
E rischiarossi l'aere al bel giardino
Che non par quel di prima, e il danno sente.
Un usignuolo intanto in suo latino
Più mesta che potè sciogliea la voce
Da un ramo alla finestra il più vicino;
Della madre e del figlio il caso atroce
Detto avresti ch'ei piange, e a pianger vôlto
Avria co'lai qual alma è più feroce.
S'affisò il Prence della madre al volto;
L'estremo fiato sul labbro raccolse,
E si fu in quest'accenti ultimi sciolto:
Di te più che di me, madre, mi dolse
Nel mio morire. E qui Gesù gli schiuse
Dell'alma il varco, e seco in ciel l'accolse.

Allor per lo palagio si diffuse
  Rotto compianto che quasi in un punto
  Via via per la gran Villa si trasfuse.
Piause il gran Sire d'alto duol compunto.
  Membrando i dì che fanciulletto crebbe
  Seco e co' suoi di dolce amor congiunto.
Gli tornò a mente come i sensi ei bebbe
  D'alma Religïone; e vôlto al Nume
  Così gli disse, nè il suo dir gl'increbbe:
Dio sempiterno, al cui cospetto spume
  Son le vite de' miseri mortali
  Sospinte al mar da impetuoso fiume;
Tu che spiegasti al ciel del Giovin l'ali
  Pria che giungesse al fin del verde Maggio,
  E del viver quaggiù sentisse i mali;
Tu che contempli nell'eterno raggio
  Il sacrifizio mio, benigno il mira;
  Ben lo sai tu qual amarezza assaggio.
Fiero cordoglio dentro mi martira,
  Ch'io far credea di lui gran capitano
  Incontro al turbo che fremendo spira.
Molto sperar nel senno e nella mano
  Di lui vid'io l'Impero, e il giusto voto
  Non mi parea che uscir dovesse invano.
Ma parve a te ben altro, il nido vuoto
  Lasciò delle speranze, ed io mi prostro
  Al tuo santo voler che mi fai noto.
Queste parole sue d'eterno inchiostro
  Io vergo qui, nè fia che le consumi
  Del veglio volator l'edace rostro.
De' Prenci augusti si chiuaro i lumi
  Molli di pianto alla novella ria,
  Che tosto valicò torrenti e fiumi.
In questa il passo nel giardin s'apria
  Un Possente di lauro incoronato,
  E in questi accenti favellar s'udia:

Io vivea solo in lui, ch'or s'è mutato
 A secolo immortal; se a lui sì corto
 Corso di vita non fermava il fato,
Ch'era mio sangue si sarebbe accorto
 Il mondo al suo valor che della gloria
 L'avria condotto luminoso al porto.
Ma cadde acerbo, e sol nella mia storia
 Sta la pagina sua, nel mio gran nome
 Che serberanne fresca ogni memoria.
Sì disse in flebil suono, e tosto come
 Lampo che s'apre e chiude in un istante,
 Sparve, l'allôr strappandosi alle chiome.
Poichè l'uffizio pio la madre amante
 Ebbe fornito, a viva forza tolta
 Fu dal morto figliuol tutta tremante.
Così cantai mentre la Francia avvolta
 Da tremendo uragan murmura e freme,
 Incerta di sua sorte, è in guai sepolta;
E vivo dalle piaghe il sangue geme
 Che fiera aperse la Vandea fedele,
 Nè ancor consunse le sue forze estreme;
E Parigi è mai sempre un mar crudele
 Che il fremito rinnova, e de' navigli
 Dirompe e squarcia sarte, arbori e vele,
Nè bastan de' nocchier gli alti consigli.

A

MARIA PEDENA

VERGINE MODENESE

CHE CASTISSIMA MORÌ TRUCIDATA

il 1.° Luglio 1827.

Porga al mio canto orecchio e cielo e terra;
Severe note a tasteggiar m'induce
Virtù che a gran trionfo esce di guerra.
Secol decimonono, ahi! secol truce,
Che sol di umanità ti gridi amante,
E civil vanti in fronte unica luce!
Taci, obbrobrio de' secoli! gigante
Se' sol d' infamia smisurato, informe:
Freme l'ira di Dio sul tuo sembiante.
Di molte aduni belve in te le forme:
Sei volpe e tigre, e di lion la rabbia
Porti, e di drago le mortifere orme.
Anzi per l'arsa mai libica sabbia
Non ruggì fiera, nè fischiò serpente,
Che tu in ira crudel vinto non abbia.
Non ha la tigre artiglio sì tagliente;
Non ha leon per fame egual ruggito;
Non ha cerasta sì bramoso dente.
Di grand' unghia ferrata armi ogni dito;
Bestemmi Dio; spandi venen di bocca,
E l'umano ti bei sangue tradito.
Delle tue labbra l'empio orgoglio scocca
Satanico furor, che di delitto
Lascia traccie profonde ovunque tocca.

Chi spinse il braccio, onde piegò trafitto
Il puro di Maria verginal seno,
Che dal sangue mandò lo spirto invitto?
Tu lo vibrasti, orrendo fabbro osceno
Di crudeltà, che mai barbaro lido,
Mai germogliar non vide in suo terreno.
Or io l'acerbo, nè poter diffido,
Atroce caso tratteggiar vorrei,
Qual dal mesto l'udii pubblico grido.
O viva fantasia, che i voli miei
Governar suoli; sul Panaro or canta
Di cigni un coro; ivi aspettata or sei.
Sorgi a tentar se tua virtude è tanta,
Da segnar l'orma del costei valore,
Che tra' mortali e in Dio la feo cotanta.
Più che armato di brando e di furore
Dispietato tiran, fu crudo e forte
Il dimon, che vestia forme d'amore.
Ecco le vie del cieco amor! dar morte,
Dar può sì cruda morte al caro obbietto
Donde testè dicea pender sua sorte!
Oh santo amor verace! oh ruscelletto,
Che dall'eterna scendi alta Fontana,
Di benigna cagion soave effetto!
Da qual funesta uscì tartarea tana
Lo spirto, che del tuo bel nome infiora
Voglia vil, che l'uom turpa e il disumana?
Voglia, che può di sanguinenti fora
Virgineo petto aprir, se fermo il senta
Dopo lungo pugnar guerriero ancora.
Ma l'alma salda in Dio sta forte, e sventa
La macchina infernal, nè cede, o trema,
Non se un oste co' brandi in lei s'avventa.
S'avvisò il micidial crollar di tema
L'alma sicura, e al collo il ferro spinto,
Le fa veder come suo sangue gema.

Pria fere lieve, e di sanguigno tinto
  Leva il pugnal, gittando in Dio saette
  Con labbro e sguardo di blasfema pinto.
L'artigliò, la battè; di tosco infette
  Spume e bave soffiò; l'acciar ritinse
  Nel petto; ma dal colpo anche ristette.
Tutta l'Averno in lui sua rabbia spinse,
  Che il ciglio gl'informò, man, labbra e denti:
  Ahi! digrignando, qual mastin, li strinse.
Preghi, bestemmie, fremiti, lamenti
  Alternando egli vien; morte vicina
  Le fa sentir, se contrastar più tenti.
Ma l'invitta del secolo Eroina
  Tetragono al martire e al terror fatta,
  Non piega, e si sottragge alla rapina.
Forz'è che inerme contra lui combatta,
  Pur non vien meno, e del suo bianco giglio
  In rosso tinge la bellezza intatta.
Chi ti diè lena, chi spirò consiglio?
  Chi l'alto ardir, che il petto e il collo offerse
  E le mani al pugnal che fer vermiglio?
Come l'imbelle cor tal forza aperse?
  Come l'occhio, il furor, l'impeto, il fremito
  Più crudo dell'acciar, tuo cor sofferse?
Chi ti francò dal convulsivo tremito?
  Chi ti scolpì la sicurezza in fronte?
  Chi nella lotta chiuse il varco al gemito?
Ah! tuo sospir, tuo priego era alla Fonte,
  Donde ogni grazia sgorga; era a MARIA
  Madre del Verbo; e fur le forze pronte.
La pregasti pel Fior, che la fe Dia.
  Dico di sua virginità feconda,
  Del miro innesto, ove l'uom fral s'india.
Quinci, pur come lampo il tuon seconda,
  Scese in te la virtù che ti fe donna
  Di te medesma, e serbò franca e monda.

L'alta virtù, che de' bei cor s'indonna,
  Ti fermò sì, che lo tuo cor si torse,
  Come al vento veggiam salda colonna.
Poi che il crudel di tal vigor s'accorse,
  Disperazion sul viso gli fremea:
  Man, lingua, bocca di furor si morse.
Armò l'ultimo priego, e la tenea
  Con man sanguigna, che alle trecce avvolse:
  Ella il *no* vincitrice ripetea.
Le furie allor chiamò; la destra ei volse,
  E profondo il pugnal nel petto mise:
  Ella con un sorriso il colpo accolse.
E dicea quel sorriso: Or ei divise
  Di mortal piaga il seggio di mia vita,
  Ma son le sue speranze al suolo ancise.
Qui l'anima feroce inorridita
  Dopo il virgineo sangue il suo versava
  Appiè di lei, che già facea partita.
Languia la Forte, e in densa le notava
  Caligin l'occhio a spegnersi vicino,
  E il suo del fier nel guardo s'incontrava.
Che vede la magnanima al ferino
  Mostro da presso, che dal cranio infranto
  Il maladetto invia spirto a Caino?
Un nugol di dimon sull'ali spanto,
  E dimenar ciascun l'ugna affamata,
  Per aver primo del ghermirlo il vanto.
Di Gesù il nome l'ultima fiata
  La strozza bestemmiando gli gorgoglia:
  Così a sua bolgia va l'alma dannata.
Da tal vista Maria vie maggior doglia
  Prende pel traditor, ch'ella non sente
  Per sè ch'è già di morte in sulla soglia.
Per lui chiedea perdono al Ciel clemente,
  E informando a perdon l'estremo suono,
  Sentì tutte sue voglie in Dio contente.

E prostrata dinanzi al divin trono,
  Al Nume, in premio del martir sofferto,
  A chiuse mani ripetea: Perdono.
Nel morto volto ancor leggeasi aperto
  Quel magnanimo *no*, che alla sua bella
  Fronte cingea di bel martirio il serto.
Deh non giunga alla madre la novella!
  Ahi! chi stridendo vien? chi dalla porta
  S'affaccia e giù trabocca? è quella, è quella.
Misera madre! al suol cadde per morta!
  Ahimè! dal filial sangue, in cui si giace,
  Miracol fia se la vedrem più sorta.
Voi, tenere donzelle, a cui pur piace
  Il bianco giglio, accompagnate al tempio
  Lo fral di lei, che morta ancor non tace.
Il vanto atterra in sè del secol empio,
  A gloria del suo sesso dalla punta
  Parlando, che di sè fece tal scempio.
La traforata spoglia al tempio è giunta.
  L'occhio natante in lagrimoso giro
  Ogni bell'alma su quel viso appunta.
Tutti i cor punge il nuovo aspro martiro,
  Ma sopra lei più flebile si mira
  Delle bennate vergini il sospiro.
E le ferite, che diabolica ira
  Aperse in quel bel corpo, ad una ad una
  Vien ricercando, e intorno vi si gira.
Fra le caste donzelle ha pur taluna,
  Che lagrimando i sospirosi accenti
  Move dal ciglio, ove il dolor s'aduna.
E dir tacita sembra: I tuoi tormenti
  Quanto t'invidio, o ben diletta al Cielo,
  Donde gradisci i miei sospir dolenti!
Suo trono castità nel tuo bel velo
  Pose, e spirto ti diè nel gran cimento,
  Da serbar salvo il fior sul franto stelo.

Mentr' io così cantava, ecco mi sento
 (Non so se al fral congiunto, ovver diviso)
 Dolce venir degli Angeli il concento.
Tratto fui là 've sempiterna il riso
 Del letiziar di Dio, che move il lume
 Dell' intelletto a' Comprensori in viso;
Fui là dove si spande il gran Volume,
 Su cui pinto mirai quanto continge,
 Ma debil era del veder l' acume.
Del gran Fiume vid' io le rive, u' pinge
 Non l' auretta d' April, ma la letizia
 Dell' alto amor che i fior di sè ricinge.
Tal io godea lassù quella primizia
 Dell' eterno gioir, che mai non langue;
 Ed ecco, questa voce a me s' inizia:
Mira lassù colei, che tinto a sangue
 Qualche vestigio al petto e al collo serba:
 La Modenese ell' è, che cadde esangue.
Levai le ciglia, ma sì ancor superba
 Non fu mia vista, che potesse in lei
 Durar, per esser lì nuova ed acerba.
Se non che tal virtù negli occhi miei
 Piovve dall'alto, che il viso fermai
 Assicurato, e vagheggiar potei.
In lei cupidamente i' m' affisai,
 E vidila sì bella in suo gioire,
 Da far beato altrui de' suoi be' rai.
E se non che la mente mia redire
 Mal può fra quelle tracce, io direi cose
 Pari alla gloria del crudel martire.
Il Nume è luce pura, e son sue spose
 L' alme beate, ed ei così le raggia,
 Come ciascuna a lui veder dispose.
Or la Pedena è tal, ch' ella s' irraggia
 Con Lucia, con Cecilia e Petronilla,
 Od altra che i tiran vinti mai s' aggia.

Poi seguitò altra voce: La postilla
  Sol vedi tu del suo splendor; ma fie
  Che tosto senta a quanto il Ciel sortillà.
Sì disse, e tanto nelle luci mie
  Crebbe il suo riso, ch' io credeami intera
  La luce in lei compir tutte sue vie.
Il sol nella più allegra primavera,
  Nel più sereno dì non è sì lieto,
  Che non paresse mesto a quel ch' ell' era.
L' Angel che mai non tien suo volo queto
  Dinanzi a nostra Donna, all' Oriafiamma
  Cui ride intorno lucido giglieto;
Da lei manda l' ardor, manda la fiamma,
  Manda lo spirto di beltà, che adorna
  Costei del nuovo lustro, e abbella e infiamma.
Qual l' oriente allor che il dì raggiorna
  Fassi via via più lucido, e fiammeggia
  Fin che sugli alti monti il sol ritorna:
Così d' intorno a lei cresce, e s' atteggia
  Lieto fulgor, che mostrami in suo volto
  I rai del divo Amor che la vagheggia.
In questa un serto al crin le si fu accolto
  Di fiammelle vivissime, ond' aprio
  L' iride il suo tesor, quai bende, avvolto.
Qui da' suoi lumi lampeggiar vid' io
  Tanta sembianza dell' eterno Sole,
  Che parve il nostro a specchio, che ferio.
Finito ciò, sonar queste parole
  Fe la maggior dell' angeliche Eroine,
  Che imporporâr sotto i rasoi le stole:
Vergin beata! or tu se' cinta il crine
  Di corona regal che s' infutura
  Nel Nume sì, che non vedrà più il fine.
Se fu l' ambascia del martirio dura,
  Vedi quant' è il goder, quanta è la gloria,
  Cui sol l' immensa eternità misura.

Il Sofo derisor guardi alla storia
  Della vital tua morte, e vedrà come
  Risplenda anche laggiù l'alta vittoria.
Oh secolo saputo, che alle chiome
  Di chi fa l'alma, come il fral, mortale
  Cingi la fronde, e fregi d'oro il nome!
Oh secol, che fai l'uom vile animale
  De' quadrupedi al paro, e gli concedi
  Sol da volar dentro alla tomba l'ale!
Deh! con qual forza da un'imbelle or vedi
  Gittarti in faccia tue dottrine sozze,
  Degne dell'animal che l'uom tu credi!
Tacque; e del ciel più non vid'io le nozze.

SERMONI

ED

EPISTOLE

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico....
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

DANTE, PARAD. c. 17.

SERMONE I.

Che l'essere della poesia sta non tanto nella filosofia e nel sapere profondo, quanto nella viva pittura delle immagini.

ALLA

NOBILISSIMA SIGNORA MARCHESA

TERESA SAIBANTE

NATA

MARCHESA MUSELLI

Donna gentil, che sì per tempo i fiori
Portasti già di bello ingegno, ed ora
Spieghi maturi i saporosi frutti;
Allor, che insiem la mistica cortina
Alla divina Commedia levammo,
E il valor del Poeta in piena luce
Vagheggiar ne fu dato, io già tel dissi,
Com'egli è grande più che mai, qualora
Le forti e vive immagini dipinge,
E non allor così, quando si spazia
Per sottili e recondite dottrine.
Or questo vero atterra, e annulla in tutto
L'opinïon di molti, i quai non sanno
Carmi lodar, se non sien pieni e colmi
Di sensi filosofici profondi,
Che mostrin del poeta alta ed acuta
La piena di saper mente sovrana.
No, del poeta non è questo il campo,

Ove si spieghi, e tutte forze adopri.
In ciò, che allor mostrai quasi per cenno,
Or mi farò più addentro, e più da presso
Ti scoprirò questo bel ver, se orecchio,
Degna Ninfa dell' Adige, vuoi darmi;
E sarà l'Allighier mia scorta sola.
Apriamo a sorte le divine carte.
De' vïolenti la natura cruda
Qui ci dimostra, e come l'uom far forza
Può contro l'uomo, oprando il ferro, il foco,
La man rapace; e può contro sè stesso
E le sue cose in cento guise; e contro
La Deità, dall'empia bocca al cielo
Gittando insulti e orribili dispregi.
Poscia la frode t'appresenta, e tutti
Di questo vizio reo scopre gli aguati,
Le vie segrete, e in quanti modi ei rompe
Il bel vincol d'amor, che feo natura,
E come verso lei men biasmo accatti
L'incontinenza, e men supplizio porti.
Quinci sottil, che cosa è amór pertratta,
E come l'alma ad amar nata è presta
A volgersi colà, dove risplenda
Cosa che in vista dà diletto e piace;
E come quel piacer, ch'ivi la volge,
Quello è amor, che disïar la face
L'amato bene, e quel desio non posa,
Finchè possa cagion trarne di gioja;
E come egli è dal ver colui lontano,
Che tutti amor degni di laude estima.
Nè perchè l'alma a ciò che piace è tratta
Da subitaneo, necessario moto,
Scevra però non è da colpa, s'ella
In turpe cosa e rea fermi l'amore;
Però che agli occhi le sfavilla il raggio
Da scerner dalla via torta la dritta,

E a certa elezïon libera nacque.
Alte cose són queste, e della mente
Degne dell'Allighier, cigno beato,
Che sovra gli altri com'aquila vola.
Pur non è qui della sua forza il nerbo.
In questi lochi e in altri assai, là dove
Di vizii, di virtù, di chiuse ei parla
Naturali cagion, del divo ingegno
L'acume scorgerai sottil, profondo,
Che cerca del saper, parte ogni fibra,
Sillogizzando con sicuro passo,
E da ciò che va innanzi, appunta e ferma
Con invitta ragion ciò che consegue;
Tanto che invidia avria metter potuto
Nel gran maestro di color che sanno,
E farlo contemplar pensoso incerto
Del Peripato le famose volte:
E quando in Dio s'affigge, e il sempiterno
Di quell'Esser sovrau lume vagheggia,
E del Poter, che tutto puote, e della
Sapïenza disserra i chiusi arcani,
E dell'Amor che in Esso e in Lor s'intrea,
Spirando acceso di fecondo foco;
Tal dell'alta sua mente è il guardo acuto,
Da doverlo ammirar, non che altri, il sommo
Agostino e l'angelico Tommaso.
Ma qui non trovi, chè non è il suo dove,
Del vivo foco una scintilla sola,
Di quel foco, che porge anima e moto
Al suo pennel quando disegna e incarna,
E in mille guise atteggia or le severe
Immagin truci, onde ti senti al core
Della febbre il ribrezzo, or le soavi
Che t'indolciano il sangue entro le vene,
E serpeggiar ti fan per tutte membra
Un senso di piacer, che può sentirsi,

Non farlo altrui veder dipinto in carte.
Ecco là dalla pegola tenace
Ch' or le bolle alza, or giù cade compressa,
A rinfrescarsi metter fuor la testa
Ad or ad or le cotte alme dannate;
Ed alla vista dei dimòn, che in guardia
Hanno la proda co' roncigli in mano,
Rificcarla di subito in la pania;
Sì che men pronte gittansi le rane
Giuso di tratto nella morta gora,
Se cosa appaja che lor dia spavento.
E qual rimansi alcuna rana, e il muso
Sporge dal fosso, e non s' accorse ancora:
Così avvenne laggiù nel morto mondo,
Morto dico al piacer, vivo alla pena,
Ch' un di que' tristi galleggiando stette,
Fuggiti gli altri, colla fronte a fiore;
Perch' un dimon gli diè de' raffi, e il trasse
Dalla pegola fuor come una lontra;
Poi Ciriato con la sua da porco
Sanna tagliente un morso gli disserra,
E Barbariccia sta per inforcarlo;
E appresso Libicocco lo arronciglia
Sì fier, che svelto via ne porta un braccio.
Ma il Navarese due ne inganna; e uscito
Dall' unghie acute, maladette, e ratto
Nella pece rifattosi, li lascia
In piato fra di lor, talchè di forza
Ghermitisi l' un l' altro e fatto un gruppo,
Di mutui colpi artigliansi feroci,
E a cader vanno nelle ardenti pane,
Ove tosto il bollor li scioglie e parte.
Or non è questa maraviglia nova
D' immaginar, di colorir divino?
Altrove ei pinge a vivi acri colori
Quei che, ferito in Compaldino, corse

Tingendo il suol di rossa striscia, dove
Cangia l'Archian vocabolo, ed il nome
Di Maria pronunziando, ivi morio.
Ed ecco irato l'angelo d'Averno
Contro il celeste che per lieve stilla
Di pianto espresso da dolor sincero,
L'antica preda toltagli alle branche,
La scorgea lieto alla beata pace.
Ma il nero spirto, che più nulla puote
Incontro all'alma fortunata, incontro
Il cadaver di lei volse sua rabbia,
E s'accinse di farne aspro governo,
Tanto che sfogo il suo furor n'avesse.
Ed ecco, che del ciel copre la faccia
Da Prato-Magno all'Apennín di folti
Torbidi nuvoloni, e il vapor caccia
Là 've dal freddo è colto, onde si scioglie
Dall'aer pregno in folta grossa pioggia,
Che dirotta riversasi, e dal giogo
Con alti scrosci in mille rivi piomba
Nel sottoposto pian, seco traendo
Zolle sfasciate, arbusti, arbori e sassi.
Trovò gonfio l'Archian la fredda spoglia,
E nell'Arno con impeto la spinse;
Sciogliendo al petto della croce il segno
Che il miser fe quando dal duol fu vinto,
Dal vero duol, che a Dio ne rimarita;
E alle ripe rotandola ed al letto,
Di sua preda lasciolla alfin coperta.
Chi l'alma in petto balzar non si sente
A queste altere sovrumane tinte?
E qual fia poi stupor, se di divino
L'Onor primo dell'Arno il titol s'ebbe?
Ma dove più di maraviglia prendo
Egli è colà, dove di un uomo un serpe,
E di un serpe fa un uom, con sì verace

Rispondersi mirabile di norme,
Che cogli occhi vegg'io l'un l'altro torre
E perdere a vicenda atto e sembiante.
Veggio il serpente di sei piedi armato,
Com' ellera s'abbarbica ad un tronco,
All'uomo avviticchiarsi, e i piè di mezzo
Forte afferrar del misero la pancia,
Que' davanti le braccia, ed alle cosce
Appigliarsi i da dietro; e veggio i denti
Stringersi nella guancia or quinci or quindi;
Dico del serpe nella guancia al gramo;
Ed appiccarsi le lor membra in uno,
E queste e quelle suo color mischiando,
Sì che disparve ogni natia sembianza.
Tal se di carta bianca accendi un foglio,
Alla fiamma precede un color fosco,
Non ancor nero, che dà morte al bianco,
L'un capo in l'altro s'è perduto e misto;
Le due braccia, e del serpe i piè davante
Son confusi tra lor (tranne due liste
Che pajon chiare in l'uno e in l'altro braccio,
E segnano il confin di duo nature);
Tutto si muta e ventre e cosce, e membra
Ne tornan tai, che sol ch'io meco il pensi,
Correr mi sento per lo sangue un gielo.
Del serpe appresso in due s'apre la coda
A dar dell'uom novel forma alle gambe,
E le gambe dell'uom congiunte in uno
Forniscono la coda al nuovo serpe,
Ove nodo non par, non par giuntura,
Ma liscia e molle stendesi la pelle;
Mentre di là s'indura, e tutto prende
Il piegar delle cosce e delle gambe.
Dell'uom le braccia per le ascelle dentro
Si ritiran di botto; i piè del serpe,
Dico di mezzo, a far due braccia d'uomo,

Lunghi si fan, quanto quell' altre corte;
E del serpente i deretan lo membro
Fansi che l' uom nasconde, e in duo si parte
Quel dell' uom a formar due piedi al serpe.
Mentre ciascun del suo color si tinge,
E l' uomo, or serpe, gitta il pelo, e il serpe,
Uom divenuto, qua e là s' impela;
L' un surge, e l' altro cade, eppur non torce
Questi, nè quei l' atre lucerne, e faccia
Cangia ciascun mirandosi di fronte;
Chè da cangiarsi rimanea quest' una.
Quel, che rizzossi, il serpentino muso
Ritirò ver le tempie, ed ecco il troppo
Dalle guancie gli uscì fatto ad orecchi;
E di ciò, che fermossi a mezza via,
Crebbe alla faccia il proprio naso, e grosse
Quanto si convenia fersi le labbra.
Quell' altro, che giacea cangiato in serpe,
Il muso allunga, e in serpentin lo muta;
E qual trae la lumaccia entro le corna,
Tal nelle tempie trassesi gli orecchi;
E la lingua, ch' era una e pria parlava,
Si fesse, e la pria fessa in un si chiuse.
Quinci l' un via si striscia per la valle,
Mettendo fischi: l' altro parla e sputa.
Oh di eterno valor Vate immortale!
Chi può con lui provarsi e girne a paro?
Che se il volo dal Tartaro profondo
Leviam con Dante nell' empireo cielo,
E pel fiorito andiam vagando intorno
Giardin che ride in primavera eterna,
L' alma vagheggierem candida Rosa,
Che d' anime sortite a quella pace
Compon sue foglie via di banco in banco;
E gli Spirti vedrem, che volan sciolti
Cantando lui che in santo amor gli accende,

Ed or si calan giù nel fiore, ed ora
Levansi ratti all'Amor suo, qual d'api
Schiera vagante, ch'or sui fior si posa,
E fuor ne spreme i più soavi succhi,
Or si ritorna a lavorar suo mele.
Ardon le facce lor di vivo foco;
L'ali d'oro sfavillano, e biancheggia
L'altro così, che nulla neve aggiunge
A quel candor che ad ogn'altro sovranza.
Ma quando van del Fiore intra le foglie,
Quivi spandon l'ardor, quivi la pace,
Ch'han sulle penne volitando accolto.
Nè il volar di quell'alme a mille a mille
Fra la candida Rosa e il primo Amore,
Un raggio solo allo splendor non rompe,
Nè alla vista di alcun cela un sol punto.
Or come pinge l'Allighier le esterne
Corporee cose e' spiriti superni,
Così tutti dell'anima gli affetti
Sa del dotto lettor metter nel core.
Ecco qui di sol un languido un cenno.
Chi desia di saper qual fu l'atroce
Fiero dolor di due traditi amanti
Morti di un colpo sol per crudel mano,
Legga là, dove; dopo corsa e pinta
La tempesta infernal che i spirti aggira,
Come i nembi fra noi portan gli augelli;
Dipinge il caldo amor dei duo cognati,
Che fin là tra le tenebre d'Averno
Sotto il flagello, li tien giunti ancora;
E sentirà per l'anima commossa
Ondeggiar la pietà, che tosto agli occhi
Gli chiamerà di lagrime una pioggia.
Ma che pur dir? che pur cercar? ripiena
È la divina Commedia di questi,
Ove ch'altri se l'apra, alti portenti.

Spirto dell'Allighier, gran Sir de' carmi,
Che cintò il crin della più bella fronda,
Che sul Parnaso mai portasse alloro,
Dell' Eliso t'aggiri in fra i boschetti
Col greco Veglio e col Cantor di Manto;
Perdon ti chieggio, se tentai le carte
Dipinger col color del tuo pennello.
Fu solo amor, che a convertir mi spinse
In mala copia original divino;
Pur copia tal, sebben lieve e smorta,
Potrà mostrar di tua potenza un cenno.
Or dove son color, che abbietti e nulli
Stiman que' carmi, ove non brilli tutta
La luce di Sofia? Veggan che il vasto
Campo primier della poetic' arte
È dove, più che arcano alto sapere,
Spiega il buon Vate dei color la pompa
Col pennel che natura in man gli pose.
Chi più desia, che questo ver s'imbianchi,
Cerchi il poema di colui che il mondo
A caso pone e d'atomi composto;
E sì vedrà dov' egli è grande e dove
Di sè minor, se non mi mente il vero.
Nè qui si creda per alcun, ch' io mandi
Dal tempio augusto di Sofia le Muse
Sol di fantasmi in traccia e di colori;
Ch' e' non m' è ignoto, come un tempo i vati
Furon d' ogni saper sacri custodi,
E come dalle pubbliche con giusto
Partian confine le private cose,
E il sacro dal profan; come le incerte
Nozze fermâr con giusto freno, e il dritto
De' mariti altresì; come alle Terre
Dier norma e stato con sicure leggi,
Onde la gloria de' lor carmi a volo
S' alzò da terra e trapassò le stelle.

Nè ignoro io pur, come gioconda e grata
Fu di Jopa la voce al pio Trojano :
E alla fenissa Dido, allor che assorto
Cantò in convito della luna il corso,
Del sol l'ecclissi, donde origin s'abbia
La progenie degli uomini e de' bruti,
Donde le pioggie, donde il foco, Arturo,
L'Iadi piovose e i gemini Trioni,
Perchè nel verno il sol tanto s'affretti
A corcarsi nel mar; qual alle tarde
Notti nel corso lor s'opponga indugio.
Dunque i beati di Sofia recessi
Cerchin le Muse pur; ma stia pur fermo,
Che il forte immaginar, che il color vivo
È del poeta l'esser primo, ed ivi
Tutto spiega il poter del divo ingegno,
Qual nello stadio il corridor sua possa.

SERMONE II.

La Gloriola poetica (1) municipale.

AL NOBILE SIG. ABATE

ANTONIO DE' ROSMINI

Antonio mio, che il miserabil suono
Della municipal Glorietta hai sempre
Teco sdegnato, e a segno più sublime
Vôlto il nobil desir che in sen ti ferve;
Se in questi versi girerai lo sguardo,
Io ti darò a veder com'ella è degna
Ch'altri de' sciocchi suoi favor si rida,
E gli effetti, che porta, odii ed abborra.
L'eccelsa Dea, che all'arduo monte in vetta
Nel tempio augusto alteramente siede
Cinta di rai la maestosa fronte,
E i sommi vati che, d'invidia alfine
Vinte le crude serpi, offronle al piede
Le tolte a forza agli emoli lottando
In sulla via d'onor sacre corone,
Costor di luce, qual di veste, ammanta;
La Gloria, de' poeti unica meta,
Porgami orecchio, mentre in versi io pingo
Un vil fantoccio, un'infelice larva,
Che sue fattezze indegnamente imita,
E di ridevol serto altrui corona.
Ell'è sol una, eppur non so per quale
Prestigio od arte magica, si trova

(1) Io dico della poetica; altri applichi ad altro, se gli piace.

In ciascuna città sempre la stessa,
Con atti eguali e col medesmo viso,
Sì come scimia, che non esce un dito
Dalle difformi capriole usate,
E sempre a un modo tira i labbri e ride.
Qui dell' Insubria in la città reina,
Che mille incliti ingegni altera vanta,
Tal qui la ritrovai, qual sulla riva
Lasciata l'ho dell'Adige natio.
Questa è colei, che al vero onor fa guerra
Coll' ingannevol sua faccia bugiarda;
Che affascina le menti; e fallè ghiotte
Pur dell' auretta de' favori suoi,
Che si dileguan, come in aere il fumo.
Ecco là Modestin, vano rampollo
Di genitor più vani: il sesto lustro
Ha valico testè; tiensi poeta
Della schiera sovrana, e ancor non vede
Il segaligno, com' egli è una gazza,
Cui Febo niega, non che altro, le ghiande
Giù pendenti da' roveri vetusti,
Che del beato Pindo ombran le falde.
Or donde mai così travolto il capo
S'è al poverin? donde gli entrò quel fumo,
Che si gli tura della mente il viso,
Da non veder; che abbracciar corpi ei crede
Solidi e veri, e sogni ed ombre stringe?
Donde ciò avvenne? La risposta è in pronto.
Non avea tocco ancor l' undecim' anno,
Chè la municipal Glorietta preso
S' avea stanza in sua casa, e sciocco incenso
Gl' incendea da turibol lusinghiero,
Per opra or della madre, or della zia,
Or delle suore saccentuzze, ed ora
Del padre istesso, a cui crebbe vigore
Il Professore anch' ei che, mentre il vago

Recitava gonfietto un sonettino,
Sopravvenne furtivo, e dalla porta
Socchiusa della stanza il viso dentro
Sporse pian piano, e così un poco immoto
Vi fece capolin; dal caro alunno
Riconosciuto e da tutt' esso il crocchio,
Che si beava all' armonia de' carmi.
Del Professor lo sguardo, il riso e l' atto
Mise nel recitante un paradiso.
Di beata dolcezza, e le sorelle,
I genitor, le zie, le sedie anch' esse
Sfavillavan di gioja. Ed ecco il putto,
Fornita la soave cantilena,
L' applauso riscotea da tutte mani.
In questa dentro il Professor, cosperso
Di lagrimoni grossi al par di nocciuole,
Che quasi estiva pioggia dirottissima
Dalle convulse gote gli grondavano;
E al dolce alunno suo le braccia stese,
Bagnollò del suo pianto, e un pezzo stette
Senza moto nè voce. Alfin ripreso
Spirto e vigor, così gli disse: Oh gloria
Delle fatiche mie, delle mie cure,
Che sì per tempo del Parnaso hai tocca
La cima più sublime! oh raro ingegno,
Anzi fra i più felici unico al mondo!
Tu sarai primo della patria lume;
Tu degli antichi vincerai le palme
Coll' invitta armonia delle tue rime,
Che manderanno a' lidi ultimi il grido.
A questi accenti l' erudito crocchio,
Un giubilo di subito sì forte
Si sentì andar per tutte le budella,
Che non fu senza rischio il lor gioire;
E intanto il Professor fervido in viso
Raddoppiava le lagrime ed i baci.

Tosto la falsa Dea gli pose ai labbri
La sua trombetta, ed ei tutte le vie
Empiè della città di un suon di lode
Tronfio, smaccato; e si buscò al Natale
Ruspe, ardenti di Genova tre doppie,
E più frequenti i lauti pranzi, e tutto
Quanto è lungo l'autunno, il dolce e puro
Aër di nobil villa, e cocchio e grassi
Tordi, quaglie, pernici, e vin che invidia
Non porterebbe al Cecubo, o al Falerno.
Fin da quel dì lo stridulo ed arguto
Fabbro d'insulse rime, il macro e nullo
Verseggiator tapino, il leggiadretto
Garrulo Modestin, un de' più degni
Vati si tenne, e crebbe fermo in questa
Mendace opinïone, e sonettini
Stirati, asciutti, e canzoncine vizze
A mano a mano pubblicando venne,
Cui la Gloriola dell'usate lodi
Ognor fu larga, anzi recò alle stelle;
Rimanendo però sempre al suo loco
La rigonfia di sè musica rana.
Di gazza il nome io già gli diedi, ed altri
Del sacro Pindo lo chiamò cicala;
Ma l'uno e l'altro errati andammo; troppo
Il suon di questa appellazion gli dona,
Che, quali ei sien, gli mette i vanni al tergo:
Ed egli può volar quanto una rana
Che, appena dato un salterello, cade
Della belletta ovver dell'erba in seno.
Questo egli è adunque, questo solo il nome
Che gli si viene; ogn'altro è a lui soperchio.
Or, com'ei suole, gracidando canti
Nelle private accademie di villa,
Quando l'autunno, che s'appressa al verno,
Le notti allunga, e la delizia chiede

Del pronto armonizzar delle sue rime,
Che pon tosto in silenzio, e tien sospesa
Tutta l'orchestra nobile da fosso.
La sua Gloriola vassi ognor con lui,
Nè un punto mai nol lascia, e quando ei scioglie
Dal bel bocchin, che si compone a punta,
Que' suoi malati, podagrosi versi,
Con voce e nota in tempra di cicogna;
Ella de' lodator rubagli al plauso;
Se li ripon sulle spelate penne,
E pe' crocchi di villa, indi in cittade
Gli reca sollazzevole e festosa.
Ahi traditrice, maladetta strega,
Che sul metter de' fior guasti le piante!
Di te medesma ancor non ti vergogni?
Gli è ver, che Modestin, per sorte avversa,
Nacque in odio alle Muse, e punto punto
Bella Natura non gliel volle dire,
Ond' ei da te non ricevette oltraggio.
Ma quanti ohimè! felici alteri ingegni,
Nati alle cose grandi, e a fermar l'ali
Nel tempio della Dea sovresso il monte,
Vinti da' favor tuoi, restansi al basso!

SERMONE III.

Delle accuse date a Dante e de' pregi generali di lui, in occasione delle solenni esequie del fu sig. D. Luigi Trevisani prefetto degli studii nel Seminario di Verona, grande conoscitore e difensor valoroso della divina Commedia.

AL PADRE

ANTONIO CESARI

Tu vuoi ch' io teco di dolor compunto,
E con in mano un ramuscel di mesto,
Caro ai passati, funebre cipresso;
Vuoi che sparso di lagrime alla santa
Del tuo Luigi e mio splendida tomba
M' appressi a capo chino, e dopo intorno
Giratomi tre volte, e ad alta voce
Chiamato il nome del sublime Spirto,
Un sacro a' merti suoi cantico intuoni,
Spargendo a piene man candidi gigli.
Poichè tu il vuoi che tieni e volgi entrambe
Le chiavi del cor mio, come negarti
Cosa potrei, che tu da me richiegga?
O specchio di virtù, d'alta dottrina,
E invitto onor dell'italo idïoma,
Che per te sol tornossi all' oro antico?
Or mentre di quel grande altri le mille
Doti commenda di gran cor, di salda
Religïone, a cui fu braccio e scudo;
E l' opre tutte, onde al pupillo padre
E fu al debil sostegno, al miser certo

Rifugio e speme non di effetto vôta,
Come sovente vien dalle superbe
Sale de' Grandi: mentre questi ed altri
Merti preclari di poeti un coro
Innalza al ciel, per altra via mi metto,
E al freddo avello appendo altra corona.
Felice me! se dir potessi in parte,
O un cenno pur mostrar delle sì lunghe
Vigilie di Luigi, a scoprir tutto
L'acre dell' Allighier divino ingegno;
E quanto oprò per lui pugnando in campo
Contro a' nemici, che facean difesa
Protetti ancor dai baluardi antichi!
Volse, e tu, Amico, tu più ch' altri il sai,
Volse a' bei studii rea, cruda stagione,
Che bieca Erinni diè fiato alla tromba,
Forte chiamando a dar di piglio all' armi
Color, che a' freddi e vizzi concettini,
E a' *Tre eccellenti Autor* tutti dell' alma
Sacraro i moti; e amato avrien la fama
Sentir dell' Allighier tuffata in Lete,
E fra' denti di Pluto il gran poema,
Che il dirompesser come Cassio e Bruto.
Or perchè mai volean dannata e spenta
La Commedia che sì portò lontano
Il ricovrato alfine italo nome?
Perchè non porta di bell' ordin traccia
(Sì bestemmiavan le esecrate lingue!),
Ed è tessuta di malvagi versi,
Stantii, grommati di schifosa muffa,
Scabri, irti, orrendi, anzi com' istrice aspri
Quando più irato e fier le punte vibra;
Ed appastati di fuliggin negra,
E duri sì, che a rosicchiarli è indarno.
Per questi vizii, e perchè mai la danza
Non facea lor sentir de' svelti accenti,

Che trottan sulle sillabe sonore,
Onde i moderni imparadisan l'alme,
Trargli volean dal crin la febea fronda,
E scossa al suolo stritolar sua cetra.
Oh furor matto! e tu il patisti, Apollo?
Nè desti mano all' arco, e con le conte
Saette non ne festi alta vendetta?
Udì Luigi il fremito di guerra,
E corse dalla cattedra all' assalto,
Che atroce gli movean da tutte parti
Quanti la gloria lor nutriano al lume
Folgoreggiante di mentita lampa.
Intrepido pugnò; vinse la prova,
Sebben d'intorno gli latrasser mille
Ringhiosi, acerbi botoli, che incontro
Gli armava il grido di più alta rabbia:
Vinse, e sue armi fur di Dante i versi.
Del divin Vate ad una, ad una aperse
Le eterne al mondo sole alte bellezze,
E le divise, quai falangi, in campo,
Poi contro la nemica oste le mosse,
La sconfisse, la ruppe, e tal ne colse
D'alloro un serto, che fia sempre verde
Finchè a Verona spireran dai colli
L'aure soavi, e bacerà passando
L'Adige innamorato il suol felice.
Mostrò, come Natura al maggior Tosco
Fu sì de' doni suoi larga e cortese,
Che per le lunghe svariate vie
De' suoi tre regni ognor guidollo a mano,
Sì che giammai non pose in fallo un' orma;
E come in lui versò quante ha ricchezze
E palesi e riposte, e gli diè spirto
Tal di poeta, ch' in le morte cose
Spirò la vita, e la più bella, e trasse
Da' più minuti obbietti e non mai tocchi

Da vate alcun mirabili portenti;
E come ha posto man la terra e il cielo
Alla gran tela sua, che a tutte è sopra
Quante giammai dell'uom ne ordì la mente.
Chi dir poria, come quel dotto Spirto
Avvisar tutte, ed accertar sapea;
E far altrui sentir le vive norme
Delle tolte dal ver divine tinte,
Onde il pennel di quel celeste incarna
Le forme, gli atti; e del pensier più ascoso
Le vie t' addita, e quanti affetti ha l'alma,
Ciascun col proprio suo color natio?
Chi potria dir, come sponea del Vate,
Cui le Muse lattâr più ch' altro mai,
Il franco disêgnar, l'ardito passo
Delle forti movenze, il risentito
Tratteggiar risoluto, il saggio e vario
In mille guise compartir dell'ombre,
Che digradando fan più bello il vivo
Maestro lumeggiar che il guardo incanta,
Ma non l'accieca, come fan le vampe,
Che scoppian dai *romantici* cammini
A incender delle Muse i bei boschetti,
E del Parnaso far Vesuvio ed Etna?
Qual altro vanto or tocco; e quale io lascio?
Come un sol cenno far del pronto acume
Del buon Luigi, allor che i più segreti
Segnò chiusi sentieri, ove Sofia
Condusse il sacro Vate, e per le tante
Volte d'inestricabil labirinti,
U' l'ingegno volgar perde la traccia,
Lo scôrse franco sì, che ad uno ad uno
Tutti i misteri suoi notò presente,
E in sua mente fermonne, e stese in carte
Con sovrano lavor l'essenzia vera?
Qui fu Luigi entro il suo regno; e dietro

All'Allighier cercò, vide gli abissi
D'ogni saper profondo, e il vol sublime
Segnò di lei, che dell'Eterno al soglio
Portò Dante su' vanni, e di tal forza
Gli armò le luci a sostener l'acuto
Splendor che raggia dal divin sembiante,
Che; come aquila al sol ferma s'affigge,
Nè collo piega, nè palpita o trema
Della pupilla; tale ei pur s'affisse
A contemplar di Dio gli arcani, e dentro
L'inaccessibil folgorar, lo sguardo,
Quanto lice a mortale, alto sospinse.
Or qui la mente di Luigi tutta
Spiegò sua forza, e fu mirabil mostro;
Io dico in trar dal vel, che li nasconde,
Del Poeta gli altissimi concetti
E i sensi più reconditi e sublimi
Che in mente umana mai segnasser orma,
Ed in mostrarli altrui sì vivi e veri,
Che ognun fu stretto di sclamar: Son dessi.
Ma deh! che fo io mai? Cui di Luigi
Le lodi io conto, e le corone addito?
E che mai volli? in breve spazio forse
Stringer degne di storia e di poema
Cose immortali? Ah! no: non altro io volli,
Che un cenno pinger sol del suo valore.
Or questi carmi, quali e' sien, benigno
Tu, Antonio, accogli, e il lor difetto adempi:
Ei figli son del tuo voler, ch'è il mio.
Dell'amor tuo ver me fido e costante
Sanno i presenti, e i posteri sapranno
Finchè serbin le carte il puro inchiostro
Che eterno vi stampò tua mira penna;
Quando con fermo cor la causa mia
Trattasti sì, che meglio non s'intese
Il Greco perorar per la Corona.

Questa è mia gloria prima, e fin dal muto
Cenere dell' avel, se ancor memoria
Di là ci resta del mortal viaggio,
Dal cener dell' avel lieto e superbo
Sarò dell' onor tanto, e grato il core
Per tutti io serberò secoli eterni.

SERMONE IV.

Sopra lo stento e la spontaneità del poeta.

AL NOB. SIGNOR CONTE

TRUSARDO CALEPIO

Tu mi conforti al canto, o delle orobbie
Pendici Onore, o alunno di Sofia,
Sulle cui carte impallidisci? or come?
Tu giudice de' vati acre severo,
Tu dunque puoi giurar, che ne' miei versi
Regna natura, e del dantesco foco
Risplende il vivo lume, e che di ricca
Vena perenne si rovescia l'onda,
Che l'ingegno poetico m'innaffia?
Or non sai tu che questa vena mia
Presso alcun mi può forse accattar biasmo?
Tal v'ha, che loda sol chi a goccia a goccia
Suda i suoi versi, come Albin, che spera,
Vano sperar! che a lui monna Fatica
Tenga loco di Musa, e sulle spalle,
Com' asina il padron, di peso il porti
Là 've splende d'Apolline la reggia.
Come par bello a quella brutta in collo!
Ella con piè e con man s'aggrappa spesso
Alla rupe di Pindo, e in voce roca
Favella al caro Peso, ed or dal collo
Sel reca in groppa, or lo ritorna al primo
Seggio, e lo ciba di speranza buona,
E spiando via via con tanto d'occhi
Ove pontar col piè, fermar la mano,

Avanzando si vien di chiappa in chiappa.
Or quanto in alto si sospinse! un pezzo
Sudato avea la misera, e di spine
Trafitti i polpastrelli, e non più d'una
Pertica era montata; ed ecco un sasso
Sotto i piè le si svelle, e capitombolò
In ampia fossa col peso precipita.
Pur vinta non si diè: tre volte appresso
Si ricompose Albin sovra le spalle,
Ed altrettante ritornò al pantano
Con alto strido rinnovando il salto.
Stiamo a veder, s'ella ritenti il passo.
Intanto io le vo' dir, che con quest' ali
Vuol fare altrui da Pegaso in malora.
A cui natura non largì le penne
Che il Vate di Venosa un dì spuntare
Per le dita e per gli omeri s' intese,
Canti al palude; indarno aspira al monte.
Quanto a me, chiaro Spirto, è il ver, che quando
Febo del suo furor tutto m'invade,
E mi ricerca le midolle, e scuote
Le vene e i polsi, e m'anima e trasporta;
Qual nell' antro l' euböica Sibilla;
È il ver che allor non so che sia lo stento
Di Demetrio e Tigellio, insulsi vati,
Che il biondo Dio per sempre a pianger danna
Fra gli scolari del plagoso Orbilio.
Ma non si creda alcun, che i febei strali
Ch' escon talor dalla faretra mia
Sien quai di getto li formai: ben molti
E molti colpi di martello e morsi
Di lima in pria sentîr. So di Lucilio
Che scorrea pien di fango, e ben dugento
Versi dettava stando pur s' un piede,
So che ne scrisse il Venosino; a mente
Serbo i suoi carmi, e quando a' miei ritorno,

Sovente anch' io la viva unghia mi rodo.
Ma lo stento in comporli, e il tragger acqua
Da pomice infocata al sol d'Agosto,
Se l'abbia pur chi l'ha; non glielo invidio.
Questi fien versi al parto somiglianti
Di madre primaticcia, esil, sottile,
Sì che il suo corpicin chiuda una spanna.
Dopo lungo tormento alfin dà in luce
Mal vivo scheletrin, che ha forma appena
Di uman portato, e, di un vagito fioco
Simile ad un ronzio di moscherino
Rotto l'äer da presso, esce di vita.
Io dunque odio lo stento, e sól mi piace
Quel vate, a cui la calda fantasia
Sia qual pronto destrier, lieve, gagliardo,
Cui la fresch' erba il quinto Maggio adduce.
Ei, sol che il suo Signor gli additi il corso,
Ovver lo inviti al campo un suon di squilla;
Trema, non trova loco, alza nitriti,
Pesta il suol, morde il fren, vibra gli orecchi,
S'aggira, sbuffa; alfin lentato il morso,
Divora celerissimo la via,
E va e torna, u' l'altrui cenno il chiama;
Nè l'arresta nel corso opposto monte,
Non torrente, non fiume, e appena il tarda
Di tempestoso mar l'onda fremente.
Tal porti fantasia colui sull' ali,
Cui di vate dò il nome. Io vo' che ratto,
Come il pensier, se l'argomento il chieggia,
Or si levi alle stelle, or si sprofondi
Ne' cupi abissi, e varchi terre e mari,
E sull' arco dell' Iride passeggi,
E all' Euro, all' Austro, all' Aquilon sui vanni,
Nè lo spaventi il suon delle procelle,
Non il tuon, non il fulmine di Giove,
Chè l'alloro dai fulmini il difende.

Vo' che con man perita di Natura
Tocchi ogni fibra sì, che gli risponda,
E ne' più ciechi nascondigli il guardo
Spinga, e gli allumi, e il cuor dell' uom penètri,
E il cerchi e muova; or con l'immagin tetre
Che gli presentin paurosi aspetti
Di larve e mostri; or con le meste gli apra
Il varco a' melanconici pensieri;
Or con le dolci l'amarezza tempri;
Or d'allegrezza le felici idee
Gli faccia intorno sfavillar festose,
E tutte movan da spontanea vena.
Tutto ciò faccia seguitando il corso
Di viva fantasia donna de' carmi
Che san volar d'eternità sull'ale,
Sol che il giudizio tenga in man le briglie,
E al periglioso ardir governi il freno.
Or questi s'abbia di poeta il nome;
Questi che al Nume creator somiglia,
Traendo dagli spazii del nulla
Enti novelli, cui dà moto e vita.
Che ne dici, Signor? ben certo io vivo,
Che meco senti a un modo, e danni il macro
Verseggiator, che sillabe ed accenti,
E, quasi paglie in giel, freddi concetti
Vien raccozzando con sì lungo sforzo,
Che più non pena il calzolai che stira
Il cuojo, perchè al termine non giugne,
E raddoppia le botte, e il volta, e il torce,
E talor v'opra i denti, e posa, e torna
Al martellar, sicchè ne suda il sasso.

SERMONE V.

Sopra le arguzie poetiche.

AL SIG. ABATE

GIUSEPPE BARBIERI

Or ch'altri è intento a specolar degli astri
La mole, i giri, gl'intervalli, il raggio;
Ed altri i più segreti oscuri arcani
A scovar di natura in erbe, in piètre,
In iscompor sustanze, in trar portenti
Dall'elettrica forza; ed altri il bujo
Studiasi a romper degli annali antichi
Colla critica face; o cribra, e parte
La sottil metafisica scïenza;
O alle vetuste lapidi la vera
Rende, a scorno de' secoli, favella;
O le leggi contempla, e de' civili
Reggimenti la norma, e alle Camene
Non è più quasi chi dar voglia orecchio,
Se non sien meretrici, o in onta al vero;
Perchè a tale stagion, candido amico,
Perchè sì spesso dai fatica ai torchi
Co' versi tuoi? Volgi l'ingegno altrove,
O il premio de' poeti e il fin t'aspetta.
Così diceami Ernesto, e il ver mi disse,
Ma il disse invan. Sotto tal astro io nacqui,
Che sol dal canto delle Muse ho vita;
Ed odio quei, che di perverse note
Turparlo io veggio, e incontro ad essi scocco
E scoccherò fino a farètra vòta.

Or chi s' avrà questi miei versi in dono?
Tu, Giuseppe, li avrai, tu, egregio Spirto,
Ripieno il petto di scienze e d'arti,
E di Sermòn leggiadri inclito fabbro;
Tu che il giorno e la notte hai cerche e vòlte
De' Classici le carte, e al vero lume,
Che a te raggiò dalle celesti note,
Scorger potesti de' moderni vati,
Dico dei più, serbando al ver suo dritto,
Il falso lumeggiar che in fumo torna.
Or mano all' arco: io chiamo e sfido al campo
Gli artefici di acumi anglici e franchi;
Già il dardo è scelto; già la mira è presa.
Non fischia invan dardo, ch' io scocchi: dritto,
Drittissimo li giunge e li trafigge.
Venite, o uccellator di estranii modi,
Di mere lisciature, e di smaccate
Raffinatezze, riempiute e gonfie
Di sconosciuta polve, che s' accende
Al crebro scintillar di fatuo foco,
E scoppia, e gitta di faville false
Un sciocco lume, che sol piace ai loschi,
La cui veduta non va oltre al naso.
Venite tutti, e guidi la decina
Il vostro Archimandrita, il vostro Achille,
Che dal pozzo dell' italo Elicona,
Trar acqua sdegna, anzi dall' anglo attigne,
Ma con fune, carrucola natia.
Dal greco suolo, dal latin, dal tòsco
Di vera poesià sgorgò la fonte.
Ivi mentre pascean le agnelle al prato
Sul mattin per le roride vallette
Dolce sonâr sulla silvestre avena,
Onde parean gioir gli abeti e i faggi,
Di Fillide gli amori e di Menalca,
E risplendetter di febee faville

I lavor della villa, e i varii ingegni
Delle terre, che al piano e al colle ameno
Rispondon liete dei cultori all' opre.
Ivi cantaro illustri vati ai Numi
Divino carme in sulla docil lira,
Che il cerco dalla man suono rendette;
Cantâr le imprese de' guerrieri Eroi,
Che per gli Dei Penâti e per le care
Spose e pe' figli gittâr sangue e vita.
Ivi l' aure spirâr que' fabbri eterni
Del coturno e del socco, onde le scene
Sortiron sì gradito il pianto e il riso.
Nè l' alta ivi si tacque epica tromba,
Anzi dai labbri del meonio Vate,
E del Cantor di Mantò, e di Torquato
Sonò sì forte, che sicuro e invitto
Andranne ai posteri ultimi lo squillo;
E pria cadran divelte al tempo l' ali,
Che taccia in tutto l' ondeggiar sonoro,
Cui fin da solitudini e deserti,
Ov' orma non appar, ripete ogn' Eco.
Chi siete or voi, che di tai carmi al suono,
Mescer v' ardite strania cennamella,
Che raffinati, arguti concettini
Per l' aere i minuzzoli divide?
Che mi venite voi d' oro britanno,
Cui spregiar suole anch' ei l' Anglo assennato;
Che venite spargendo il manto augusto
Dell' itala Melpomene e di Clio,
Che de' greci tesor, che de' latini,
E de' suoi proprii è ricca sì, che sprezza
Ogni fregio stranier, non che lo sdegni?
E ancor v' ha chi v' applaude, e al ciel v' innalza?
Ecco il giudicio di saputa gente,
Che tiensi aver da Febo il vaglio in dono,
E le lenticchie, nè i fagioi non scerne

Dalla treggèa! Gente pigliata all'amo
Delle moine vostre e degl' inchini,
De' natali, de' pranzi e de' presenti,
Che dieder merto alle canore nughe
Da voi cantate sulla falsa lira,
E vi fer cigni della schiera prima.
Orsù; badino a me costor, cui tanto
Piace la vista di straniera merce,
Onde Albin si tien bello, e si dà vanto
Di aver cresciuto all' italo Parnaso
Gloria novella all' età prische ignota.
Quel bifolco che stupido s' inurba
Nell' altera Milan; che all' altre tutte,
Quante l' Alpe ne serra, e il mar circonda,
Contende i primi onor; ve' come passa
Solo un guardo gittando a quella ricca
Di gran perle bianchissime collana,
Fregio di eburneo petto. Ei non l' ammira,
Perchè manda gentil luce modesta:
Mentre lo stolto attonito strabilia,
Il ciglio inarca al luccicar bugiardo
Di false gemme sul berretto sparse
Di saltellante maschera proterva,
Che rubò il modo delle frange ai Turchi.
D' un ignaro bifolco ecco il giudicio.
Or voi, venduti lodator di arguzie,
Voi, che nulla de' Classici commosse
Alle eterne bellezze, il grido alzate
Di lode assordatrice alle schifose
Di Macrin lisciature, ovver di Albino,
Che pur monna Fatica ave per Musa;
Voi ne' giudicii vostri, o acuti spirti,
A cui siete simili? Or via mel dite.
Il liscio e il luccicor della vernice
Voi sol vedete, ma il sottile inganno,
Che sotto asconde, a ravvisarlo acume

Non han vostri occhi lippi, e del sanarli
È nulla omai; di troppo il morbo è vecchio,
Nè la rugosa, croja cateratta
Apollo stesso poria trarvi a basso;
Nè di vera armonia far sentir l'orma
Serper dolce e soave ai vostri orecchi.
Oh dotti orecchi! degni sol del canto
Che dal palude modulan le rane
Frammisto al canticchiar della villana,
Che mena lungo il fosso a pascer l'oche.
Se vostra peste risanabil fosse,
Vorre' additarvi ove si vende antico
Balsamo salutar, che ogn'altro passa.
Del Parnaso di Grecia alla pendice
Cercando intorno e in cima Orazio colse,
E poi Longin di semplici un canestro,
Da' quai, serrati in lor lambicco, un forte
Stillâr maschio liquor, che da ogni morbo,
Che insanabil non sia, salute è certa;
Ma pel vostro malor sua forza è nulla:
Or canta adunque, Albin, l'applauso è certo,
Dico dei pochi lodator scipiti,
Che da gran tempo alle tue salse avvezzi,
Sonsi formati (or ve' ch' io voglio anch' io
Far luogo a un modo arguto a' tuoi simile!),
Palati inglesi in italiane bocche.
So ciò, che dir vorresti, ed è, ch' io sferzo
L'aria di vani colpi, e delle arguzie,
Che in te condanno, io non recai sol una.
Taci, non mi tentar, se chiuso io parlo,
E le magagne tue scopro a te solo.
Ben so, che tu m' intendi, e saper grado
Mi dei dentro dal cor, se all' incallita
Tua Musa, che alla rupe invan s' aggrappa,
Perdonar vo' il dolor della vergogna.
Che se la spinta mi darai ch' io parli

Chiaro ed aperto, e nulla altrui nasconda;
Ad uno ad uno mostrerò le fila
False, che con isforzo improbo pieghi
A ricamar la sì leggiadra tela.
A un sol tuo cenno sparirà l'enigma,
E sola verità sarà mia Sfinge.

SERMONE VI.

Sopra il Romanticismo.

AL SIGNOR DOTTOR

GIOVANNI LABUS

A te, che un tempo delle sacre il coro
Godesti vagheggiar vergini Muse,
E t'eran cari i lor favori, e tutti
Cercar ti fer di Pindo i bei sentieri;
A te, sebben di poi, tratto dal raggio
Della grave Sofia, lasciasti il monte
Diletto a Febo, e le vocali piante;
E nell'ombre de' secoli vetusti
Ti se' sospinto contro larve e mostri,
E alle corrose lapidi gli accenti
Render potesti, e de' sepolti veri
Scoprir la faccia, e altrui mostrarne il lume,
Con maraviglia di color che sanno;
A te questi miei versi, o illustre Amico,
Per man d'Amor, che non ha l'ale, invio:
Felici assai, se ricrearti un tratto
Potesser, quando dalle lunghe stanca
Vigilie alzi la testa di profondi
Veraci arcani piena! E in ver gli è tale
Il tema mio, benchè di fuor non sembri,
Che a ben mirarlo dentro, è forse il caso.
Or segui adunque, se ti piace, il nuovo
Sentier ch'io segno, e i miei concetti libra.
I romantici Vati, anzi stregoni,

Che di Elicona fer tremar gli allori,
E di paura tramortir le Muse;
Costor, che i molli giovinotti imberbi
Accalappiar col fascino potente
Di rea licenza, e studiansi all'usato
Da' maggior Vati un dì sentier sicuro,
Toglierli, e fra le nuvole e fra i nembi,
Di matta fantasia sull'ali ai negri
Rubate corbacchioni angli e germani;
Condurli seco al rimbombar del tuono;
Costor cantar intendo in franchi versi,
Non senza pinger sulle carte un qualche
Dell'ira, che m'accende, acre sentore.
Movea per la funesta anglica nebbia
Altero ingegno, a cui bollia nel petto
Di romantici versi atra bufera;
Quando il Genio romantico gli apparve
Su carro tratto da serpi, da tigri,
Da elefanti, da foche, da leoni,
Da cavalli, da tori e coccodrilli,
Che digrignan li denti, e con furore
Si dan di muso, di morso, di calcio;
Ciascuno armato di grandi ali, onde alto
Si sollevan talor per l'aere a volo:
Era il carro di ferro, enorme, orrendo,
Cui lo spavento di sua man dipinse
Di forme, che a mirarle il cor s'agghiaccia;
E mettea dalle ruote un fragor cupo,
Simile a quel che fan l'onde marine
Rincacciate da Borea entro le rose
Di opposto monte cavernose grotte.
Su negro trono, smisurato, informe,
U' d'ogni male immaginati i Genii
Sono a rilievo, altissimo sedea
De' Romantici il Nume, nelle membra
Cotal, che verso lui quel Polifemo

Che in mano un pino per baston tenea;
E lo aggirava come verga o paglia;
E l'immane Lucifero, cui Dante
Vide dal petto in su fuor della ghiaccia,
Pur era tal, che a ben mirarlo in fronte,
Gli convenne alto torcer le pupille;
Costor verso il romantico Gigante
Sarien appena bamboli piccini
Non tolti al dolce ancor della mammella.
L'empie lucerne intorno intorno gira,
Come due ruote di sanguigna fiamma,
E scuote sulla testa ampio diadema
D'umane ossa intessuto, e la gran barba,
E gl'irti, qua' prunai, torvi ciglioni
Sbuffando spiega, e sotto i piè calpesta
Le infrante di natura eterne leggi.
Tal senza briglie in man siede al governo
Il Genio reo del maladetto cocchio.
L'anglico Vate a quella vista il core
Sentì bollirsi, come lava uscita
Pur mo rovente dalle fauci all'Etna,
E già prosteso lo adorava; ed ecco
Dal fermo carro a lui rivolto il Nume,
In questi accenti aprì l'orrida bocca:
Tu de' poeti sarai primo, e mille
Ti trarrai dietro ammirator seguaci,
Sol che del Nume mio l'ira propizia
Ti spiri il suo furor. Gli è tempo omai
Che del vano Parnaso e di Elicona,
Di Pindo, del Permesso e di Aganippe,
Di Febo e delle Muse alfin si taccia,
Nè più balbetti in fasce il mondo adulto.
Altre Muse, altri monti ed altri fiumi
Io ti merrò a veder, se mi secondi;
De' romantici Vati io son l'Apollo.
Canti la mamma al fantolin che dorme,

Di Paride il giudicio e i Greci a Troja
E i varii casi del Figliuol d'Anchise,
Di Pallante, di Turno e di Lavinia,
D'Amulio, de' Gemelli e della Lupa;
E poi d'Orlando e di Marfisa il core,
Di Goffredo, d'Erminia e di Tancredi,
E quanta è al mondo vanità di fole
Degne sol di fanciulli e di donzelle,
Non d'uomini e d'eroi, cui di guerriero
Foco distruggitor scoppia dall'alma
Fumante, inestinguibile vulcano,
Che dee bruciar del vecchio Pindo i mirti,
E con Apollo incenerir le Muse.
Ir ti convien per altra via; le antiche
Leggi sprezzar del macro Stagirita,
Di Flacco e di Longin, cui dietro vanno
De' servi imitator le gregge insulse,
Come pecore e zebe a lor pastura.
Pinger dovrai le passion, quai furo
Nel cuor de' padri nostri, allor che il passo
Movea fra lor Natura in proprie forme;
Nè l'importuna di scïenze e d'arti
Luce era giunta a romper le tenèbre
Care, che fur d'ogni dolcezza il fonte:
Oh sante! oh pure tenebre! oh d'eterno
Inno ben degne! Io vi trarrò dal cupo,
Ove cacciate foste antro d'inferno,
E v'avrete da me vittime ed are,
Cantici, voti ed odorosi incensi.
Da questo fonte un giorno Ossian bevette
L'onde beate torvo-caliganti,
Che da' suoi labbri poi sgorgâr frementi,
Urtantisi, mordentisi, gonfiantisi
Con ululo e con murmure sì forte,
Che della Scozia ancor fremon le rupi.
Intorno al cor di lui serpean le rime,

Qual serpe intorno a gran catasta il foco,
Se Borea turbinandosi lo ruoti,
E di sua forza vigoria gli cresca.
Il gran Melchior, quel sì profondo ingegno
Che agl' Itali mostrò le vie dei lampi
Che striscian sulle nordiche tempeste,
Sì provò già farne all' Italia un dono;
Ma benchè in petto avesse il foco ardente,
Che sorbì a vampe a vampe dagli accesi
Dalla stessa mia man scozii vulcani,
Pur non giunse a ritrar del nerbo e vita.
D' Ossian tremendo altro che un cenno solo;
Eppur fu tal, che fece invidia e scorno
Ad Atene ed a Roma odierna e antica.
Or qua ne vien, monta sul cocchio mio,
Spirto divin; sarai l' Ossian secondo.
Montovvi il polifemico Poeta,
Che di scoppi romantici era nato
Le cupe ad intronare angliche menti,
E nel secolo ahi reo! decimonono,
D' Ossian l' etade a ricondur fra noi.
D' un salto vi montò; s' assise allato
Al nuovo Pluto ispirator di carmi,
Il cui perverso abbominato suono
Porria doppiar le tenebre d' Averno,
E dalla barca far temer Caronte,
Anzi trargli d' orror di mano il remo.
Ben tosto quel malefico, ferale
Genio malnato, di sua gioja i segni.
Mostrò nei torvi occhion, che di repente
Gli si annerâr d' un tenebror simile
A quel che in fronte della luna appare,
Se la terra interpósta i rai le tolga:
Così per la novella alta ventura
Nella negra alma gli godea la notte.
Quanti ha l' Averno orrendi spettri e larve,

Tutti sbucâr dall'intime latèbre,
E intorno al carro s'affoltâr baccanti,
Spiegando un riso annunziator di morte,
E sulla barba e sui ciglion menaro
Del fiero Dio romantiche carole.
Ma l'äuriga fe suo cenno, e tosto
S'alzaro a volo i portator del cocchio,
E fendendo le nubi, e trasvolando
Laghi, monti, foreste in un baleno
Furon là dove la magion s'apria,
Che fu già d'Ossian Pindo ed Elicona.
Di scabrosa montagna al piè s'innalza
Amplissimo porton roso dagli anni,
Di grommata fuliggine coperto,
Donde s'entra in profonda atra caverna,
Che nelle vuote viscere del monte
Vastissima si stende: ardon di scarso
Rossigno lume qua e là pendenti
Lampade *a gas* di fossile carbone,
Onde si scerne altissimo nel mezzo
Un sasso torreggiar; soglio del Nume.
La caverna dov'Eölo risiede
Col scettro in mano, che pon legge ai venti,
Verso questa è una reggia, un'aula augusta.
Svolazzavan per l'aëre maligno
Venute dalle Strofadi le Arpie,
E dal gozzo sciogliea la ria Celeno
Empie parole, e l'ultima era: Sangue;
E volea dir quel sangue, onde son tinti
De' romantici versi i crudi accenti.
Prese subito il Nume a far sue arti,
Dico novi incantesmi, onde uscir nove
Larve, lemuri, diavoli, chimere,
E streghe e fate e maghi. Ahi ceffi! ahi musi!
In mezzo a lor Tesifone e Megera
Ed Aletto scotean d'angui un flagello,

Ch'empiean di fischi la funerea cava;
Poi li vibravan di gran forza al petto
Del britan Vate, e fumo e foco e tôsco
Soffiavan dalle labbra alla sua bocca,
Che aperta di rincontro il suffumigio
Sorbia qual aura di soave aroma.
Alle percosse dei serpenti, al foco
Dalle Furie soffiatogli nell'alma,
Tal si sentì un ardor correr nel sangue;
E tal cercare un fremito ogni fibra,
Che già riverse in lui le cateratte
De' romantici carmi, i labbri aperse,
Irto il crin, torbo il guardo, il piè pestante,
E un canto fe ondeggiar per la caverna,
Al cui funesto intronator rimbombo
Delle furie tremâr le serpi anch'esse
E il capo ascoser fra le attorte code.
Mentre ei così cantava, il Dio d'appresso
Gli fe tutti veder nella lor luce
Volanti in cima a gonfi nuvoloni
Gli spirti degli Eroi, che fur del canto
D'Ossian principio e fine; e quinci aprio
Da un lato della grotta ampla fenestra,
E d'Ossian gli additò tutti ad un tratto
I paragon continui: il mar che rotto
In fronte a duri scogli ulula e geme,
E a' bianchi flutti e a' cavalloni in cima
La tempesta, che i turbini sprigiona
Dall'empia bocca, e colla destra in giro
Gli attorce e vibra; indi le selve antiche
Sbarbicate dall'impeto de' venti,
E via per l'aria quai festuche e piume
Portati abeti e cerri e querce annose.
Quindi le vie de' tortuosi fulmini,
Che scoppiando le nuvole scoscendono,
E incenerendo gli arbori giù piombano

Pe' spaccati macigni in le voragini,
Che nel grembo del Tartaro vaneggiano,
Quinci mostrò la luna or piena, or scema,
Ed ora il destro, ora il sinistro corno;
Or pallida la faccia, ed or di sangue
Tinta e grondante, e di funeree bende
La truce avvolta spaventosa fronte.
Di qua torrenti che di melma gonfi
Traboccando precipitan da' monti,
E affrontansi a combatter nella valle,
Cozzando insiem da' rotolanti sassi,
Che l'un nell'altro spinge: in negra spuma
Salgon alte le peste onde frementi.
Di là le cene degli Eroi felici
Di que' secoli d'ôr, quando per tazza
Bevean nel cranio de' nemici estinti,
E il presentavan lieti alle lor Belle,
Che sorridendo vi porgean le labbra
Degne del bacio di sì cari amanti.
Poi tutti gli mostrò per la beata
Fenestra del gran Vate i pregi e i vanti
In gran pitture che, al reflesso raggio
Di sanguinente luna, offriansi al guardo.
E qui gli disse il Dio: Mira, t'inebria,
L'alma rafforza e tutta la riempi
Delle bellezze ch'io ti scopro, e in core
Serba vivo quell'impeto di foco
Che i serpi ti spirâr delle tre dive,
Che Furie appella il vano Pindo: queste,
Queste son le mie Muse e le mie Dee.
Di qua mi vien l'onnipossente spiro
Di carmi animator rauco-tonanti;
Di qua l'epico e il tragico derivo
Maschio, tremendo stil; di qua le forti
Immagin cupe, che piomban sull'alma
Con tutto il peso del terror che stringe

E fa di gelo i cor; di qua talora
Al comico altresi cresco vigore
Da levarsi dal socco. Esse la face
De' poeti esser denno; abbietto e vile
È al crin l'allôr, se non sia tinto a sangue
Per man di queste Dee spillato e sparso;
E le più care passion son belle
Allora sol che sien di ferro armate
E pronte sempre a trapassarsi il core.
Però se avvenga che due fidi amanti;
Cui duro genitor negò costante
Le da gran tempo lagrimate nozze;
Alfin di speme fuor taciti e soli
Fuggan di notte dal paterno ostello
Armati di pugnale, e della luna
Al raggio incerto, moribondo, e al canto
Di barbagianni, di civette e strigi,
Trovinsi al posto loco, e stretti a mano
Entrino in chiuso cimitero, e appresso
Breve preghiera de' sepolti all'ombre,
E ripetuti insiem fervidi baci,
Tratto il pugnale entrambi, e l'uno al petto
Appuntatol dell'altro, a un colpo solo
Sel trapassin fuor fuori, e giù trabocchino
L'un sovra l'altro in adorabil fascio,
Mescendo il sangue e gli aneliti estremi:
Quivi n'andrai di corso, e a stilla a stilla
Porrai quel sangue in cristallina ampolla,
Che tutta cingerai d'oro e di gemme,
E accese intorno a lei sacre candele,
L'adorerai devoto e al suol prosteso,
E forte chiamerai quelle sante ombre
A goder del tuo cor l'almo olocausto.
Nè questo sol; ma chiesto ad esse il puro
Estro de' carmi, canterai la bella,
D'Eroi sol degna invidiabil morte,

E sì la pingerai di color vivi,
Cagion di lode da ben mille e mille
Parti traendo, che d'invidia punti
Altri l'esempio lor seguan giulivi.
De' romantici Vati il campo è questo.
Che se trafitta tenera donzella
Da forte e mai non secondato amore,
Trovi una maga alfin, che al suon possente
D'alte parole e di tartarei segni,
Trarle s'accinga il demone dal petto;
Farai, che dopo d'ululi e di stridi
Assordata la stanza e la contrada,
Dalla rea bocca ei metta fuor la testa,
Colle corna passandole le gote;
E allor che mezzo dentro e mezzo fuori
Se ne stia penzolon; con l'unghie il petto
Graffiandole arrabbiato; un nembo avventi
Di nere imprecazion, di tristi augurii,
E così lasci l'anima malnata,
E il corpo a terra stramazzato, esangue.
E se mai fia che un vincitor feroce
Tragga del suo nemico il cor dal seno,
E abbrustolitol sulle brage un tratto,
Di furor cieco il mangi vivo ancora,
Sì che ne senta sotto i denti il tremito;
Sull'arpa d'oro narrerai del fatto
Ogni aggiunto più minimo, e alla bocca
E ai denti dell'Eroe renderai lode
Che del volger de' secoli non tema.
Anche se accaggia mai che un figlio al padre,
Mentre s'addorme, il collo fiacchi, e porga
Una figlia venefica bevanda
Alla madre con fermo invitto core;
Di questi fatti (non lodando gli empi
Che vi poser la man) ritrarrai tutto
L'orror ne' versi tuoi, che ne fien lieti,

Come all' aura di Giugno si rallegra
La famiglia de' flor per la pianura.
Or questi i nuovi son, questi i non tocchi
Da vate mai mirifici sentieri,
Ove dee spaziar l'estro fatale
De' romantici Bardi, e a nove imprese
Sconosciute agli antichi aprir la strada
Coll' armonia de' sovrumani carmi.
Segui adunque il mio detto e il Nume mio,
E sì n' andrai di qual s'è gloria in cima,
E la Fama romantica per tutto
Sentirai trombettarti ad alto squillo,
E colonne gridar, gridar pilastri:
Prima, seconda, terza edizione,
Poi quarta e quinta, pria che della luna
Tre volte in punta bacinsi le corna;
E quanti versi donerà cortese
Alla carta il tuo calamo correndo,
Tanti avrai da Turpin luigi ardenti;
Dal gran Turpin tipografo e librajo,
Che pel ben delle lettere non dorme
Nè dì, nè notte, e poco mangia e bee,
Ma pel ben delle lettere sol uno.
Sì disse il Genio, e all' aspro scoglio in cima,
Della real maestà trono ben degno,
Di presente aggrappossi, e nel gran seggio
Le natiche cacciò; quindi per scettro
S'armò la man d'insanguinata lancia
Tal, che ad essa un' antenna è fil di fieno,
E cenno al Vate fe, che umil l'adori.
Ei si prostese, e quella terra santa
Baciò tre volte; indi rizzossi; ed ecco
Un satiro, che d'angue avea la coda,
Di Omeri, di Virgili, Ariosti e Tassi
Gli presentò pieno un canestro, ed egli
In ardente torribolo li chiuse,

E mandò di quel fumo incenso al Nume.
Come l'irato Cerbero placossi
E si distese mansueto al suolo
Allor che Enea, perchè largisse il passo,
Gli lanciò l'offa in le bramose canne;
Così il Genio romantico a quel fumo
Delle bruciate vittime, che a globi
Per le vaste salia bolgie del naso,
Calmossi dentro, e cheto si compose.
Di là tornossi al carro insiem col Vate,
E fatto il cenno ai corridor volanti,
Più celere del fulmine di Giove
Il ricondusse, onde lo tolse; e nuovo
Pria di lasciarlo gli spirò nell'alma
Diabolico furor, tartareo foco,
Onde accese i suoi carmi, e mille menti
Turbò, travolse di mentiti Eroi,
E fe anch'esse romantiche le Belle
Il giorno, e più la notte, e cento colse
D'allôr corone, finchè un dì volando
Su vanni a mo' di quei di pipistrello,
Ma grandi quai di nave aperte vele;
Vinto da un vento che traca dal Lazio,
D'Adria nel mar precipitò, non lunge
Dal sì famoso loco, u' giacque estinto
Del Zambeccari il temerario volo.

SERMONE VII.

AL SIGNOR

DON SERAFINO DE-LUCA [1]

PREDICATORE

IN S. MARCO DI MILANO

LA QUARESIMA DELL' ANNO 1822.

Al tuo valor nel glorïoso aringo
Dell' apostoliç' arte, onde a tuo senno
Degl' intelletti più protervi il duro
Vinci ed abbassi disfrenato orgoglio,
E le chiavi dei cor volgi soave
Con quella voce sì gradita ai regi,
In cui di riudirla arde il desio;
A quel valor, che la stipata intorno
Di ammiratori attoniti corona
Empie di saporoso almo diletto,
Qual darò lode non minor del vero?
Quando il tuo viso in tanta gloria umile
Dal pergamo s' affaccia al popol denso,
Ch' avido il suon della tua voce aspetta,
Qual, chi da folta è stretto oste nemica,
Del messaggero apportator di pace;
S' appuntano in te sol tutti gli sguardi,
Alto segue un silenzio a quel simile,
Che tien le solitudini e i deserti,
Sì che nè di un respir l' aria non trema.
Tu parli, e già negli uditor le tue

(1) Ora Canonico Teologo nella Cattedrale di Vicenza e Cavaliere dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazaro.

Scendon parole or qual rugiada lieve,
Che a fresca il sen cosparge alba di Maggio,
E sull'erbe, e sui fior tremole gocce
Qua e là comparte lucide e serene;
Ora qual tuon nell'anima il rimbombo
Portan dei *ve!* che al Nazaren di bocca
Tinti uscìr di spavento; or di saetta
Spiegan la forza, e stritolan le opposte
Molì che contro al vero erge il sofisma.
Se tue maschie ragion limpide e certe;
Ond'hai la Deità mostra dell'Uomo
Che vinse dalla croce il mondo errante;
Se le avessër nel suon de' forti accenti
Udite que', che tengonsi dal vulgo
Partiti, e giunti a segno alto e sublime
Fra i più grandi a seder profondi ingegni,
Allor che sotto a' piè posto il Vangelo,
E la Fe rinnegata, alzan la testa
Superbamente incontro al ciel; veduti
Gli avrei, creder non già; ch'ell'è di Dio
La Fede un dono, e cui Gesù lo tolse,
Creder non può, se nol rifonde in lui;
Ma tinti di pallor, dubbiando almeno,
Sul tremendo avvenir starsi pensosi.
Perchè non furo ad ascoltarti i molli,
Tristanzuoi, saccentuzzi, vanerelli
Di lascive donzelle vagheggini,
Che con indosso del liceo la polve,
U' di qualche scïenza il nome appena
Han preso a balbettar s'ergon maestri
Del negar Cristo e riderne i misteri,
E ti prometton provar falsa e nulla
La scuola, ov'ebber cattedra i Gregori,
Gli Atanagi, i Grisostomi, i Basili,
Gli Agostini, i Tommasi, ed altri a questi
Simili ingegni, che tutt'esso il campo

Corso d' ogni saper con franco passo,
Al crocifisso Nazaren piegaro
La fronte umili e gl' intelletti eccelsi?
Delle tue prove e del fermar sicuro
Degli argomenti, sebben poco e falso
Sia di lor menti il lume, e di perverse
Nudrito opinïon; pur tanto almeno
Avrian dal chiaro tuo parlar compreso,
Che, quelle dure ed incallite fronti,
E quelle ciglia minacciose e fere
Piegate a terra, e l' orgogliose creste,
Si sarian certo pinti di vergogna,
Nè levato sì tosto alto lo sguardo.
Perchè non fu ad udir tua voce il Sofo,
Che avvisa la virtù poter sul manco
Di natural bontà regger sostegno?
Visto i vantati avria vani sofismi
Dileguarsi qual fumo al vivo e vero
Argomentar, che li facesti avverso,
Notando ad un ad un tutti gli scontri
Paurosi, gagliardi, ove non regge
Se non quel guerrier sol, ch' aggia d' usbergo
Temprato su nel ciel guernito il petto.
Appreso avria da te, Spirto sublime,
Che la natura è di perversa tempra,
E al vizio molle sì, che cede e piega
All' alïar d' ogni leggera auretta;
Non che possa da sè durar costante,
Invitta, irremovibile all' assalto
Di forti passïon, che fier nell' alma
Levan tumulto, e del voler l' assenso
Quasi a forza ad altrui svelgon dal core.
Ma tante son tue degne lodi e palme,
Ch' io non so qual mi conti o qual mi taccia.
Chi mi dirà come pingesti il truce
Funesto orror delle tartaree bolge,

E le caliginose ombre di morte?
Vid' io, mentre quel baratro ad orrendi
Disegnando venisti atri colori,
E l'ondeggiar del pelago di foco,
Che muggia sempre e fremo in gran tempesta,
E gli ululi toccasti, i pianti, i stridi,
Le bestemmie, le orribili favelle
De' sepolti ne' vortici profondi;
Vidi, mentre allo sguardo hai pinto e porto
Quel forte, angusto, scabro, erto sentiero,
Ond' è forza passar, chi voglia il vampo
Cessar che sempiterno arde di sotto,
Vidi al pennelleggiar della tua mano
Ritte sul capo altrui farsi le chiome,
E più d' un per terror del tetro fondo,
Senza avvedersi, tremando arretrarsi.
Ma il dì, che gli uditor dalla terrena
Sempre colma di guai misera valle
Con teco ergesti alla magion celeste,
E il piacer beatifico adombrasti,
Che proveran fissando in Dio lo sguardo
Rinvigorito di novella forza,
Onde penetrerà fermo ed acuto
Nell' unica Sustanzia che s' intrea;
Quel giorno ad essi non parea più vero
D' esser vestiti del corporeo frale,
Ma di volarne d' una ad altra stella
Del fulmine più mobili e leggeri;
E se pur fu che delle membra inferme
S' accorgesse in quell' impeto di gioja,
Pregò in suo cor, che l' anima dal chiuso
Carcere a veder Dio tosto sen gisse.
Ed ecco del tuo vol dietro alla traccia
Si spaziar per la divina luce,
E sfavillando di piacer miraro
Il giubilo de' Spiriti superni,

Che paghi e certi in lor tranquillo stato
Da quella di quïete unica sede
Volgon lo sguardo a questa bassa ajuola,
E, visto il fiero battagliar de' venti,
E quanti guai si son lasciati a tergo,
E quanti vinti alfin crudi nemici,
Sciolgon soave un cantico all' eterna
Bontà che lor la man porse dal cielo,
E dalla rea gli trasse orrida pugna,
Ch' anco a' più santi, a que' che in Dio già sono
Saldi per lungo di vittorie corso,
Suol metter di lor sorte alto spavento.
Tal Moisè dell' Eritreo la riva
Afferrata co' suoi salvi dall' ira
Del contumace Faraon, gli accenti
Piegò giulivo all' armonia de' versi
Accesi del divin vivido foco,
Che dai rivolti al ciel fervidi lumi
In tremole gli uscia crebre scintille.
Nè sol la voce agli alti carmi ei sciolse,
Ma del Dio d' Isdrael l' inno alla gloria
Sacro accordò dell' arpa d' oro al suono,
Volgendo ad or ad or cupido il guardo,
Là 've balzando sull' onde spumanti
Arme, cavalli e stritolati cocchi,
E fanti e cavalier l' alta vendetta
Testimoniavan del gran Dio, che in mano
Ha turbini e tempeste, e il mar, la terra
Può rovesciar dall' intime latèbre
A un sol girar di ciglio, e sol di un cenno
L' orbe universo seppellir nel nulla,
Come dal nulla di un sol cenno il trasse.
A questi sensi, al viso, al gesto, al passo,
L' alme degli uditor, che al Nume intorno
Moveau beendo eterna alma letizia
A quel torrente di piacer, che tutto

D'immensa inonda il ciel vena perenne,
Poco mancò, che nell' empirea luce
Non rimaser per sempre, e assai lor dolse
Allor che al tuo tacer, tolta la cara
Celeste visïon, vider che in terra
Avean dal sommo ciel fatto ritorno.
Così pieghi, ove vuoi, le menti e i cori,
Quasi tu fossi inver, non pur di nome,
Un de' beati Serafini ardenti
Da quella pura a noi luce venuto
I loschi a rallumar ciechi intelletti,
E a ridestar del santo amor la fiamma
Ahi! quasi spenta in questo secol tristo.
Or de' tuoi labbri il perorar divino
Egli è ben altro che infarcir le vane
Orazïon di sterile dottrina
Raccozzata via via fuor del suo loco,
E aprir la sciocca miserabil pompa
Di rimbombanti paroloni tronfi
E di bugiardi adulteri concetti,
Come fan que', che dalle sacre fonti
Non delibâr giammai sorso nè stilla;
Onde dal cinguettar delle lor lingue
Parton que', che gli udir, pieni di vento.
Ma che? cinguettin pur finchè la lena
Lor basti del polmon, poichè i dabbene
Trovan che dai lor pergami le ciance
Udir non ponno; che per fermo il matto
Schiamazzar di cotesti insulsi e grami
Non fia che giunga al pergamo onorato
Dal suon della tua voce; ognor ben lunge
Giuseppe (1) ve li tenne, ei che con certo
Sguardo è usato dall' or scerner l' orpello.

(1) Il sig. Don Giuseppe Prati, Curato di S. Marco, che fornì sempre il suo pulpito de' più valenti Oratori.

DELL' AMOR PATRIO

DI DANTE

EPISTOLA I.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

N. N.

O diletto al Pastor, che di Vinegia
Guarda l' ovile avventuroso, e al canto
Accorda il suon della davidic' arpa,
Sicchè Davide anch' ei glien daria lode,
Amico (1), onor dell' arti belle, e degno
Del nobil fregio, onde l' austriaco Sire
T' adornò il petto, se vuoi darle orecchio,
La mia pedestre musa a te si volge.
Toccarti io vo' quel dì che tutta bella
S' aprì a' miei sguardi la città di Flora
Sulle rive amenissime dell' Arno,
E quai sua vista mi destò nell' alma
Moti contrari, e quai pensier mi porse.
Come toccai la desiata soglia
In una terra sacra entrar mi parve:
Sì la memoria degli antichi spirti
Che vi bevver le prime aure di vita,
E fur del mondo i gran maestri, acceso
M' avea la mente e il cor. Questa è, dicea,
Dell' Allighier la patria, e del soave
Gentil Cigno di Sorga! il certaldese
Narrator, che la prosa itala in cima

(1) Pentimento dell' Autore. Così nell' originale.

Mise a tutt' altre, qui vergò sue carte!
Salve, o Fiorenza! Or chi mi mostra il sasso,
Che del mio Dante il sacro cener serra?
Chi mi dà di baciar l'urna custode
Delle sant' ossa che scaldarsi un giorno
Al foco di quell' anima divina?
Qui una voce sentii piangermi al core:
Di sì nobil tesor ricca è Ravenna.
Allor mi corse alla memoria il dardo
Che furor cieco d'insensata plebe
Ahi! dell' esiglio saettò dall' arco
In quel Signor dell' altissimo canto:
Onde m' increbbe, e quasi in odio venne
Il sì caro di Flora almo soggiorno.
Sentì quel Grande come il passo è amaro
Sulle altrui soglie, e come all' altrui mense
Morde il palato il pan che sa di sale:
Pur meno nel suo petto unqua non venne
Il forte, invitto amor che scalda e lega
L' anime generose al suol natio.
Per trar Firenze dai feroci artigli
Delle sanguigne furie che il flagello
Scotean di civil guerra, e l'uno in l'altro
Spingeano i cittadini a vivi vivi
Lacerarsi, sbranarsi, oh come il sangue
Dato avria pronto quell' Eroe! con esso
Al fin de' giorni il bel desir morio:
Ma quel tristo, maligno, empio livore,
Che all' altrui porte a tapinar lo spinse,
Non morì già co' suoi crudi nemici.
Trapassato ne' posteri, di nere
Calunnie truci attossicò lor labbra,
Talchè Dante gridar di rabbia insano,
Della patria nemico, e la sua penna
Tinta, grondante di livida bava.
Nè dell' esiglio la crudel saetta,

Nè la morte francò dall' odio antico
L' eterno Vate, il gran Cantor del Retto;
Che del severo formidabil carme
Del secol tristo a medicina armossi,
Contro amici e nemici, il merto solo,
Lungi da tutta passion, librando
Sulla giusta d'Astrea lance divina!
Sol d'Italia l'amor guidò sua penna,
E a darle un lustro non caduco ei volse
L'alma e l'ingegno ad arricchir di gemme
Il prezioso inviolabil manto
Della Sposa di Cristo, e il gran diadema
Ch' ei stesso nelle nozze al crin le cinse.
Gli alti misteri e le dottrine ascose
(Ascose, io dico, al reo secol superbo)
Del Vangelo di Cristo amò per segno
Del poetico stral, che a tutti è sopra
Acciò la nazion per Fede e puri
Costumi santi a gloriosa cima
Sorger dovesse, e invidiabil sempre
Fosse il caro al suo cuore italo nome.
E v' ha chi contra Cristo erge il vessillo,
E tuttavia seguitator si noma
Del vangelico Vate? e in viso il foco
Mai non senti bruciar della vergogna?
Or questo Dante, a cui l'Italia e il Mondo
Debbon, dovran finchè del tempo il volo
S' infuturi ne' secoli fugaci,
Senti pur dalla tomba il suon di guerra
Che gli mosser gran tempo i suoi gentili.
Anco in etruschi petti è ver che ignote
Metter l'odio sì salde alte radici?
Fin dentro al muto avello, ahimè! s' invidia
La pace de' sepolti all' ossa ignude?
Dunque sol per vendetta il vanto ei tolse
Al popol fiorentin di regger solo,

Qual creator, qual arbitro sovrano
La bella lingua che dèl sì risuona?
Se non che al fine a quel ringhiar molesto
Mandò vittorïoso alti ruggiti
Magnanimo Lion col figlio al fianco,
Che sebbèn giovin fosse, al par del padre
Terribile pugnò: vinta è la guerra
Che da tanti anni ardea per li papiri
Che all'*Eloquio volgar* certi i confini
Fermano, e i vanti dell'origin prima,
Vincenzo e Giulio fur che all'Arno in riva,
Atterrate le macchine vetuste
E stritolate le trincee, la Crusca
Fulminaron del campo entro i ripari:
E, a Dante e al Tasso debito olocausto,
Diero alle fiamme la tramoggia, e tutti
In baldoria mandàr del morto regno
Atti, diplomi, privilegi; e forte
Di Baldassare e di Giangiorgio l'ombre
Chiamâr più volte a letiziarsi. Un riso
Fe lampeggiar l'Italia: al suon di plausi
Surse a que' prodi un simulacro eterno,
Un simulacro vivo in cor di quanti
Aman l'onor della saturnia terra
Ricovrato per sempre. Erga la testa
Dalla tomba di esiglio il sommo Vate.
Di nuovi mondi architettor felice,
Per cui l'Italia vinse, e vince ancora
Le nazïoni tutte, ed è reina;
Erga la testa, e al gran trïonfo or volga
L'orecchio e la pupilla; è questo il degno
Secol di Dante: il fer Vincenzo e Giulio.
Se natura il maggior mostrò tesoro
Delle sue forze nel divin Cantore
Che sempre dalle viscere del vero
Tragge il color che le sue tele incarna;

Or vuol mostrar con maraviglia nova,
Per questi due gran figli il ver rinchiuso
Dell'Allighier nelle dottrine, e il primo
Vero fonte additar, donde l'illustre
Lingua discende agl'Itali comune:
Quella lingua che indarno altri si crede
Coglier ne' vieti rancidumi, e gode
Spargerne di sermon le salse note,
Vider nel fango del latin romanzo
Dell'italica lingua i primier semi.
Sparsi per tutta Italia, e surti eguali,
Ne' ben culti giardin, ne' lieti campi,
I bei germogli, onde fur chiari e fermi,
D'ogni città, d'ogni provincia i dritti.
Pieno è il trionfo, e ne volò la fama
Ai più remoti lidi: ed una voce
Le culte nazion, ch'hanno lor propria
Favella illustre, nè conoscon leggi
Da municipio alcun, fer liete applauso
Alla vittoria de' guerrier sovrani.
Or che stupor, se contro opra cotanta
Havvi talun, che d'atra bile asperso
Digrigna i scabri rugginosi denti,
Rabbuffa il pel, caninamente latra,
E via via cresce all'ulcerosa gola
L'infocagion ringhiando, e armar vorrebbe,
Per dirompeila, il morso di mascelle
Pari alle orrende di Pluton, che l'ossa
Stritolan, quai maciulle, a Cassio e a Bruto?
Così va il mondo, che intristendo invecchia.
Come non manca chi di rose e gigli
Le cloache incorona e le latrine;
Così pur havvi alcun che se di vera
Gloria veggia spuntar aureo germoglio,
Vi sparge intorno rei semi di ortiche,
Di calcatreppi, di triboli e spine:

Invan però (1) l'atro livor si spande.
Non così i savii di Fiorenza: ei l'armi
Deposer già, non da viltade offesi,
Chè viltà non alligna in petti etruschi.
Ma di salda ragion, chiara, evidente
Come alla luce contrastar potea
Quel fior di valorose alme gentili?
Vedi, Signor, dove m'addusse amore
Del più bel ver, che meco ognor favella!
Fin qui mi basti: pongo al dir suggello.

(1) Che ciò sia vero, io ne hò in mano tal prova, che non ne lascia alcun dubbio. Il cav. Monti in una sua de' 5 Luglio 1820 mi trascrive un paragrafo di una lettera del Perticari, dal quale apparisce come dai più dotti Toscani fu accolto l'Autore della grand' opera sopra l'*Amor patrio di Dante*, e il libro *De vulgari eloquio*, poco tempo avanti da lui pubblicata. Il brano di quella lettera è questo: » Fra gli accademici v'ha chi conosce il vero, e lo pregia e lo segue. Non vi so dire la festa che in Firenze m'han fatta molti di essi, fra i quali il Collini, il Nicolini, il Baldelli, ch' hanno colmato la Costanza e me d'ogni maniera di gentilezze. Così vi dirò di Pisa, dove il Rosini invitò in sua casa i professori dell' Università, e mi fece sedere a scranna fra que' dottori. E vi giuro che in mezzo a quelle cortesie più volte m'è venuto increscimento di essere in battaglia con que' signori tanto gentili ».

AL SIG. ABATE

ZACCARIA BRICITO

PROF. DI ELOQUENZA SACRA NEL SEMINARIO
DI VICENZA (1).

EPISTOLA II.

Da che lasciai del Bacchiglion le sponde,
O fra quanti mi amâr fido e costante,
Più in te non si scontrâr le mie pupille;
Ma della mente ti vid' io col guardo
Là 've memoria in sue cellette ascosa
De' cari oggetti ognor serba l'immago.
De' miei viaggi, e de' miei studii alcuno
Su questo foglio io vo' far cenno: forse
Tempo verrà, che con desio sel legga
Qualche bell' alma di virtute amica;
Or leggi tu, che a te sol un l'invio.
Dal Bacchiglion mi tramutai nel vivo
Aer seren de' verdi ameni colli,
Che specchiansi dell'Adige nell' onde,
E il caldo estro febeo destan col puro
Aleggiar d'aura che da Baldo spira:
La mia Verona non ignobil seggio
Mi diè benigna, ond' io la cetra armai
Di chiabreresche fila, e a' sacri nomi
Del Lorenzi, del Cesari, del mesto
Tenero Pindemonte, e d' altri assai,
Che altero spandon per l'Italia il grido,
D'invidïati fior porsi ghirlande.

(1) Ora degnissimo Arciprete della chiesa di Bassano.

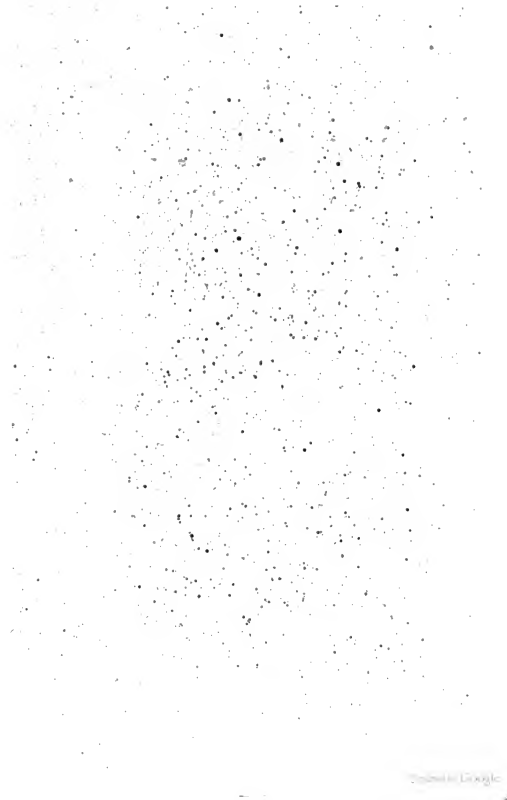
Ma il gran Cesari mio, quello, onde vive
Bella e piena di vita età fiorente
La lingua nostra, a sè m' accolse, e largo
Mi fu di sè, del nome suo, nè fiore
Scemò giammai l' amor che pria mi pose;
Anzi crebbe in entrambi, e a toccar venne
In brev' ora la tocca ahi! troppo rado
Da' più candidi amici ultima meta.
Molti appresso varcai fiumi e torrenti;
M' ebbe d' Insubria la città reina
Per ben due soli, e da' suoi dotti spesso
Ber potei per gli orecchi alcuna stilla
Del saper sommo, che vi ha posto il nido.
Quivi si fu che a' miei sermon pedestri,
Se non è falso il ver, liete accoglienze
Furo iterate, e per l' Italia un qualche
Volò non compro suon d' aura cortese.
Quivi all' onor dell' amicizia crebbi
Del Monti, del Labusio e del Rosmini,
E d' altri grandi per scienze ed arti;
E del Mellerio, che i be' studii onora,
Sursi alla grazia, e potea dirlo amore.
Di là, montando, de' Grigion le somme
Toccai scabrose balze, e frà la neve
Delle sempre ventose orride selve,
Del magnanimo Pio cantar mi piacque,
E 'l viaggio narrai, che in poco d' ora
Fei sovra terre e mar d' Elia nel cocchio
Tratto da bianchi corridor pel vano:
Destrier più bei non traggon, nè più snelli
L' Aurora dalla tremola marina.
Indi m' accolse e rallegrò la vista
Dell' ameno Piemonte il fertil piano,
E la regal Torin, cui porta invidia,
E n' ha ben donde, ogni altra itala terra.
Usciro ivi alla luce i carmi, ond' io

Tentai, nè forse invan, la da tant' anni
Muta e sepolta venosina cetra;
E ben di non dolermi ebbi argomento,
Al Napïone ed al Signor di Breme,
Del sardo regnator famosi eroi,
E agli altri savii, che del Lazio al fonte
Attinser le bennate onde vitali,
Non fu discaro il suon, che dalle antiche
Corde latine tasteggiando io celsi.
Più di mi stetti a vagheggiar l'altera
Donna de' gioghi e la città di Flora,
Che a null' altra non cede, e vincer puote
Se dal giogo di Fiesole la miri.
Chi dir potria del bel Piceno i colli
Quai mi sembrâr, perchè sì cari al Cielo?
Oh qual da lunge di Loreto il tempio
Mi si affacciò! Qual senso allor fu il mio!
Con qual baciai del cor palpito il muro
Dell' umil casa, ove sonò del Verbo,
Fatto bambol per noi, voce di pianto!
E a quella casa l'empia turba il foco
Apprestava ed il ferro? Invan: repente
Sugli omeri degli Angioli fu vista
Volar per l'aria: il ciel s'aperse, e tutta
La coronò di sol, che sfavillando
Vinse la notte e fe sparir le stelle:
Larga intanto di fior sopra e d'intorno
Al tetto volator pioggia scendea.
Di Nazarette al suo partir le valli
Meste ed i monti lamentar s'udiro;
D'un negro velo si coprir la fronte
Le colline d'Engaddi; in cupo suono
Pianser le rupi del Taborre e il dorso
Dell' ispido Calvario, e anch' ei da lunge
Mandò un gemito il Libano dolente.
Ma l'Adria s'allegrò, rise il Piceno,

Roma chinossi ad adorar, d'invidia
Punta; ciò solo invidiar potea.
Pien di questi pensier verso l'augusta
Roma mi volsi, e al declinar del verno
Il Col-fiorito valicai. La cima
Tenea del giogo, quando un turbo scosse
Le fredde, rabbiose ale, irto volando
Dal crudo ostel dell' iperboree vette,
E aggirandosi a vortice, di neve
Con ululo e con murmure tal nembo
Riversava per l' aere maligno,
Ch' io già sentiami della vita in forse:
Di Antonio il nome ripetei sovente,
Del Taumaturgo che dal ciel risponde,
Chi lo chiami con fede: a poco a poco
Posò la tempestosa onda di gielo.
L'alma mia sciolta dal timor volava,
Prevenendo i destrier, pe' sette giri
De' colli alteri: alfin pur giunsi e vidi.
Nulla dirò, che insieme ognor sen vanno
Maraviglia e silenzio, ov' ella è grande,
Sì che l'anima tutta occupa e lega;
Sol ti vo' dir che ritentai le fila
Del già lasciato, animator de' carmi,
Emulo del Teban, plettro di Flacco,
E di Pietro cantai, che inerme e solo
Lacero il manto, scalzo il piede, a guerra
Sfidò le rocche di Quirino, e al Nume
Del Campidoglio minacciò ruina,
Nè minacciolla invan: cantai che al guardo,
E al fermo suon delle parole sante
Crollò di Giove il simulacro, e vinta
La turba degli Dei fuggì dal Tebro.
So che il mio canto non dispiacque ai cigni,
Che allegre fan del fiume l'aure e l'onde.
Vidi e ammirai nella città di Pietro

Il Capellari e il Micara (quel pajo
Di grandi alme sublimi onor dell' Ostro)
E il Zurla, l'Odescalchi, l'Orioli,
Il Ventura, il Sablò, sacri alla fama,
E il Brandimarte mio, caro a Leone.
In quella Roma, in quel teatro augusto
Di meraviglie, trar potea miei giorni:
Ma quell' amor, quel bel desio, che l'alma
Tien volta in ver la patria, ecco, tornommi
De' bei veneti colli all' aure amiche.
Fra discepoli miei primo tu fosti
Che sulla Brenta, ove contento io vesto
Le care al Santo redivive lane,
Il dolce guardo testimon del core
Mi recasti negli occhi e nel sincero
Bacio d'amor, che non ha l'ali al volo.
Abbiti adunque ne' miei versi un dono;
Povero è il dono, ma ricco il desio;
Questo gradir tel faccia. Intanto io godo
Dell' onor che ti rende il popol folto
Allor che in tersi luminosi accenti
Parli alla mente alte ragioni, e volgi
De' cor, come ti piace, ambe le chiavi.
Cresci, pianta gentil; che se tai frutti
Porti mentre se' ancor tenera verga,
Che farai quando saldo arbor divegna?
Io già sapea del tuo felice ingegno;
Chè fin dal dì ch' io vi destai le prime
Di eloquenza faville, il foco surse,
E venne poi sempre crescendo, e nacque
La bella speme, che non è più dossa;
Siccome il frutto non è il fior che al Maggio
Co' bei colori il buon cultor fe' lieto.

CANZONI

INNI E SONETTI

ALLA CONTESSA

ANNA SCHIO SEREGO D' ALLIGHIERI

COLLA QUALE L' AUTORE VISITÒ

L' AB. LORENZI

NELLA SUA VILLA L' OTTOBRE DEL 1818

87 DELL' ETA' DI LUI

CANZONE I.

I.

Donna, che sì sovente
Applaudi alle mie rime
Dolce spiegando de' begli occhi il riso;
Donna, che della mente
Il volo ergi sublime,
E sempre a nobil meta il guardo hai fiso;
Se il candido tuo viso
Mi volgi in aria lieta,
Ti canterò quel giorno,
Che teco al bel soggiorno
Poggiai del dotto agricoltor poeta.
Teco del giogo altero
Come lieve mi fu l' arduo sentiero!

II.

Non canto già tua bella
 Vivace maraviglia
 Nel contemplar le boschereccie scene.
 Nè canterò di quella
 Fonte, che alle tue ciglia
 Fe chiaro speglio, e ancor l'immagin tiene.
 E sol s'ivi ne viene
 Gentil tenero core,
 Lui sol di quel tuo vago
 Viso seren fa pago
 La Dea, che move il cristallino umore.
 Allor lampeggia l'onda,
 E di novelli fior s'orna la sponda.

III.

Non vo' cantar del monte,
 Cui ride aperto il piano,
 Che dritto all'Apennin lo sguardo mena;
 Cui leva alta la fronte
 Verona a manca mano,
 E l'alma di sua vista altrui serena;
 Cui la selvosa schiena
 Baldo di retro innalza;
 Baldo, che i lauri e i mirti
 D'Adige ai sacri Spirti
 Cresce spirando dall'eterea balza
 L'aura, che all'armonia
 Delle note di Pindo apre la via.

IV.

Non canto l'ombra folta,
Che dalle querce annose
Del Vate alla magion tremola scende.
Non a quell'ombra accolta
La Musa, che s'ascose
Con Lui, che ascoso più, più chiaro splende.
Taccio l'arte che fende
Al duro monte il fianco,
E dove il calcatreppo
Tutto innaspriva il greppo
Fe la vite fiorir di banco in banco.
A più sublime cima
Sento levarmi al vol della mia rima.

V.

Ecco che a noi s'affaccia
In colto aprico loco
Fra le nere uve il gran Cantor de' monti.
Gli brilla ancor la faccia
Del creator suo foco,
Ch'ardea ne' versi del pensier più pronti.
Anna gentile, io conti
Vo' far d'aonia luce
Di tua bell'alma i moti
Al Cigno tuo devoti;
A lui, che appien contento i dì conduce,
Magnanimo nemico
Del fasto altier, nell'ermo nido antico.

VI.

Tu, che per l'opre sai,
Come in quel Veglio ascoso
Fra cerri ed elci alma divina alberga;
Alma degna, che a' rai
Di pieno romoroso
Teatro splenda, e a lui l'applauso s'erga;
Forz' è che tu cosperga
Di lagrima furtiva
La fulgida pupilla:
Sì cara ti sfavilla
Nell'agitato cor letizia viva
A mille affetti mista,
Del sacro Vate all'improvvisa vista.

VII.

Ed ei già sente al guardo
Men fosco il nuvol farsi
Al puro balenar del tuo sembiante.
Già sente il piè men tardo,
E l'estro ridestarsi,
Quasi ringiovinito, a te davante.
Vergati in sulle piante
Gli alti suoi sensi eletti
Con mano, ecco, t'addita.
Par che più bella vita
Mandino a' rami i nobili concetti.
Al suon di quelle note
Di gioja ogn'arbuscel le foglie scuote.

VIII.

Ben chiara ei qui fa fede,
Come a sè stessa basti
Virtù, che sola di sè stessa è degna.
Solo a virtute ei crede,
E i suoi begli occhi casti
Di risonar, cantando, al bosco insegna.
S' ella nol porga, ei sdegna
Qual v'ha maggior tesoro.
Ei le compon le vesti,
E cento le ha contesti
Fregi ben d'altro, che d'argento e d'oro.
Ed ella ogn' antro fosco
Gli cangia in reggia, ed in giardino il bosco.

IX.

Anna, il mio stil ti cole
Non per le mille e mille
Grazie, che fan di soverchiarsi a gara;
Non per le azzurre e sole
Vivissime pupille,
La cui luce ogni tenebra rischiara.
Ti cole perchè rara
Anima in petto accogli,
Che sol virtude apprezza,
E dalla vana altezza
Cessar ben sa gl' insidiosi scogli.
Sa come solo è grande
Colui, che pur da sè suo lume spande.

X.

Quinci in quel tetto cinto
Di frassini e di faggi
Vedi un, cui pari alte città non hanno.
Quinci col viso pinto
Di gioja ascolti i saggi
Detti, che singular dagli altri il fanno.
Della vecchiezza il danno,
Che nelle membra ci mostra,
A te non scema il pregio
Di quel suo spirto egregio,
Che vince ancor se vien pugnando in giostra.
Dico, se scende in campo,
E de' versi improvvisi accende il lampo.

XI.

Sai ch'è lo spirto istesso
Che del vezzoso estinse
Emol partenopeo l'ardito suono.
Quello spirto che spesso
Oltre la meta spinse
Suo corso, e i Re vide ammirar dal trono.
Vivi nel cor ti sono
Di quella fervid'alma
I delfici portenti,
E dalle storie senti
Il suon de' viva, il batter palma a palma,
Volar di lido in lido,
E fermar l'ali intorno al suo bel nido.

XII.

Salve, o beata, aprica
Vetta, u' la prima aurora
Il cinse de' suoi raggi e de' suoi fiori.
Salve, o del canto amica,
Ove robusto ancora
Modula il tuo Signor versi canori.
Spuntar mirti ed allori
Vedi ove il passo ei mova;
E se il suo nome suone,
In fulgide corone
Di subito piegar la fronda nova.
Poggio felice! oh quale
In fronte ti vegg' io luce immortale!

AL CAVALIERE

ANTONIO CANOVA

CHE GITTA LA PRIMA PIETRA DEL MAGNIFICO TEMPIO

IN POSSAGNO

SUA PATRIA

CANZONE II.

I.

Al monte, onde s'aperse a'rai del giorno
L'inclito ingegno, ove ogni bel s'affina,
E al gran tempio, che adorno
Vi surge di beltà greca e latina,
M'affaccio, e al vol febeo desto il pensiero.
No, non pur nelle storie
Splendon l'itale glorie;
È grande ancor di gloria in noi l'impero.
È vivo il gran Canova,
Che molti in sè de'prischi eroi rinnova.

II.

S'alza il plauso; egli è giunto: Oh come umile!
Ed è quegli, al cui nome Ausonia sorge?
Come affabil, gentile
A que', che amò fanciulli, il bacio porge!
E il porge lagrimando di dolcezza
Pur con sui labbri il core.
Religïon l'amore
Gli avviva in petto, e il vano orgoglio sprezza;
Religïon, che all'opra
Gli fa por man, che alle mortali è sopra.

III.

Ei gitta il sacro sasso. Alta condanna
Ora a più d' un sul cor tonando scende;
E fra un cantar d' osanna
Della Vergine al Figlio havvi chi 'ntende.
Una voce, che torna in questi accenti:
Vedi se ogn' alto ingegno
Sprezza di Cristo il regno:
L' Ingegno creator grida, che menti.
Passa la voce, e cade
La pietra, onor dell' itale contrade.

IV.

Chi nel Dio crocifisso ave il suo Nume,
Pien l' alma di letizia al poggio mira,
E di quel Grande al lume
Fra tanto orror di tenebre respira.
In questa un Angiol candido qual neve
Presentar veggio al merto
Di lui gemmato serto:
Così degno dal Ciel premio riceve.
La terra, e mi perdone,
Or più degne di lui non ha corone.

V.

Non perchè quell' armonico portento
Di sculte membra, che già in Grecia nacque,
Giurar l' Europa io sento,
Che per virtù pur di sua man rinacque;
Non perchè dal suo ferro ai marmi passa
Di vita aria sì bella,
Che tacendo favella,
E nullo degno affetto a bramar lassa,
Qual s' ei pur tolto all' etra
Lo spirto avesse, onde animò la pietra;

VI.

Nè perchè al suo por piè nelle reine
Città dier tuono i bronzi marzïali,
Qual se col lauro al crine
Da vittorie un Re torni alte immortali;
Nè perchè a gara i Re di tutti allori
Han cinto i merti sui,
Non per questo or di lui
Più ben degni non ha la terra onori;
Ma per lo tempio santo,
Onde toglie a ben mille il pregio e il vanto.

VII.

Donna, che Italia di cotanto Figlio
Superba festi, ah! perchè qui non sei?
Quai lagrime sul'ciglio
Se il mirassi in quest'atto, or ti vedrei?
Ma tu tel vedi, in Dio mirando fiso;
Vedi della sua fede
Quale avrà in ciel mercede,
E par che ti si accresca il paradiso
Sulla beata fronte,
Contemplando l'onor del natio monte.

VIII.

Monte felice! Allor che i lumi aprio
Questo più che mortale Angel divino,
Tale armonia s'udio,
Che ben parve predirti alto destino.
E il suo Genio cantò: Beate arene!
Quel, cui fin d'or sul volto
S'è un bel sorriso accolto,
V'ornerà dell'onor di Roma e Atene.
Qui al suon di sacri carmi
Ergerà al Nume invidïati marmi.

IX.

Se nova vita Pericle vestisse
Allor che il tempio avrà sua forma intera,
Come la fama udisse,
Verria veder s'è mentitrice o vera.
E a sè chiamando Fidia: Or qui ne vieni,
Diria di stupor tinto:
Così com'io son vinto,
Vedrai che il primo seggio or più non tieni.
Così direbbe, e tardi
Mover sapria dal poggio i passi e i sguardi.

X.

Poggio beato! io veggio i colli istessi,
Che serto a Roma fan delle lor vette,
Portarti invidia anch'essi:
Sol uno tu contenderai coi sette.
Già la mole fin d'or vegg'io costrutta,
Veggio ver te le ciglia
Per alta maraviglia
Attonita piegar l'Europa tutta;
Veggio la via sovrana,
Che su pel dorso Cesare t'appiana.

XI.

Qui verrà il Gallo, il Teutone, l'Ispano,
E il diviso dall'orbe Anglo pensoso.
Fin là dal Messicano
Lido al delubro moveran famoso.
Verranvi ad ammirar Prenci e Monarchi
Delle bell'arti i vanti,
Tele e marmi spiranti,
(Opre di quel Divin) colonne ed archi.
Poi, come amor gl'informe,
Del piè di lui qua e là cercheran l'orme.

XII.

Quest' è, diranno, il fortunato suolo,
Cui dipinser di fior suoi primi passi.
Di qua sciolse il gran volo,
Ch' anco i più alti lasciò vinti e bassi.
Qui con tenera man prese a dar vita,
Scherzando, all' umil creta,
Che si piegava lieta;
Qui delle Grazie ha pria la voce udita:
Avventurosa terra!
Frema e faccia al tuo nome il tempo guerra.

PER LA STORIA

DELL' INDIPENDENZA D' AMERICA

DEL SIGNOR

CARLO BOTTA

CANZONE III.

I.

Dalle aduste di Gade ultime arene
Fu chi le mosse disïoso prese,
E il nemboso Pirene
Varcato, e i franchi lidi, e l'alpi ascese,
Agli Euganei volò, là dove uscia
Dai labbri a Livio d'eloquenza un fiume.
Di quella faccia al lume,
Della sì lunga faticosa via
Più non sentiasi travagliata l'anca:
Così pur vista gran virtù rinfranca.

II.

Ei fiso ne' suoi sguardi, indi beea
Il raggio di quell'anima divina,
U' tutta s'accogliea
Beltà e splendor di maestà latina.
E con ardire a riverenza misto
A lui dicea: Signor, che l'alma hai grande
Più assai, che non si spande
Delle lazie bandiere il gran conquisto,
Sol per vederti a te da Gade io vegno.
Disse, e n'ebbe d'amore un bacio in pegno.

III.

Gran Carlo, io pur ne vegno da lontani
Liti per te veder, che sei novello
Livio di novi liberi Romani,
E della lingua adultera flagello.
Io vengo a te per lunga via dall'onde
Ch'Adige volve, e pien d'alto pensiero
Solleva il capo altero,
E pel Cesari tuo bacia le sponde;
Dico per lui, che l'italo idioma
Agguagliò a quel d'Atene e a quel di Roma.

IV.

Io non ti chieggio il bacio, che soave
Impresse Tito al Gaditano in fronte.
Tanto merto non ave
Il mio varcar d'alto Cenisio monte,
E il cercar la gran Terra, ove la Senna
Superba il passo mormorando gira.
Se del guardo, onde spira
Italo Genio, ch'esser divo accenna,
Mi volgi lieto il maestoso raggio,
Colto ho il premio del lungo aspro viaggio.

V.

Tu d'alta sapïenza inclito mostro
Dell'uman cor cercasti ogni latèbra.
Al tuo lucido inchiostro
Si scioglie ogni politica tenèbra.
Quando all'American doni tuoi detti,
O sulla lingua del Britan li movi,
Si gravi sensi piovi,
E in ardir generoso accolti e stretti,
Che fin tra i boschi del beato Eliso
Livio li ascolta e si fa lieto in viso.

VI.

Or goda Italia, ch'ella è ancor felice;
  Goda di te, ch'hai l'anima romana,
  E romana radice
  Ha l'alta del tuo dir forza sovrana.
  T'ode la Senna, e già non t'ode invano;
  Chè apprende i bei consigli in pace e in guerra.
  Splende di te la terra,
  Cui tanto serve e suolo ed oceàno.
  Qual ha città, che un altro spirto alberghi,
  Che con sicuro cor tai carte verghi?

VII.

Crescon le imprese de' famosi Eroi
  Se degna istoria li accompagni al campo.
  Così de' guerrier suoi
  La Grecia e il Lazio ancor s'abbella al lampo.
  Così i novelli Eroi di lido in lido
  N'andranno ai Greci ed ai Latini eguali.
  Cadranno al tempo l'ali
  Pria che de' gesti lor s'estingua il grido.
  Sì della gloria al volo,
  Carlo, tua penna ti levò dal suolo.

VIII.

Ve' che Livio t'applaude, e in suon concorde
  Tucidide, Sallustio ed altri cento.
  Deh! perch'io dalle corde
  Trar non so, qual vorrei, nobil concento?
  Qual Dio, qual Musa i carmi al cor m'inspira,
  Onde il piacer, ch'io piglio di tua vista,
  Sublime citarista
  Possa intèro cantar sulla mia lira
  Allor che a' patrii lidi
  Sarò tornato, e potrò dire: Io il vidi?

AL PADRE

ANTONIO CESARI D. O.

AUTORE

DELLA VITA DI CRISTO

CANZONE IV.

I.

Terra, che al nascer dell'Uom-Dio vedesti,
Quasi tocchi da fulmine repente
Sui muti labbri spente
Affogar le risposte Apollo e Giove,
E di nov' astro a' rai lieto ti festi,
Che a stranii Re venia mostrando il dove;
E allor che al suo morir piangendo il cielo
Si chiuse in negro velo,
Del tuo duol dalle viscere commosse
A spesse alto parlasti orride scosse;

II.

Terra, che al sorger di Gesù vestisti
Di rose e gigli il crine, il manto, il seno,
E mentre dal sereno
Aere levossi per gli eterei calli,
Tal ricercarti un giubilo sentisti,
Che scossi ne esultâr poggi e convalli,
Cui l'alma luce lampeggiò d'intorno,
Che in ciel fa eterno il giorno:
Luce, che, come gli astri ei coprir suole,
Così coperse de' suoi raggi il sole;

III.

Terra, or non odi tu contro l'eterno
Verbo di Dio mille ree bocche e mille,
Come empietade aprille,
Bestemmie vomitar, scherni ed insulti?
E ancor non fai de' tristi aspro governo?
Nè t'armi ancora, e ancor li lasci inulti?
T'apri sotto a'lor piè, t'apri in caverne,
Mostra le valli inferne.
Forse che in te l'antico senso or falla?
Svegliati, fremi, palpita, traballa.

IV.

Che indugi? In capo al reo rovescia il tetto;
Niega al solco le spighe e l'erbe al prato;
Niega al fonte l'usato
Umor salubre, e il cangia in fetid'onda.
Spira d'un fiato di veneno infetto,
Da cui l'empio fuggendo invan s'asconda.
Senta scrosciar alfin, senta il flagello
L'apostata rubello.
Quando fia, che al gigante or sì superbo
Troncar ti veggia dell'orgoglio il nerbo?

V.

Un tuo cenno, Signor. Gran tempo è omai,
Ch'ella un sol cenno dal tuo sguardo attende.
E non anche s'accende
Quell'ira tua, che là nel gran tragitto,
Folgoreggiando di sanguigni rai,
D'alto piombò sul contumace Egitto?
Quando; balzando sull'onde spumanti
Armi, cavalli e fanti
Fra stritolati cocchi; in ciel s'udio:
Ecco una stilla del furor di Dio.

VI.

Sorgi, Signor. Se la tua man sommerse
 Que' rei, che al popol tuo s' ardian far guerra,
 Sorgi, percoti, atterra
 Chi lanciar nel tuo Figlio osa i suoi dardi.
 Vendica il sangue, ond' ha le membra asperse,
 Divin sangue schernito. E che pur tardi?
 Pera nel fango chi del fango vive.
 Sappia se Cristo scrive
 Di saldo inchiostro, e come l'empio è un' ombra,
 Cui di un solo girar tuo ciglio sgombra.

VII.

Vibrá, gran Dio, vibra i tuoi strali: oppresso
 Sotto monti di stragi e di ruine
 Vegga giunto suo fine
 Il perduto che in Cristo armò la mano.
 M' inganno? o veggio a mano a man più presso
 Un turbine volar dall' oceàno?
 Deh! investa le cittadi, urti, fracassi,
 Disperga ovunque passi.
 M' inganno io forse? o in sua terribil ira
 Vendicator del mio Gesù s' aggira?

VIII.

Mentre così lo zelo in cor mi freme,
 Questo suono passando mi saetta:
 Di Dio l' alta vendetta
 Così a chiamar tu levi alta la voce?
 Non sai, che non è spenta anche ogni speme,
 Che vinto l' empio stringasi alla Croce?
 Non vedi agli occhi suoi qual vivo lume
 Or balenar fa il Nume?
 A ravviarsi nella via smarrita
 Per la lingua di un Angelo lo invita.

IX.

Tacque la voce; e scritto in lettre d'oro
Di un gran Figlio del Neri il nome io vidi.
Di lui gli ausonii lidi
Empie un devoto affettuoso grido:
Tutto gli applaude anch'ei l'empireo coro,
E fuggendo Satan gitta alto un strido.
Salve, o messo di Dio, salve, o guerriero
Del sempiterno Vero,
Cui Cristo istesso cinse il ferro al fianco;
Salve, o non mai della battaglia stanco.

X.

Quando tremanti in ciel surgan quell'ore,
Che, rotta ogni concordia, gli elementi
Combatteran frementi,
E l'onde il mar rovescierà sul suolo;
E luna e sol si copriran d'orrore,
Fra un lampeggiar dall'uno all'altro polo;
E rompendo le nuvole raggiante
Gesù truce in sembiante
Sclamerà in tuon fino ai macigni orrendo:
Io son Gesù; mirami, o terra, io scendo;

XI.

In premio allora dei sudor ch'hai sparsi
Alla sua destra avrai sublime un seggio.
Fin d'ora a' piè ti veggio
Chiunque al ver di tue ragion s'indura.
Allora, allor saprà che sia levarsi
Contro l'uom, contro Dio, contro Natura.
Saprà se il bruto ha par con lui la sorte;
Griderà indarno a morte.
Già s'apre il suol; nel cupo fondo ei piomba:
Ivi ode quel, che in eterno rimbomba.

AL CAVALIERE

IPPOLITO PINDEMONTE

CANZONE V.

I.

Quando al Tebro, al Sebeto
E in riva al mar sicano
Di veder vago, Ippolito, movesti;
Forse in quell' aer lieto
Lo spirto alto e sovrano
Dei gran cantor che vi spirâr, beesti?
E il dì, che in atti mesti
Sul cener di Racine
Vist' hai le greche Muse,
Forse in te fur trasfuse
Quelle che lo accendean fiamme divine?
Nel tuo nobil concento
Sempre d' un di que' grandi il carme io sento.

II.

Mà in te già non discende
Da estranio ciel la luce.
Chi vi recasti, e altrui fu maraviglia.
Così fra noi risplende
Di rai, che seco adduce
Dall'indica maremma la conchiglia.
Strinse ver te le ciglia
Il Gallo ed il Britanno
Fin da que' tuoi verd' anni;
Poi su robusti vanni
Sì ti levasti fra i cantor che sanno,
Che fine unqua non ebbe,
Anzi ognor più la maraviglia crebbe.

III.

Quella campestre rima,
Che della luna al raggio
Cantasti già fra i lai degli usignuoli;
Toccò sì altera cima
D'insolito viaggio,
Che indarno altri seguir vorrà suoi voli.
Il suono, onde ti duoli,
Qual mele si distilla,
E scende lieve lieve
Nell'alma che il riceve,
Come fior suole rugiadosa stilla.
Tu il primo hai la tristezza
Di comparir leggiadramente avvezza.

IV.

Par vaga verginella,
Cui, mentre ornava il seno
Dei fragranti color di primavera,
Giunse la ria novella
Che l'amato Bireno
L'amor, già posto in lei, volse a Neera.
Dogliosa ell'è, non fera.
Ha nubiloso il ciglio;
Manda spessi lamenti;
Ma in lei l'odor pur senti
Mescer soave insiem la rosa e il giglio,
E vedi il bel colore
Venir più caro da quel pianto al core.

V.

Ami la nota mesta,
Ma di placidi lai
Tua sospirosa melodia mi tocca.
Ma per te non si desta
Quel fremito di guai,
Che sol di stragi e di terror trabocca.
Il dardo, ch'or si scocca
Da corda acherontea
Per aria cupa e tetra,
Il volo non impetra
Dalla tua man, che mai non si fe rea.
A quel fischio di morte
Serrar dell'alma ti vegg'io le porte.

VI.

Dico della bell'alma,
Cui Socrate nutrio
Di più miti dottrine alla sua scuola.
Di lei, che si fece alma
Della luce che uscio
Raggiando dall'eterna alta parola.
Però di là s'invola,
Ove fra stridi e sangue
E furibondi amori
Altri sparge suoi fiori
Cresciuti al fiato di mortifer angue.
Sì l'alito t'incresce,
Che infetto di venen per l'aere n'esce.

VII.

Allor tocchi la corda,
Onde sua nota aprio
Tuo Sermon, ch'ha sì gravi atti e parole.
O quella, a ogn'altro sorda,
Al cui tenor Sofia
Ti dettò già lettre al mondo sole.
E allor gigli e viole
Ti nascon d'ogni lato;
E un venticel si leva,
Che gli odor ne solleva,
E l'äer purga col salubre fiato.
E più sereno il giorno
Ride sul fiume, e a' verdi poggi intorno.

VIII.

Mentre così beavi
Un dì le rive amene,
Ecco Marco, Catullo e il Fracastoro;
E quel che sì soavi
Sulle sicule avene
Versi a Filli cantò dai bei crin d'oro;
E quel che eterno alloro
Fra l'acque e il riso colse;
E il Grande che la scena
Fe pianger della pena,
Onde tenera madre al ver si dolse.
Ciascun ti diè corona,
E d'un bel riso lampeggiò Verona.

IX.

In questa, il Vecchio venne,
Che del Pelide Achille
Cantò lo sdegno e i lunghi error d'Ulisse.
Il Vecchio, che le penne
Aperse a più di mille,
E ti prese per mano, e sì ti disse:
Qual disïosa visse
Del tornar di Nessuno (1)
Penelope fedele,
E vôlta al mar, le vele
Spiò col guardo, e i legni ad uno ad uno;
Tal con l'itale veste
Lo aspetta il mondo per tua man conteste.

(1) Ulisse.

X.

E quinci da' tuoi sguardi,
Baciandoti nel viso,
Fe un lume balenar, che strinse i miei.
Tu lo ringrazi; e il guardi
Con sì vivo sorriso,
Che nulla cede a quel de' Semidei.
E qui vidi il Maffei
Fiso all'aureo coturno
Che al fermo piè t'hai cinto.
Che te medesmo hai vinto.
Giurò tre volte sul tuo plettro eburno.
E quinci a paro a paro
Ai verdi elisii boschi si tornaro.

XI.

Allora io dissi: Oh! quante
Grazie vi rendo, o Numi,
Che darmi a patria questo suol vi piacque.
Qual fiume fia sì vante
Sfavillar di tai lumi,
Quai dell'Adige mio splendon sull'acque?
Ippolito qui nacque,
E s'infiorò la riva,
Qui cantò gli alti versi
D'attica grazia aspersi:
Qui vive. Ah lunga vita e allegra viva!
Vivi, o del patrio fiume,
Vivi, o d'Ausonia tutta onore e lume.

XII.

Canzon, vanne al gran Vate, e a luï t'inchina.
Se fra le sue ti serba,
D'eterna fama potrai gir superba.

PER LA SCOPERTA

DELLA

PILA ZAMBONIANA

APPLICATA ALL'OROLOGIO

CANZONE VI.

I.

Chi franger può le adamantine porte,
Onde natura avaramente asconde
Fra cieche vie profonde
Sue varie forze o in tutto, o in parte ignote,
Uomo non è, nè incontro a lui può morte.
Finchè si girerà sull'auree ruote
Col giorno in fronte il sole
Fia che sua fama vole
Dagli arsi lidi agl'iperborei campi,
Ovunque d'uman piede orma si stampi.

II.

Zamboni, o di Verona eterna luce,
O genio che dell'Adige alla sponda
Potesti arrestar l'onda
A mirar tuoi portenti; io m'ergo all'etra,
Ove il mio foco animator m'adduce
Col tuo nome immortal sull'aurea cetra,
Di cui l'invidia invano
Con scellerata mano
Romper tentò l'armonïose corde:
Vedi che freme e di dolor si morde.

III.

Tu il foco, che tonando in un istante
Dalle squarciate nuvole si scocca,
E strugge, appena il tocca,
Il ferro, e marmi spezza, e muri atterra;
E (fosse di diaspro o di diamante)
S'apre a forza la via da gir sotterra;
Il foco, che se investe
I nembi e le tempeste,
Schianta le selve, e fa volar qual polve
E fin dal fondo l'oceàn travolve;

IV.

Il foco, che rinchiuso nel profondo
Sen della terra, s'ivi star gl'incresce,
Si cruccia, agita e mesce,
E sforza con tal impeto la porta,
Che ne traballa sui cardini il mondo,
E sta natura sbigottita e smorta;
Il foco, che fracassa
Scogli, montagne, e lassa,
Ove un bel pian di sè porgea diletto,
D'ammontati ciglion l'orrido aspetto;

V.

Tu questo foco hai reso servo, e presto
I disegni a fornir di tua gran mente.
Quale di un Nume ei sente
Il sovran tuo voler; si vibra e piega
Ora quinci, ed or quindi, e il passo e il gesto
Serba costante, e s'imprigiona e lega.
E a crescer la tua lode
L'ore distinguer gode;
Or volge, oh maraviglia! un lustro intero;
Ch'e' non ha posa, nè fallisce al vero.

VI.

Le ruote della macchina gentile,
Ch' apprese, ha già gran tempo, a segnar l'ore,
Colme d'alto stupore
In faccia al nuovo mostro han fermo il piede;
Ed ebber già l'antico pregio a vile,
Qual colui, che sua gloria ecclissar vede.
E di vergogna tinte
Pareano dir: Siam vinte:
Incerto è il nostro moto, e tosto manca,
Questo è sicuro, nè gran via lo stanca.

VII.

L' ombra del Fracastor, come ne giunse
L'alta novella nel beato Eliso,
Spiegò raggiando un riso,
E disse: Patria mia, tu se' ancor bella.
E di veder gran voglia il cor gli punse
L'Eroe, che i chiusi arcani apre ed abbella.
Venne; ammirò; bel serto
Di palma offerse al merto
Del Grande, al cui valor chinò la testa
L'Anglia inventrice, e stè pensosa e mesta.

VIII.

Gallo superbo, che la madre insulti
D'ogni saper, già tua maestra e donna,
Vedi se pigro assonna
L'italo ingegno, a cui nieghi l'acume
Da penetrar ne' labirinti occulti
Di Natura, e alle tenebre dar lume.
Incontro a lei, che, sperse
Le larve, il ver t' aperse,
Gli agri improperii tuoi lanci a gran torto:
L'italico valor non è ancor morto.

PER MONSIGNORE

ANGELO MAI

GIÀ BIBLIOTECARIO DELL'AMBROSIANA
ED OR DELLA VATICANA,
OVE SCOPERSE L'OPERA *DE REPUBLICA* DI M. TULLIO

CANZONE VII.

I.

Ond'è che il Genio dell'Insubria il viso
Ha di tristezza pinto?
Ei sempre uso brillar fra i rai del riso
Or si sconforta: di tal doglia è vinto.
Là 've un Grande schierò gli aurei papiri
Nel sen capace di marmorea chiostra
Alteramente in mostra,
Piange il gran Genio, e ne' caldi sospiri,
Ad or ad or mirando al Tebro, dice:
Or del mio pianto è il Vatican felice.

II.

Pianga, che n'ha ben donde. Or più non ave
Seco l'Eroe, che il volo
Spinge fra i morti secoli, e la chiave
Trovò da disserrar le porte ei solo.
Dico le salde adamantine porte,
Onde mille tesor l'età rinserra.
Ve' come a lei fa guerra!
Ei saprà tor le miglior prede a morte.
Freme l'alato veglio, e indarno l'opre,
Che sotterrò, di maggior notte or copre.

III.

Entrò l'Eroe fra torte aspre latèbre,
Entrò sicuro in volto.
Gli scosse Amor la face, e le tenèbre
Ruppe, e additogli un gran tesor sepolto.
Egli esce dalle vie tetre profonde,
Ed ecco il mostra sfavillante al giorno.
Ai sette colli intorno
Gran plauso s'alza, e al Tebro esultan l'onde,
Qual se tornato con novel trofeo
Fosse di Gallia Cesare al Tarpeo.

IV.

Or son forse grisoliti, rubini,
Topazi, o nuove gemme
Tolte del mondo agli ultimi confini
Su non più viste mai chiuse maremme?
Basso pensier! che son di tutte pietre
Quanti portâr giammai famosi liti
Splendor chiari infiniti
All'ôpra degna delle greche cetre?
Splender molti vegg'io di quella luce,
Di questa un solo, quasi un sol, riluce.

V.

Ell'è gran tela di lavor divino,
Che della gloria al tempio
Sospese un giorno l'Orator latino,
Poi la interrò il furor barbaro ed empio.
Or questi al dì l'addusse, e i color vivi
Le ridonò con l'arte a lui sol nota.
Mira l'Europa immota
Del gran Genio del Lazio i redivivi
Parti, che d'alto obblio l'etade avvolse,
E al guardo del mortal li chiuse e tolse.

VI.

Ma non al guardo già di tue pupille,
Signor, che scoprir sanno
Le traccie tutte di mill' anni e mille,
E ristorar della barbarie il danno.
Qual occhio fie, che non sia ottuso e tardo,
Se pugnar voglia con la forza viva
Della virtù visiva,
Onde nulla d' uman sente il tuo sguardo?
Miracol novo! alla tua vista è aperto
Ciò che a tutt' altre ha un denso vel coperto.

VII.

Quel dì, ch' il passo hai fermo in riva al Tebro,
D' antiche Ombre ti cinse
Nobil drappel di gioja pinto ed ebro,
E ti baciò la fronte, e al sen ti strinse:
Varron, Vario, Sallustio e Macro e Gallo,
Tullio, Livio ed Ortensio, ed altri cento.
Ciascun fissava intento
Quell' occhio che giammai non mira in fallo;
E senza nulla dir, diceanti insieme:
Tu fai di tutti noi surger la speme.

VIII.

Quell' allegrezza e quel parlar tacendo
Spiriti al cor t' aggiunse,
E, a spingerti vie più fra il bujo orrendo,
Non invan la grande anima ti punse.
Tullio per te risorge, e di corona
Ei stesso di sua man t' orna la chioma.
Per te sfavilla Roma,
E il crin di nuove stelle s' incorona.
Vede per te de' prischi alteri vanti
Raggiar le vive immagini spiranti.

IX.

Vede degli Avi suoi l'ardir, l'acume,
Che nelle degne imprese,
Ne' dubbii fatti al chiaro immortal lume
Di profondo saper sua lampa accese.
Vede come il gran popol sue radici
Stese da pria qual frale arbore infermo,
Come crebbe poi fermo
In tronco e in rami per vigor felici;
Come coperse l'ampia terra, e come
Rabbiosi venti gli sfrondâr le chiome.

X.

Felice te, per cui Roma novella
Della prisca tal parte
Rinascer vede! Già fin d'or t'appella
Agli alti onor, che a' Semidei comparte.
Uno spirto del ciel mi squarcia il velo
Che di mirar nell'avvenir ci toglie.
Io il veggio. Ecco ei ti coglie
Bei fior, che surgon da purpureo stelo (1).
Quando quel cingerai serto sublime,
Tornerò a te col suon delle mie rime.

(1) Qui il Villardi fu propriamente *Vate*. Or sono 18 belli anni che pubblicò questa canzone, e il Mai in quest' anno fu eletto a Cardinale di S. Chiesa.

L'INCENDIO

DI MOSCA

CANZONE VIII.

I.

Musa, che l'alma de' gran vati hai scorta
Fra mille di terror viste ferali,
Vieni, e m' apri la porta
De' carmi arditi, e levami sull' ali.
Sulla mia cetra l' alto incendio canta,
Che fe già Mosca, in cenere conversa,
Al suol volar dispersa,
Ed ha del franco ardir la rabbia infranta.
Or fa che dal mio plettro un suon rimbombe,
Che alle altere s' agguagli epiche trombe.

II.

Non invan ti chiamai; già teco varco
Dell' aria i campi con sì ratto volo,
Che del mortal discarco
Già parmi nudo spirto inverso al polo.
Ecco Mosca s' affaccia: il sol giù cade
E de' suoi rai le cupole percote.
Diman dall' auree ruote
Indarno cercherà l' ampie contrade
Della città, che il capo erge sovrano:
Sol di ruine vedrà ingombro il piano.

III.

Musa, qual mai di ferree catene
S' ode fragor che l' universo introna?
Chi è quei che in man le tiene,
E di Mosca le torri ne incorona?
L' Angelo egli è, che in giro il brando volse
La 've schierò Sennacheribbo il campo.
Più celere del lampo
A Regni e Imperi le catene ei sciolse,
E là le addusse, ove l' ultrice fiamma
Le strugga sì, che non ne resti dramma.

IV.

Ve' come il fumo di volumi folti
Annera il ciel da mille parti e mille,
Mentre in falangi accolti
Entrano i Galli al suon di rauche squille.
Fra i volubili globi roteanti
Serper comincian le faville vive.
Non più guizzan furtive,
Ma chiare son le fiamme alto mugghianti;
Vi soffia il vento e forza al foco accresce,
Talchè di mille incendii un sol ne mesce.

V.

Così non trema il Catanese, quando
Di foco e lava dall' orrenda bocca
Rimugghiando, tonando
Il Mongibello atra colonna scocca;
Come il russo pastor, che dalla cima
De' gioghi alpestri l' alto incendio mira,
Trema, piange, sospira,
Chè dell' ostil furore opra lo estima.
Non sà che l' igneo turbine ogni speme
Tronca al nemico, e di vittoria è seme.

VI.

Avvolgonsi, accavallansi le vampe,
  Come del vento si volgono i fiati.
  Qual Re fia mai, che accampe
  Egual contro al nemico oste d'armati?
  Ve' che par Mosca un pelago di foco
  Su cui passi fremendo la tempesta.
  Il Gallo irta ha la testa
  Dello spavento. Or qual riman più loco
  Incontro al verno, che soffiando irato
  Scende dall'Orse, e scorre il mar gelato?

VII.

Già veggio Itali e Franchi esalar l'alme,
  Fatti di giel, fra la ammontata neve,
  E fra le morte salme
  Dei destrier, cui non valse il piè sì lieve.
  Veggio la Beresina il giel di morte
  Raddoppiar nelle viscere de' prodi.
  Or mira a Lipsia, ed odi
  Giojoso un grido, e un grido assai più forte
  Mandar la Senna lieta dei vestigi,
  Che ancor le stampa in riva il suo Luigi.

VIII.

Veggio sull'Alpe cerri, abeti e faggi
  Curvar per riverenza il capo altero,
  Mentre cinto di raggi
  Passa in trionfo il Successor di Piero:
  Mille spirti dal ciel toccan le cetre
  Temprate all'armonia di paradiso.
  Brilla per l'aere un riso,
  Tal, che di gioja scotonsi le pietre.
  S'infiora Italia, e la Città reina
  Al divo Eroe le sette cime inchina.

IX.

Sì grandi eventi dalla fiamma ultrice
Piglian lor corso, e un Angelo li addita.
Così Mosca è fenice
Che si rinnova, e pur dal rogo ha vita.
Del suo destin, fatta ogni fiamma lingua,
Parla il foco dal vertice, che solve
Templi e palagi in polve;
E sembra dir: Non fia ch' unqua s' estingua
Dell' impresa la gloria, a che il Romano,
Nè il Greco ardito avria stender la mano.

X.

Musa, or mi dì: Che dice quella vampa
Ch' indi si parte, e al tosco mar si stende?
Che l' altra, onde si stampa
Il ciel di luce, che più rossa splende,
E all' atlantico mar sovra uno scoglio
Vola in perpetua striscia, e il cinge e lista?
Parmi uscir di sua vista
Vivo il terror che abbassa ogn' alto orgoglio.
Parmi che Dio di quella fiamma viva
Di sue vendette la gran via descriva.

XI.

Sì; scritto è in ciel. Colà certa è la tomba
Del ruinoso fulmine di guerra.
Dalla fiamma rimbomba
Sua condanna; e il rimbombo empie la terra.
Dall' incendio vorace al suono e ai lampi
Pietro del Cremelin torna alle soglie:
Ecco che il volo ei scioglie,
Ecco ch' è giunto dagli elisii campi.
Sul foco ei scrive: Or son le furie dome.
Cedo: di Grande abbia Alessandro il nome.

SOPRA

LA PITTURA

AL NOB. SIGNOR

ANTONIO POMPEI

CANZONE IX.

I.

Se fu chi eterno creator colore
Rubò a Natura, e viva la dipinse
Cinta di truce orrore,
Tal che, non ch'altri, sè medesmo vinse;
E del Giudice eterno (1) espresse il volo,
Onde dai rotti nuvoli discende,
E la turba che stende
La testa dalle tombe e copre il suolo:
Questi hanno il paradiso,
Quelli il terror della sentenza in viso:

II.

S'altri (2) potè ritrar mare in tempesta,
Che l'onda accavallando alto sull'onda
Le navi insulta e pesta,
E or le spinge alle nubi, or le sprofonda;
E pinse fra i marosi orche e balene,
E tratto in cocchio da marin destrieri
Pe' labili sentieri
Nettun, che ai flutti minacciando viene,
E fa cenno con mano,
Che dir sembra: Ecco il Dio dell'oceàno;

(1) Michelangiolo. (2) Rubens.

III.

Tu, di Verona onor (1), le note espresso
Hai col pennel delle celesti lire.
M'inganno? o vivo e desso
Il suon, che s'ode in ciel, fammisi udire?
Gesù e la Madre intenti, l'armonia
Ber sembran per gli orecchi: sulle ciglia
Leggo la maraviglia,
E la gioja, che al cor s'apre la via.
Dal lor piacer dipinto
Vero piacer prov'io, che ogn'altro ha vinto.

IV.

Mentr'io così sulla mirabil tela
Godea, nè il guardo indi partir sapea,
E in cor mesta querela
Incontro al falso stile alto movea,
Che il caro pregio di sì nobil arte,
Partendola dal vero, ha fatto vile;
Ecco in bel vel sottile,
Donde fuor traspariano a parte a parte
Le belle forme sante,
Amabil Diva mi vegg'io davante.

V.

Chi pingeria quel ciglio, quelle gote,
Que' labbri, e quel crin d'ôr partito in onde?
Nè la tua cetra puote,
Febo, quelle cantar luci gioconde.
In man tenea pennel, dalla cui punta
Vivissimo, immortal, celeste acume,
Di settemplice lume,
Che si contempra in mille guise, spunta,
E piegando per l'ombra,
Dà vera vita e moto a quanto adombra.

(1) Girolamo Dai-Libri.

VI.

In me la Dea s'affisse; e in questi accenti
Sciolse la voce: Io son colei che in sorte
Ebbi gli alti portenti,
Ch'han vive sulle tele immagin porte.
Di Parrasio, di Zeusi, di Apelle
Io tinsi già il pennel, la man guidai:
Non pria veduti rai
Per me spiegar vid'io Veneri belle.
Fuor dalle salse spume
Non uscìr cinte di più dolce lume.

VII.

Scese la cipria Dea dalla sua spera,
Scese, e lieta ammirò l'opra famosa.
Alla pinta e alla vera
Egual ridea sul ciglio aura giojosa.
A questa e a quella Amor volava in fronte,
E quinci e quindi raccendea suo foco,
Spesso alternando il gioco
Della eterna bellezza al doppio fonte.
D'entrambe ai dolci sguardi
Tempra eguale prendean gli acuti dardi.

VIII.

Per me di Maratona in piena luce
La gran giornata vide pinta Atene.
L'idea sublime e truce
Più verace dal vero al cor non viene.
S'udian quasi i nitriti de' cavalli,
Le grida de' soldati, lo scontrarsi
De' brandi, il fero urtarsi
Degli scudi, e il rimbombo de' timballi.
Si vedea il sangue a rivi,
E la morte da tergo ai fuggitivi.

IX.

Se fosse Serse alla gran tela giunto,
 Donde il miracol novo apria sua vita,
 Di spavento compunto,
 Gli si saria la fera aria smarrita.
 E a rotta lena in ver le navi il passo
 Avria spinto tremante, e l'alto orgoglio,
 Qual legno infranto a scoglio,
 Veduto si saria naufrago e basso,
 Nettun del pazzo insulto..
 Ecco due volte, detto avria, son ulto..

X.

Cinta d'allôr sovra i suoi Greci l'ali
 Ferme avea la Vittoria, e col suo lampo
 Di faville immortali
 Empiea d'intorno il sanguinoso campo.
 Ma chi diria le nove maraviglie,
 Onde i miei Greci mi fer chiara e grande?
 Minor del ver si spande
 La fama, cui null' altra è che somiglie.
 Essi al bel magistero
 Il feroce piegâr Lazio guerriero.

XI.

Ma ohimè! che i rai de' secoli felici
 Sparir fur visti, e da iperboree grotte
 Lunghe etadi infelici
 Sbucò ad intenebrar tartarea notte.
 Allor con le sorelle in bando anch' io
 Mi vidi spinta dalla ferrea gente.
 Pur qual chi si risente
 Da lungo sonno e da profondo obblio,
 Levossi Ausonia alfine
 Le greche a rinnovar tinte divine..

XII.

Michelangiol, Correggio, e quel d'Urbino,
E Tizïano, e Paolo, ed altri cento
Vero segnâr cammino,
Nè fia mai di lor orme il lume spento.
Ma incerto è il corso delle cose umane.
Dispiacque a poco a poco quella pura
Immagin di Natura,
E l'arte sì trovò, ch'anco rimane
Cara ad alcun canuto,
Cui sembra il più bel ver di luce muto.

XIII.

Oh semplice Natura! oh Diva eterna,
La cui sola bellezza al cor favella!
Per te l'arte s'interna
Fra il lume delle Grazie, e vi si abbella.
E sì sotto la tua cela sua forma,
Ch'uom scerner non la può per mirar fiso.
Solo il tuo nel suo viso,
E sol vede la tua nella sua orma.
Pera chi d'arte apprezza
Strane mentite fogge, e te disprezza.

XIV.

Viva il gran Camucini: ei la sua tinta
Prese pur da Natura e l'atto vivo.
Freme l'invidia vinta,
Ed esulta il mio genio redivivo.
L'itala gioventù desta da lui
Odia la rea maniera, e alla sua guida
Già d'emular s'affida
L'inolite prove de' bei studii sui.
Già il bel desio rinasce,
E pien di vero lume un secol nasce.

XV.

Così la Dea mi disse,
E volò al ciel, che parve a lei s' aprisse.

L'AMOR PATRIO

DEGLI

ANTICHI ROMANI

CANZONE X.

I.

Alle selve ond' il veltro dipartilli,
Aman tornarsi i lupi; han caro il nido,
Donde il materno grido
Udiron pria gli augei; care han le vaste
Sponde del patrio Nilo i cocodrilli;
Lor natii gorghi i pesci; aspi e ceraste
Aman l'ardente sabbia,
Che generò lor rabbia,
E colà sibilando ad archi e a spire
Godon torcer le schiene, e sfogar l'ire.

II.

Oh dell' Eterno figlia alma Natura!
Se tanto metti amor de' bruti in seno
Verso il natio terreno,
Or che vuoi far nell' uom, cui brilla in mente
Della ragion la viva luce pura,
Ond' ei de' bruti alto signor si sente?
Di quanto forte scossa
Non dee la carne e l'ossa
Ricercargli l'amor, che tal virtute
Spiega negli angui e nelle fere mute?

III.

Gran popol di Quirin Nume di guerra,
Cui nullo sbigottì sinistro caso;
Chi del valor t'ha invaso,
Che ti lanciò tra le ferite e 'l sangue
Con l'impeto, che un turbine si sferra,
In cui per crollar selve ira non langue?
Non fu desso l'amore
Del patrio suol, che al core
T'accese il foco, i cui sanguigni lampi
Varcar dovean di Borea e d'Austro i campi?

IV.

Questo è quel foco, che gli Orazii Eroi
Con fermo petto al gran cimento affretta,
Perchè d'Alba vendetta
Prenda, e dal suo cader più surga Roma.
Frena, Alba, i lieti gridi; se de' tuoi
Nullo ancor sul terren bruttò la chioma,
E cadder duo Romani;
Non però ancor le mani
Roma ti porge: vive anche un suo figlio,
Che trae più forza dal maggior periglio.

V.

Già fin d'or le tue mura ampie vetuste
Con forte scroscio e rimbombante salto
Veggio piombar dall'alto,
Ed agguagliarsi orridamente al suolo.
Veggio serper la fiamma entro l'auguste
Case de' vinti Numi; e veggio il volo
Delle negre faville
Nelle vicine ville,
Splendendo truci ed ondeggiando al vento,
Tinger l'agricoltor d'atro spavento.

VI.

Odo spose, donzelle e madri antiche,
Lasciando il patrio ostel, d'urli e di stridi
Empier d'intorno i lidi;
E i guerrier fra il trambusto e gli ululati
Bestemmiar degli Dei l'ire nemiche,
E l'ordin cieco maledir de' fati;
Mentre di lieti canti
Rispondono ai lor pianti,
E di altissimi viva il ciel latino
Eccheggiar fanno i figli di Quirino.

VII.

Il ver predico: ecco il roman guerriero
Rimaso sol nella terribil lutta,
Non pur nel braccio tutta
La forza, che ai fratei già resse il brando
I tre Albani a ferir; ma dell'intero
Campo roman, che sta per lui tremando,
Tutto si sente al petto
L'alto valor ristretto.
Fugge, poi torna; e i tre feroce ed acre
All'ombre de' fratei manda ostie sacre.

VIII.

Qual fu del core il palpito tremendo,
O esercito roman, quando all'agone
Per tema il tuo Campione
Ratto involarsi, e a te fuggir credesti?
Quale fu il gaudio poi quando ruggendo
Più che leone, i tre atterrar vedesti?
Qual fu tua doglia, o Albano,
Mentre stendei la mano,
Veder rapirti la famosa palma?
Surta era in alto, e giù ti cadde l'alma.

IX.

Che non può in cor roman verso de' Numi
Patrii l'amor, de' figli e delle spose?
Questo ai nemici oppose
Petti di bronzo ed anime di foco.
Il sormontar alte alpi, il guadar fiumi
Algenti a que' guerrier fa parer gioco;
E può, se un' alma infiamma,
Farle su viva fiamma,
Senza sentir l'ardor, strugger le membra:
Trema Porsena ancor quando il rimembra.

X.

Che più mi mostra Euterpe? Orazio al ponte,
Mentre scendendo qual gonfia fiumana
La vittrice Toscana
Tutta contro di un sol tentava il passo.
Ei ferma estolle irremovibil fronte
Quale ai venti nell' alpe orrido masso.
Curzio mi mostra, il forte
Che a provocar la morte,
Sì di salvar la cara patria è vago,
Salta nella profonda atra vorago.

XI.

Or che maravigliar, se i quattro Venti
Sentiro il vol dell'Aquila latina,
Quando virtù divina
Scaldava i cor, che le reggean le piume;
Dico l'amor gran fabbro dei portenti,
Che le antiche memorie empion di lume.
Contro il popol di Marte
Qual potea forza ed arte
Dagli arsi lidi al gelido Boote,
Se affilavansi i brandi a questa cote?

LE

PRIME NOZZE

CANZONE XI.

I.

Signor di sè, signor del suol, dell' onde,
De' rettili, quadrupedi, volanti,
E de' mostri natanti,
Movea per amenissimo cammino
Adamo al tremolio, che fra le fronde
Facean le fresche aurette entro al Giardino.
L' orso e il leon si vede
Prostrarsi umile al piede:
Egli è beato appien: se non che sente
Di compagnia simil gran voglia ardente.

II.

Il sonno soavissimo, che scioglie
La prima volta umane membra, scende,
E sovra lui si stende,
E mentr' ei dorme destagli un' immago
Simile, e pur diversa; in cui s' accoglie
Quanto il suo desiar può render pago.
Forma egregia; pupilla,
Che innocente sfavilla;
Ciglio seren donde allegrezza piove;
Aurei capelli all' aura che li move;

III.

Al riso che negli occhi le lampeggia,
Alle fattezze, al passo, in volto amore.
A lui pinge il colore
Che la rosa più bella in seno accolse.
Mentr' ei così sua visïon vagheggia,
L'eterno Re parte di sè gli tolse;
Ed ecco per colonna
A lui formò sua Donna.
Ella il guata, nè palpita, o sospira;
Ma tranquilla par dire: Ah! sorgi e mira.

IV.

Mira come di Dio l'alta potenza
Dal tuo fianco mi trasse, e feo tua sposa.
Alla saggia, amorosa
Man del Signor che ci diè spirto e vita,
Sorgi, sciogliamo un cantico: l'Essenza
D'ogni bontà il gradisce, anzi ne invita.
In questa un bacio in viso
Sull'ali di un sorriso
Pura amante gli manda: a tal richiamo
Via si dileguà il sonno e sorge Adamo.

V.

Chi dir potria sua gioja e maraviglia,
Quando primiero le pupille aperse,
E vivo e vero scerse
L'amabil, che sognò, vago sembiante?
De' bruti la sformata ampia famiglia
Stàr attonita mira a lei davante.
L'augel, sol ch'ella il tocchi
D'un raggio de' begli occhi,
S'arresta, e in äer tremola; ed il pesce
Fuor de' suoi gorghi limpidi a fior esce.

VI.

Dansi la man: purissima è la fiamma
Che scalda que' bei cor, move quell'alme.
Fra cedri, allori e palme
Movon soavemente il piè cantando
Le lodi di Colui, che a sè gl'infiamma,
E li creò sì puri amanti, amando.
Presa di dolce incanto
N'ode Natura il canto;
Solo un serpe vajato e bello in vista
Di quel canto lietissimo s'attrista.

VII.

Appena dai cespugli, u' s'accovaccia,
Fuor mette il rostro; intorno intorno tardo
Volge l'astuto il guardo,
Poi fiso il tien sul divietato frutto.
Ahimè! che ad Eva lusinghier s'affaccia
Per tramutar quell'allegrezza in lutto.
Ecco già parlar s'ode!
Già li colse alla frode!
Di rossor tinti, in faccia al reo nemico
Spoglian piangendo delle foglie il fico.

VIII.

Ahi! puro amor, come percosso a terra
Giacque nel fango, e si fe brutto e vile!
Ma tornò poi gentile
Nel fianco di Gesù, che, scosso e vinto
L'atroce orror della tartarea guerra,
Spiegò il vessillo del suo sangue tinto.
A lui vergine sposa
D'un bel color di rosa
Uscì vestita dal trafitto core
Disfavillando del suo proprio amore.

L'AMOR CONJUGALE

CANZONE XII.

I.

Non io sulla mia lira
Canto le fole del protervo Amore,
Che altrui pasce di lagrime e di doglie.
Lungi chi reo sospira,
E coi sospir nov'esca aggiunge al core,
Che doppia il foco dell'impure voglie.
Inni mia lingua scioglie
Al puro e casto Amor, cui giurar fede
Le nuzïali tede;
Al puro Amor, che non ha l'ali al volo,
E può sol di due cor fare un cor solo.

II.

Per questo Amor la figlia
Dai cari genitor lontana ir puote
Con tutto il bello della gioja in viso.
Che se pur dalle ciglia
Due lagrimette sparge in sulle gote,
Vince quel pianto il più soave riso.
Ella il pensier tien fiso
Pur nell'amato sposo; han pace in lui
Tutti gli affetti sui;
Ch'egli (oh forza d'Amore!), egli l'è padre,
Egli fratello, egli sorella e madre.

III.

Or come dir potrei
La cagion, ch'ei di gioja al cor le porge
S'ella un tratto al futuro il guardo spinge?
Fatto di figli a lei
Corona il vede, e, come amor la scorge,
Pur dal suo viso li ritragge e pinge.
Nè celasi, od infinge,
Chè nol consente il cor; ma de' secreti
Sensi beati e lieti
Allo sposo, che a intender non è tardo,
Or favella col riso, ed or col guardo.

IV.

Nè meno in petto ei sente
Del caro amor la dolce fiamma accesa:
In puro core amato Amor non dorme.
Ei pur ravvolge in mente
Le belle idee felici, ond'ella è presa,
E camminando vien sulle stess'orme.
Tali han del cor le forme,
Che quale ei fa la sposa sua felice,
Tal ella è a lui radice
D'ogni suo ben, d'ogni diletto e pace:
Amor sel vede, e a sè medesmo piace.

V.

Or questo Amor li rende
Ad ogni evento generosi amanti,
E nella data fe' costanti e forti.
Dal friglo suol le tende
Gli Argivi han tratte, e riedon dai fumanti
Lidi dopo dieci anni ai greci porti.
Qual gioja or fia m'apporti
(Dell'itaco Signor la Sposa esclama)
Quei, che il mio cor sol brama!
Or potrò le pupille tener fisse
A voglia mia nel sospirato Ulisse.

VI.

Ahi vana sua speranza!
Fiero destin lunge ai paterni lari
Pel mar lo spinge a cercar lidi ignoti.
Ahimè! l'alta costanza
Di lei tentaro i Proci, e i turpi altari
A Venere impudica ornan di voti.
Indarno al suol immoti
Fissa gli occhi Penelope, nè degna
Mirarli, anzi gli sdegna.
E se pur leva il guardo, il guardo al mare
Volge dritto a mirar se Ulisse appare.

VII.

Nel gran cimento al seno
Sentì d'Imen l'onnipossente spiro,
Che al bel viver civile aprì la via.
Già fu per lui che pieno
D'alte cittadi è della terra il giro.
S'egli non era, inospite saria,
Nè pronto il mondo avria
Maschio, saldo valor, che fulminando
Rotar sapesse il brando;
E fatto un lago d'inimico sangue,
Non rifuggisse di cadervi esangue.

VIII.

Ond'è che si rinforza
L'amor, che l'alma per la patria dona,
E dolce e bella fa parer la morte?
Dall'invincibil forza
Che al marito sul campo di Bellona
Spira l'amor della fedel consorte.
Già sulle patrie porte
Gli par vederla rasciugar il pianto
Coi figliuolini accanto,
E a lui chieder difesa; ond'ei feroce
Fa il nemico tremar pur della voce.

IX.

Quinci la gloria sorse,
Onde Atene è sì chiara e Sparta e Tebe
Che di tempo non temono rapina.
Quinci trafitta morse
Di Maratona e di Platea le glebe
L'Asia, e rosse fe l'onde a Salamina.
Quinci a cader vicina
S'alzò Roma più grande, e alfin le spalle
Voltar vide Anniballe.
Oh santo! oh forte Amor! qual divo ingegno
Giunger potria delle tue laudi al segno?

X.

Pera l'infausto nome,
Peran le carte di color, che spento
Il sacro foco desïar d'Imene.
Oh cieli eterni! oh come
Chi la ragion sommette al reo talento
In alto mar di guai finge ogni bene!
Dunque volean la spene
Tronca a' figliuoi di trovar unqua i padri?
Veder volean le madri,
Senza il fido conforto de' mariti,
Col frutto in braccio degli amor traditi?

XI.

Dunque voleano errante
Senza legge, nè freno in valli e in selve
Andar cangiando amor l'uman legnaggio?
E bestemmiar le sante
Leggi di social vita, ed alle belve
Han potuto invidiar l'ombra di un faggio?
E questi fur, che il raggio
Vantâr della ragione? Oh notte eterna
Dell'atra valle inferna,
Oh come di que' sozzi alle palpèbre
Doppie godi avvinghiar le tue tenèbre!

XII.

Oh gelida tempesta,
Che orribilmente in un confondi e mesci,
E volti e pesti i peccatór carnali!
Oh come sulla testa
Delle nere ombre lor l'impeto accresci,
E fremendo or t'avvolgi, or scendi, or sali!
Del turbine sull'ali
Parmi vederti lampeggiar di gioja
Allor, ch'ei serra e ingoja
Nei ribollenti vortici profondi
Que' spirti infami, abbominati, immondi.

IL NATALE

DI NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

INNO

AL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE

CARLO DE' ROSMINI

Questo, che al nascer di Gesù consacro
Inno devoto, a te, gran Carlo, invio,
Che se tua penna incontro al muto obblio
È a molti più che serto e simulacro;

Zelo di Fede al Vero eterno sacro
Serbi ad un tempo, e il mostri al secol rio,
E il Verbo adori, che dal sen di Dio
Venne, e del sangue suo ci feo lavacro.

Felice te, cui non offese il tetro
Fumo del sofo, che allor sol paventa,
Quando l'ultimo giorno apre il ferètro!

Allor s'ange e dispera, e par che senta
Dell'urlar de' perduti il feral metro,
Nè solo un guardo al ciel volger s'attenta.

INNO

Figli d'Adam, di giubilo
Mandiam festevol suono.
Le nubi il Giusto piovvero;
Del Nume ei n'erge al trono.
Quel Bambolin, che gemere
Veggiam sul fien disteso,
Per noi dall'alto è sceso;
Potea scamparne ei sol.

Egli è quel Dio, che nascere
Fe al suon di un solo accento
La terra e il ciel, che subito
Si volse in suo concento;
Egli è, che il tuono al fulmine,
Il fremer diede ai venti,
Il nuoto ai muti armenti,
Ai vaghi augelli il vol.

Ora il Possente è debile,
L'Immenso in fasce è stretto,
L'Eterno al tempo è suddito,
Il Glorïoso è abbietto,
Il Re degli astri è povero,
L'Autor del sole agghiaccia,
Un Dio di verme ha faccia;
L'empio dirà: Non è.

Eppur, se Dio mai crescere
In suo potèr non vale,
Crebbe per noi di gloria
Quando fu Dio mortale.
Quì suo valor miracolo
Opra maggior d'assai,
Che a coronar di rai
Le stelle e il sol non fe.

Ei, che col Padre l'alito
E col fecondo Amore
Spirò alla creta, e immagine
La feo del suo Fattore;
Poichè l'orgoglio adamico
Cangiò la vita in morte,
E; chiuse al ciel le porte,
L'averno disserrò;

Ei, quell'orgoglio a svellere,
Del fral d'Adam vestissi.
Ei schiuderà l'empireo,
Ei chiuderà gli abissi.
Se la capanna e i gemiti
Fanno tal forza al Padre,
Che a noi gli Angeli a squadre
Consolator mandò;

Che non farà il Calvario
E spine e chiodi e croce,
L'aceto, il fele, i tremiti,
La supplichevol voce?
Traballerà sui cardini
Per la pietade il suolo:
Or fia, che il Padre, ei solo,
Non ceda al suo penar?

Ah! sì ch'ei cede, e il vindice
Braccio disarma; e piove
Nell'alme amplo, settemplice
Cumol di grazie nove.
L'Adam primier del tartaro
Sì non gittolle al fondo,
Come l'Adam secondo
Sapralle al ciel levar.

Colpa felice e splendida,
Se un Redentor sì degno
Scontar doveala, e volgere
La servitute in regno!
Regno d'amor, di grazia,
Che vince ogni desio,
Quanto dell'uomo è Dio
In sua virtù maggior.

L'alme che al limbo aspettano
Ver Betelem rivolte
Così concordi or cantano
In doppio coro accolte:
Ei nacque: al ciel dal carcere
N'andrem di Cristo allato.
Oh lieto di beato!
Sei presso, e lunge ancor.

Ore splendor de' secoli,
Di sì bel giorno ancelle,
Doppiate il vol: deh! s'aprano
Le vostre porte, o stelle.
Quel dì, celesti Prencipi,
Verrete incontro al Duce,
Che nel suo lume adduce
I naufraghi dal mar.

Liete le genti or mirino
La stella in orïente.
Gloria all'Eterno; agli uomini
Pace intonar si sente.
Maria, che tolse agli Angeli
Della purezza il vanto,
Diede alle genti il Santo,
Nè segno in essa appar.

Quale in cristallo un tremolo
Raggio penètra e passa,
E nel passar nè un minimo
Vestigio ivi non lassa:
Tal dalla Madre Vergine
Uscìo l'eterno Figlio;
Così dovea quel Giglio
Dal puro chiostro uscir.

Sul tremebondo poplite
L'asello e il bue si china.
Non tutta i panni ascondono
La maestà divina.
Oh bella notte! oh fulgida
Più che sul mezzo il giorno!
Oh qual farà ritorno
Ne' secoli avvenir!

Del mar di Tiberiade
I pescator meschini
Col divo annunzio agli ultimi
Dell'orbe andran confini.
Non taceran la greppia,
Diran gli strazii e l'onte,
Pur curveran la fronte
Popoli e Prenci e Re.

E ben darian le porpore,
Le gemme e l'ôr, qual nulla,
Per solo un fil di carice,
Che al nato Dio fu culla.
Di tai prodigii fervere
Tutta vedran la terra:
Roma, depon la guerra,
Non fa il pugnar per te.

Vedraï la croce sorgere
Da tue superbie dome,
E sfavillando premere
Le imperïali chiome:
Quel Bambinel vittoria
(Non ti vantar d'imperi)
Fin dai sospir primieri
Piena di te portò.

Lo nieghi? Oh cieca! Ei compiere
La vuol perdendo in vista.
Dai milïon de' Martiri
Vita il suo regno acquista.
D'alta immortal progenie
Quel divo sangue è seme.
Indarno il mondo freme,
L'inferno invan s'armò.

Nel cuor dell'uom la rabbia
Di fere e serpi accende,
Anzi di tigre e d'aspide
Più dispietato il rende.
Invan. Forse Lucifero
Potria lottar con Cristo
Che pur nascendo, al tristo
Rapì dai labbri il suon?

De' menzogneri Apollini.
U' son le ambagi e i carmi?
Saran mai sempre mutoli
Gli abbominati marmi.
Gesù la voce al demone
Tolse col suo vagito,
Che corse ad ogni lito
Più rapido del tuon.

Pur surgerà d'apostati
Sozzo, tartareo gregge.
Ma Cristo in verga ferrea
Nel suo furor li regge.
Quasi lavor di figulo
Gli stritola, gli sperde.
Chi contro lui non perde,
Se punitor sen vien?

Ululeran le misere
Tribù del mondo intero,
Quando verrà qual giudice
Dal ciel mugghiante e nero.
Darà la valle un palpito
Al folgorar del Nume,
Ch'or ha per culla e piume
La mangiatoja e il fien.

Oh Fede! oh eccelsa Figlia
Del suo consiglio eterno!
Tu ad esso i Re dell' Asia
Guidi per moto interno.
Tu loro un vil presepio
Cangi in empirea reggia,
Un Dio che pargoleggia
Mostrando in uman vel.

Tu viva luce all' umile,
Notte al superbo sei.
I bei costumi candidi
Tu pianti, e svelli i rei.
Tu dolci fai gli spasimi,
Piena d'amor, di spene;
Tu per sì corte pene
Fai dono altrui del ciel.

PER

LA INAUGURAZIONE

DEL MONUMENTO

ERETTO

AD ANTONIO CANOVA

IN VENEZIA

SONETTO I.

Quando sui vanni Mantova superba
Vuol sorger di sua fama, al peregrino
Suol Pietole additar, nido al Divino
Che il scettro ancor dell'Epopea le serba.

E Roma pur di là, 've arena ed erba
La copre, e un tempo il foro era latino,
Rivolge spesso il dito inverso Arpinò,
Al cui nome suo duol si disacerba.

Tal Adria oggi al mattin gridò dall'acque
Possagno, e lo mostrò: sulla marina
Di prisca gioja un riso allor rinacque.

Così regia talor città s'inchina
Ad umil terra, ove sua gloria nacque:
Gran virtù ovunque nasca è gran reina.

AL PADRE

ANASTASIO CASATI

DI VERONA

PER LA SUA PREDICA DELLA PASSIONE

DETTA IN PADOVA

SONETTO II.

Quel Dio che cinto del corporeo velo
Di eterni rai col Padre s' incorona,
Oh qual di morte si fe incontro al telo,
Per cinger noi dell' immortal corona!

Pendea dal tronco e ardeagli al cor lo zelo
Di chi sola a morir sua voglia sprona:
Trema il suol, mugghia il mar, s'annegra il cielo,
Mentre mirando al ciel, grida: Perdona.

Tu il pingesti, Anastasio, e tal ti venne
Pinto il gran quadro del crudel tormento,
Che nullo al dolor muto occhio non tenne.

Ancor le voci di Gesù ti sento
Saettarmi nell'alma allorchè svenne
Sciogliendo al Padre il flebile lamento.

VESTENDO L' ABITO

DE' MINORI CONVENTUALI IN PADOVA

IL CHIERICO

ANTONIO MENEGATTI

DI VERONA

SONETTO III.

Dal secol empio che con Dio calpesta
La croce ch' abbracciò de' Santi il Santo
Per aprirci a salute in fronte il pianto,
E levarci a veder del ciel la festa;

Dall' empio secol la cui rea tempesta
Freme così che al mar non cede il vanto,
Nè perchè vegga ognor l' impeto infranto,
Più e più alto di mugghiar non resta;

Da tal secol campato all' erma cella
Di Francesco fuggisti ove il valore
Dio ti farà sentir di sue quadrella.

O cara, o dolce patria, tu all' onore
Di Cristo educhi i figli onde sei bella:
Questo è il verace onor che mai non manca.

PER

LE NOZZE

CORRER - ZENO

SONETTO IV.

Prendi, o colomba, questi carmi, e pronte
Spiega l'ali alla Coppia, onde s'abbella
L'onda dell'Adria, e in sen recali a quella
Donna, ch'è onor delle più illustri e conte.

Vanne felice; un dolce bacio in fronte
Riporterai, che ti farà più bella,
E invidieratti la colomba anch'ella
Che fu sì cara al molle Anacreonte.

Chè ben leggiadro vanto ella può darsi
Di aver portate a lui fedel per l'etra
Le spiranti d'amor tenere note;

E può d'aver posato anco vantarsi
In sulle corde d'ôr della sua cetra;
Ma un simil bacio ella vantar non puote.

PER BELLISSIMO

PAPPAGALLO

D' UNA SIGNORA

SONETTO V.

Indico augello, cui propizia stella
A tal Ninfa guidò per l' oceàno,
Ch' alma non è, che in lido ignoto o strano,
Non che qui, ricusasse esserle ancella;

Se più di palma non puoi farti ombrella,
E chiami, e cerchi i tuoi compagni invano,
Non ti doler, chè libero e sovrano
Sei tu, godendo prigionia sì bella.

Ma tu già parli, e ne' sonori accenti
Spesso ripeti alla tua Donna, *O cara,*
Vinto degli occhi a' bei giri languenti.

Deh! non mi sia la tua favella avara.
Deh! se grato a mie rime il cor ti senti,
Anche per me un accento a dirle impara.

PER

LO STESSO

SONETTO VI.

Non invan ti pregai, nè invan l'accento
Sulla flessibil lingua io jer ti posi.
Tu già l'hai porto a lei, che ha in cor nascosi
Sensi, che un miser porian far contento.

Senza tua voce, pur dal guardo io sento
Che a por mia speme in te mal non m'apposi.
Felici i versi ch'io per te composi,
Che sì ti fero alle mie brame intento!

Or dimmi; al suon della parola umile
Qual segno ti mostrâr quelle sue stelle?
Forse di aver mia servitute a vile?

Taci: mestier non ho che mi favelle.
Mi dice assai tua gioja, io so il tuo stile:
Tu mi vuoi dir, che sfavillâr più belle.

CARMINA

LATINA

DE PIO VII P. M.

ODE I.

O quae latinis fortia principum,
Testudo, mecum facta refers modis,
Quos caeca jamdudum juventus,
Dedecus! Hesperiae reliquit;

Nunc funde sacrum, nunc fidibus melos,
Et magnum Olympi sedibus insere
Antistitem, qui pectus acre,
Aes solidum atque adamas obarmat.

Quam saepe inermem terruit impotens
Princeps, timendorum arma potentium
Qui fregit! Illum at flexit instans,
Aequoreum ut scopulum procellae.

Ipsa, ipsa testis Gallia splendide
Sententiarum, quas fide tempero;
Nam sensit, Heros ut superbas
Ore minas animoque sprevit.

Quisquis potenti Numinis in fide
Perstat, virilis propositi memor,
Illum haud ferit vastus ruinae
Impetus, insidiaeve tardant.

Quo destinatam plura negant viam
Ante, atque retro, vis, rabies, minae,
It firmior, sese et tremendis
Expedit impavidus periclis.

Firmone quisquam pectore dejici
Speravit altum Pontificis decus,
Aut robur infringi, auspicatam et
Mergiér oceano Carinam?

Licet tonanti desuper aere
Tundant nitentem inter scopulos Ratem
Hinc Auster, illinc Eurus atris
Fluctibus horribili tumultu

Insanientes, et vada fervidis
Attollat aestus vorticibus ruens:
Dum lintea antennaeque malusque
Aequore triste gemunt refuso;

En Nauta praesens non sine gaudio
Late frementem spernere turbinem,
Multâque ferratum tenere
Vi pelagi per acuta clavum,

Aestumque saevi rumpere gurgitis;
Praebente vires qui cruce sanguinem,
Iras ut arceret vetustas,
Obtulit in pretium Parenti.

Nam quid severis sollicitas virum
Verbis, Tyranne, et carcere nescium
Vinci obruis longum, profana
Canitiem violasque dextra?

Sennacheribi qui citus agmina
Nocte una acuto stravit acinace
Jussu Dei huc illuc metendo,
Et populum obsidione solvit;

Ac fulminantem contudit Attilam.
Retroque vertit praecipitem fuga,
Praedamque romanam petentes
Vel facie repulit catervas:

Idem Pio adstat, fulminea et manu
Extremum in hostes exitium parat,
Ac fana, subversas et aras
Luce nova reparare gestit.

Sublatus alis lethifer aera
Findet sonantem, Gallus et asperam
Qua victor irrumpet sub Arcton,
Ante diem gelidasque promet

Nubes, et Euros, et nivibus solum
Durabit altis. Gens fera praeliis
Defuncta tot frustra, prementes
Victa gelu cadet inter hostes.

Curru sub ipso deficit in via
Equus repente, et milite plurimo
Insternitur nix: ut juventas
Poplitibus riget interemptis!

Large ruenti grandine sic humus
Squalore circum mox tegitur: jacet
Stratus labor, spesque omnis anni;
Flet misere viduus colonus.

Sat, Roma, luctus, sat miserabilis
Jam jam quaerelae; desine; sol dies
Pulcros aget, festisque perges
Obvia Pontifici triumphis.

Audis? abactus litore gallico
Inter procellas degit atlanticas
Eversor: Europa at fugatis
Explicuit faciem tenebris.

Haec dum canebam conspicuus lyra,
Tristis canentem nuntius occupat:
Mors abstulit nuper parentem;
Roma Pium lacrimis reposcit,

Frustra querens, sic non sibi creditum.
Ast ille celsa sidereae domus
Aula receptus, nunc beatum
Laetus agit proceres triumphum

Inter micantes. O columen Gregis,
Magnum o latinae praesidium rei!
Nunc filios caelo tuere,
Eripe et incolumes duellis.

AD PLACIDUM ZURLAM

ROMANAE ECCLESIAE CARDINALEM

A PIO VII PONT. MAX. RENUNTIATUM

ODE II.

Quae vera virtus, nil sibi praemii
Se poscit extra; munera nam satis
Ex se ampla fert, spernitque honores,
Spernit opes animosa vulgi.

Quod si, potentum nunquam aditus terens,
Mercede partâ fulgeat, insolens
Non illa vel fastus protervos
Sumere amat, populive captat

Auram profani; namque sui potens
Usque institutum pergit iter, sibi et
Nil arrogat, sed blandientum
Insidias superare tendit.

Vir docte, laudes, sit modo fas, tuas
Aptare chordis est animus mihi:
Cum praemium clarat merentem,
Carminibus decet, et canora

Prompsisse saltem laetitiam cheli;
Sed verus urget me timor, ingenî
Culpa mei, ne magna inepto
Facta ferar tenuasse plectro.

Fausto locutum plura ego te die
Miratus, arcanae et sapientiae
Praecepta, moresque, et profundum
Ingenium, solidamque mentem;

(Dicti ipse testis Sanctius (1) est meus)
Quaecumque dixi praemia laudibus
Minora, portendique sacrum,
Dante Pio meritis, galerum.

Evenit: altis patria plausibus,
Aptisque vatum vocibus insonat.
Te laeta laudat, quem vel astris
Inserit Ausoniae Senatus.

Doctrina famam nominis auream
Late remotos in populos tulit.
Scimus tuos ut clara fastos
Hadria per memores resurgat (2).

Haud laetior quondam aequoreis fuit
Bellis revertens, sanguine barbaro
Dum tinxit undas, et subacti
Exuvias Orientis egit,

Quam sit papyris, queis Venetûm doces
Priscum vigorem, cum Polus ultimas
Terras adivit, qua renascens
Sol roseo fugat astra curru.

Quotquot pererrans regnaque et aequora
Vidit Viator, persequeris, jubar
Addens tenebris, invidesque
Magnanimos calamo labores

Orco rapaci: jamque solum (3) undique
Primus peragras, quod volucri pede
Christi Fides lustravit, omnem
Asperum iter reserans per orbem.

(1) Sanctius Fontana, sacerdos veronensis, vir imprimis doctus, quicum Veronae amplissimi Viri colloquio usus sum.

(2) Quae regna Marcus Polus ceterique Veneti primi omnium obiere, eruditissimo opere illustravit.

(3) Dissertationem in Academia Religionis Romae habuit quam probatissimam, qua demonstravit, quantos geographiae scientia ope Religionis christianae progressus fecerit.

Qua surgit Eurus, qua Zephyrus quatit
Pennas, et Auster qua celer intimo
Bacchatur Afro, quaque ab Arcto
Saevit atrox Boreas procellis;

Quo non latinas, nec macedonicas
Sors tot secundis prospera praeliis
Duxit cohortes, crux inermis
Lumine purpureo refulsit.

Tu magnum iter, tu singula callidus
Percurris apta mente, scientiam
Proferre gaudens orbis, unus
Qui nihil invideas Britannis.

At quid, profundus quae ingenio Thomas (1)
Debet tuo, arctis sensibus addita,
Dum cuncta pervadis, juvatque
Difficiles solüisse nodos?

Arcana per te dogmata lucido,
Certique mores, eloquio nitent.
Caelo probat divus laborem
Egregium, meritisque plaudit.

Haec mira praestas scilicet; haud tamen
Haec te decoro munere provehunt;
Sed mens tenax recti, pudorque,
Atque animi generosus ardor;

Cana et fides, et relligio in Deum,
Pro qua nec ipsam tu tremeres necem:
Dum caeca stultos gens tumultus,
Triste nefas! iterat gigantum.

(1) Ejusdem doctissimi Viri opus, quod inscribitur: *Enchiridion* dogmatum et morum ex summa Theologiae Divi Thomae Aquinatis. Tria volumina Venetiis edita anno MDCCCII.

Haec te micanti murice vestiunt;
Nam pectus acri more ita roborant,
Ut regna, quae solis prope ortum
Vasta Polus retegens obivit,

Oblata, nunquam dimoveant, brevi
Ut ungue recti ab limine devius
Cedas, piive: hoc mentis, inquam,
Propositum manet obstinatae.

O celsa Patrum, o gloria purpurae!
Salve, et beatos incolumis dies
Quamplurimos ducas, potenti et
Imperium tueare dextra.

IN OBITUM

ANTONII CANOVAE

ODE III.

Pimplea, moestum praecipe flebilis
Carmen: querelis omnia personent
Ab alpibus postremum ad usque
Orae italae siculaeque litus.

Heu gloria! Eheu jam decus occidit
Nostrum! Canovae morte riget manus,
Nempe illa, quae vitae una quivit
Addere marmoribus vigorem.

Si nec latinis regna cohortibus
Parent, ut olim, nec Latium tremunt,
Nec Roma fatales ruinas
Finitimis meditatur Indis;

Si nec Sicambros, nec Mareoticos,
Aut Marte Dacos, aut domitos Getas
Sacra via ostendit retortis
Post humeros cubito catenis:

Magno at Canova Roma superstite
Regnabat ingens scilicet artibus,
Nec Gallus istuc, nec Britannus
Ferre jugum imperii abnuebat.

Quos graja tellus artifices tulit
Claros, ad unguem hic rettulit aemulus.
Jam sumit et saeclum Canovae
Nomen, et ingenuos triumphos

Praefert trophaeis sanguine luridis.
Mavors coactus cedere Palladi
Frustra rubentes monstrat agros
Caedibus et fluvios et aequor.

Insculpta puro gratia marmore
Simplex renidet, forma nitentium
Membrorum et extat vera, et omnes
Ore animi referente motus.

Mens ipsa vivis frontibus emicat,
Nec labra verbum callida denegant,
Nec crura gressum, nec choreas,
Si quae animus monet intus audis.

Et barbarorum pectora percutit
Scalprum Canovae, seu lapidi necem
Videre commissam ferocis
Pasiphae geniti nefanda;

Seu vim, furentum quam pugilum manus,
Actisque in hostem brachia musculis
Finxere vivam; seu puellae
Aligerum in puerum calores;

Seu Palamedis (1), seu decus Orphei
Tigres moventis; sive Helenae jubar
Argivae, et Ajacis furores,
Et Priami morientis ora.

Ingenti in Emo recreat insitae
Virtutis ardens in patriam vigor,
Frontemque spectantum irretortam
Rezzonici monumenta sistunt.

Praeclara virtus Artificis sacro
Saxo enitescit, relligio et patet.
Hanc finxit, inquam, qualis ipsa
Numinis ad solium ipsa fulget.

(1) Sic in Autographo.

Quamquam tot inter praemia Principum;
Illi usque sensus haec humiles dedit,
Collemque natalem superbo
Haec docuit decorare templo,

Reges quod ipsos invidiâ premat,
Magno stupentes qui ingenio Viri,
Dicant ibi quondam : Canovas
Haec itala, haec parit una tellus.

At nunc ego istaec? heu quid ago? nigras
Heu! mors triumphis impia miscuit
Furtim cupressos; saepe praesens
Laetitiam temerare luctu.

Sed mors caduci quod fuit abstulit,
Nec saeva questus elicuit Viro.
Hic exitu functus quieto,
Interitum increpuit gigantum.

Dum vita forti robore spiritus
Alit procaces, quidlibet audeat
Stultus minari, nil qui acerbum
Post obitum superesse jactat,

Manesque et ignem tartareo specu
Ridet perennem : sed simul intimae
Languent medullae morbo, et horâ
Exitus incubuit supremâ;

Alto superbus vertice decidit,
Mentisque luctum questibus indicat,
Frustraque solantes amici
Demere tristitiam laborant.

Ut navis atro debilis aequore
Jactatur, instant monstra minantia,
Et dentibus frendent : ruentes
Naufragus at miser it per undas.

Non sic, benigno numine quem regit
Christus merentem, tutus ad ultimum
Deducitur tempus, serena et
Fronte pios recreans amicos,

Arctis solutus corporis evolat
Vinclis, ad arces et vehitur poli,
Cantuque caelesti, beatis
Et dapibus fruitur Deorum.

AD EXCELLENTISSIMUM VIRUM

LUDOVICUM ARBORIUM CATINARAM

BREMIS MARCHIONEM ETC. ETC.

ODE IV.

Admissus aedes cum tetigi tuas,
Tu pictus aeterni (1) artificis manu
Visus mihi Heros par vetustis:
Haesi oculis tabula irretortis.

Qualis Potentum (2) saepe negotia
Dum mente certa persequerer sagax,
Vel regibus coram severis;
Talis ibi nitido refulges

Colore vivus, Stat facie decus
Simplex, modestum: stat nitor ingenî,
Mentisque robur, quo tenaces
Se subito solüere nodi.

Dum cuncta laudo, tu properans meos
Convertis in te vix oculos sono
Vocis benigno: probe utrimque
Vera fuit facies duorum.

Hic me creatum sanguine ab infimo
Tu nobilis, tu scilicet aureis
Verbis honestas, et decentes
Ore mihi digitoque signas

(1) Appiani.
(2) Cum esset ab internis negotiis Regni Italici.

Circum tabellas, queis paries nitet.
Vultum serenae conjugis indicas,
Caeli tenet quae nunc beatas
Luce micans super astra sedes;

Matrique monstras persimiles piae
Virtute natas: ingenuus pudor
Quas ornat ambas, et rosarum
Flore novo decorat juventas.

Hinc Patre dignos ordine liberos
Ostendis, addens nomina singulis.
At cum ad nepotum eheu! parentem
Ventum, animam pupugit doloris

Vis dira, vivax pectore saucio
Quae perstat, et longa haud cecidit die,
Sic flamma, taedas si reponas,
Surgit agens violenta fumum.

Heu! quo, Pater, quo tunc tibi nuntius
Trajecit alto pectora vulnere,
Cum dixit: heu! Ticinus atris
Natum habet exanimem sub undis.

Currus revinctas ingrediens rates,
Ah! fune fracto, qui solidae jugat
Ripae, ruit praeceps repente,
Et rapido natat actus amne.

Quis te dolentem, quis, Genitor, piis
Lenire posset vocibus? it dies,
It nox; nec ullum nocte somni,
Nec Cereris tibi luce munus

Praebet levamen; nec lacrimae scatent;
Ardens inhaeret visceribus dolor,
Venamque siccat: mutus aede
Interiore lates; at illum

Fratres, sorores voce vocant diu
Noctuque. Sicco lumine quis potest
Audire luctum? Quis tam amato,
Quis juveni gemitus negarit?

Flevere nymphae fluminis; edidit
Flumen querelas carmine lugubri,
Ferturque turbatis superbum
Eridanum subiisse lymphis.

Spes quanta, quam rara occidit indoles!
Doctrina, acumen, vis animi, fides,
Mores pudici, artesque lugent
Praesidium columenque ademptum.

AD EXCELLENTISSIMUM VIRUM

GALEANIUM NAPIONEM

COCCONATI COMITEM

SARDINIAE REGIS TABULARII PRAEFECTUM etc.

ODE V.

Barbite, o nostrum decus et voluptas,
Dic cito, dic doctum age Napionem:
Concine e multis duo, quae Deorum
Coetibus addunt.

Melchior (1) puram temerare terram
Audet, et campis italae Minervae
Barbaras visu, nimias odore
Ponere plantas?

Vel pyris taxos italis britannas;
Gallicas cornus, mala ab arte, pomis
Inserit passim, scythicasque laetis
Vitibus ornos?

Ecce conatus terit impotentes
Napio, fortis tolerare pugnas,
Inter et plausus redit auspicato
Clarus honore.

Quis modo sertum mihi rore Pindi
Texat aspersum? cita Musa, flores
Delige halantes, meritisque dignam
Finge coronam.

(1) Caesarottius.

Ipsa matronae specie decorae
Gestit illi amplam redimire frontem
Patria, aeternum et decus arrogare,
Laude recenti

Quod virens crescat, sata ut arbor almo
Colle, quam caeli vigor, et peritus
Educat cultor, saturatque pinguis
Munere glebae.

Ista nec nomen memores per urbes
Palma victoris celebravit una;
Unius quamquam satis esset ista
Gloria palmae.

Non ne Ferrati petit astra montis
Gaudium, cui jam validis Columbum
Testibus reddit? Lacrimans ademptum
Janua moeret.

Unice o Tellus bene amata Divis!
Patria o felix nimium Columbi!
Digna quae ducas, proprio relicto,
Nomen ab auro!

Hercules hic, hic timidus columnas
Ultimas fixit? pelagi nec ultra
Ire fas tractus? male sit timenti:
Haud timor, inquit,

Est mihi tantus: vetitum per aequor
Jam stat ignotis dare vela ventis.
Partibus mundi tribus est mihi fas
Addere quartam.

Dixit; et vastas cupidus per undas
Fertur, et crebrae sonitum procellae
Spernit invictus, novaque ominoso
Aequore monstra.

Scilicet nigro ex Erebo Megaera
Exiit, fluctus rabido frementes
Turbine impellens, Cruce ne redemptus
Alter et orbis

Poneret pondus veteris catenae.
Quid furor tetrae nocuit Megaerae?
Remiges vel quid nocuere, mortem
Saepe minando?

Ipse securum Deus ipse praestat:
Hinc manet saevi velut icta venti
Impetu rupes, potiturque tandem
Margine Terrae.

Laetus Herois novus Orbis ore,
Concutit latas pede tactus oras;
At Deos foedis tremor execrandos
Dejicit aris.

AD

CAROLUM ROSMINUM

EQUITEM

VIRUM CLARISSIMUM

ODE VI.

Carole, o nunquam moriture chartis,
Queis et heroum celebras triumphos,
Principum et gaudes studio sagaci
Acta referre;

Quis tibi laudes moduletur apte
Pectine impellens moderante chordas
Rite decerptam resonare doctas
Carmine palmam?

Nempe tu fastos memoras Trivultî
Splendide, ostendisque Ducis labores,
Maximas et mentis opes, tremendae et
Praemia dextrae.

Ecce, qua fractis via nulla silvis,
Qua rigent alpes scopulis ab altis
Milites ducit, similisque nimbo
Imminet hosti.

Ipse narratur stupuisse visu,
Annibal, celsae stupuere rupes,
Arva dum allapsu celeri repente
Attigit Heros.

Hinc in adversos rapidusque fertur,
Et suos voce exacuens, manuque,
Disjicit raptim pavidas cruento
Ense catervas.

Castra tu Magni cupide insecutus,
Scribis invictum, meritaque donas
Laurea: famam memor usque tutam
Pagina servat.

Mox opus nostri decus auspicatum
Saeculi exorsus; celebrata ab Urbe
Victor aeternam capis annuente
Laude coronam.

Verrius cedat tibi; cedat ipse
Sponte Julinus: meritis utrumque
Vincis, ut stellas niveo decora
Lumine Phoebe.

Nonne doctrinae face multa lustras,
Quae sub obscura latuere nocte?
Nonne tu causas, penitusque rerum
Abdita promis?

Ut feros narras patriae tumultus,
Civiumque eheu! misere obstinatos
Impetus profers citus! ut nefastas
Pingere pugnas

Livii pergis validus colore!
Ut vices praebes catus, et ruinas
Urbium, ac mores, propriisque secta
Tempora regnis!

Addis et leges, monumenta, et artes,
Quae viros aequant Superis merentes;
Nec taces acrem Ambrosii vigorem,
Qui nece foedum

Plurima e templo Imperii Potentem
Arcuit vultu gravibusque verbis;
Nec times Petri violata fidus
Jura tueri.

Hoc iter certo peragisque cursu,
Gratia et castae comitante linguae,
Quae fluens late scatet invidendo
Limpida fonte.

Scilicet doctas tua semper aures
Fama pervadet; fluvii profundum
Dum petant aequor, fluitentque flavis
Messibus arva.

Sperne latratus canis; obsoletae,
Sperne stridorem miserum cohortis;
Cuilibet picae liceat pudendam
Edere vocem.

Hoc tibi nullo cecini labore
Carmen, Augusti revocans Thaliam,
Quae modos olim moderata vatis
Fertur Horati.

AD REVERENDISSIMUM

FRANCISCUM ORIOLIUM M. C.

A GREGORIO XVI.

VICARIUM APOSTOLICUM RENUNTIATUM

ODE VII.

Regina, chordis nunc Oriolius
Aptandus acris, Calliope, lyrae.
Visenda Roma est, qua enitescit
Gregorius solio vetusto.

Quisquis se adurgens magnâ animâ petit
Tardis loquendum temporibus decus,
Illum antecedentem malignus
Deus rabidae invidiae momordit.

At stella caelo quae micat, aethera
Findit serenum, lumine et invidas
Vel noctis offusae tenebras
Discutit, et superat nitore.

Sic magna virtus, quae melius patet
Cum pressa frustra clarior evenit,
Pervadit umbras, et negatum
Gaudet iter tetigisse metâ.

Amplis merentem clarat honoribus
Qui sede Petri luce nitet suâ.
Doctrina delatos et ipsi
Promeruit peperitque honores.

Qui rite Petri scandit ad arduum
Virtute regnum, praemia compari
Parare virtuti laborans,
Magnanimos fovet usque nisus.

Mercede virtus propositâ, volens
Temnit labores, rebus et asperis
Sese per obstantes maniplos
Sollicitat rapuisse palmas.

Virtus et ipso funere fortior
Mercede novit sola periculum
Urgere lethi, nec prementi
Vi potuit cohibere dextram.

Merces at olim digna laboribus
In limine eheu! fallit, et hostibus
Frustratus Heros, immerenti
Cladem animo repulisse certat.

Nam denegatam persequitur viam
Majore nisu, ac fortis et integer
Sprevisse bellando repulsam
Altior invidiâ renidet.

Hac arte in hostes spicula sordidos
Tendens refringit scuta Potentium.
Hac arte dejecit timendas
Hic acies, potiturque lauro.

Majora spondet munera Pontifex
Praegestienti praelia vincere,
Ostendit et magnis paratum
Purpureum meritis galerum (1).

(1) Perbelle ait Pindarus (Ode X. Olymp. Usura): *Felix sapientia vatum afflante cantat Numine*. Hoc anno, post carmen scriptum septimo, Oriolius magna suorum fratrum et invidia et laetitia sanctae romanae Ecclesiae Cardinalis fuit renuntiatus.

Francisce, salve! Gregorio tibi,
Jam dicere est fas, nullus amicior.
O plurimos regnet potenti
Sede Petri inviolatus annos!

Quam nullus aevi sustulit impetus,
Nulla arma regum saepe minantium:
Stat mole ceu rupes subactis
Fluctibus oceani ruentis.

Tandem resedit turbinis ignei
Vis atque ventorum et rabies maris,
Pollucis astrum jam refulsit:
Lympha cadens pelago recumbit.

AD

JO. BAPTISTAM CASTELNOVUM

COMENSEM EPISCOPUM

ODE VIII.

O Diva, eburnam quae Latii lyram
Servas, et apto pectine temperas;
Si te dolentem voce solor,
Qua Tiberis cecinere cycni,

Et derelictam si sequor unice
Te diligens ex vatibus italis,
Monstra viam, quae sola nullo
Serta dat interitura saeclo.

Jam lintre Larium (1) per placidum feror,
Mirorque ripas, quas liquidum ambiens
Aequor lavit late, domosque
Divitibus solidas columnis.

Haec villa clari Melzia nominis;
Haec Somarivae: plurima ab artibus
Spectanda utrimque, utrimque amoena
Ridet humus subeunte lymphâ.

Ridet trecentis daedala floribus,
Vel cum rigentes montibus albicant
Rupes gelu, et curvae laborant,
Saevâ hieme insaniente (2), quercus.

Hinc nauta laevo litore Plinii
Ostendit aedes, et nemus ilice
Densâ comas nigrum, atque fontem
Quem latices iterare pergunt

(1) Sic in Autographo. (2) Sic in Autographo.

Certis relictum temporibus: domum
Illinc virenti margine nobilem,
Regina quo concessit, altisque
Attulit invidiam Britannis.

Hic illa coetu splendida regio
Incessit: hic certamine navium
Gaudere visa est: hinc frementem
Egit equum violenta cursu.

Haec navita: at me non species tenet,
Innixus alis namque animus celer
Antistitem quaerit, paterno
Qui populum beat usque vultu.

Ergone fortis robur Horatii,
Acrisque Dantis carmine tu meo
Sentis acumen? Laeta versu
Musa brevi tua dicta claudit.

Laus, ore docto libera quae venit,
Cui grata non sit? dogmata paginis
Arcana si sacris petisti,
Non tamen eloquio enitescis

Tantum sacro, sed divitis ingenî
Te vena largo flumine multiplex
Vulgavit, almo fonte longum
Quippe tuo juvenes bibêre.

O docte linguam, qua socians modos
Lyrae, invidendus cantat Horatius,
Dum dicit Augusti triumphos,
Atque dapes celebrat Deorum;

O docte Dantis carmina maximi,
Qui regna certo terna obiit pede,
Mores et atroces momordit,
Flagitia et domuit Potentum:

Jam laude tutus, quae mihi judice
Te surgit, omnes invidiae dolos
Contemnere ausim, tela et ipsa
Vel pedibus terere, et veneni

Ridere pestem. Quid fugere auream
Doctrinae aves famam, et nimis abstinens
Gestis latere? en te fugacem
Laus sequitur volucris, libensque

Illustrat invitum, et decus infulae
Vocat nitentis; nam meritis honos.
Partus tibi, nec tu decorus
Munere, at hoc potius nitore

Per te refuso pulcrius eminet.
Sic gemma ab auro non radiis micat,
Si forte facto cincta gyro est,
Sed melius radians ab ipsa

Resplendet aurum. Te populi patrem
Laeti salutant: te pueri et senes
Noruut magistrum, nec recedens
Pauper abit vacuus. Superna

Te Christus aula sospitet, impigrum
Praestare munus, quod tibi detulit,
Vivaxque permultos in annos
Hic maneas, valeasque felix.

IN

JULIUM PERTICARIUM COMITEM

QUI ITALICAM LINGUAM AB ETRUSCORUM
ET FURFUREORUM DITIONE,
CRIBRO FARINACEO PERFRACTO, IN LIBERTATEM VINDICAVIT

ODE IX.

Aequavit acri si Superis lyrâ
Sacro decoros pulvere Pindarus,
Non dicam ego, qui aeternum ab hoste,
Marte novo, retulit trophaeum?

Dic, Musâ, dignum Caelitibus melos,
Dic o triumphum. Julius aureis
Nunc rite subvectus quadrigis
Pergit ovans Capitolî ad arcem.

Anne is subactis Vindelicis redit?
Fregitve diras Annibalis minas?
Aut signa Crassi erepta Parthis
Restituit domibus Quirini?

Non ista clarat laurea Principem.
Quae lingua nos dulci alloquitur sono,
Arnus revinctam valle in alta
Sepserat obiicibus trecentis.

Matrona longis questibus aera
Implens, catenas cum gemitu suis
Tendebat, ultores precata,
Libera ut Ausoniam teneret.

Commissa multo praelia milite,
Frustra: ipsa vinclis brachia ferreis
Haud solvit; at compressit Heros
Horrisonae strepitum cohortis.

Depraeliantem fervidus ignei
Longe retorsit turbinis impetu:
  Ast illa concessit, relictis
    Missilibus gladiisque, campo.

Sensere possit quid Juvenis manus,
Vires timendus cui Socer addidit;
  Quidque alta mens praestet, quid acre
    Pro patria ingeniumque in hostes.

Virtus paternis excita laureis
Gestitque castris ingruere hosticis,
  Atque aestuoso novit igne
    Vel medio rapuisse palmas.

I nunc, superbo, Tuscia, Trissinum
Jacta repulsum limine Curiae.
  Te scilicet, te is jam subegit,
    Eripuitque manu ipse furtum.

Jacta modo Arni Concilium, et modos,
Legemque saxo scriptam adamantino:
  Unius est virtute tandem
    Lingua itala ad Tiberim reducta.

Hinc bellicosus tendit ad arduum
Heros Tonantem, dum Fluvius caput
  Attollit undis, hoc et almum
    Vorticibus canit ore carmen:

Romana nondum pectora patriis
Desueta bellis: sanguinis et vigor,
  Et mentis, hostilem furorem
    Proterit, et reparat triumphos.

Cives Io; Arnus debilis it via
Sacra: latino gloria flumini
  Haec debita; hunc olim Sibyllam,
    Hunc memini cecinisse plausum.

Salve, potens o nominis itali,
Dantes, severi carminis artifex,
Ignota qui primus novo ausu,
Multa movens, tria regna obisti.

Torquate, salve, quem tuba Virgilî
Divûm beatis inseruit choris;
Quem discit Anglus, quemque Gallus,
Incola et alterius vel Orbis.

Plaususne magnae e flumine martio
Auditis Urbis? queis polus undique
Qua surgit Apenninus alte
Assonat, et mare qua remugit?

Auditis? Ite, almi, ite modo sacris
Manes sepulcris; vos populus vocat.
Visum ite victores, juvetque
Laetitiam explicuisse vultu.

Ductus latino sanguine Julius,
Vos ultus, aeternum asseruit decus
Orae italae: huc ergo, huc adeste,
Vos patriae huc revocant honores.

Haec laetus undis exiliens Tibris,
Victor dum opimas exuvias Jovi
Feretrio suspendit, ipsis
Proximus evehiturque Divis.

TRADUZIONE

Se con terribil carme agli astri Pindaro
Erse gli eroi di polve al corso tinti,
Non fia ch' io canti lui, che ornò le tempie
Di eterno serto infra i nemici estinti?

Musa, un trionfo or canta; or desta i numeri
Non indegni dei Numi; al Campidoglio
In aureo cocchio traggon Giulio fervidi
Destrier, che spiran dei Latin l' orgoglio.

Fors' ei le ree fiaccò schiere vindeliche?
O Annibale cacciò dal suol latino?
O tolte a' Parti alfin di Crasso l' aquile
Fe luccicar sul tempio di Quirino?

No; tai non son del suo trofeo le spoglie.
L'Arno l' itala lingua in ima valle
Distretta si tenea di sbarre altissime,
E avvinta, ahi reo! le man retro alle spalle.

L' augusta Donna rimbombar fe l' aere
Del pianto misto al suon delle ritorte,
Gridando ai figli: È mio d'Ausonia il soglio;
Cadan frante per voi le ferree porte.

Molte e grandi sull'Arno arser battaglie;
Invan: dal ferro il braccio ella non sciolse;
Ma le ostili minacce il cor di Giulio
Franse all' Etrusco, e tutti allôr gli tolse.

Come di fiamme vorticoso turbine
Tors' ei le schiere, che si dier, ma invano,
A rotta fuga, di guerresche macchine
Sparso e di brandi abbandonando il piano.

Sentîr che possa di quel Giovin l'impeto,
Cui vigor cresce il Suocero, ch'è padre.
Sentîr che valga eccelsa mente e patrio
Amor, se affronta le nemiche squadre.

Valor, ch'è desto alle paterne glorie,
Sa il vallo stritolar dell'ostil campo;
Sa di mezzo alle fiamme, che s'avvolgono,
Rapir le palme, trasvolando il vampo.

Or vanne, o Etruria, or vanta spinto il Trissino
Dalle superbe soglie: ecco egli è surto
L'Eroe che fe delle tue spade polvere,
E in un punto di man ti trasse il furto.

Or va, dell'Arno tuo vanta il Concilio,
E scrivi in adamante il nostro scorno.
Per lo valor di un solo, al patrio Tevere
Fe l'italo idïoma alfin ritorno.

Or dritto è ben, che assiso in cocchio al tempio
Di Giove il Vincitor le briglie allente,
Mentre il Fiume da' vortici, che brillano,
Quest'almo carme modular si sente:

Ancor san per la patria il ferro stringere
Di Roma i figli: ancor del sangue il foco
E senton della mente il vigor fervere,
Che prostra ogni furor di Marte al giuoco.

L'Arno per la via sacra or ne vien supplice;
Tutta mia luce in fronte or mi sfavilla,
Viva! Sì fausto giorno, io ne son memore,
Già mel cantò la delfica Sibilla.

Salve, o padre e signor del nome italico,
Dante, di carmi artefice severo,
Cui primo, oh grande! al Cupo, al Monte, all'Etere
Scorse, tua sola Musa, il Santo, il Vero.

Salve, o Torquato, cui levò all'empireo
L'epica tromba infra gli eterei cori;
Cui l'Anglo apprende e il Gallo, e a cui del Messico
Gli ultimi abitator nutron gli allori.

Udite or voi qual forte applauso spandesi
Dal marzio fiume? e come il ciel rimbomba
Fin dove stende l'Apennin suoi termini,
E ovunque il mar fremendo al lito piomba?

Udite? Or deh! sacrate Ombre, dal cenere,
Il popol vi ci appella, or gite al Monte.
Volate, e i vincitor mirando, un giubilo
L'alma vi scuota e vi lampeggi in fronte.

Per voi l'Eroe latin la spada vindice
Strinse, e d'Italia fe allegrar la fama:
Or qua dunque or venite; a' rai di gloria
Qua l'onor della patria alto vi chiama.

Sì canta il Fiume, cui s'infiora il margine,
Mentre al Feretrio Dio le spoglie opime
Allegro appende il gran Guerriero, e prossimo
Ai seggi degli Dei s'erge sublime.

AD DIVUM

ANTONIUM PATAVINUM

MINORIBUS CONVENTUALIBUS INSIGNE COENOBIUM PATAVII

FRANCISCI I. IMPERATORIS

MUNIFICENTIA INSTAURATURIS

ODE X.

Urbs Patavî, o felix nimium, non quod tibi campis
Undique fertilibus
Arridet tellus; nec quod sapientia dicta est
Posthabuisse tuis
Sedibus Italiae urbes; nec quia nomine magnum
Livium ab historiis
Te clarasse, memor novit quicumque vel ipsos
Inter Hyperboreos
Degit, vel Seras, vel nigros solibus Indos:
Sed quia te cinere,
Ditavitque suâ te linguâ Antonius: hinc tu
Maxima in orbe micas.
Hinc est postremi quod te petit incola mundi
Vota ferens tabulis.
En tot post Fratrum aerumnas, saevosque labores,
Dissidiique moras:
En iterum resonat templum caelestibus hymnis.
Hadria gaudet ovans;
Nam Divus Fratres accivit, plurima suetus
Mittere dona polo.

Quis te unquam, Antoni, quis puro est corde precatus,
Munera quin subito
Senserit abs te large defluxisse petita?
Te mare, te celeres
Audivere cito venti, nigraeque procellae,
Terraque si subitâ
Vi late intremuit caecis concussa cavernis,
Audiit, et rapidum
Firmavit solido confestim cardine pondus
Mole suâ stabile.
Jam flamma arreptis agitat dum incendia tectis,
Nomine concidere
Nonne tuo visa est? amissa at cuncta repente
Vel medio in pelago
Per te cuique patent, converso in gaudia luctu;
Fervida et aggeribus
Vastant perruptis campos dum flumina, miro
Constitit unda pede:
Diffugiunt febres; ponunt et membra dolorem
Saucia vulneribus:
Nulla cicatricis gladius vestigia linquit;
Sed cutis ipsa nitet.
Jam jam adventantis subeuntes limina lethi
Faucibus eripuit
Orci pallentis te vox, vox una vocando:
Jamque obitu reduces
Exciti per te manes abiere sepulcris;
Subdita namque tuis
Natura imperiis. Quid quod tibi paruit anguis,
Saepe voluminibus
Tartareo tacitis qui carcere lubricus exit,
Insinuatque domos
In miseras se se, furiataque pectora versat,
Tetra venena vomens?
Hic cives dirus, rapit hic in praelia gentes,
Nomini at usque sacro,

Incassum frendens, cessit, fugitque profundi
 Sub tenebras Erebi.
Salve o, meque piis, precor, adde clientibus, adde;
 Sic tua lingua recens
Praeniteat semper roseo inviolata colore:
 Digna micare polo est.
Illa, inquam, proceres peperit quae lingua beato
 Concilio Superûm
Innumeros passim, crudelem extinxit et Hydram,
 Corpore quae toties
Nequicquam secto, magis ac magis ora iterabat
 Foeda cruore novo.
Scilicet horrendi tandem exitialia monstri
 Pectora transiliit,
Et cor lethali percussit vulnere lingua:
 Corruit examine.
Salve iterum: tu corda domas, tu lilia servas,
 Limina supplicibus
Tu facilis reseras caeli. Quis dicere laudes,
 Quis queat, alme, tibi
Rite nova fronde, et nitidis circumdare sertis
 Tempora pro meritis?

AD SACERDOTEM PRIMA HOSTIA DEO FACIENTEM DIE PENTECOSTES

ODE XI.

Jam linquit tremulas maris
Undas, et tenebras discutit aureis
Aurora exoriens rotis,
Quas circum decorat purpureus rosae
Splendor, non sine liliis.
Arva et prata novis picta coloribus
Rident, et volucres canunt
Ramis frondiferum per nemus abditae,
Aut in valle humili vagae.
At blandus teneris frondibus oscula
Delibat Zephyrus; novae
Herbae rore nitent, lacrimulis velut
Puris lumina virginum.
Votis ecce tuis pulcher adest dies:
Stratis te ocius eripe.
Qui Montis pavidum sanguine verticem
Tinxit, jam digitis premes;
Magno nempe Patri fervidus offerens
Purâ mente piaculum.
Hoc depulsa Dei fulmina concidunt,
Quamquam ille ignibus aethera
Nimborum mediis ambulet, arduas

Iratus nebulas ciens,
Atque alas quatiens et Boreae et Noti;
Tetro dum tonitru polus
Late concutitur, terraque ab infimis
Turbatur latebris tremens.
Quid non rite queat maxima Filii
Aris cum cadit Hostia?
Scimus quid tenui hic sanguis imagine
Olim praestiterit. Nigram
Per noctem Juvenis missus ab aethere
Ignito gladio petit
Aegyptum, trepidas transiliens domos;
Et primam sobolem neci
Demittit subitae: flebilis undique
Auditus gemitus; diem
Cum, pulsis tenebris, Lucifer attulit;
Agni dum cruor illitus
Portis, incolumes, laetitiam ferens,
Hebraeis pueros dedit.
Hoc viso, Volucris limina transvolat,
Ullum nec ferit inscius
Gente e judaica, quam Deus unice
Alis sustulit, ut solent
Pullos ferre aquilae ad spicula fervidi
Solis per vacuum leves.
Nempe Agnus superi Progeniem Patris
Venturam eripere hostibus
Adami miseros funere filios
Portendens, salus (1) extitit.
Quanto illo hic, obitâ morte, potentior?

(1) Sic in Autographo.

DE

JOANILLA MELLERIA

MOESTISSIMO PARENTI

IMMATURA MORTE PRAEREPTA

ELEGIA

Heu pater, heu conjux infelix nomine utroque!
Ter mors in natos intulit atra manus!
Uxoremque ipsam vix tempora veris agentem
Florida, ab amplexu dira nimis rapuit.
Sic rosa purpureum calathi dum pandit honorem,
Impete prole super grandinis icta cadit.
Parva tamen viduo superest Joanilla parenti,
Una salus misero, deliciumque animo.
Numinis et legem, monitusque en edocet ipse,
Et flectit sacro bella labella sono.
Et mores fingit blandus, nam cerea duci,
Afflictique monet dulce dolere vicem.
Nec tantum format verbis, sed imagine vitae:
Sic patre haud dubium sub duce carpit iter.
Interea ad pulchras facilis divertitur artes,
Pingit et in lino, pingit et in tabulis.
Protinus ingreditur properans in amoena vireta,
Qua vates aptant carmina docta lyrae.
Nec renuit Sophiae primos tentare recessus,
Nec timet obscuras saepe adiisse vias.

Namque facem praefert Polidorius: ilicet umbrae
    Diffugiunt; purâ luce patet Sophia.
Jam natae genitor secum bona fata volutat,
    Gaudia corde premens, destinat et generum.
Heu quid ago? et misero nequicquam talia jacto?
    Hanc quoque defixus pectore morbus habet.
Languet funereo prostrata misella cubili,
    Intremit et totis percita visceribus.
Morbida vis teneros paullatim invadit in artus;
    Pectora crebro ictu tussis anhela ferit.
Funestos iterat questus noctuque diuque:
    Flebili adest genitor pallidus usque toro.
Lumina saepe adeunt lacrimae, refluuntque repressae,
    Ne victa indoleat nata dolore patris.
Ille tremens natam spectâbat, at ipsa parentem,
    Heu! verba edebant, ore silente, oculi.
Perstabant moesti obtutu vel semper in uno;
    Praeter si ad caelum sustulit hinc genitor,
Illinc vi morbi flexit miseranda puella,
    Cum tremor insolitus viscera concuteret.
Attamen interdum summis languentia labris
    Verba haerent, dubio dispereuntque sono.
Tres ipsos cursu jam luna peregerat orbes,
    Cum natae febris languida membra tenet.
Mors properat: gelido facies sudore madescit:
    Ore parens hausit caram abeuntem animam.
Ut periit primo surrepta in flore juventae!
    Ut claudit somnus lumina languidulus!
Sic radiis tremulo nitet aere sidus ab ortu,
    Et subito offusas solvitur in tenebras.
At non in tenebras cessit Joanilla; superna
    Nunc gaudet celeres luce agitare choros.
Nempe illic sol est Agnus, qui concidit ara:
    Candidiora ipso vulnera sole micant.
In tenebris patrem, luctuque reliquit amatum:
    Ah miser! assiduas in lacrimas abiit.

Seu prima exoriens sol lustrêt lampade terras,
Seu major sensim decidat umbra jugis;
Corda premit moeror, dulcem nec carpere somnum
Nocte sinit; vigilem prospicit axe jubar.
Alloquiis adsunt cognatique, ac soror ipsa:
Nil prosunt: natae nomina saepe vocat.
Labusius frustra, nec non Rosminius aegrum
Saepe levant animum: tristior usque cadit.
Augustae frustra invisit miracula Romae;
Romae etiam saevum pectore vulnus alit.
Maius incassum veteres olli indice chartas
Monstrat, quas Orci faucibus eripuit.
Nequicquam laudes Sauli vel Caesarus ipse
Narrat, et egregium cantat opus Fabrii.
Atqui vi Dantem versus, numerisque decerent:
Urit inexpletum saucia corda dolor.
Ergo patris luctum nata ut leniret acerbum,
Hac Regem supplex voce adiit Superûm:
O qui praesenti moderaris numine mundum,
Quique soles miseris demere amaritiem;
Aspice, ut extremus mî patrem absumat amaror
Morte mea, vere quae mihi vita fuit.
Si pietas illi cordi est, atque indiga turba,
Integer et sanctae Relligionis honos;
Da mihi posse patri crudelem auferre dolorem.
Dixerat haec: extemplo annuit ore Deus.
Fratribus et matri se se mox filia jungit,
Atque una aethereo labitur acta polo.
Innumeri antevolant Juvenes fulgentibus alis
Aeternâque canunt carmina digna lyrâ.
Nox erat, et nitido rutilabant sidera caelo,
Candida et aequoreis luna redibat aquis.
Infelix genitor plumis sine munere somni
Incubat, et tardum noctis iter queritur.
Ecce autem ante oculos natos cum matre repente
Aspexit certos, Caelicolumque choros,

Et lucem insignem radiis, sertisque coruscam,
Attonitâ dios hausit et aure modos.
Verbaque percepit, possent quae funere mersum
Excire, et vitae reddere muneribus.
Queis nati, et conjux verbis compescere luctum
Moliti? quemnam verba dedere sonum?
Filia prima patri nempe hac est voce locuta
(Si quò fas Superûm verba referre modo):
Cur, genitor, tanto manat tibi flumine vultus?
Curve cibi et potus taedia te capiunt?
Aspice quae nostros circumdat laurea crines;
En quid gemmarum temporibus rutilat.
Felices animae celeri super astra volatu
Pergimus, et certis deliciis fruimur.
Quidquid celavit natura, atque abdidit altis
Nox tenebris, ibi claro in jubare aspicimus.
Illic non venti, aut imbres, non frigora, et aestus;
Illic non morbi, aut metus interitus.
Sed semper choreae, et cantus, semperque serena
Axe sub immoto permanet una dies.
Quippe Dei species fulget, quocumque volamus;
Aeternam inde bibunt lumina laetitiam.
Tu quoque Semideûm nobiscum in sede receptus
Incedes propero per supera alta pede.
Sed prius hic longum felixque morabere; plenis
Namque pius magnas fundis opes manibus.
Quare age; pone modum lacrimis, et gaudia menti
Tempore post tanto restituisse juvet.
Dixit; et hoc conjux pariter, natique precantur;
Moxque una ad sedes aetherias remeant.
Ille autem dirum mitescere corde dolorem
Senserat; amissus venit in ora color.
At dolor insignis dignum Grajis monumentum
Postulat. O indigna, rapte Canova, nece!
O decus adriacae primum orae, tum decus Orbis,
Anglia quo cedit, Galliaque Ausoniae!

Quis Superûm invidit te nobis? cur tua virtus
Ante suos abiit non reparanda dies?
Fingere namque tuo scalpro simulacra parabas,
Queis dolor aeternum viveret in lapide.
At quod opus veneto eripuit mors dira Canovae,
Nunc venetus mire Fabrius exequitur.
Gaudeat Italia ingenuas celebrata per artes;
Nunquam hic defuerunt artibus artifices;
Imo alii pulchram ex aliis obiere palaestram,
Quorum fama volans nomina ad astra tulit.

IN

ALOYSIUM XVI

GALLORUM REGEM

ORATIO

Religio illa sanctissima, quae discussis errorum tenebris vitiorumque peste dissipata, omnes nationes eo perducere potuit, ut barbaros atque efferatos mores exuerent, optimo cultu, humanitate, literis, disciplinis omniumque virtutum gloria florerent, eisque patefecit ad caelum viam; Religio illa, quam tamen impii et conscelerati homines delere quovis tempore frustra conati sunt, ac nostra quidem memoria, lugente orbe universo, ferro atque igne petitam in Gallia vidimus, et Aloysii XVIII., qui majorum suorum virtuti veluti cumulus accessit, consilio atque opera tandem aliquando in pristinum fere statum restitutam gratulati sumus; illa Religio, nostrum omnium mater amantissima, cui nihil denegare par sit, nobis imperare quodammodò videtur, ut ad posterorum exemplum, illorum Heroum laudes celebrandas suscipiamus, quos perduelles Galli, Christi odio, de medio crudelissime sustulerunt. Nunc vero, cum inter eos, qui per id tempus digni omnium laudatione extiterunt, Aloysius XVI. is extiterit, qui praeter ceteros sempiternis laudibus celebretur; eum mihi potissimum deligo, in cujus virtutibus recensendis, mea, qualiscumque futura, versetur oratio. Qua quidem de re cum illud cogito, eam esse, quae calamitosis omnibus maximo solatio esse queat, cum intelligant,

quidquid mali patiantur, nihil plane esse ad id, quod maximus ille Rex perpessus est; eo quidem facile adducor, ut magno et certo animo id muneris suscipiam: cum vero hoc considero, rem quam difficillimam esse, et multo facilius futurum, ut de hujusce Herois laudibus aliquid dicendo deteram, quam ut eas explicem atque exornem; omnino inficiari non possum, me vehementissime commoveri. Quomodo enim in hac ingenii et eloquentiae tenuitate sim idoneus, qui tantum argumentum pro dignitate pertractare valeam? Quomodo constanti animo ac firma voce Aloysium ab altissimo fortunae et potentiae gradu dejectum, atque in saevissimos aerumnarum fluctus compulsum; quomodo a splendidissima regia exturbatum, et in carcerem cum sorore, conjuge filiisque conjectum; quomodo ultimum cum suis congressum atque colloquium; quomodo fatale dissidium, mortem denique persequar, quam ipsae etiam Parisiorum viae, tecta ipsa ac moenia urbis deplorare visa sint? Ut enim mihi satis esset ingenii, non is certe est animus, non ea cordis durities, ut id mihi fidenter sumere posse statuam: immo vero meam fateor imbecillitatem; fateor me tantis, tam implicatis tamque infandis casibus referendis minime parem, ne dicam aufugere mihi animum, ac tantam rerum atrocitatem vel cogitantem, prae horrore concidere. Si Parisiis verba facerem, minus quidem id operis mihi formidandum putarem: cum enim aut me verba deficerent, aut vox prae lacrimis intercluderetur; at saltem manu loca illa designarem, ubi Aloysius ad regni felicitatem omnes curas cogitationesque contulit, ubi omnes benigne excepit, ubi miseros solatus est, ubi se Deo ac populum precibus commendare consuevit, ubi terrores ac minas invicta patientia ac fortitudine pertulit, ubi sanguinem ipsum ac vitam justitiae ac Religionis causà profudit. Haec porro cum ostenderem, ipse locorum aspectus vel eloquentissi-

mae orationis loco haberetur. Hic vero, si me verba deficiant, quo me vertam, profecto nesciam. Tu igitur, Religio invictissima, quae mihi onus imponis, vires etiam suffice; tu me tantis difficultatibus impeditum atque constrictum expedi ac dissolve; tu haerenti verba suppedita; tu accommodatas rerum vel magnitudini, vel atrocitati animorum perturbationes excita, ut qui audiunt, non mea me, sed tua vi loqui sentiant. Hac spe recreatus ita ad dicendi munus accedam, ut memet me majorem praestem, difficultates exorbeam, inter terrores verser interritus, pietate, misericordia, dolore auditorum animos permisceam; quibus exhibebo christianae patientiae perfectissimum exemplum, fortitudinis vero tantae, ut supra nihil ne fingendo quidem possit excogitari. Id nempe mihi ostendendum propono: Aloysium inter adversa omnia ita versatum, ita mortem obiisse, ut vel inter ipsos, qui Jesu Christi Fidem vita et sanguine asseruerunt, jure optimo recenseatur.

Aloysii XVI. Gallorum regis laudes mihi dicere incipienti, laeva quorundam hominum judicia primum occurrunt, qui illos tantum, aut praecipue, reges in pretio habendos, praeconiisque prosequendos censeant, qui nomen suum longe lateque rerum in bello gestarum magnitudine propagaverint. Quorum ego ab opinione ita dissentio, ut regem studiosum pacis, qui non otioso in otio subditos sibi populos curet, qui Religionem, artes, mercaturas fovere atque alere studeat, et in deliciis habeat; vel iis ipsis, qui munitissimas arces expugnaverint, et regna florentissima subegerint, longe anteponendum existimem. Qua de re si Aloysium celebrandum suscepissem, quam latus mihi ad dicendum campus pateret! Illud enim possem commemorare; ut pacis commoda propria Galliae conciliaret, summa opê contendisse, ut quae foedera jampridem cum austriaca Domo intercessissent, novis in dies officiis, et amicitiae significationibus ea

majorem in modum confirmaret. Quare ut praeclarissimum pacis vinculum inter duo regna obligaret, quae tam late imperium exercerent, quorumque nutu et voluntate res totius Europae transigerentur; Mariae Teresiae Austriacae filiam Antonietam, cujus virtutum fama ad omnes regias Domos summa cum laude pervasissent, uxorem duxisse. Ut vero exultaret oratio mea, si haec Aloysii benefacta, quaesitis undique eloquentiae ornamentis illuminare vellem: quo studio se se praebuerit egenorum parentem, viduarum praesidium, injuriarum vindicem, legum patronum, ac divinae Religionis fautorem, a qua omnia bona cum in praesens, tum in posterum tempus manare certum sit! Quid? si id persequerer: quanta sedulitate totos dies ac tempus ipsum, quod alii solatiis animique remissioni tribuunt, in sui muneris curas impendere consueverit; quanta judicum, et administrorum rationes exquirere, in eorumque sententias atque consilia accurate introspicere, ut nunquam a justitia ac integritate deflecterent; quanta dissidentium lites, saltem quae magni momenti, perpendere, sententiamque justitiae consentaneam ferre: sanctissimi regis Ludovici memoriam saepe animo repetens, qui quovis tempore etiam tum, cum se ad ferarum venationem in nemora contulisset, omnes ad se admittere non dubitabat; rex idem et pater, sive in solio sederet, sive in nemore sub umbra fagi, animi causa, conquiesceret. Quid? si haec singillatim colligere statuissem: nihil apud eum gratiam, nihil divitiarum, aut nobilitatis potentiam valuisse; justitiam, pietatem, misericordiam, ipsius animum, curam omnem ac sollicitudinem vindicasse; cum regnum universum summa annonae caritate laboraret, ne quid avaritiae esset loci, omnia regni horrea perquiri magna severitate imperasse, et quidquid frumenti conditi repertum, in medium proferri; ad exteras gentium regiones terra marique misisse, qui

commeatus undique colligendos, atque in omnes regni provincias importandos curarent; frumento in pauperes distribuendo spectatissimos quosque praefecisse; non lucem denique ipsam, nec vitam ei caram fuisse, quin certo intellexisset, suos populos tanti infortunii ac periculi incommodo relevatos. Quid denique, ut multa plane praeteream, si de hisce dissererem: Aloysium perditorum hominum exemplis contemptis, et illecebris superatis, carissimae conjugi fidem semper integram atque inviolatam servasse; Dei et Ecclesiae leges religiose veritum, nihil de jejunii severitate ne in venatione quidem remisisse; atque, ut multa in pauca conferam, regalem in aulam splendidissimam religiosorum hominum disciplinam intulisse: haec, inquam, si apposite perquirere et exhaurire vellem, quanta mihi seges orationis succresceret! Quae nimirum idcirco attingere constitui, ne quis sic existimet; me Aloysium adversis tantum in rebus contemplandum eo proposuisse, quod in anteacta ejusdem vita dignae laudatione virtutes desiderarentur. Hisce igitur hac de causa cursim quasi delibatis, propositam rem aggredior, quae quidem paulo altius est repetenda. Cum Gallia sub Borboniorum imperio octingentis amplius annis se se bene beateque habuisset, atque ad gloriam ingentemque potentiam extulisset; impii qui a Christo descivissent, prava ac nefaria ad regni perniciem, et regis longe optimi exitium moliri coepere, utque jura humana atque divina, sacraque et profana omnia possent polluere atque evertere, vires omnes intenderunt: id nimirum existimantes, se hac ratione omnem Christi Religionem exterminaturos. Atque hic mihi quidem illud monendi estis, auditores; caveatis, ne quae a me in Gallos dicentur, perinde accipienda esse existimetis, ac si in praeclarissimam nationem contumeliose invehi constituerim; quod quidem longe a veritate abhorreret; dignam enim judico, quam omnes

ornent laudibus atque suspiciant. Nemo enim est, quin sciat, quam saepe Gallia pro re christiana gravissima bella gesserit; quam saepe ab urbe Roma incendii ac direptionis periculum depulerit; nemo est, quin sciat, quot splendidissima Ecclesiae lumina, quot egregios fortissimosque reges, non solum verbo, sed etiam re christianissimos; quot egregios Pontifices quovis tempore tulerit, qui Ecclesiam Dei diligentissime procurarunt. Quamquam nihil necesse est vetera ad memoriam revocare. Quam enim multi Galliae Pontifices et Sacerdotes nostra memoria, cum adversus impietatem restitissent; post exilia, post carceres et innumerabiles aerumnas fortissime toleratas, Christi Fidem sanguine obsignaverunt! Quapropter quidquid in Gallos pro veritate dixero, in eos tantum dictum accipite, qui nefariae philosophiae tanquam praestigiis, ab omni non solum Religione, verum etiam humanitate abalienati, foedissimam crudelitatis humano generi notam inusserunt. Nihil sane in lucem efferam, quod non ab Gallis aliarumque gentium historicis fuerit comprobatum, idemque certissima omnium opinione et fama totum per orbem divulgatum. Illi, inquam, in Aloysium rabie feruntur; cumque Religionem Christi de medio tollere sibi proposuerint, quippe quae eorum effrenatis cupiditatibus adversetur; Regem in primis, quem tamquam Fidei propugnaculum videant constitutum, interficere machinantur. Huc referendi sunt libelli illi criminosi, qui Regem optimum tamquam tyrannum crudelissimum insimulant, nonnisi populi inopia ac miseriis gaudentem; tamquam leonem, qui in imbelles agnos impetu facto, eos disperdat, mactet, voret, nec tamen unquam ingluviem expleat: huc redit crimen illud iniquissimum, Regis culpa factum esse, ut omnes aerarii publici opes exhaurirentur (quod quidem assiduis superioribus bellis factum nemo non sciat): huc denique spectant illae seditionis faces,

quae undique conflato incendio, Regem omni auctoritate dejecerunt. O ingratos, o scelestos filios! Hascine patris benevolentiae et beneficiis gratias refertis? Vos igitur, qui de existimatione et fama adeo solliciti videbamini, non reputare, quod ceterae nationes de vobis judicium essent laturae, cum immaniores tigribus in regem innocentissimum conspexissent? En quo tandem novae hujus philosophiae instituta recidunt, quae saeculum illud aureum a poetis confictum opipare se instauraturam pollicebatur! Jam procella omnium turbulentissima Galliam universam involvit. Quemadmodum in illis vastis, arenosis nudisque gignentium solitudinibus a Sallustio commemoratis, saevientium ventorum tempestate coorta, tanta arenarum conglobatarum vis excitatur, tamque vehementibus fertur vorticibus, ut illac iter facientibus, quocumque se vertant, mortem intentent; haud secus in universa Gallia, impiorum machinationibus, tanta populi ad flagitiosa quaeque projecta cupiditate effrenati licentia, vel potius furor, tamquam tempestatis aestus, agitabatur, ut bonis omnibus, quocumque se convertissent, mors proponeretur. Quid faceret Aloysius? Si, quidquid remedii tantis malis adhiberi potuit, frustra expertus est; si populi principes se se in pessimam libertatem vindicarunt; si ad versallicam villam, quo se paene privatus recepisset, scelesti convolarunt, et militum praesidio interempto, eum omni contumeliarum genere violatum ad urbem inter debacchantium fremitum compulerunt; si vitam ipsam in discrimen jam adductam sensit; quid consilii caperet? Christus ipse suos milites admonuit, ut si qua in civitate ad mortem quaererentur, ad aliam confugerent. Quare non timore aliquo, sed prudentia ductus, una cum familia Parisios reliquit, sibique apud exteras gentes domicilium conquisivit. I Rex optime, i tutus atque securus. Deus, quem diligis, tuum iter fortunet: ubique tibi pateant viae.

Quisnam sit adeo humanitate destitutus, qui te ab tyrannorum insidiis unguibusque abeuntem audeat remorari? Quam gaudeo te ab illorum carnificum manibus elapsum! Quam timebam quorsum evaderet tanta in te animorum furentium concitatio! Videbar jam illos videre armatos in te tuosque irruere atque interimere. At, heu! quid comminiscor? quidve sperem? Jam ab adversariorum factione deprehensum, jam Parisios versus iterum compulsum cerno. Nec vero defuere, qui antiqua in eum fide, vel nova miseratione, auxilio ipsi adessent, atque ab hostium manibus eriperent; aderant enimvero non ita pauci, qui gladiis et tormentis bellicis vim repellentes, se ad periculum pro Regis vita subeundum paratissimos pollicerentur. Ipse vero, qua erat incredibili vel in perduelles clementia, non est passus asserendae suae libertatis causa in Gallorum quemquam vim inferri, nec eorumdem sanguine suam ipsius vitam retinendam censuit seque perduellium dedit in potestatem. Spes igitur omnis, quae tam prosperum exitum ostendere videretur, omnino evanuit. Nunc opus animo excelso atque constanti virtute. Eum porro fortitudine singulari praeditum, ac sartum tectumque admirabimur. Propugnaculum summo asperrimoque montis cacumine aedificatum, fortissimisque militibus tutum, citius in unius imperiti infirmique militis potestatem venerit, quam omnes, qui a Christo defecere, aliquid perturbationis vel terroris inferre Aloysio possint. Quam firma voce subscribere nomen iis decretis negavit, quae in Christi Sacerdotes impie nefarieque efferrentur! Testes sunt parricidae ipsi, nullam se ejus vincendi causa rationem reliquam fecisse: quos carissimos conjunctissimosque domesticos haberet, in foedissimos carceres conjecisse, atque adeo Regi contestatos esse, nisi ea decreta rata faceret, nunquam eos e vinculis evasuros. Quae quidem quam indigna, quamque gravia amantissimo Regi ac-

ciderint, quid me attinet dicere? Atqui crudeles postulationes eadem plane constantia ab se rejecit. Haec res in causa fuit, quamobrem impii multo acriori ejusdem sanguinis cupiditate flagrarent. Nec ipsi id erat obscurum; quin perspicue intelligebat fore, ut haec constantia certissimo sibi totique familiae exitio esset futura. Quod vero ad se, nihil sibi timebat, sed familiae; nec vero eam ob rem labefactatus a sententia discessit. Quod quidem tum maxime perspectum est, cum (ad ejus aedes effusa rebellium multitudine) nudato pectore, et furibundi militis manu apprehensa, atque ad latus deducta et compressa, unde cordis pulsatio emicat; accipe, inquit, utrum mihi cor palpitet, aut ne tantulum quidem commoveatur. Sed ad majora mea jam festinat oratio. Aderat dies illa nigra et ominosa, qua die vis ignis tartarei, quae plures annos quasi cineri supposita latuisset, in magnum ac terrificum incendium erumpere minabatur: cum Rex sorore, conjuge filiisque comitatus excessit e regia, et ad Procerum conventum se contulit, eorumque crudelitati se suosque ea mente commisit, ut instans flammarum eruptio vel suo, si fieri posset, et suorum sanguine restingueretur. O casum miserum atque luctuosum! Rex maximus, cui antea tot hominum millia ad nutum praesto essent, nunc omni potentia et auctoritate spoliatus, perditissimorumque hominum furori obnoxius, eorum judicium expectat. Nemo tamen vestrum existimet, auditores, eum de gradu dejici aut consternari. Habet, habet adjutricem Christi Religionem, cujus vi firmum stabilemque se se exhibet, omnesque minas terroresque repellit; non secus ac scopulus ex medio mari editus, qui altissimis subnixus radicibus suae vi molis stat immobilis, ventorumque omnium luctantiumque fluctuum impetum propulsat atque perfringit. Christum Jesum intuetur iniquissimorum judicum sententia damnatum; ludibrii omne genus, cruciatus

acerrimos, mortem ipsam mira patientia perferentem, seque ad eum imitandum comparat et cohortatur. Profecto mihi me gratulari, inquit (ut ego quidem reor), et gaudere par est, cui datum sit Christum ipsum imitari. Si Jesus haec ipsa, atque adeo longe crudeliora servandi mei gratia perpessus est, cur me servum felicem fortunatumque non duxerim, qui hanc, quaecumque sit, ignominiae et doloris partem Regi meo queam rependere? Haec quidem horrida perpessu essent, si me in tantas calamitates mea culpa prolapsum sentirem: cum vero quae poenae sunt latronum et sicariorum innocens subeam, magnam nimirum consolationem capio, Deoque gratias quantas possum maximas ago, cui visum sit me, quoquo modo, ad aeterni Regis imaginem informare. Hisce igitur armis se se munit; hisce cogitationibus tamquam lorica et clypeo se se tegit. Expecto quid in eum Galli decernere constituant. Si Aloysius non patris loco habendus esset, qui fuit, neque populi amantissimus atque pacis; si non pro sua virili parte operam navasset, ut Galliam ad summum felicitatis fastigium eveheret; verum contra totis viribus rem publicam et privatam afflixisset, populumque ex alio in aliud bellum compulisset; tamen Gallos deceret Aloysium revereri, et tot Regûm majorum suorum rationem habentes, qui pluribus saeculis Galliam beatissimam praestiterunt, quique hostibus terrori, Galliae gloriae fuerunt, Aloysio, eorum gratia, vel nova et inaudita crimina concedere atque remittere. Cum vero Aloysius sit rex omnium optimus, cui nihil prius sit, quam regni salus; quaenam erit Gallorum feritas, si quid in eum paullo gravius audeant constituere? Hujusce argumenti vim sentiunt; tamen eum in carcere tota cum familia detrudunt. Tu vero, Rex invictissime, eamdem oris hilaritatem in vincula conjectus prae te tulisti, quam integra regali amplitudine ac potentia prae te ferebas. Ubi primum, auditores,

in carcerem pedem intulit, hisce eum verbis Religionem allocutam censeo: Bono sis animo, Aloysi; me vide. Quae te jam inde ab adolescentia christianis virtutibus imbuerim, te ad aeternam beatitatem adipiscendam informarim, te tamquam exemplum regibus proposuerim, quaeque a te ne transversum quidem unguem discesserim; quanto aequius est a me nunc tuam constantiam ac fortitudinem invictam praestari? Ne dubites. Quae sit mea vis, quae facultas, jam tibi notum exploratumque est. Haud tibi uni, aut regum primo in hanc arenam descendenti praesto sum. Adverte mentis oculos ad illum Daniae splendorem, Canutum regem. Inter armorum sonitum, et concitatae multitudinis tumultum, egomet mea manu sanctissimum Regem ad Christi pedes in templum deduxi; ego ei vires, ego incredibilem fortitudinem addidi; ego perduellium gladiis tanto divini Spiritus ardore inflammatum objeci, tantaque securitate ex ore atque oculis eminente, ut in eo confodiendo ipsae carnificum manus subito terrore convulsae contremuerint. Quod autem te excruciat, quod inter eos, qui ad tuum exitium conspirarunt, propinquum tuum, sanguinis agnatione conjunctum, cernis; aspice Wenceslaum Bohemiae ducem, et Hermenegildum Leovigildi regis filium, alterum fratris, alterum sui ipsius inhumani patris barbarie necatum. Excesserunt illi quidem e terrestri regno telis gladiisque confossi; verum, me duce, pro terrestri caelestis regni potiti, pro caduca sempiternam coronam adepti sunt. Haec eadem sors et fortuna te manet. Sume animos, et saevientis procellae impetum, portus jam proximi securus, contemne. Dum vero ad praemium pervenias, hoc interea tibi sit solatio; me nunquam tibi defuturam; teque mea vi suffultum, nihil unquam de solita fortitudine remissurum. Haec illi Religio. Is vero ita confirmatus ad certamina quaeque adeunda adeo se sollicitat, ut vel mortem ipsam provocare vi-

deatur. Interea in universa Parisiorum urbe rebelles cum ex suapte ferocia, tum ex successu, furendi saeviendique occasionem atque ansam nacti, ea perpetrant, quae in hominum animis ne cadere quidem posse putarentur. Milites romani cum Syracusarum urbem diu multumque circumsedissent, oppugnationes terra marique frustra saepenumero redintegrassent, oppugnatorumque convicia et irrisionum omne genus pertulissent; tandem aliquando disturbatis vineis, moenibusque vi et sanguine superatis, urbe potiti sunt. Quamquam vero laborum, periculorum conviciorumque memores, victoriaque tot parta hominum vita paene furentes, omnia ferro, igni, direptione, vastitate foedaverint; tamen id omne nihil ad furta et scelera, nihil ad indignissimas caedes, nihil ad tetra flagitia ac prorsus inhumana facinora, nihil ad sacrilegia nefaria et nusquam gentium exaudita, quae Parisiis perduellium furor, crudelitas impietasque adversus homines Deumque ediderunt. Ut quemque libido invasit, alii ad Regis aulam contendere conspiciebantur, eamque bellicorum tormentorum ictibus petere, vastare, incendere; alii in divitum domos, alii in coenobia, alii in templa impetum facere, multa disperdere, frangere, corrumpere, pleraque domum auferre; puellas ac matronas ad foedissimam libidinem abducere; religiosos viros ac mulieres vexare, caedere crudelissimeque conficere; sacras vestes dilacerare; caelestium Heroum imagines deturbare ex aris, pedibusque conculcare, nec ab ipso Christi corpore, scelus! sacrilegas manus abstinere. Undique ex impurissima plebis faece conflati globi concursabant, teterrima carmina concinentes, et: *Io libertas*, conclamantes; undique scintillabant faces, armorum fulgor perstringebat oculos; fit puerorum, mulierum bonorumque omnium fuga; nemini parcitur, non aetati, non generi; non frater fratri parcit, non pater filio, non filius patri: qui a Rege stetisse feruntur, vul-

go jugulantur; mulieres ipsae praegnantes exenterantur, horrente crediderim scalpro ipso; undique sanguis, ubique cadavera obtruncata, membratim caesa atque discerpta; ubique ululatus, lamenta, gemitus, ruentium tectorum fragor. Videres interdum, ubi hostem quis interfecit ac laniavit, ei pectus ac ventrem ferro aperire, et cor ac cetera viscera adhuc vitae reliquiis trementia ac palpitantia raptim extrahere, et ad ignem admota ac tosta, lugente natura, et feris ipsis aversantibus, avide vorare. O Galliam miseram atque aerumnosam! Quae tamdiu exemplum continentiae et humanitatis habita fuerit, quamdiu Christi Religionem ex animo retinuit coluitque; en quo impia philosophia eamdem perduxit! Jam haec Regi relata sunt; jam ipse accepit ex vinculis, infixaque hastis miserorum civium capita e fenestris aspexit; fremitus, increpationes, minas exaudivit. Soror, uxor, filii humi prostrati terrore cohorrent. At Rex, licet tot innocentium morte et suorum periculo perculsus, non modo nihil trepidat, sed ne oris quidem colorem immutat. O firmitudinem omnium saeculorum monumentis decorandam! Si a majorum suorum regia, regalibus insignibus detractis omnique auctoritate sublata, eum expulissent, atque ad statum locum ea conditione relegassent, ut certis agrorum finibus contentus, reliquum vitae spatium privatim exigeret, nec unquam ad rempublicam accederet; Rex vero nullum ne indignationis quidem indicium dedisset; nonne per omnibus mirum visum esset, eum tantum infortunium aequo animo ferre potuisse? Quid? Si non modo ejecissent e regia, sed etiam rebus omnibus spoliatum e Gallia una cum suis exterminassent, ut qui nuper omnium mortalium ditissimus beatissimusque ferebatur, aliena misericordia sustentatus, aegre vitam miserrimam produxisset, nec tanta calamitate fractus aut perturbatus fuisset; nonne illum inaudita fortitudine arma-

tum omnes censuissent? Quid porro nunc dicendum de sua virtute existimabimus, cum eum videamus a copiosissima rerum omnium et omnigenarum divitiarum affluentia, ad miseram paupertatem; ab imperii suprema potestate, ad extremam abjectionem atque contemptum; a regiis aedibus magnificentissimis, ad carceris angustias et squalorem traductum, mortem certo expectare, una cum filiis et uxore, Mariae Teresiae filia, et Josephi II. sorore: et licet amoris ergo, pietate ac dolore sit paene confectus, tamen non commoveri, non conqueri, non indignari, non despondere animum; sed oculos manusque ad caelum extollere, ac tantas calamitates tamquam praemia Deo referre accepta? Nonne illum divina quadam patientia vallatum fateri necesse est? Quid illud? quantae fortitudinis est atque constantiae? Dum sedet ad prandium, tumultus instauratur, profligatorumque hominum globus maximis clamoribus aures obtundit. Rex, quid hoc turbae esset, facile conjecit. Virum quempiam aut mulierem spectata in regiam familiam fide obtruncari existimat; nec id temere suspicatus est. Etenim ad fenestras, ut sedebat exadversum, prospiciens, matronae caput praefixum hastae cernit: nec clausi oculi, nec mortis pallor, qui faciem, olim formosissimam, occupat, nec sanguis, qui aureos crines commaculat et guttatim defluit, impedire possunt, quo minus ab eo Lamballis caput probe deprehendatur. Verum ut Regina (quae matronam illam multis nominibus unice adamasset) ad fenestram ne respiceret, reprimit se se, nullum doloris, aut perturbationis indicium prae se fert. Interea loci, ecce tibi unus audacissimus omnium militum, qui regiam familiam, ne forte caperet fugam, acerrime custodiebant, flammantibus oculis horridoque aspectu ad mensam accedit, ac Reginam terrifica voce compellans: En, inquit, Lamballis caput eo tibi ostenditur, ut ex ejus supplicio, quid tibi immineat,

facile possis augurari. Tu vero, et vos omnes sic habetote; vos frustra, me custode, animum attendere, ut vobis fuga consulatis. Regina vero, simul ac illam, quam semper fidelissimam experta esset, jugulatam intelligit, ad fenestras respiciens, vidit, et quasi ictu fulminis subito perculsa, collapsa est. At Rex et inhumanissimi post hominum memoriam militis intemperantissimam contumeliam minasque teterrimas, et conjugis carissimae casum miserum, et reliquae familiae luctum ac terrorem invicta plane animi magnitudine pertulit. Tantum ad militem conversus: Tu vero, inquit tranquilla voce et quieto animo, aequius, ut hoc facinus Reginam lateret, consulere potuisses. Sic Rex inter tot non perpessu modo, sed vel cogitu horribilia. Nonne haec prodigia illorum sunt similia, quae olim Christi Religionem in universum terrarum orbem protulerunt? Haec miracula fortitudinis in Ecclesia Dei nunquam deficient, et ad ultimam usque posteritatem eamdem Religionem, belluis nequicquam frementibus, in suo gradu ac potentia retinebunt. Quod si quando Christus hujusmodi belluis catenas relaxat, et hanc identidem potestatem facit, ut Ecclesiam suam morsibus petant atque saucient, hoc equidem eo facit, ut eam majoribus in diem triumphis illustret, novisque semper significationibus sua vi stare demonstret. Quid enim? Ubi hae immanes ferae unguibus dentibusque eam petiere, tantaque saevitia in eam grassatae sunt, ut omnino laceratam vorare visae sint; tum Christus catenas contraxit, tam eas ita constrinxit, ut vocem atque animam intercluderet. Hisce feris in Aloysium saeviendi potestas facta est. Quid proficient? Catholicae Ecclesiae assertoribus splendidissimum lumen addent, Religionem sanctissimam magis ac magis confirmabunt, ac luculenter ostendent, qui Christi virtute vigeat, eum eodem animo solium ac supplicii tabulatum ascendere, eadem constantia ad sceptrum ma-

num admovere ac cervicem carnifici obtruncandam porrigere. Instaurent nunc in Aloysium quotquot unquam supplicia romanorum imperatorum barbaries in Christianos invenit; vel hoc perficiant, ut ipsius Neronis crudelitas, praent quae in eum edituri sunt; mitis ac lenis videatur: Christianum fortissimum offendent, qui nova eos afficiet ignominia; illud enim fateantur, necesse erit, quo cum pluribus acrioribusque suppliciis obterere conati sunt, eo magis nova illum usque fortitudine roboratum deprehendisse. Prohibeant a luce ipsa atque spiritu; ne vestes quidem ad tuendum ab hiemis vi corpus suppeditent; scelestissimis militibus diu noctuque eum obsideant, qui ab igne saeviente frigore arceant, qui conviciis et maledictis proscindant, qui eodem semper in cubiculo quibusdam quasi clavis infigant, qui filios, conjugem, sororem, ipso inspectante, omnimodis excrucient ac vexent; vix cibum ipsum necessarium praebeant: tamen si minus admiratione perculsi, at ira certe et rabie paene furentes perspicere cogentur eamdem semper animi aequitatem servare; hilarem ac laetum mensae utcumque instructae assidere, tranquillo uti somno, sacris libris perlegendis precibusque ad Deum iterandis dare operam, ac nihil prorsus ab instituta vivendi ratione discedere. Haec igitur hisque longe crudeliora (ecquis enim illorum carnificum immanitatem verbis exaequarit?) forti animo fert Aloysius, ac regiae dignitati eadem opera mirum in modum inservit. Sanctum Ludovicum ad vivum exprimit, qui a Saracenis in carcerem conjectus, Religionis et regiae personae dignitatem tanta animi ac vultus constantia sustinuisse fertur, ut cum eum Barbari colloquentem cum Sultano conspexissent, in hanc dubitationem venisse dicerentur, Gallorumne Rex, an Sultanus Afris dominaretur. Quod quidem cum nequissimi Gallorum sicarii animadverterent, indignatione agitabantur, dolebantque se se in

illo operam perdere, nec posse efficere, ut Regis animus frangeretur. Cumque omnes praedicaturos intelligerent; tantam virtutem nonnisi a Christo, quem acerrime oderunt, in eum derivare potuisse, nova barbarie inauditaque contenderunt, ut constantem virum, si fieri posset, debilitarent, inque desperationem dejicerent. Itane vero? idne consilii? haecne contentio? Videamus quid excogitarint. Nihil sibi adhuc, inquiunt, timere illum potuisse? non deficere? non frangi? Nobisne, quos orbis terrarum, cui bellum indiximus; reges omnes, quibus mortem paramus, perhorrescunt; nobis Regem e solio dejectum, et in carcerem detrusum non cedere? non supplicem prosterni? oris securitatem atque adeo dignitatem afferre? supplicium ac mortem non formidare? minime gentium. Jam nobis certum est, quid illum debilitare et opprimere tandem queat. Novimus quo demum in loco stare non possit. Filios tanto amore complectitur, ut supra nihil: sororem uxoremque diligit, quantum plurimum potest. Horum consuetudine, colloquiis, officiis, carceris dolorem lenit. Ab ejus igitur complexu divellantur, alium in carcerem ita conjiciantur, ut eorum prohibeatur adspectu, nec ullum ad se nuntium sperare possit de iis aliquid novi allaturum. Hic eum profecto lugentem ac desperatum habebimus. Quae nostra erit laetitia, quod gaudium, cum Heroem hunc nostrum videre liceat, qui tantam animi aequabilitatem ostentare conatus sit, ab eorum complexu lacrimantem pendere, ne distrahatur, supplicare, et lamenta cum lamentis muliebriter commiscere? Haec illi incredibili crudelitate agitare atque perficere. Quis verbis queat comprehendere et enarrare, quo animo mulieres illae ac filii tam funestum nuntium accipiant? quis oratione assequatur, quo cum animi sensu omnes ad Regem impotenti naturae impetu ferantur? quanta vi amplectantur, miserabiliter ingementes? quam implica-

tis nodis eum teneant, vinciant atque constringant? Quis referat mulierum, quis puerorum (qui non dicam lacrimis ac precibus, sed vultu ipso, ex quo pulcherrimarum animarum candor atque innocentia emicabat, vel saxa scopulosque flectere potuissent), quis, inquam, referat lacrimas, singultus, ejulatus, preces? Tantumne ferociae in hominibus dominari, qui nonnisi humanitatem crepent? Dulcissima conjux, soror carissima, filii luce ipsa ac vita cariores a marito, fratre, parente amantissimo eo quidem cum dolore distrahebantur, ac si membra a membris abscinderentur. Vereor, nec injuria, ut Regis animus sibi constet. Sic enim natura comparatum est, ut vel fortissimus quisque, cum ad hujuscemodi certaminis et dimicationis genus ventum sit, omni robore ac firmitate destituatur. Hem! quid ajo? sit hoc verissimum de iis, quos Christi virtus minime sustentat; quibus autem Christus opituletur, quae hos humana vis, quae inferparum potestatum rabies, qui cruciatus, quae supplicia loco movere, vel eis unam tantum lacrimam queant excutere? Huc accedant, adsint frequentes rebelles, qui hoc sibi certo pollicebantur, Regem a suis dividi sine desperatione non posse, quique ex ejus sibi lacrimis et questibus certissimum gaudium proponebant, huc accedant, videant, disrumpantur. Ipsi quidem, si tanta rerum atrocitate premerentur, de fortitudine, quam tantopere praedicant, turpiter deciderent, nec se ullo pacto cohibere possent, quin sibi mortem consciscerent; id namque unum in aegritudine et calamitatibus solatii genus, vel dolorum finem habent reliquum. At Aloysius Religionis vi erectus labefactari non potest. Ecquid magis admirationi esse queat, quam videre Regem, quem suavissimorum filiorum adspectus, joci, lepores propinquorumque charitas in atrocissima calamitate tantummodo recreent; eumdem, cum illi incredibili cum dolore ab ipso dividan-

tur, non queri, nullum gemitum edere, ne lacrimam quidem fundere, nec verbum ullum minus constans ac grave sinere sibi unquam elabi? Hisce patientiae et fortitudinis exemplis Aloysius carcerem nobilitat. O carcerem quibusvis regum aulis illustriorem! o testem perfectissimae virtutis! o Religionis propugnaculum atque arcem! Videre jam videor caelestes Nuntios in te descendere, te divino fulgore illustrare, te alis protegere, te districtis gladiis tueri, ut ne species quidem timoris ad offundendam tantarum virtutum splendori nebulam ullam possit accedere. Videre in te videor Christum ipsum e caelo immigrare, et Aloysium monere, cohortari, divino amore inflammare, ei caelum ostendere, eumque, ut mihi persuadeo, certiorem facere, omnes facinorosorum conatus, quibus Religionem a Gallia tollere pro certo habent, ad nihilum casuri; quin etiam tamquam sol tanto pulchrior exoritur, quanto nox fuit obscurior; haud aliter Religionem splendidiori lumine e tot acerbissimis casibus emersuram. Quocirca quantas maximas ejus animus capere potest ei gratias egit, quod indignationem, qua tot impie factis exardesceret, christianorum Heroum, qui tot saeculis Galliam nobilitassent, recordatione contineret. Etenim haud secus ac Theodosius ille imperator jam moriturus, magis de Fidei procellis, quam de suae ipsius vitae discrimine laborabat. Hoc enim vehementer extimescebat, ne, ob tantam plurimorum perfidiam, arbor illa caelestis, jam inde ab initio nominis christiani Christi manu in Gallia consita, in qua altissimas radices egisset, ingentemque ramorum, pulcherrimis fructibus spectandorum, vim undique profudisset, radicitus divelleretur. Quo quidem metu liberatus tot rerum in angustiis gaudio triumphat. Age vero; quae nova semper et alia aliis acerbiora excogitent immanes belluae, consideremus. Teneo quid meditentur. Jam ei diem dicent; jam ad tribunal impiorum, qui et judi-

cum et accusatorum munere funguntur, per summam injuriam abducent, injustissimisque criminationibus insectabuntur. Rex igitur ubi primum nuntium accepit, nulla mora nulloque metu se ad tribunal scelestissimorum judicum sistit. Cernon'ego, aut cernere videor? Cerno equidem caelestem Juvenem, regiae fortitudinis custodem, Regi praeire districto gladio, eumque ita comparare, ut non modo oculis et vultu carnificum non perterreatur, sed potius ille ipsis terrori sit. Nulla ei jam spes salutis relinquitur. Jam certum est, in illo judicio nullam a se justitiae rationem repertum iri, singularem innocentiam nihil admodum profuturam. Nullam in saevissimis illis monstris, non dicam justitiae, sed ne humanitatis quidem particulam inveniet; perversi omnes pro se quisque in eum falsa crimina conferent; veritas ipsa Regis verbis loqui videbitur, eumque innocentissimum praestare; quidquid ei crimini dabitur, vel uno verbo intrepidus diluet; inter se se accusatores pugnabunt; testes suis se verbis doli ac falsitatis coarguent; Regis innocentia meridiana ipsa luce clarior effulgebit; nihilo tamen segnius ad sententiam capitis in eumdem ferendam, intercessoribus contemptis ac repudiatis, se se alii alios concitabunt. Ita nimirum factum est. Ubinam gentium hanc judiciorum rationem impudentissimi judices invenere? Atqui illud sibi persuadent, se orbi universo probaturos, Regem, judiciorum ratione religiose servata, capitis fuisse damnatum. Tantane vos insaniae ac furoris vis abripuit, ut hoc cuivis, cuivis dico? an uni tantum homini vos probaturos confideretis? Ullumne igitur ex omnibus hac accusatoria forma posse perfundere censuistis? ullumne hominem usquam terrarum extitisse ita dementem, ut injustissimam sententiam vestram et abominatam crudelitatem non probe perspiceret? ut non sic haberet: nec Scythiam, nec Numidiam ullum unquam monstrum peperisse, quod vos immanitate

vestra non longe multumque superaveritis? Dum justitiae stabit ullus honos, semper nomen vestrum etiam barbarae inhumanaeque nationes perhorrescent. Jam Rex, cum per se, tum vero per eloquentissimum oratorem, quo ad sui defensionem utebatur, certissimis clarissimisque argumentis omni crimine liberatus est: tamen in eum sententia lata est. Maleserbius antiqua virtute senex, quicum Regi fuerat vetus consuetudo et familiaritas, dum res in consilio disceptaretur, Regi promiserat, de ejus judicio, quodcumque futurum esset, ad eum singula statim allaturum. Itaque ad Regem accessit, ejusque ad pedes in genua provolutus, ingemiscens manus ejus apprehendit, ad manusque caput applicans, eas lacrimis madefecit, haesit miserabiliter, tremuit, ejulavit, nullum verbum proferre potuit. Cum Rex quo id valeret statim intellexisset, eum erexit, aptisque verbis consolatus est: Se ad omnia jamdiu paratissimum: tot atrocissimarum rerum seriem non alium quam hunc exitum habere potuisse: se jam ab illo die, quo die perduelles humana ac divina omnia foedassent, hanc sententiam longe prospexisse: nihil novi sibi accidere, nihil metuere, mortem in lucro esse. Enimvero, quid tandem, auditores, expectatis? Horret quidem animus, meque in horribili narratione vox deficit. Rex innocentissimus deque Gallis optime meritus, capitis damnatus est. Nec vero ille sententiam hanc, cum ei de scripto recitaretur, minore animi constantia excepit. Non palluit, non ingemuit: hoc unum sibi cordi est, sacerdotem sibi dari, a quo peccatorum veniam accipiat. Hoc illi aegre conceditur: aegre inquam; cum tamen nemini antea vel perditissimo, cum sicariis, latronibus, homicidis petentibus hoc vel solamen, vel praesidium, non illico concessissent. Qua de re certior factus, Christo gratias agit, quod antequam ex hac vita migraret, et labes expiare omnes, ejusdemque divinum corpus sumere

liceret: quibus se praesidiis ad supremum certamen fortiter obeundum communiret. Hanc quoque veniam petiit, ut regiae familiae ad se veniendi potestas fieret. Hoc illi ultro conceditur. Sic enim secum illae tigres colligebant: nullo pacto, qualem se in priore a suis dissidio praebuisset, talem etiam in hoc postremo se praebiturum: omnino necesse esse, ut illam suam fortitudinem animi consternatio desperatioque exciperet: tum enim nulla mortis suspicio erat, sperabatque futurum, ut illos brevi intervallo rursus videret; nunc vero nulla ei spes reliqua, se illos denuo visurum. Quare tempus tandem adesse, quo tempore exoptata Regis desperatione impotentique luctu gaudere liceret: qua quidem re majorem, quam ex ejusdem supplicio, se mercedem laturos: Itaque regia familia ad Regem in statum cubiculum introeat: claudantur quidem januae, at vigiles satellites e crystallis introspiciant, Regis vultum diligenter considerent, pallorem, lacrimas, querimonias ad nos referant. Haec illi. Quid vero ego in illos? Nihil admodum; desunt enim verba, quae tantam ferociam commode exsecrentur. Ingreditur ad Aloysium regia familia: omnium vultus mortis miserrimam speciem objiciunt. Omnes ad Regem amplectendum ea vi atque impetu feruntur, quo gravia, paene dixerim, corpora ex edito loco emissa in terram contendunt. Rex sedet: hinc Regina, illinc soror: filia pro facie patri adsidet; inter patris genua filiolus adstat; cuncti saepius se se in ejus amplexus demittunt; nullum verbum exauditur; praeter Regem omnes collacrimant atque ingemiscunt. At Rex silentio finem imposuit. Quem sermonem habuisse censendus est? Ego quidem, qui Dei plenus sit; atque in animum induco, sic suos allocutum: Per eum, quo me amore prosequimini, a fletu ac lamentis temperate. Qua me fortitudine Christus adauxit, nolite ei, quaeso, periculum facessere. Innocens morior. Hoc vestrum sit

solatium. Quod si vos dolore afficit, solos relinqui; bono sitis animo, atque hoc solamini, me vos sub Christi praesentissimo patrocinio relinquere. Agitatum ergo animum componite, et quidquid mali impenderit, quidquid Deus constituerit, jucundum vobis accidat. Non estis nescii, illud demum esse optimum, quod placeat Deo, omnia ad nostram salutem mira providentia temperanti. Non estis nescii, quos Deus aeternis gaudiis fruituros delegerit, hos omnes inter adversa atque horrida exercitos voluisse, omnibusque Filium unigenitum praemisisse, quem sequerentur. Christum igitur et ejusdem crucem intuemini. Hunc ducem et hoc signum semper victoria consequitur. Haud hoc dissidium aeternum futurum. Vos in caelis revisam, singulisque advenientibus obvius ero. Quis sensus nobis erit? Quo gaudio exantlatos labores recordabimur? Hanc Regem ad illacrimantem familiam orationem habuisse arbitror, filiolum vero gementem sic exclamasse, quemadmodum alias de illo accepimus: Verumne igitur, optimum mihi patrem ereptum iri? O impium facinus! O mi pater! Sibi habeant perduelles quae nobis universa abstulerunt: tantum mihi patrem meum unum relinquant! Sic existimo puerum amantissimum, patrem amplectentem, exclamasse. At enim, quis queat moestissimae illius familiae verba sensusque proferre? Ad duas paene horas colloquium gemitusque producti sunt. At Rex se se erexit; omnes simul assurrexere: parentes suavissimo filio lacrimanti admovere manum; regia filia sinistrorsum patris medium corpus brachiis vinxit; Regis soror laevam ejusdem manum constrinxit. Sic parumper ad januam simul progressi sunt: singultibus ac lamentis universa domus personuit, parietes ipsi ingemiscere visi sunt: tantum illi satellites duriores lapidibus gaudio triumphabant. Regia filia ad patris pedes corruit paene exanimis. Hic Rex tanto suorum luctui finem facit;

omnes amplectitur; extremum eis vale dicit constanti ac firmo ore, inque suum cubiculum se se recipit. Ite modo, infames sicarii, ite, renuntiate iniquissimae libertatis propugnatoribus, Regem ab suorum complexu sine ulla prorsus lacrima se se eripuisse, vosque imperterritum expectare atque urgere, qui ad supplicium perducatis. Hinc perspiciant licebit, cum eo Christi milite sibi rem esse, qui quo majori vi appetitur, eo fortior evadit. Quod poetae verbo commenti sunt, Olympi cacumen altius ad caelum extolli, quam ut ad summum illud ulla tempestatum vis possit unquam pertingere, hic re atque oculis usurpatur: Regis nempe virtus, cujuslibet altissimi montis cacumine editior, inter nigrarum nubium globos, quae, luctantibus ventis, infra se omnia involvunt, pulcherrima serenitate perfruitur. Divinus ille veritatis Sol splendidissimis eum radiis e caelo collustrat, quorum omnipotenti acie perculsae tempestates ac turbines dispelluntur. Ad hoc victoriae genus Christus homines comparavit. Hae sunt victoriae, quas unas gentes omnes jure admirentur. Ut omnia a veteribus, qui Heroum nomine praedicantur, magnifice gesta, hisce comparata dilabuntur! Illi quidquid gessere, ambitione ac superbia gessere duce; at christiani Heroes, Christi abjectione ac patientia aucti ac roborati, ardua quaeque perficiunt. Quare illi, si res ex sententia cesserint, insolescere; sin minus, cadere statim animo; isti vero et prospera et adversa aequabiliter ferre. Non enim quod Aloysius immiti animo fuerit, idcirco inter tot casus plenos doloris ne lacrima ei quidem excidit; nullus enim unus unquam extitit, in quem haec suspicio minus conveniret: sed quia major erat vis, quae intrinsecus eum urgeret, quam quae extrinsecus premeret, ideo factum est, ut nihil prorsus commoveretur. In quo quidem certe illorum constantiam aequavit, quorum sanguine se confirmatam Religio nostra gloriatur.

Cum igitur Aloysius cum egregio sacerdote Frimontio aliquantisper, adveniente nocte postrema, commoratus fuisset, sanctissimamque animam Poenitentiae sacramento perpolisset, stata hora coenam sibi parari jussit, cibum cepit, nullo prorsus timore impeditus. Cubitum deinde concessit, servum admonens, qui se matutina hora quinta expergefaceret. Vix dum in lecto decubuit, placidissima quiete usus (quod in homine in diem posterum supplicio afficiendo vix credibile habeatur) totam noctem suavissimo somno recreatus est. En tranquillitas, en securitas, quam nisi in vere Christiano minime reperias. Quam vellem huc adessent quotquot usquam omnium saeculorum memoria maximis rebus gestis domi militiaeque floruerunt! Profecto exclamaturos censeo, ab hoc unius somno omnes ipsorum vigilias, omnia vel praeclarissime gesta longe superata. Ad illum diem jam pervenimus, auditores, quo die sol teterrimi facinoris testis futurus exoriebatur; quod certe ne aspiceret, avertere se se ac relabi voluisset. Rex qua hora expergefieri mandarat, se ipse e stratis corripuit, albaque veste se se induit, quippe qui magni sibi triumphi diem adesse intelligeret. Sacro interfuit: Christi corpore auctus est. Qui nunquam inter tot ac tantos terrores trepidarit, quid nunc facere debere putandus est, sacrosancto hoc fortitudinis pane confirmatus? Vis illa ignis caelestis, quae sanctum Ignatium incendebat, cum suis scriberet, valde se timere, ne tigres ac leones, quos in se impii emissuri erant, naturalem feritatem obliti, quod alias factum esset, ad ejus pedes lapsuri essent innoxii: vis illa eadem divini amoris ita Aloysium inflammat, ut vereatur, ne ferae illae conscelerdatorum hominum subita pietate mansuefiant; ne a se se ungues dentesque abstineant, ne sibi corona triumphi pulcherrima auferatur. Itaque ad eos qui accedunt, se ad supplicium deducturi, ipse ultro obviam procedit secu-

rus exclamans: Se praesto esse. Dum properat ad supplicium, forte eum offendit satellitem, cui paucis ante diebus in carcere (quod ille rigente hieme, omne ad ignem spatium idcirco teneret, ut Rex caloris beneficio prohiberetur) concitatiori voce edixerat, paulisper ut concederet. Fides ne habenda mihi, auditores? Atqui habenda est scilicet; res enim multis gravissimisque auctoribus memoriae prodita atque testata. Heus, tu, inquit Rex perhumaniter: quod a me, sodes, illo die paulo gravius loco cedere jussus fueris, ut ignoscas oro. O animi aequitatem! O christiano Heroe dignam precem! Rex olim vel potentissimus nefaria populi defectione in carcerem detrusus, et, saeviente bruma, quominus ad ignem accederet, ab inhumano milite impeditus, illi paulo iniquiore animo se id ferre significavit: nunc vero ad supplicium perductus obvium habet hominem peramanter, ab eoque veniam deprecatur. Quid amplius antiquos illos Heroas praestitisse unquam legimus, quorum de virtutibus memoriae prodiderunt vel historici, vel oratores? Hoc animo ad supplicii locum pervenit. Hic omnis eloquentiae vis deficit, auditores: nec vos pati posse arbitror, ut mea in ejus morte diutius, aut accuratius immoretur oratio. Qua Rex animi magnitudine inter tot infandarum rerum procellas se mirabilem exhibuit, eadem moriens se se ostendit mirabiliorem. E supplicii tabulato, in conspectu multitudinis adstitit; Gallos suos circumspexit, quos semper unice amasset, atque amaret, inque oculis gereret; populum dolore exanimatum, ejusque amorem ac voluntatem erga se perspicuam, sed terrore repressam intellexit. Profecto si eis verba fecisset, mutuumque amorem ac beneficia ad eorum memoriam revocasset, seque et regiam familiam, vitam ac regnum eorum potissimum fidei virtutique commendasset, et ad parricidium vindicandum, justitiam tuendam tollendamque e gallica na-

tione maculam illam provocasset; cui certum non sit, populum ad arma conclamaturum, rebelles interfecturum, Regisque vitam suo sanguine conservaturum fuisse? At Rex etiamsi per impios licuisset, nihil tale unquam dicturus fuisset. Qui vero diceret? Qui, cum ei olim in carcere Clyerius suus hanc esse populi mentem significasset; Deus omen, inquit, procul avertat; id enim quolibet supplicio gravius mihi esset futurum. Haec itaque illius vox ultima: Innocens morior. Ad haec verba jam omnis multitudo concitabatur. Quod cum parricidae haud dubiis indiciis animadvertissent, militarium tympanorum strepitu Regis vocem obruerunt. Is vero interritus firmoque pede caput securi subdit. Caelum aperitur, magnaque caelestium Juvenum cohors, et eorum, qui pro Christo sanguinem vitamque projecerunt, beatae animae obviam prodeunt, eamque ad aeterni Regis triumphum atque convivium, ad sempiternam laetitiam atque beatitatem, divina carmina rite concinentes, deducunt. Video jam S. Ludovicum in agnati dulcissimi amplexus devolare, eumque ad osculum suavissime excipere: Huc ades, inquit, fortissime Christi miles; propera ad coronam, qua te sua manu Christus ipse gestit redimire. Quamdiu tute inter illas aerumnas versatus es, tamdiu ad Deum preces profundere non destiti, ut tibi vires et robur sufficeret, suaque virtute firmaret, quo victis tandem superatisque hostibus, eorumque exhausta crudelitate, ad hanc beatissimam quietem pervolares. Sic beata illa anima caeli potita est. Cujus nunc esset tanta dicendi vis tantaque copia, quae civium aliorum quidem dolorem atque luctum, aliorum vero efferatum gaudium insanamque laetitiam apta oratione posset comprehendere? At vero inter omnes, qui gaudio, vel furore potius debacchantur, nescio quem aspicio conantem ceteros vultu, gestu, clamore in laetitiam effuso superare; quique unus omnium, cum Regis ca-

put populo elatum carnifex ostenderet, avidis oculis miserrimum illud spectaculum subridens exhausit! Quidnam id monstri est? Novi hominem teterrimum: nomine illum usurpare perhorresco. Is est, quem non dicam minime omnium laetari oportuisse, sed ab crudelissimo spectaculo vel pietate, vel natura, vel sanguine deterreri. O generis humani dedecus atque infamiam! Rides et exultas! An nescis quantum terroris hoc gaudii sit consecuturum? Nonne cernis quot furiae in te ex inferis convolantes se se adglomerent? Impius ille Cain, qui fraterna caede maculatus pavore contremiscit; qui omnium occursum fugitat, a quocumque sibi mortem metuens; qui vel ad perexiguae strepitum aurae, quae arborum frondes tantulum agitet, leonem in se praecipitem ferri putat; qui denique umbram ipsam suimet ipsius corporis reformidat; ille ipse Cain haud tot furiis exagitatus fuit, quot mox te undique circumstabunt, te acerrime invadent, te discerptum ac laceratum conscientiae stimulis torquebunt; meritumque supplicium, quocumque fugeris, ob oculos ponent. Aliam ex alia regione profugus mutabis; ex alia in aliam domum te proripies, latebras frustra conquires, quae tantum scelus occulere queant; diu noctuque vox sanguinis illius alterius Abel te anxium, pavidum, trementem habebit; cibus tibi amarior felle videbitur; somnus te horridis visu formis perterrefaciet; vox illa ultima sanctissimi Regis, qua se innocentem mori, Dei hominumque fidem implorans, testatus est, tuis semper in auribus personabit, ac velut gladius cor illud tuum immanissimum continenter confodiet, donec exulceratam scelere, formidine, desperatione animam debito supplicio exhalaveris. Numquid ego desipio? numquid tibi vana praedico? At res ipsa declarat, majus quiddam esse, quod te erranter fugientemque persequitur, quam quantum verbis adumbrare potuerim. Illum, auditores, cum terroribus

suis relinquamus, et ad Aloysium nostrum revertamur. Jam ipsum sole splendidiorem inter caelestes Heroas incedentem conspicio, facilemque aurem adhibentem precibus, quas sui clientuli Numini deferendas effundunt. Profecto illi uni Gallia securitatem salutemque debere non dubitem; ejus enim precibus Deus fulmina inhibuisse credendus est, quae in miserrimum illud regnum erat jaculaturus. Quemadmodum effractis dejectisque aggeribus, qui propter Hollandiae litus praelongo tractu maris impetus sustinent atque repellunt, immensa fluctuum vis in subjectas regiones irrumperet, vastissimasque planities repente invaderet, homines, armentaque obrueret, villasque urbesque a sedibus deturbaret suis; haud secus disjectis munitionibus, quae omnes nationes tot injuriis lacessitas, tot rapinis direptas, vix dum cohibuissent, innumera bellicosorum populorum multitudo undique Gallias perditum ire properabat hinc terra, illinc mari; jamque omnes provincias tenebat, et incolarum quorumdam ferocia exasperata, omnia luctu, vastitate, incendiis complere minitabatur. Jam illa ipsa urbs Parisiorum, superatis revulsisque operibus, quibus nulla vi nullaque arte expugnabilis habebatur, victores intra sua moenia undique irruentes excepit, ac, ni omnia quieta et tranquilla offendant, paratos ferro atque igni universa diruere; Scythas praesertim, qui Moscham incensam recordantes, ad faces convolare, urbemque inflammare gestiebant: cum Aloysius (ut mihi quidem certum est), qui nimia adversus patriam charitate mortem subierat, ab eodem ipso amore admonitus, aeterni Regis solium, patriae salutem adprecatum, supplex adiit, tantaque vi, tanta contentione eum exoravit, ut dispulsa formidolosissima tempestate, magna Galliam subito serenitas hilararet, et Aloysius XVIII. desideratissimus ei rursus patrio in regno restitueretur. Quo in loco res Galliae modo essent, ni Rex ab impiis jugu-

latus, precibus ad Deum adhibitis, tanto periculo subvenisset? Quae natio se ceteras omnes triumphorum gloria superasse praedicet, ceteris omnibus ludibrio foret sempiterno. Hoc quidem omnes Galli sentiunt, nec diffitentur. Ego vero hoc unum potissimum addam: Quamvis Galliam tot tantisque inauditis facinoribus, ac maxime quidem injustissimo optimi Regis supplicio, omnium saeculorum memoria male audire; immo, ut verius dicam, nationum omnium exsecrationem subire oporteat; tamen hanc infamiam admirandis unius Aloysii XVI. virtutibus prorsus tegit; atque hoc uno nomine, quod ad Religionis splendorem hunc Heroem tulerit, ejusmodi gloriam adipiscetur, quae nec tantorum adeoque horribilium scelerum continenti recordatione queat obliterari. Itaque hoc quidem omnes Galli volentes libentesque fatentur, eoque majori Aloysium suum amore prosequuntur. Converte nunc oculos, Aloysi, ad Galliam tuam. Jam omnes civitates ad Fratris tui solium testificationes illius doloris attulere, quo tum sunt affectae, cum te carcere inclusum et capitis damnatum acceperunt. Undique sanctitatis tuae monumenta protulere, ut D. Petri successor, Ecclesiae gloria, et decus aeternum, Pius VII., qui luculentissimo testimonio Christi fidem nobilitavit, te publice *Martyris* nomine appellarit! Quae vero mens, quis animus erit Galliae universae, cum diem illum concelebret, quo te in caelestium Heroum album relatum intelliget? Quo amore ad aras tibi dicatas concurret? Hic, inquiet, hic novus Galliae custos atque tutela; hic ille, qui tanto in patriam studio exarsit, ut ad Regem Borussiae, qui ei praesidio profligatis hostibus commodum veniret, literas plenas amoris dederit, eum majorem in modum obsecrans, ut si se amaret, ab Gallia discederet; hic ille, qui ut ne sanguis sui populi effunderetur, regia carcerem commutavit; qui incredibiles aerumnas quinque ipsos menses admirabili pa-

tientia exorbuit; quique in illo religionis, aequitatis, fortitudinis, charitatis plenissimo testamento, de quo nulla unquam posteritas conticescet, veniam omnibus amplissimam largitus est, felicitatemque precatus; tum filium monitum voluit, ut, si rex esset futurus, omnibus ignosceret; exemplum scilicet Christi, et omnium, quos ipse informavit, secutus: hic Aloysius ille, qui pro morte, qua eum divini et humani juris osores affecerunt, omnibus securitatem, pacem, salutem, vitam impertit. Sic omnes ad aras tuas lacrimantes colloquentur. Quam libenter eo die ipse quoque Parisiis adessem! Quo cum animi sensu in carcerem illum etiam nunc tuis vestigiis impressum introirem! quibus lacrimis inspergerem! quo affectu oscularer! quae vota pro Aloysii fratris salute susciperem! Verum saltem hoc postremum, si minus una cum Gallis, at certe ubicumque consistam, mecum ipse praestandum curabo: incensis te precibus exorabo obtestaborque, ut felicitatem, et maxime veterem in Deum amorem Galliae concilies tuae, et Fratri regi optatissimo incolumitatem vitamque diuturnam impetres, quo Gallia et cuncta Europa diu pace, qua summopere indigent, perfruantur; et Christi Religio, illo regnante, qui et nuncupatur, et vere est Christianissimus, in sua se jura tamdem vindicatam sentiamus.

TRADUZIONE DELL'AUTORE

Quella Religione santissima, che, sgombrate le tenebre degli errori e la peste de' vizii, potè recar le nazioni tutte a deporre i barbari e crudeli costumi, ed a risplendere della luce di ottima coltura, di umanità, di lettere, di discipline, e a fiorir della gloria di tutte le virtù, che aprono la strada del cielo; quella Religione, la quale tuttavia gli empi e scellerati uomini in tutti i tempi si sforzarono, ma sempre indarno, di toglier dal mondo, ed a' giorni nostri, gemendone tutta la terra, abbiam veduta nelle Gallie assalita col ferro e col fuoco, e finalmente per consiglio ed opera di Luigi XVIII., che all'ultimo apice condusse la lode de' suoi maggiori, restituita quasi al primiero suo stato; quella Religione, ch'è madre amantissima di tutti noi, ed a cui nessuna domanda non vuol negarsi, sembra per cotal modo a noi comandare, che ad ammaestramento de' posteri prendiamo a celebrar le lodi di quegli Eroi, che dai Galli ribelli furono crudelissimamente per odio di Cristo dati alla morte. Ora fra tutti costoro, che di universale encomio si mostrarono degni, rilucendo sopra d'ogn'altro, siccome meritissimo di eterna lode, Luigi XVI.; di questo infra gli altri piglio a celebrar le virtù nell'orazion mia, qualunque ella sia per dover riuscirmi. Il quale argomento ponendo io mente come a tutti gl'infelici debba tornar di conforto, veggendo essi che i loro mali, quai che si sieno, son pressochè un nulla a confronto di ciò, che ebbe a sostenere quel grandissimo Re: sentomi crescer animo e forza da mettermi a tanta impresa: ma d'altra parte, qualora io penso esser cosa difficilissima a ben fornirsi, ed assai facile ad avvenire, che, ragionando io delle lodi di questo Eroe, le impiccio-

lisca e le sformi, anzichè le dispieghi ed adorni; al tutto non posso negare, ch'io non me ne senta fortemente commosso. E nel vero, come potrò in povertà d'ingegno e di eloquenza trattare, qual si vorrebbe, un argomento sì grande? Come con forte animo e ferma voce parlerò io di Luigi da quell'altissimo grado di fortuna e potenza trabalzato e sospinto in fierissima tempesta di sciagure incredibili; come dipingerlo tolto alla reggia splendidissima, e incarcerato colla sorella, colla moglie, co' figli; come toccarvi dell'ultimo trovarsi che fece co' suoi, e del colloquio, che tenne con esso loro; come della fatale miserevolissima separazione, e infine della morte, alla quale le stesse vie di Parigi, i tetti stessi e le mura parvero piangere e lamentare? Comechè a tanto mi bastasse l'ingegno, non ho io certo animo, nè cuore sì duro, che mi creda di poter fidatamente prendere questo carico; anzi confesso la fievolezza mia; confesso ch'io non valgo a raccontare sì grandi, sì complicati e compassionevoli casi; per non dire che mi rifugge l'animo, e di tetro orrore vien meno a pur pensare all'atrocità di cose sì dolorose. S'io favellassi in Parigi, saprei pure come ajutarmi nel mio timore: conciossiachè, ove mi mancassero le parole, o la voce mi venisse dal pianto interrotta, almeno v'additerei con mano que' luoghi, ove Luigi pose ogni cura e pensiero pure nel procacciar la felicità del suo regno; dove accolse tutti benignamente; dove consolò gl'infelici; dove fu usato di raccomandare sè ed il popolo a Dio colle sue preghiere; dove sostenne con invincibil coraggio i terrori e le minaccie; dove gittò il sangue stesso e la vita a sostegno della giustizia e della Religione. Additandovi io cotesti luoghi, l'aspetto loro medesimo terrebbe luogo di eloquentissimo panegirico: ma qui, se mi vengano a mancar le parole, non saprò a che rivolgermi. Tu adunque, o Religione invittissima, che mi cari-

chi di questo peso, tu mi porgi altresì la forza a portarlo; tu mi libera e sciogli da tutte difficoltà che mi arrestano ed incatenano; tu alla lingua dà pronte parole; tu metti negli animi tai movimenti di affetti, che rispondano alla grandezza e ferocità di cose sì ardue, sicchè i miei uditori si accorgano, ch'io non parlo altrimenti colla mia, ma colla tua voce. Rinfrancato da questa speranza, con tale ardore mi farò a ragionare, che parrò di me stesso maggiore, assorbirò le difficoltà d'ogni guisa, mi gitterò intrepido fra' terrori; di misericordia, di pietà, di dolore sconvolgerò gli animi de' miei uditori, a' quali darò a vedere un modello perfettissimo di pazienza cristiana e di fortezza sì magnanima da non poter eziandio col pensiero immaginarne esempio maggiore. Io vengo a mostrarvi come Luigi fra tante avversità si serbò sì costante, e sì forte andò incontro alla morte, ch'egli può annoverarsi fra coloro, che colla vita e col sangue testimoniarono la Fede di Cristo.

Prendendo io a lodare Luigi XVI. re di Francia, mi si fanno subito incontro i torti giudizii di alcuni, i quali non credono degni di lode se non que' re, che per lungo e per largo colle grandi imprese di guerra distesero la gloria del nome loro. Alle cui opinioni non solo non mi sento di dover acconciarmi, ma in quella vece io stimo che un Re amante della pace, il quale non ozioso nell'ozio procaccia il bene de' suoi popoli, e trova le sue delizie in favoreggiare la Religione, le arti, la mercatura, a grande spazio sia da preporre ai mentiti Eroi, che schiantarono fortissime rocche e potentissimi regni si soggettarono. Che se da questo lato io volessi encomiare Luigi, qual vasto campo non mi si aprirebbe dinanzi? Potrei rammentare, come per far godere alla Francia perpetui i vantaggi della pace, pose ogni opera, acciocchè l'alleanza molto tempo avanti fermata colla Casa d'Austria, per novelli uffizii e di-

mostrazioni di amicizia di dì in dì vie maggiormente si rassodasse. Per la qual cosa, a stringere vieppiù questo nodo di pace fra due Potenze, che su tanti popoli stendon lo scettro, ed al cui cenno e volere si terminano ed iniziano tutte le cose d'Europa; menò moglie la figlia di Maria Teresa d'Austria, la fama delle cui virtù per tutte le regie Corti erasi già divulgata. E come non esulterebbe l'orazion mia, se di tutti gli ornamenti dell'eloquenza io volessi illuminare questo glorioso adoperar di Luigi: con quanto studio siasi dimostrato padre de' poveri, presidio delle vedove e de' pupilli, vindice delle ingiustizie, patrono delle leggi, mantenitore della Religione divina, da sola la quale si in questa vita, che nella avvenire possiamo sperare ogni bene? E che dir non potrei della sua diligenza in soddisfare agli obblighi dello stato suo in quel tempo medesimo, che altri sogliono dare al solazzo e al divertimento? Come potrei mostrarvelo attento in osservare gli andamenti de' giudici e de' ministri; in esaminare talora le loro sentenze e consigli, affinchè non deviassero punto dall'integrità e dalla giustizia; in pesar le ragioni de' litigi, almen de' più gravi, e portar la sentenza, che più si conformasse alla rettitudine! richiamandosi però spesso alla mente la santa memoria di Lodovico, il quale in qualunque tempo, eziandio della caccia nelle foreste, non ricusava di accoglier chicchè si fosse; ascoltava le altrui querele, ne ponderava le ragioni con sottile disamina; ammorzava il fuoco delle discordie; Re e padre ad un'ora medesima, o stesse seduto sul trono, o prendesse ricreazione in un bosco sotto l'ombra di un faggio. E che? s'io volessi riferire come nulla potè in Luigi il favore, che altri godesse presso la gente; nulla lo splendore e la potenza della nobiltà; e come solo nell'esercizio della pietà, misericordia, giustizia mettea tutto l'animo, le cure, le sollecitudini tutte? Trovandosi

una volta il regno in gran penuria di vettovaglie, acciocchè l'avarizia non inasprisse la piaga, ordinò, che tutti i granai di Francia fossero sottilmente visitati, e messo in vendita tutto il frumento; mandò gente in lontane regioni per terra e per mare, i quali dondechè fosse raccogliessero grano da trasportare in tutte le provincie del regno; prepose alla distribuzione delle biade a' poveri gli uomini più specchiati; a dir breve, non ebbe cara la luce, nè la vita, finò a tanto che non gli fu tolto ogni dubbio, che i suoi sudditi eran franchi da sì terribile infortunio e pericolo. Oltre a ciò, per lasciare affatto assai cose, potrei contarvi di Luigi, come disprezzati gli esempi de' rotti uomini e le lusinghe del vizio, serbò intera ed inviolata la fede alla carissima moglie; come rispettando religiosamente le leggi della Chiesa, non si partì dalla severità del digiuno, nè eziandio in tempo di caccia; e (per restringere il molto in poco) mantenne in una splendidissima reggia la disciplina degli uomini religiosi. Se tutte queste cose io volessi ricercare ed esaurire, qual messe di eloquenza non mi crescerebbe d'intorno? Le quali però mi piacque toccare, acciocchè altri non si credesse aver io preso a contemplar Luigi soltanto nei casi avversi pure per questo, che nella sua vita passata non si trovasser virtù meritevoli di vera lode. Adunque, assaggiate queste cose quasi di corso, io entro nella proposta materia, alla quale vuolsi far principio pigliando le mosse un po' da lontano. Conciossiachè la Francia per ottocento e più anni abbia goduto sotto l'impero de' Borboni ogni guisa di beni, e venutane a grande stato per ismisurata gloria e potere; ciò non pertanto gli empi ribelli di Cristo mossero macchine pestilenziali a ruina del regno e dell'ottimo di tutti i Re: e tutte le loro forze accamparono per venire a questo; di sperdere ed estinguere ogni diritto umano e divino; di rovesciare ogni cosa sacra e profana,

facendo ragione di poter così sterpare dalle radici la Religione di Cristo. Ma qui io vi voglio avvertiti, uditori, che vi guardiate di non vi lasciar trarre in errore, stimando non forse io intenda muover un'invettiva di contumelie contro quella nazion preclarissima: troppo lungi dal vero sarebbe questo, mentre io la reputo degna della venerazione e lode di tutto il mondo. Imperciocchè non v'ha chi non sappia quante difficili guerre abbia sostenuto la Francia a pro della Religione; quanto sovente allontanato da Roma il pericolo d'incendii e saccheggiamenti; non è chi debba ignorare quanti grandi scrittori ell'abbia dato alla Chiesa, quanti fortissimi Monarchi non solo in parola, ma in fatto cristianissimi abbia prodotto, e quanti egregii Pontefici, che con somma cura amministrarono la Chiesa del Dio vivente. Sebbene non mi fa luogo di rivocare alla memoria i secoli andati. Quanti Vescovi e Sacerdoti a memoria nostra, dopo aver combattuto valorosissimi contro l'empietà; dopo gli esigli, le carceri e innumerabili mali portati con invittissimo animo, da ultimo suggellarono col sangue la Fede di Cristo? Laonde checchè vi verrà detto contro i Francesi, per non mi dipartir dalla verità, abbiatelo per detto unicamente contro coloro, che pervertiti dai prestigi della malnata filosofia, non solo si scomunicarono da ogni religione, ma altresì da ogni senso di umanità, e turparono il genere umano dell'infame nota di crudelissimo. E certo io nulla dirò, che non sia dagli storici francesi e di altre nazioni confermato, e vivo nell'opinione e nella fama presso tutte le genti. Cotesti malvagi adunque ardeano di rabbia contro Luigi, e si struggeano del desiderio di vederlo tolto dal mondo; e fermi di spiantare la Religione, perchè guastava i loro scellerati disegni, miravano in ispezieltà a dover dar morte al Rè, quasi ad atterrare quel baluardo, che la guardava dai loro colpi. Di qua

vennero que' criminosi libelli, che dipinsero quell'ottimo Re qual tiranno crudelissimo, che di altro non prendesse diletto, che dell'inopia e delle miserie del popolo; qual leon ferocissimo, che menando gli artigli contro un branco di agnelli, gli laceri, sbrani, divori senza mai saziar le bramose canne: a questo si riferisce quella ingiustissima accusa, esser avvenuto per colpa del Re, che le ricchezze del pubblico erario fossero condotte al niente (laddove ognun sa ciò essere accaduto per le continue guerre di Luigi XIV.); qua finalmente sono rivolte quelle fiaccole di sedizione, che, fatto da tutte parti un incendio, riardono nel Re ogni parte di autorità. O ingrati figli scelleratissimi! Voi adunque, voi, Francesi, che vi mostrate sì teneri della riputazione e dell'onore, voi non por mente qual giudizio avrebber fatto di voi le altre nazioni, veggendovi più crudeli delle stesse tigri verso un Re innocentissimo? Ecco finalmente dove riescano i bei precetti della vostra filosofia *filantropica*, dalla quale vi promettevate doversi rinnovare quell'aureo secolo immaginato già da' poeti! Ecco impetuosissima procella, che tutto investe e trascina! Come in quelle vaste solitudini, nude di vegetabili, accennate da Sallustio, tanta moltitudine di aggruppate arene, con tanta foga e con sì densi vortici si raggira all'imperversare delle tempeste, che chi vi si trova involto, ovunque si rivolga, non trova scampo alla vita: non altrimenti in tutta la Gallia per le macchinazioni degli empi tanta licenza di popolo, avventato alle più vituperose e crudeli ribalderie, si disfrena, o piuttosto tanto furore a guisa di turbinoso impeto scatenasi, che a tutti i buoni, da qualunque parte si diano alla fuga, si rappresenta la morte. Or che dovea fare Luigi? Se indarno adoprò ogni rimedio, che potesse convenire a sì gravi mali; se i primati del popolo hanno scosso ogni soggezione ed ubbidienza; se alla villa stessa di Ver-

sailles, ov'erasi rifuggito quasi privato, s'avventarono i micidiali, e messa a morte la guardia, lui stesso carico d'ignominie e satollo d'improperii, fra le grida, i fremiti, le bestemmie trascinarono alla città: s'egli s'avvede omai, che la sua stessa vita è in pericolo; qual partito gli rimane da prendere? Cristo medesimo avvertì i suoi soldati, che perseguiti in una città si conducessero ad un'altra. Laonde non dal timore, ma dalla prudenza guidato, in un colla famiglia da Parigi sen fugge, e va procacciarsi domicilio presso straniere nazioni. Vanne pure, ottimo Re; vanne tranquillo e sicuro. Quel Dio, che ami, ti accompagni nel tuo cammino; in qualunque luogo ti sieno aperte le vie. Chi potrà esser sì empio, che ti arresti nella tua fuga dall'insidie e dall'ugne dei micidiali? Oh come godemi l'animo in vederti sfuggito alle mani di que' carnefici! Oh com'io temeva dove andasse terminarsi sì feroce impeto di concitato popolo furibondo! Già mi parea vederlo armato lanciarsi contro di te e de' tuoi, e diguazzare nel vostro sangue! Ma ohimè! Ch'è mai ciò che mi vengo fingendo? o che spero io mai? Che il Re possa scampar dagli artigli di quelle fiere? Ahi! ch'egli è stato riconosciuto da' suoi nemici! Ahi! ch'io lo veggo risospinto verso Parigi! E non gli mancarono già alcuni, i quali o per antica fede, o per nuova misericordia furono presti al suo soccorso, e messo mano alle spade ed alle artiglierie per ribatter la forza colla forza, si mostrarono paratissimi di porre a rischio la propria per salvar la vita al loro Monarca. Ma che? La sua maravigliosa clemenza verso gli stessi ribelli non gli permise, che per la sua liberazione si facesse forza contro alcuno de' suoi Francesi; e non volle salva la vita a prezzo del loro sangue; anzi si rimise in potere de' traditori. Imperò la speranza, che parea promettere un esito sì felice, è al tutto svanita. Or qui è di bisogno di alto animo e di costante vir-

tù; e noi avremo ben cagione di ammirarci della singolare fortezza, che a guisa di lorica gli guarda e difende il magnanimo petto. Una rocca edificata sopra la vetta di alto asprissimo dirupo, e difesa da scoscesi ruinosi scogli, da saldissime fortificazioni e da soldati fortissimi, più leggermente sarebbe sforzata e presa da un imperito debile soldatello, di quello che tutti insieme gli sforzi dei rinnegati ribelli Francesi valgano a metter verun turbamento nel cuore di Luigi. Con quanto vigor d'animo e di ferma voce negò di porre il suggello a que' decreti, che i sacrileghi apostati volean pubblicati contro i sacerdoti di Cristo! Son testimoni i parricidi medesimi di non aver lasciato prova veruna da vincer quel cuore. Imprigionarono i domestici suoi più cari ed amati, e gli protestarono, che dov' egli non confermasse colla sua autorità e col suo nome que' decreti, sarebbe nulla del vederli giammai por piede fuor di prigione. Le quali cose non è a dire quanto dolorose a patire e quanto grevi tornassero a quell' amantissimo Re. Nulla però di meno ributtò lungi da sè quelle dimande crudeli. Di qua preser cagione i malvagi di accendersi e rinfocarsi vieppiù della brama del sangue di lui. Nè ciò gli era punto dubbioso; anzi vedea ben chiaro, come questa sua costanza avrebbe affrettato la sua e la morte di sua famiglia. Quanto però a sè di nulla temeva; ma solamente de' suoi: tuttavia non si lasciò smuovere, nè crollare di sua fermezza. Il che allora massimamente potè comprendersi, quando, circondato il suo palagio da immensa moltitudine di ribelli, nudatosi il petto, e presa colla sua la mano di un feroce soldato, e postasela e compressala sopra il manco lato al moto del cuore: Senti, gli disse, senti se il mio cuor palpiti, o se sia punto commosso. Senonchè a troppo maggiori cose trapassa l'orazion mia. Era spuntato quel nero giorno ferale, in cui la violenza del fuoco tartareo, che erasi

per più anni tenuta chiusa quasi sotto la cenere; minacciava di scoppiare in terribilissimo incendio; quand'ecco il Re, accompagnato dalla sorella, dalla moglie e da' figli, uscì dalla reggia, si condusse all'assemblea dei magnati, e sè ed i suoi mise in balia della lor crudeltà, a pur vedere, se almeno col suo e col loro sangue potesse estinguere, pria che rompesse, l'alto incendio vicino. Oh caso misero e luttuoso! Un potentissimo Re, che pur dianzi avea preste al suo comando tante migliaja d'uomini, or casso d'ogni potere ed autorità, e venuto a mano di flagiziosissima gente, stassi aspettando la loro sentenza. Non sia però alcuno di voi, uditori, il quale s'immagini di vederlo abbattuto, nè costernato. L'onnipotente Religione di Cristo gli mette coraggio; sicchè da lei sostenuto mantiensi stabile e fermo, e da sè i minacci e gli spaventi respinge; siccome uno scoglio, che innalzasi di mezzo il mare, posando sovra altissime radici, sta fermo ed immobile per lo peso della sua mole, e la furia de' venti e la rabbia degli avventati flutti rovescia ed infrange. Egli ha presente al pensiero Cristo Gesù, che condannato da iniquissimi giudici, fatto bersaglio d'ogni ludibrio e tormento, beve a sorsi la morte con invincibil pazienza; e quinci ad imitarlo sè medesimo conforta e rincora. Io debbo rallegrarmi meco stesso (ripetea seco, com'io avviso); debbo godere della mia sorte, essendomi dato d'imitare Cristo medesimo. Se Gesù gli stessi trattamenti ed infinitamente più crudeli sostenne per mia salvezza, come non mi terrò io felice e fortunato servo, s'io posso render al Signor mio questa parte, qualunque siasi, d'ignominia e di dolore? Ben queste sciagure sarebbonmi insopportabili, s'io sentissi di esservi caduto per colpa mia; ma conciossiachè io debba portare innocente le pene de' ladroni e de' micidiali, io piglio grande consolazione, e ringrazio Dio, cui piacque rendermi in qualche modo si-

mile all'eterno Re suo figliuolo. Con queste armi si difende, con questi pensieri si copre come di usbergo: Sto aspettando qual decreto portino i Francesi contro di lui. Avvegnachè Luigi non fosse, com'è di vero, padre della patria, nè amasse teneramente il suo popolo, come lo ama, nè gli procurasse i beni della pace; avvegnachè non si fosse studiato sempre a tutt'uomo di recar la Francia al colmo d'ogni felicità; anzi per lo contrario l'avesse angariata ed afflitta nelle cose pubbliche e nelle private, e trabalzatala d'una in altra guerra; tuttavia converrebbe alla Gallia rispettare il suo Re, e avendo riguardo a tanti Re suoi maggiori, che per tanti secoli la mantennero felicissima, spandendo terrore contro i nemici e gloria sopra di lei; per questo rispetto almeno perdonare a Luigi ogni maggior delitto e ribalderia. Ma essendo egli quell'amoroso ed ottimo Re, ch'egli è, nè avendo altro in animo, che il maggior bene e prosperità del suo regno; qual sarà la ferità de' Francesi, se ardiscano pubblicare contro di lui alcun grave decreto? Sentono eglino stessi tutta la forza di questa argomentazione; tuttavia lo gittano in carcere con tutta la sua famiglia. Ma tu, o Re invittissimo, non cangiasti volto; tu la stessa ilarità, che mostrasti nella reggia, recasti altresì in prigione. Come prima, uditori, mise piede nella Torre del Tempio, così, cred'io, che la Religione al cuore gli favellasse: Stammi di buon animo, o mio Luigi, di me t'affida. Se fin dalla prima tua giovanezza t'addestrai nelle cristiane virtù e ti disposi all'acquisto della beatitudine eterna; se ti proposi per esemplare a' Monarchi; se un punto solo mai non mi sono da te partita, quanto più mi conviene ora fermare la tua costanza e fortezza di sorte, che nulla non pieghisi, nè vacilli? Qual sia la mia forza, la mia potenza, già tu tel sai, e ne facesti a quest'ora l'esperimento. Non sei tu il primo de' Re, che venuto a questo cimento, avesse

da me il vigore da governarsi con animo invitto. Volgi la mente a quello splendore della Danimarca, al re Canuto. Di mezzo al fragore dell'armi e al trambusto d'imperversante invelenita moltitudine, io di mia mano lo condussi nel tempio a' piedi di Cristo; io gli crebbi forza e costanza incredibile; io lo rappresentai alle spade de' ribelli infiammato di tanto ardore del divino Spirito e di tanta sicurezza, sfavillante dalla faccia e dagli occhi, che le stesse mani de' carnefici in trucidandolo tremarono di raccapriccio. Che se troppo ti pesa a veder tra coloro, che ordirono la tua morte, un tuo parente, uno del proprio tuo sangue; poni mente a Venceslao duca di Boemia e ad Ermenegildo figlio del re Leovigildo, l'uno morto per mano di suo fratello, l'altro per comando dello stesso barbaro ed inumano suo padre. Furon essi divelti dal terrestre regno, trapassati da saette e da spade, e lasciarono la frale corona ad altri desiderabile; ma scorti da me, dal terreno regno al celeste, e dalla caduca a cinger la sempiterna corona se ne volarono. Questa sorte, questa fortuna stessa ti aspetta. Fa cuore, e sicuro del porto vicino, disprezza l'impeto dell'impotente procella: e frattanto ti sia di conforto, ch'io non ti lascierò venir meno. Così a lui la Religione. Ed egli rinvigorito da questo spirito, sè stesso sollecita alla battaglia, e provoca in suo cuore i tormenti e la morte. In questo mezzo per tutta la città di Parigi i ribelli, sì per la loro feroce natura, e sì pel successo che apre loro la via alla violenza e al furore; a tai delitti stendon la mano, che non si sarebbe creduto dover potere ritrovar adito in cuore umano. I soldati romani dopo aver lungo tempo assediato la città di Siracusa, dopo rinnovati indarno gli assalti per terra e per mare, dopo ingojata ogni maniera d'insulti e di derisioni dei lor nemici, finalmente distrutte le fortificazioni, e colla forza e col sangue soverchiate le mura, s'insi-

gnorirono della città. Ora quantunque costoro, memori delle fatiche, delle contumelie, dei pericoli e del sangue sparso in sì difficil vittoria, tutto mettessero a ruba, a ferro, a fuoco, a devastazione: tuttavia quanto essi fecero fu pressochè un nulla ai furti, alle scelleratezze, alle cieche stragi, alle tetre nefandezze, agli inumani fatti, agli orribili sacrilegii inauditi, che in Parigi il furore, il crudele animo e l'empietà de' ribelli adoperarono. Secondochè dentro eran mossi, altri si vedeano gittarsi alla casa del Re, e a fuoco di cannoni e bombarde batterla, sformarla, incenderla: altri avventarsi ai palagi de' ricchi, altri a' conventi, altri alle chiese; assai cose disperdere, infrangere, guastare; assaissime trasportarne alle lor case: le donzelle e le matrone sforzare alla loro libidine: tormentar crudelissimamente i frati e le monache, ferirli ed ucciderli; lacerar le sacre vesti ed i paramenti; balzar dagli altari le immagini de' Santi e pestarle co' piedi, nè dallo stesso corpo di Cristo, ahi sacrilegio! trattener le scellerate lor mani. Da ogni parte a masnade ed a globi l'impurissima feccia della plebaglia venia discorrendo e cantando versi pestilenziali, e gridando ubbriaca di furore: *Viva la libertà*; fuggono a rotta fanciulli, donne e tutti i dabbene; a nessun si perdona, non ad età, non a sesso, non a casato: il fratello non perdona al fratello, non il padre al figlio, non il figlio al padre: tutti che han voce di aver parteggiato pel Re, sono trucidati: le donne incinte sono sventrate con orrore del coltello medesimo: da ogni parte corre il sangue; da per tutto corpi d'uomini decapitati, cadaveri a membro a membro tagliati e fatti in brani; da per tutto ululati, lamenti, gemiti, fragor di case, che si riversano al suolo. Vedresti qua e là più d'uno, dopo ucciso il nemico e trattegli le orecchie e gli occhi, aprirgli col ferro il petto ed il ventre, e strappatene le viscere tuttavia tremanti per le reliquie

della vita, e arrostitele al fuoco, piagnendone la natura, e rivoltandosi indietro per orrore le stesse fiere, divorarsele avidamente. Oh Francia! Francia infelice! Tu che per tanti secoli fosti esempio di continenza e di umanità finchè temesti ed onorasti la Religione di Cristo, ecco a qual termine ti condusse l'empia filosofia. Già questi miseri fatti furon riferiti al Re; egli stesso in parte se ne accorse dalla prigione; chè vide alle punte delle aste confitte le teste de' cittadini dabbene, udì i fremiti, le minacce, le imprecazioni, le bestemmie. La sorella, la moglie, i figli prostrati a terra gelano di spavento. Solo il Re, comechè trafitto il cuore dall'infortunio di tanti innocenti, e dal pericolo della sua casa, non pure non trema, ma non muta eziandio il color della faccia. Oh fortezza degna di essere illustrata dai monumenti di tutti i secoli! Se, trattegli le insegne reali e toltagli ogni autorità, fosse stato sbandito dalla reggia, e confinato in alcun luogo, a condizione, che contento di certo spazio di terreno, e senza speranza di ricoverare suo stato, dovesse viver privato il rimanente della sua vita; e il Re non avesse dato segno d'indignazione, nè di dolore, non sarebbe stata cosa maravigliosa, ch'egli avesse potuto portare con equo animo sì grande calamità? Più. Se non solo l'avesser cacciato dal trono, e spogliatolo d'ogni sua cosa, ma esterminato colla famiglia dalla Francia; talchè colui, che testè era detto il ricchissimo e beatissimo di tutti i mortali, avesse dovuto mendicar la vita, sostentato dall'altrui misericordia; e ciò nondimeno non si fosse turbato, nè lasciatosi cadere di animo; non l'avrebber tutti gridato un miracolo di fortezza? Or che vorremo noi dire di sua costanza veggendolo non solo dalla copia abbondantissima di tutte le cose far tragitto ad una miserabilissima povertà, dal potere del supremo comando all'estrema abbiezione e disprezzo, dal regio palagio magnificentissimo bal-

zato fra le angustie e lo squallor di una carcere: ma oltre a ciò aspettar ivi sicura la morte insieme coi figli, colla sorella e colla moglie, figlia di Maria Teresa e sorella di Giuseppe II.; e con tutto ciò, quantunque si sentisse dalla forza dell' amor suo, quasi da spada, passar fuor fuori le viscere, non si commuovere, non lamentarsi, non prenderne sdegno, non perdersi d'animo, anzi levando gli occhi al cielo e le mani di tante calamità, quasi di premii, ringraziare il suo Dio? Non dovrem noi crederlo vallato e munito di fortezza divina? E quanto mai grande non si mostrò questa sua fortezza nel fatto, ch' or sono per raccontarvi? Mentre siede alla mensa pel desinare, si rinforza il tumulto, e una gran turba di que' cani assassini gl' introna gli orecchi. Ei tosto comprese quello che ciò volesse importare. Sospettò, nè invano, esser fatto morire alcuno, od alcuna di specchiata fede verso la reale famiglia. Ed ecco che levato lo sguardo alla finestra, a cui sedeva di contro, vide nella punta di un' asta il capo di una matrona; nè gli occhi chiusi nell'ombre di morte, nè le bianche labbra, nè il pallore del sonno eterno, che tutto copriva quel viso un tempo bellissimo, nè il sangue, che macchiava cadendo a goccie i lunghi e biondi capelli; tutto ciò non potè toglierlà alla sua conoscenza; conobbe di tratto essere la testa della principessa Lamballe. Ora acciocchè la Regina, alla quale era stata carissima, non guardasse alla finestra, si represse, nè diede segno alcun di dolore. Frattanto uno di que' soldati omicidi, che custodian la reale famiglia, che non fuggisse, s' accosta alla mensa con occhi di bragia, e rivolto alla Regina, con voce tartarea così le disse: Eccoti il capo della Lamballe; egli ti è mostrato per questo appunto, che dalla fine di lei tu faccia ragione, qual te ne debba aspettare. Or tu, e voi tutti abbiate pure per fermo, che dalla mia custodia tenterete invan di sottrarvi. Tosto che

la Regina ebbe sentito della morte di colei, che sempre trovò fedelissima, voltasi alla finestra, vide e cadde ad un tempo quasi percossa da un fulmine: laddove il Re sopportò con invitta grandezza d'animo l'atrocissimo insulto del soldato immanissimo, lo sfinimento e caduta della carissima moglie, il lutto e lo sbigottimento degli altri suoi: soltanto rivoltosi al soldato gli disse con pacato animo e tranquilla voce:. Meglio sarebbe stato risparmiare alla Regina l'affanno di questo misero annunzio.. Così il Re fra queste cose non pure a patiró; ma eziandio a conoscere terribilissime. Or non sono questi prodigii di fortezza da paragonare con quelli, che un tempo la Religione cristiana disseminarono per tutta la terra? Questi miracoli nella Chiesa di Dio non verranno mai meno, e fino all'ultima posterità la stessa Religione, fremendone indarno le belve di uomini rinnegati, manterranno nel suo grado e potenza. Che se Cristo talora allenta la catena a coteste fiere, e le lascia a quando a quando mordere e ferir la sua Chiesa; per altro nol fa se non per illustrarla di sempre maggiori trionfi, e per dimostrare con sempre nuovi argomenti com'ella si regge unicamente per la sua divina virtù. Imperocchè sempre avvenne, che come queste belve arrabbiate l'ebbero assalita con l'unghie e co' denti, e di tal furore, che parvero voler divorarla, allora Cristo la catena ritese; allora così rannodolle e costrinse, che strozzò loro la voce e lo spirito nella gola. Queste belve furon permesse d'incrudelire contro Luigi; qual trionfo ne porteranno? Non altro che di aggiungere un lume splendidissimo ai Martiri della Fede; di confermare vie più la santissima Religione, e di mostrare per maravigliosa maniera, che un uomo animato dalla virtù di Cristo, con eguale fortezza d'animo sale sul trono e sopra il patibolo, con eguale costanza stende la mano allo scettro e porge la testa al carnefice, che gliela spicchi

dal busto. Rinnovino pure contro Luigi quanti supplizii la barbarie de' romani Imperatori seppe trovare contro i Cristiani; si studino, che verso i barbari modi che si apparecchiano di tenere con lui, debba parer poca la stessa immanità di Nerone: essi avranno a fare con un Cristiano fortissimo, che li coprirà d'ignominia; perocchè dovranno confessare eglino stessi, che quanto più con nuovi tormenti si sforzarono di schiacciare la sua fermezza, tanto più di sempre nuovo vigore la trovarono rafforzata. Lo privino pure della luce e dell'aria; gli nieghino fino le vesti necessarie a riparare il corpo dalla cruda stagione; lo cingano di feroci soldati il giorno e la notte, che all'incrudire del verno lo tengan lungi dal fuoco; che lo coprano di contumelie e di maledizioni; che quasi lo inchiodino sempre nella stessa camera; che alla sua presenza conculchino i suoi con ogni fatta d'insulti; che appena gli porgano il cibo necessario alla vita; tuttavia, se non tocchi di meraviglia, almeno arsi di rabbia sarà loro forza vederlo serbare l'usata compostezza d'animo: vederlo sedersi ilare e lieto alla mensa comunque apparecchiata; dormire tranquillo le notti; dar opera alla lettura de' santi libri, alle solite preghiere a Dio, e niente affatto cangiare nel consueto modo della sua vita. Così è: fra tanti casi crudeli e miseri assai più là, ch'io mai saprei ridirvi (e chi potrebbe uguagliare a parole la fierezza esecrabile di que' cani?), si mantien forte Luigi, e guarda mirabilmente, e sostiene il grado della real dignità. Ei fa vivo ritratto da S. Lodovico, il quale preso e messo in prigione dai Saraceni, conservò l'aria ed i modi della regia persona e Religion sua per siffatto modo, che udendolo i Barbari favellare col Sultano, alla costanza dell'animo e fermezza del viso rimaneano dubbiosi, se fosse il Sultano o il Re di Francia, che in Affrica tenesse lo scettro. Tal era Luigi nella Torre del Tempio. Il

che veggendo que' manigoldi bruciavan di rabbia, e si rodeano di perder l'opera loro, nè mai poter godere dello scellerato diletto di veder invilita ed infranta quella fortezza di Re a tutte prove invincibile. E prevedendo, che questa altezza d'animo si vorrà derivarla dalla grazia di Cristo, che era l'obbietto dell'odio loro; con nuova inaudita barbarie si brigaron di affievolirlo e gittarlo nella disperazione. È questo adunque lo sforzo? Veggiamo che abbiano divisato. Adunque costui, van fra loro ripetendo rabbiosi, adunque non ancora verun timore? non cader di coraggio, nè venir meno? A noi, che facciam tremar l'universo, a cui abbiam rotto la guerra; i Re tutti, a' quali apprestiamo la morte; a noi un Re precipitato dal trono e cacciato in prigione non cedere? non gittarsi supplichevole a' nostri piedi? anzi presentarcisi con sì ferma fronte, e atteggiato di tal dignità? nè temer punto il supplizio e la morte? No, non fia vero. Finalmente abbiam trovato come deprimerlo e scoraggiarlo. L'amor suo verso i figli non potrebbe esser maggiore: ama la sorella e la moglie quanto possa essere il più. Dalla costoro compagnia, colloquii ed uffizii mitiga la pena della prigione. Or bene: sieno strappati dalle sue braccia e rinchiusi in altro carcere, sicchè non possa non pur vederli, ma nè sperarne novella. Qui lo vedremo piangere e disperarsi. Qual sarà il nostro giubilo a vedere questo nuovo Eroe, che si sforzò fino a qui di darsi a conoscere tanto magnanimo, pender lacrimoso dagli abbracciamenti de' suoi; supplicare, che non gli sieno divelti dal seno, e mescolare donnescamente coi loro i proprii lamenti? Così van dicendo i sacrileghi, e mandano i detti ad effetto. Or chi potrebbe adombrare a parole con qual animo quelle misere donne ed i figli accolgano sì miserevole annunzio? Chi potrebbe ridire come tutti si slancino verso il Re con tutto l'impeto della natura? con qual forza l'abbrac-

cino miserabilmente gemendo? con quanti implicati nodi sel tengano legato ed avvinto? Chi potrebbe riferire i singhiozzi, gli stridi, le preghiere di quelle infelici donne, chi de' figliuolini, i quali non dirò col pianto e colle suppliche, ma pure col volto, donde trapelava il candore e l'innocenza di quelle bellissime anime, avriano avuto virtù di ammollire uno scoglio? Che debba adunque poter esser tanto feroce chi non altro ha sulle labbra, che umanità? Ahi! la dolcissima sposa, la sorella carissima, i figli più cari della luce medesima e della vita, sono divelti dal marito, dal fratello, dal padre amatissimo con quel dolore, che se membro da membro fosse per taglio reciso. Non so come la fermezza del Re potrà reggere a questa prova: perocchè così fatta è l'umana natura, che l'uomo eziandio il più forte, venuto al rischio di sì tremendi cimenti, cade le più volte di sua virtù. Ma deh! che è mai quello che io dissi? qual bestemmia m'uscì di bocca? Sia pur ciò verissimo di coloro, che non sono avvalorati dalla grazia di Cristo; ma chi è confortato da questo ajuto onnipotentissimo, qual forza umana, qual furia delle podestà tenebrose, quai tormenti e supplizii potranno smuoverlo di loco, o cavargli una lagrima? Qua ora, qua tutti i ribelli, i quali non dubitavano, che il Re non potrebbe esser diviso da' suoi senza disperazione, e s'aspettavano dover gioire delle sue lagrime e de' lamenti; vengano qua, veggano, si consumino dentro di rabbia. Eglino sì, che sentirebbero dileguarsi tosto quel sì vantato spirito di fortezza, se fossero oppressati da sì atroci mali, nè si potrebber frenare, che non si desser la morte; conciossiachè nelle estreme calamità questo sia l'unico genere di conforto, che loro avanzi; ma Luigi, fattosi scudo della sua Religione, punto nulla non si commove. Ora qual cosa più mirabile che vedere un Re, il quale nell'atrocissima di tutte le sciagure e disgrazie

non ha altro sollievo, che nell'aspetto, ne' giuochi dei figliuoli, che non sanno la loro calamità, e nell'amore de' suoi congiunti; vederlo, io dico, essendo essi da lui strappati violentemente, non gemere, non lasciarsi sfuggire una parola, che non sia grave e tranquilla? Con questi esempi di pazienza Luigi nobilitò la sua carcere. Oh carcere più illustre delle reggie di tutti i Monarchi! Oh testimonio di eccellentissima virtù! Oh propugnacolo e rocca della Religione! Parmi vedere in te discendere dal cielo gli Angeli; te abbellire del lustro della luce del paradiso; te con l'ali coprire, colle spade imbrandite difendere, che nessuna vista di timore non ti si accosti ad offuscar di nebbia veruna lo splendore di sì grandi virtù. In te, credo io, sen venisse dall'eterno suo soglio Cristo medesimo ad ammonire Luigi, a reggerlo, a confortarlo, a rinfocarlo dell'amor suo, a mostrargli la via del cielo e a promettergli, che sarebber caduti a vôto gli sforzi de' facinorosi per isbandir dalla Francia la Religione, la quale nonchè partirsene, sorgerebbe anzi più bella da tante ruine, come da un' orrida notte sembra il sole rinascer più sfavillante. Luigi gli rendette le grazie, che seppe maggiori, esultando, che per la memoria di tanti cristiani Eroi, che ab antico illustraron sempre la Francia, ammorzasse il fuoco dell'ira conceputa per tante empietà, e mantenesse alla Francia la Religione. Perchè come il religiosissimo Teodosio vicino a morte più sentiasi angustiato dalle procelle, che agitavan la Fede, che non dal suo stesso pericolo; così Luigi nulla della morte vicina, ma temea solo, non forse per la perfidia di assaissimi Francesi, volesse Dio sveller dalle radici quell' arbore celeste, che fin dal principio del nome cristiano per man di Cristo piantato in Francia, ci avea gittate profondissime le radici e gran serie di rami carichi di frutta a vedere maravigliose. Sgombro da questo timore, trionfava di gaudio. Or-

sù: consideriamo quai nuovi generi di strazio l'uno dall'altro più acerbo abbian trovato que' cani spietati. Veggo il loro disegno. Lo condurranno al tribunale di que' cannibali, che fanno le veci di accusatori insieme e di giudici, e gli apporranno inventati delitti. Pertanto il Re avutane la novella, senza indugiò veruno e senza timore al cospetto degl'iniquissimi giudici si rappresenta. Veggo io, o parmi vedere? Veggo di certo l'Angelo del Signore, che guarda e custodisce la fortezza del Re, andargli davanti guizzando in mano una spada di fuoco, e spirargli al cuore tanto coraggio, che non pure non paventa del truce sguardo di quegli assassini, ma piuttosto in loro medesimi mette spavento. Ben veggo, che nessuna speranza di salvezza più gli rimane. Non ha dubbio, che in quel giudizio non troverà ombra di giustizia, e che la sua singolare innocenza a nulla gli gioverà. Egli stesso altro non se ne aspetta. No, in que' spietatissimi portenti di ferità non fia che trovi, non voglio dire giustizia, ma nè particola alcuna di senso umano: tutti i perversi godranno di recar false accuse, ciascuno per la sua parte, contro di lui. La verità medesima sembrerà parlare nelle parole del Re e innocentissimo dimostrarlo: checchè gli venga apposto a delitto, se ne purgherà franco con una sola parola; gli accusatori si contraddiranno fra loro: i testimoni di propria bocca si convinceranno d'inganno e di falsità: l'innocenza del Re apparirà più chiara della luce del sole: nulla però di meno, rigettate le istanze di coloro, che avviseranno doversi andare a rilento, s'affretteranno l'un l'altro a pronunziare l'iniqua sentenza. Così avvenne di fatti. Or dove mai trovarono questa forma di giudizio quei giudici svergognatissimi? Con tutto ciò si diedero a credere di poter persuadere all'universo, sè aver condannato il Re, osservando religiosamente l'ordine de' giudizii. Tanta insania adunque vi prese, che

ciò speraste di far credere al mondo, anzi pure ad un uom solo? Ad un sol uomo credeste voi di gittar la polver negli occhi con questo apparato di accusazione e di giudizio? Chi mai potè esser sì privo di senno, che non intendesse tutta l'ingiustizia e la crudeltà della vostra sentenza? che non si rendesse certo, che nè la Scizia, nè la Numidia non partorì mai alcun mostro, che all'immanità vostra si potesse paragonare? Finchè la giustizia non sia tolta affatto dal mondo, finchè le rimanga onore alcuno, fino alle più barbare ed inumane nazioni sempre vi avranno in abbominazione ed orrore. Già il Re sì per sè medesimo, sì per lo eloquentissimo oratore, che il difendeva, si purgò con certissime, evidentissime prove da ogni calunnia: con tutto ciò è pronunciata la sua condanna. Il Maleserbi, vecchio di antica virtù fornito, già gran tempo domestico e familiare del Re, mentre agitavasi la sua causa, gli aveva promesso, che qualunque esito fosse per avere quel giudizio, gliel avrebbe tosto fatto sapere. Adunque condottosi al Re cadutogli ginocchioni appiedi, gli prese singhiozzando la mano, se la strinse al seno, la bagnò di pianto, tremando in tutte le membra senza poter proferire parola! Il Re ben comprese che cosa ciò volesse importare, e levandolo da terra, di acconce parole lo consolò: Essersi già molto tempo davanti apparecchiato a ricevere questo annunzio: ad una tal serie di atrocissime cose non altro poteva conseguitare: fin dà quel giorno, che i ribelli si erano scatenati contro Dio e contro gli uomini, egli aveva antiveduto da lungi questa sentenza: nulla gli accadeva di nuovo; di nulla temeva; la morte gli era un guadagno. Or che vi aspettate, uditori? Inorridisce il pensiero, e nell'orribile narrazione vien meno. L'innocentissimo Re, sì benemerito de' Francesi, è condannato alla morte. Nè già con minore saldezza di animo ascoltò la lettura della sentenza ferale: non

si turbò, non impallidì: questo solo mostrò aver a cuore; gli fosse dato un sacerdote, che il prosciogliesse dalle sue colpe. A gran pena gli fu accordato; a gran pena, io dico; mentre per lo addietro fino a' più scellerati, a' sicarii, a' ladroni chiedenti questo conforto e presidio, fu loro senza difficoltà conceduto. Fatto certo, ch'era esaudita la sua domanda, rende grazie a Cristo, che prima di partire da questa vita possa essere prosciolto da' suoi peccati, e ricevere il divino Viatico; co' quali ajuti debba poter sostenere il peso dell'estrema battaglia. Anche fece sentire il suo desiderio di vedere la sua famiglia; il che gli concedettero volentieri; conciossiachè quelle tigri d'uomini speravano, che il Re non si governerebbe in questa ultima separazione con tanta forza d'invitto animo, come aveva fatto nell'altra; anzi ne rimarrebbe abbattuto, vinto e disperato: poichè l'altra volta non avea sospetto alcuno di morte, e si prometteva di dovere presto i suoi rivedere; laddove allora non gli rimaneva speranza alcuna di vita. Per la qual cosa esser giunta l'ora finalmente di dover godere della disperazione e del pianto di lui; dal che maggior soddisfazione aspettavansi, che dal suo supplizio medesimo. Entri pure a lui, diceano fra loro, la regia famiglia; si chiudan pure le porte; ma i nostri fidi guardino dentro per li cristalli; pongano ben mente al volto del Re, al pallore, alle lagrime, ai lamenti, e ci rapportino ogni cosa di lui. Così divisano, e così fanno. Or che potrò io dire contro questa infamia dell'uman genere? Nulla del tutto; dacchè non ci ha parole da fulminare, come vorrebbesi, tanta ferocia. Entra a Luigi la reale famiglia. Metterebbe pietà nelle fiere l'immagine di morte, che tutti si recano in volto. Si gittarono ad abbracciare il Re con quella forza, che farebbero, direi quasi, pesanti corpi lasciati da alto luogo cadere. Il Re si asside; tutti gli replicano gli abbracciamenti: da un

lato la Regina, dall'altro la sorella; la figlia dinanzi al padre; il figliuolino fra le ginocchia: nè una sola parola se n'ode: tutti, dal Re in fuori, mandan singhiozzi. Ma egli rompe finalmente il silenzio. Qual discorso crederem noi ch'ei loro tenesse? Certo pieno delle cose di Dio, ed io così stimo, che lor favellasse: Per quell'amore, che mi portate, astenetevi dalle lagrime e dai lamenti. Non vogliate porre a risico la fortezza, che Cristo mi mette nel cuore. Io muojo innocente. Questo sia il vostro conforto. Che se vi duole di rimaner soli, fate cuore e consolatevi, che vi lascio sotto il potentissimo patrocinio di Cristo. Adunque ponete in calma l'animo combattuto, e qualsiasi l'infortunio, che vi sovrasti, checchè Dio abbia ordinato di voi, vi riesca grato e giocondo. Già voi sapete, che finalmente il nostro migliore è quello, che piace a Dio, il quale con infinità provvidenza tutto indirizza a nostra salvezza: sapete, che i predestinati a dover godere della sua gloria, egli li vuol provare fra le avversità e le persecuzioni; e a tutti mandò innanzi l'Unigenito suo, che il dovessero seguitare. Mirate dunque a Cristo ed alla sua croce. A questo duce e a questo segno la vittoria vien dietro. La nostra separazione non sarà eterna. Vi rivedrò in cielo, e alla venuta di ciascuno gli verrò incontro. Qual sarà allora il nostro cuore? Con quale allegrezza rammenteremo i passati mali! Così parmi che il Re debba aver parlato alla piagnente famiglia; e forse il fanciulletto, come si narra, che altra volta facesse, così esclamò: È egli adunque vero, che mi sarà tolto l'ottimo, il carissimo padre? Oh caso atroce! Oh padre mio! Abbiansi pure i ribelli tutto ciò, che ci tolsero, purchè solo mi lascino il mio buon padre! Così m'è avviso che dicesse quell'amantissimo figliuoletto abbracciando il padre per l'ultima volta. Ma deh! chi potrebbe ridir le parole e i sensi di quella famiglia desolatissima? Per ben due

ore andò in lungo il colloquio ed il pianto. Ma il Re si alzò: tutti allor si levarono da sedere. Il padre e la madre dieder la mano al lagrimoso figliuolino; la figlia dal lato sinistro s'abbracciò strettamente al corpo del padre; dallo stesso lato la sorella gli strinse la mano. Così mossero insieme verso la porta: tutta la casa risuonava di singulti e di gemiti: le pareti medesime sembravano dolorare e piangere a quella vista: solo que' micidiali satelliti della libertà tripudiaron di gioja. La tenera figlia cadde svenuta appiedì del padre. Qui il Re pon fine a tanto lutto de' suoi: dà loro l'ultimo addio con forte petto e con ferma voce, e ritornasi alla sua stanza. Andate ora, infami sicarii, andate rapportare ai mantenitori della iniquissima libertà, che il Re si divelse anche questa ultima volta dalle braccia de' suoi senza versare una lagrima, e che vi sta aspettando imperterrito, e vi sollecita che lo conduciate al supplizio. Di qua potranno chiarirsi di aver preso a combattere con tal soldato di Cristo, che quanto son più feroci gli assalti, tanto li ributta con maggior forza. Quello, che i poeti finsero del monte Olimpo, cioè la sua vetta innalzarsi tanto verso le stelle, che nessuna forza di tempesta può spingersi ad investirla; qui si vede cogli occhi e si tocca con mano. La virtù del Re più alta di qualunque altissimo monte, fra nerissimi globi di nubi, che, al fremer de' venti, sotto di sè ogni cosa nascondono, gode serenissimo l'aspetto del cielo. Quel divino splendidissimo Sole di verità l'irraggia dall'alto colla sua luce, da cui saettate le tempeste ed i turbini si disperdono. Questa fatta di vittorie la portò Cristo nel mondo: queste sole meritano la maraviglia di tutte le genti. Deh! come tutte le glorie degli Eroi dell'antichità paragonate con queste si dileguano e più non sono! Quelli quanto mai fecero, il fecer guidati dall'ambizione e dalla superbia; dove gli Eroi cristiani, rafforzati e fatti di sè

stessi maggiori dall' abbiezione e pazienza di Cristo, sanno i confini più ardui travalicare. Laonde coloro, se le cose avvennero secondo i lor desiderii, ne insolentirono; se a rovescio, tosto accoraronsi; mentre questi altri e nelle cose prospere e nelle avverse mantengono lo stesso animo. Perchè non credo io già, che ci debba essere alcuno, il quale sospetti, Luigi fra tanti casi pieni di lutto non essersi lasciato cadere una lagrima per durezza di cuore; non essendo mai stata persona al mondo, in cui meno, che in lui potesse cadere questo sospetto: ma perocchè la forza, che dentro lo avvalorava era più efficace, che si fosse quella, che lo straziava di fuori; pertanto non fu potuto smuovere di suo stato. Ed in ciò io non dubito, che non abbia uguagliato la costanza di coloro, del cui sangue innaffiata crebbe a tanta gloria e grandezza la Religione di Cristo. Adunque dappoichè Luigi al sopravvenire della notte estrema fu dimorato alquanto coll' egregio sacerdote Frimonte, e la santissima anima ripurgata col sacramento della Penitenza, all' ora solita ordinò fosse presta la cena; prese il cibo; non un indizio mai di timore. S' andò quinci a dormire, avvertendo il servo, alle ore cinque del mattino lo venisse chiamare. Non prima si pose a letto, che una soavissima quiete sparsasi in tutte le membra (cosa prodigiosa in un uomo, che sapea la mattina vegnente dover essere decapitato!) gli chiamò per tutta la notte un placidissimo sonno sulle pupille. Ecco tranquillità e sicurezza, la quale, se non in uomo veramente cristiano, non può trovarsi. Quanto amerei, che qua fossero tutti coloro, che per loro imprese maravigliose in pace ed in guerra son sì famosi nelle memorie de' secoli trapassati! Che certo non potrebbero far che non esclamassero, dal sonno di questo solo essere vinta la gloria di tutte le loro vigilie e preclarissime geste. Siam giunti al giorno, uditori, che il sole dovea essere testimonio

di sì tremendo delitto, che per non vederlo avrebbe voluto, quasi dissi, rivolgersi addietro e negar la sua luce. Il Re all'ora, che ordinò fosse chiamato, desto di per sè, si levò dal letto; vestissi di candida veste, siccome quegli, che si vedea pervenuto al giorno del suo trionfo. Ascoltò la Messa; si cibò del divin Sacramento. Ora se fra tante cagion di terrore non seppe mai che fosse paura, che farà adesso che s'è cibato del sacrosanto pane de' forti? Quella forza di foco celeste, che infiammava S. Ignazio allorchè scriveva a' suoi, sè forte temere, che le tigri e i leoni apparecchiati dai tiranni contro di lui, dimentichi della lor ferità, come altre volte era accaduto, non gli si gittassero appiedi senza recargli offesa: quella stessa forza di amore divino accese altresì Luigi siffattamente, ch'ei temeva, non quelle fiere di uomini crudelissimi, tocche da subita pietà s'ammollissero, e chiudendo i denti e gli artigli, di un bellissimo trionfo non gli togliesser la gloria. Imperò a coloro, che vennero per condurlo al supplizio, egli il primo si fece incontro dicendo, ch'egli era pronto. Incamminandosi al luogo della sua morte, si fu per avventura scontrato in quel soldato micidiale, al quale pochi giorni avanti in prigione (perocchè costui nel rigore del verno tenea tutto lo spazio al fuoco, acciocchè il Re non si potesse appressare) avea detto con voce alquanto forte: facesse un po' luogo. Mi darete voi fede, uditori? Certo sì, che dovete darmela, dacch'io vi conto cosa lasciataci da molti e gravi scrittori. Il Re adunque, avvenutosi ora in lui, amichevolmente gli disse: Ti chieggo perdono, se con voce un po' risentita ti comandai quel giorno, che facessi luogo di verso il foco. Oh netta coscienza! Oh preghiera di un Eroe seguace di Cristo! Un Re già si grande, venuto in tanta disgrazia, è impedito nel maggior freddo, che non possa accostarsi al fuoco; egli all'abbominoso uomo, che glielo vieta dà alcun

indizio di risentirsene, ed ora incontratosi con lui andando al supplizio, gliene chiede perdono! Dove furon più esatti que' vetusti cristiani Eroi, sì celebrati per le loro virtù dagli storici e dagli oratori? Con questo animo pervenne al luogo della sua morte. Qui vien manco, uditori, ogni forza di eloquenza, nè io, nè voi, credo possiate patire, che a parlare del suo supplizio troppo si stenda, o accuratamente dimori l'orazion mia. Quella grandezza d'animo, che fra tante procelle lo fece sì ammirare, quella stessa lo mostrò tuttavia più maraviglioso morendo. Dal palco del suo supplizio stette dignitoso al cospetto della moltitudine; mirò intorno intorno i suoi Francesi, che avea sempre portato e portava nel cuore: vide il popolo di dolore trafitto; conobbe chiaro l'amore e volontà sua verso di lui, ma repressa dallo spavento. Con tutto ciò, se egli avesse loro parlato, se lo scambievole amore, i benefizii, la fedeltà richiamata alla loro memoria, e sè, la reale famiglia ed il regno raccomandato alla loro fede e valore, e provocatigli a vendicare quel parricidio, a mantener la giustizia e a cancellar quella nota d'infamia dalla nazione francese; egli è da credere, che il popolo avrebbe gridato all'armi, messi a morte i ribelli, e conservata col proprio sangue la vita del loro Signore. Ma il Re, comechè quelle furie gliel avesser permesso, non avrebbe mai detto nulla di simile. E come dirlo? Se un giorno in prigione avendogli il suo Clery significato questa essere l'intenzione del popolo: Tolga il Cielo, rispose, che ciò mai avvenga; e' mi sarebbe più grave di qualunque supplizio. Queste pertanto furon le ultime sue parole: Muojo innocente. A questa voce la moltitudine mostrò esser commossa; il che veggendo que' parricidi a non dubbi segni, affogaron la voce del Re collo strepito dei militari strumenti; ed egli intrepido e con franco passo va porre il capo sotto la scure. S'aprono le

porte del cielo, e gli Angeli in lunga schiera e quei che per Cristo gittarono il sangue e la vita, vengono incontro a quella beata anima, e cantando divine canzoni, al trionfo dell'eterno Re, al suo convito, alla sua beatitudine l'accompagnano. Veggo S. Lodovico volarsene ad abbracciar questo suo congiunto, gloria del sangue suo, e soavissimamente baciarlo in viso. E vieni, gli dice, vieni, o fortissimo soldato di Cristo, affrettati alla corona, della quale Cristo medesimo di sua mano vuol coronarti. Finchè ti trovasti fra quei paurosi cimenti, non ho mai cessato di pregar Dio, che ti reggesse della sua forza e virtù, acciocchè vinti finalmente i nemici ed assorbitane la crudeltà, a questa beatissima quiete te ne dovessi volare. Così quell'anima beata entrò nella gloria del suo Signore. Ora qual forza d'ingegno, qual copia, qual eloquenza potrebbe chiudere in acconcia orazione di assaissimi Francesi il dolore ed il lutto, di altri l'avventato giubilo, e l'insana allegrezza? Ma fra tutti, che di furibonda gioja dan maggior segno, veggo un non so chi, il quale al volto, al gesto, alle iterate grida di allegrezza si sforza di soverchiar tutti gli altri, e solo di tutti, allorchè il manigoldo mostrò al popolo la recisa testa del Re, sorridendo bevve cogli occhi quel miserando spettacolo! Che mostro di uomo vorrà esser costui? Lo conosco, lo conosco lo snaturato: inorridisco di chiamarlo per lo suo nome. Egli è un tale, che non dirò solo aver dovuto rallegrarsi meno di ogni altro; ma dovea per pietà, per natura, e per sangue dal funestissimo spettacolo tenersi lontano. Oh vitupero ed infamia dell'uman genere! Ridi ed esulti? Non sai tu qual terrore debba a questo giubilo conseguitare? Non vedi quante furie dall'inferno si levino contro di te? Quell'empio Caino, che tinto del sangue dell'innocente fratello trema tutto dello spavento; che fugge lo scontro di tutti, aspettandosi da tutti la morte; che all'aleggiare

di un'auretta, la qual muova alcun poco le frondi degli arbori, credesi vedere un leone, che avventisi alla sua volta; che finalmente paventa dell'ombra medesima del suo corpo; quello stesso Caino non fu incalzato da tante furie, quante ti si stringeranno d'intorno, ti assaliran veementi, ti crucieranno, ti lacereranno, ti faranno in brani coi morsi della coscienza, e dovunque tu fugga ti porranno sempre dinanzi agli occhi il meritato supplizio. Passerai d'una in altra regione, ti caccierai d'una in altra casa; indarno cercherai le caverne, che nascondano il tuo delitto: di giorno e di notte le grida del sangue di quest'altro Abele ti terrà ansio, atterrito, tremante; il cibo ti parrà più amaro del fiele; il sonno ti sarà turbato da orrende larve; quell'ultima voce del santo Re, con cui protestò in faccia a Dio ed agli uomini, che muore innocente, sempre ti rimbomberà negli orecchi, e come una spada ti passerà fuor fuori continuo quell'immanissimo cuore, finchè nel debito supplizio l'impurissima anima esulcerata dai delitti, dal terrore e dalla disperazione avrai vomitato col sangue. Forse io vaneggio? ti predico forse cose non vere? Il fatto stesso dichiara, la vendetta del Cielo, che ti perseguita ne' tuoi errori e nelle tue fughe, esser più terribile, ch'io non seppi adombrarla colle parole. Lasciamlo, uditori, co' suoi neri spaventi, e torniamci a Luigi, che più luminoso del sole incede fra gli Eroi celestiali, e dà benigno orecchio alle preghiere, che i suoi clientoli gli porgono da recare al trono di Dio. E certamente io voglio credere, che la Francia a lui solo debba la sua sicurezza e la sua salute; perocchè io non so dubitare, che Dio per li preghi di lui non abbia trattenuto que' fulmini, ch'era per iscoccare contro quell'infelicissimo regno. Come, abbattuti e divelti i ripari e gli argini, che lungo il lido di Olanda tengon per ampio tratto sospeso il mare; tanta forza d'immensi flutti si traboccherebbe ne' va-

sti piani soggetti, da trasportar seco uomini e armenti, e le ville e le città smuovere dalle lor sedi: non altrimenti, nell'ultima guerra europea, vinte le forze, le quali avean tenuto in freno tutte le nazioni provocate da tante ingiurie, derubate da tante rapine; da ogni parte s'affrettava a ruina della Francia una innumerabile moltitudine di popoli bellicosi quindi per terra, quinci per mare; e già avea occupate tutte le province, ed aspreggiata dalla ferocia degli abitanti, minacciava riempiere ogni cosa di lutto, di desolazioni, d'incendii. Già la stessa città di Parigi, che per la difesa de' suoi valorosi era creduta inespugnabile, fu costretta accoglier fra le sue mura i vincitori spiranti vendetta, e, se tutto non trovavano tranquillo, pronti a disertarla col ferro e col fuoco, i Moscoviti in ispezieltà, i quali ricordandosi dell'incendiata Mosca, ardean di por mano alle fiaccole ed incenerirla: quando Luigi (com'io mi rendo certo), il quale per troppo amore verso la patria avea subito la morte, dallo stesso amore sospinto, si prostese supplichevole al trono di Dio, pregando per la salvezza di sua nazione, e il fece di tanta forza, che dissipato quel tremendissimo turbine, arrise alla Francia il più bel sereno per lo ritorno desideratissimo di Luigi XVIII. nel regno de' suoi maggiori. Oh a qual misero termine sarebbon ora le cose de' Francesi, se il Re dagli empi decapitato, non si fosse colle sue preghiere fatto intercessore in tanto pericolo! Quella nazione, che si vanta di aver superato tutte le altre per la gloria de' trionfi delle sue armi, sarebbe dell'altre tutte il sibilo sempiterno. E bene il sentono i Francesi medesimi, nè posson negarlo. Aggiungo, facendo fine, che quantunque la Francia per tante, non più intese, crudelissime e nefandissime cose, e singolarmente per aver dato a morte ingiustissima quell'ottimo Re, debba essere per tutti i secoli avvenire abbominata da tutte le nazioni; tuttavia quest'infamia

sì grande riman coperta dalle virtù maravigliose di Luigi XVI.; sicchè anche solamente per aver dato alla Religione questo splendidissimo Eroe, riportò tanta gloria, da non poter essere offuscata, nè altresi dalla ricordazione perpetua di sì grandi e sì orribili scelleratezze. Ciò stesso veggono e confessano tutti i buoni Francesi, e tanto più s'accendon d'amore verso il loro Luigi. Orsù, rivolgi lo sguardo, o Luigi, a contemplar la tua Francia: mira come tutte le città mandano al soglio di tuo fratello le testificazioni del dolore, che presero all'annunzio funestissimo della tua prigionia e della tua morte. Da tutte le parti sono rendute testimonianze di tua santità, sicchè il successor di S. Pietro Pio VII., gloria e decoro eterno della Chiesa di Dio, il quale nobilitò la Cristianità colla testimonianza luminosissima da lui renduta alla Fede, ti chiamò pubblicamente col nome di *Martire*. Or qual sarà il sentimento di tutta la Gallia quando festeggi quel giorno, che sarai levato agli onori de' Santi? con qual amore concorrerà agli altari a te consecrati? Ecco, dirà, ecco il nuovo custode e tutela della Francia; ecco chi fu sì acceso di amore verso la patria, che al Re di Prussia, il quale debellati i nemici de' Borboni, veniva nel maggior uopo al soccorso, mandò lettere caldissime, pregandolo nel maggior modo, che se lo amava, sgombrasse subito dalla Francia: ecco quel gran Re, il quale perchè non fosse versato il sangue de' suoi Francesi, cangiò la reggia colla prigione; tracannò fino all'ultima goccia l'amarissimo calice di tanti mali con incredibil pazienza; e in quel testamento pienissimo di religione, di mansuetudine, di fortezza, di carità, del quale i posteri non potranno tenere le lingue mute, accordò a tutti perdono amplissimo, e pregò dal cielo ogni bene; ed oltre a ciò volle ammonito il figlio, che se mai dovesse regnare, perdonasse ogni offesa, imitando così l'esempio di Cristo e di tutti che il se-

gnitarono: ecco quel Luigi, il quale per la morte che gli odiatori d'ogni dritto umano e divino gli diedero, a tutti impetrò sicurezza, pace, salute e vita. Così diranno davanti all'altare a te dedicato. Deh! fosse dato anche a me di trovarmi in quel dì bellissimo in Parigi! Con qual senso dell'animo mio entrerei nella carcere impressa ancora da' tuoi santi vestigi! come la bagnerei di lagrime! con quale affetto la bacierei! quai voti farei pel tuo degno fratello Luigi XVIII. e suoi successori! Ma ciò almeno, se nol potrò far coi Francesi, il farò certo meco stesso ovunque io mi trovi: ti pregherò, ti scongiurerò, che ti piaccia d'impetrar da Dio vera felicità alla tua Francia, e massimamente l'antico amore verso Dio e la Religione, acciocchè essa Francia e l'Europa tutta godano lungamente di quella pace, di cui tanto abbisognano; e la Religione di Cristo, regnando lui, che non solo di nome, ma è di fatto eziandio Cristianissimo, la veggiam di nuovo ricoverar suoi diritti.

LETTERE

D'UOMINI ILLUSTRI

AL

VILLARDI

I.

ANTONIO CESARI

a Vicenza.

Molto volentieri ho letto la vostra latina Orazione in lode del vostro immortale vescovo Zaguri: che veramente il valea. Se ella mi sia poco o molto piaciuta, nol vi dirò io. Bastivi, che non mi son potuto tenere di voltarla in Toscano, parendomi che ciò troppo meglio dovesse provarvi, come ella incredibilmente mi sia ita a sangue. Resta ora, che voi mi diciate, se, e quanto vi sia piaciuta la traduzion mia, e quante volte io abbia franteso il vostro concetto. Ben mi vo' adunque rallegrar con voi senza fine; che (se nulla m'intendo io di così fatte cose) voi mi siete assai proceduto innanzi in ambedue queste lingue: nè perchè fino ad ora io v'abbia conosciuto uno de' migliori scrittori toscani, veggo al presente che molti debbano essere, che vi entrino innanzi nello scriver latino. Di che la patria vostra, e cotesto nobilissimo Seminario avranno assaissimo da contentarsi. Anzi nell' opera della latina lingua mi parete valente così, che sono tentato di pregarvi, che non vogliate lasciarvi così vincere alle grazie e bellezze di questa, che meno studiosa opera pognate in quelle della lingua toscana; credendovi poter affermare, questa nostra aver più bisogno di solleciti coltivatori, che non ha l'altra. In fatti degli scrittori buoni, ed anche eccellenti nella lingua di Roma antica, l'Italia o possiam dire che abbondi, o certo povera non può reputarsi: e lasciando Bologna, Pa-

dova, Brescia, e (se volete) Verona, la Vicenza vostra nel solo Prefetto degli studii di cotesto Seminario ha un lume chiaro così, che basta a metterlo in molta fama; dove l'italiana per lo contrario non ne ha certamente d'avanzo. Che in verità, quantunque da non troppo tempo gl'Italiani abbiano preso a studiar la lingua loro ne'Classici, che già in onore l'aveano levata, in questo studio non s'è potuto ancora profittar tanto, che gli scrittor puri ed eleganti sien molti; tanta è la fatica e lo scapito del dover disimparare il male appreso, e del prendere altre forme, voci e locuzioni di nuova maniera. Dannevolissimo errore di noi Italiani; che, dove la lingua latina abbiamo imparata negli autori romani del secolo d'Augusto, rispetto poi alla nostra, lasciati indietro i nostri maestri, che di consentimento di tutta Italia ci avea messi innanzi il Vocabolario della Crusca, siamo andati apprenderla da'Franzesi, delle cui voci e maniere impiastricciate colle latine e italiane moderne, ci siam formati un imbratto, o un fracidume di lingua, che facea ridere gli stessi Franzesi. Di che spesso avviene con nostra vergogna, che ci sieno non pochi Italiani assai pratichi in molte lingue, nelle quali scrivono altresì con molta eleganza; i quali sono barbari nella loro natia: cioè dotti delle cose fuori di casa, e delle proprie ignoranti. Il che non so qual più meriti, se la baja, ovvero lo staffile. Il che vi sia detto per temperare cotesto ardor vostro nello studio della lingua latina, e per tenervi raccomandata la nostra italiana; sì perchè ella è nostra, sì perchè più bisognosa: nella quale se ora valete tanto, quanto nessun negherà, continuando in essa gli studii vostri, dovete al tutto riuscire un de' primi scrittori. Conservatevi alle lettere ed agli amici, de' quali io voglio essere il primo. Addio.

II.

GIUSEPPE ZAMBONI

Verona 23 Agosto 1817.

Laudari a laudato viro è la maggior lode che si possa ricevere; e tale si è l'onore che mi vien compartito dalla bellissima sua Canzone di cui la ringrazio senza fine. La ho letta e riletta più volte, e sempre con nuovo piacere vincendo il rossore di tante lodi troppo eccedenti il mio merito coll'ammirare e gustare il poetico di lei valore. Ella ha colto propriamente nel segno vagheggiando il vero bello scientifico che vi può essere nel mio ritrovato, voglio dire quel foco terribile che mette a soqquadro tutta la natura nei fulmini e tremuoti, imprigionato per sempre in una macchinetta, ed ivi forzato a segnar le ore del giorno. Desidero pertanto, che la sperienza avvenire abbia a rendermi sicuro della perpetuità di questo effetto, siccome ella deve esserlo, e della sua fama a dispetto dell'invidia oggimai stabilita in fatto di lettere, e della somma gratitudine e stima con cui ho l'onore di essere

Di V. S. Illustriss. obbligatiss. devotiss. servitore.

III.

ANTONIO CANOVA

a Verona.

Sono gratissimo al gentile testimonio di benevolenza e di onore, onde a lei piacque fregiarmi colla Ode intitolata al mio nome, e all'opera della nuova chiesa, che io faccio erigere in Possagno mia patria. Non so come rispondere all'espressioni veramente onorevoli, di che è ripieno il suo nobile componimento. Egli si vede bene, che l'animo dell'Au-

tore, che lo dettò, non pone alcun limite alla sua graziosa affezione per me, che sono penetrato di altissima riconoscenza a tanta cortesia e spontanea benignità. Ella riceva colla stessa gentilezza, con che sparge la lode, i sensi del grato mio cuore; e si assicuri, che io posso ben dirle, ma non saprei mostrarle giammai la compiacenza avuta nel leggere la bella e vivace sua poesia.

Di lei obbligatiss. affettuoss. servitore.

IV.

Giovanni Zuccala

a Verona *Milano a dì 25 Aprile 1818.*

Dal gentile sig. conte Montanari ho ricevuto il prezioso dono di che le piacque onorarmi sopra ogni mio merito. Ho letto e riletto le Orazioni di lei che sentono veramente di vero sapor latino, e vanno orgogliose di tulliana bellezza. Ciancino pure a loro posta i maligni, chè vi fu sempre di pazzi invidiosi, ed ella rida de' vani loro colpi. Certo io mi credo che v'abbiano a perder le corna, perchè il vero vien sempre a galla, e la invidia, che va zoppa, o presto o tardi cade all'imo. In somma io mi congratulo con lei e con la bella sua patria che gli umani studii hanno un Villardi.

Per darle prova della gratitudine mia le mando un mio piccolo libro di versi intitolati al cav. Monti. Si compiaccia di leggerlo, e poi di scrivermi netto il suo sentire. Di tanto oso pregarla, perchè credo conoscere a fondo la gentilezza dell'anima di lei, che ha pochi pari. I miei versi non sono pieni a ribocco delle eleganze squisite di cui ella ha saputo adornare i vivaci Capitoli contro i beffardi critici, e ciò vuol dire ch'ella m'entrerà innanzi le mille mi-

glia. Mi raccomandi al bravo Cesari; e mi continui l'amor suo, che mi è dolce, e mi creda a tutte prove

Suo affettuosissimo.

V.

Giovanni Zuccala

a Verona *Milano a dì 14 Maggio* 1819.

Jeri è arrivato da Ferrara il cav. Monti. La prima cosa fu il mostrargli la sua lettera prima. Che dirò io mai? Egli ne fu consolato a segno, che non capiva in sè stesso dall'allegrezza. Scrisse subito al Perticari la lieta novella, e mi diede il grazioso carico di significarle la sua stima, e il desiderio suo di legarsi in amicizia col Cesari e con lei, perchè egli si sente inclinato a voler loro, non solamente stima, ma amore. Il cav. Monti ha bellissimo animo, checchè ne dicano li suoi nemici; ed io lo sò a prove. Ecco, mio caro Villardi, l'occasione di unirsi dunque con esso lui, unitamente al Cesari, e sostenere la causa del vero, e l'onore della patria vilipesa e battuta da una mano di sfacciati, che in fatto di lingua ci vede poco più là d'una spanna. Sta bene ch'ella regali una copia del suo Poemetto al Cavaliere, appena uscito alla luce, ed accompagni il dono con quattro righe; egli avrà caro il dono di lei; ed io sarò il portatore del presente. Mi raccomandi al Cesari e mi creda da vero.

VI.

Vincenzo Monti

a Verona *Milano 22 Ottobre* 1819.

Mi veggo così onorato dai vostri versi, ch'io non so da qual parte incominciar l'espressione della mia

gratitudine; e trovo inoltre si belle e magnifiche le sentenze che mettete in mia bocca a lode di Dante, che veramente vorrei fossero frutto della mia penna, e non dono della vostra cortese benevolenza. Ma tutto quel tratto e quell' altro in cui fate l'epilogo della Basvilliana, egregio sig. Abate, sono per avventura le parti meno lodevoli della vostra Cantica; non perchè sia in essi men bella la vostra vena, ma perchè i miei malevoli vi daranno colpa di essere stato meco generoso fuor di misura. Del resto in tutto il corso de' vostri versi voi date gran prova di bello scrivere, e ciò che più vi torna ad onore, di animo risoluto nell' affrontare i nemici del nostro Dante, e gli apostoli delle nuove dottrine poetiche. Ma badate che se costoro han torto marcio nel bestemmiare gli antichi, non vanno senza ragione nel lamentarsi di quei taluni che fanno più studio delle parole che delle cose. Del modo con cui si debbono, e si possono maritare splendidamente stile ed idee, locuzioni ed immagini, voi ne date l'esempio. Ma si fa egli così da tutti?

Mantenetemi nell' amicizia nella quale mi avete cortesemente ricevuto, e per onor delle lettere state sano.

VII.

Vincenzo Monti

a Verona *Milano* 5 *Dicembre* 1819.

Non vi affannate a farmi la professione di vostra fede. Sarei troppo indietro se non sapessi vedere per me medesimo a qual setta voi siete in letteratura. Ma badate che tutte le sette facilmente si volgono al fanatismo. Per me stimo il meglio il non farsi schiavo a nessuna: e detestando tutte le intolleranze e tutte le servitù, prendere per divisa l' Oraziano:

Nullius addictus jurare in verba magistri. E questa, acciocchè tutto mi conosciate, è stata e sarà sempre la mia religione in fatto di lettere.

In quanto alla guerra ché vi si dà, scusate se fo ragione ai vostri nemici, ed affermo che troppo bene ei vi biasimano delle lodi che mi avete a pieno canestro profuse. Non li vogliate adunque condannare se essi hanno veduta meglio di voi la tenuità del mio merito: e per vostra scusa appigliatevi al dire che nell'amplissimo regno della gentilezza fu sempre bello il peccare di cortesia. Mi accennate che il Cesari hà lodata quella vostra generosità. Di che dunque, sicuro di tanto voto, vi andate rammaricando? Vi rattristi piuttosto il vedere che mentre i soli Lombardi son quelli che degnamente sostengono in Italia l'onore del bello scrivere, v'abbia gente fra essi che assoldasi alla bandiera degli eterni e insolenti nostri nemici i Toscani, quei Toscani che più d'ogni altro a'dì nostri hanno morto il bel parlare italiano: e Dio perdoni a voi stesso la dedica della vostra Cantica: del quale incenso m'affido che avreste preso rossore se prima di accenderlo nel turibolo aveste avuto alle mani gli Atti dell'Accademia recentemente dati alla stampa. Dalla sicurtà che seco voi mi piglio in aprirvi liberamente i miei sentimenti, argomentate l'interezza dell'amicizia con cui mi protesto

Vostro servitore ed amico.

P. S. Se può fare qualche onesto dispetto ai vostri malevoli l'informarli che la vostra Ode a Canova mi è parsa ricca di bei versi e di bella lingua, contentateli di questa notizia: e dite ben loro, per rallegrarli, che ho scritto parsa invece di paruta.

Giordani saluta il sig. Villardi; e lo prega di salutargli il nostro Cesari.

VIII.

GIUSEPPE PIAZZI

a Verona *Napoli 22 Settembre 1820.*

Ne' passati giorni mi è stata consegnata la graziosissima sua lettera dei 3 Luglio, e insieme quanto in essa mi annunzia. Ho tosto presentato a S. A. R. il Duca delle Calabrie la copia del Canzoniere, che ha accolto con particolare soddisfazione, siccome scoprirà dal qui incluso foglio del sig. D. Giuseppe Poli, incaricato dalla prelodata A. S. di manifestarnele il suo R. gradimento. Nulla le dico per parte mia, giacchè quanto ne sento, non saprei renderlo in modo alcuno. A giudizio di color che sanno, parto di caldo purgatissimo ingegno è il Canzoniere, e l'Elegia, superiore ad ogni lode. Callimaco e Catullo non avrebbero saputo far di meglio sull'argomento. Gradisca le assicurazioni della mia più sentita riconoscenza e dell'altissima stima, con cui ho l'onor di essere

Suo divotiss. obbligatiss. servitore.

IX.

GIUSEPPE POLI

a Verona

Il chiariss. P. Piazzi avendo presentato a S. A. R. il Principe Ereditario Vicario Generale di questo Regno la di lei bella Elegia latina sulla chioma che si recise la sua diletta figlia Duchessa di Berry dopo la morte dell'infelice suo Sposo; l'A. S. R. mi ha incaricato di manifestarne a lei il suo pieno gradimento, avendola trovata elegante, leggiadra ed energica non altrimenti che le poesie italiane che sonovi annesse.

Nell'atto che adempio il sovrano comando, vi aggiungo i sensi della mia particolare stima pel suo distinto merito, ed ho l'onore di essere

Suo divotiss. servitore.

X.

Ippolito Pindemonte

Son pieno di confusione e di gratitudine a un tempo. Che le dirò? Che la sua Canzone mi parve assai bella? Tale mi sarebbe sembrata, quando anche una fantasia sommamente poetica non l'avesse sparsa tutta de' più bei fiori del Parnaso italiano. Ma tale, soggiungerò, esser dovea; perchè dove uno scrittore al vigor dell'ingegno suo unisca lo studio de' buoni autori, e all'uno e all'altro la compagnia di giovani persone ed amabili, ciò ch'esce dalla sua penna, non può non essere robusto insieme e gentile. *Centum potiore signis Munere donas.*

XI.

Vincenzo Monti

a Verona — *Pesaro 22 Ottobre 1820.*

A tergo della presente troverete il mio assenso all'indirizzo che amate di farmi della nota stampa risguardante le male arti de' Padri infarinati. Distratto dagli affari che mi hanno chiamato in Romagna, e dalla dolce vita che meno in braccio a' miei figli io non ho mai potuto aver il capo allo scritto che vi promisi. Ma avendovi io già data, e ridandovi nuovamente la facoltà di dire al pubblico apertamente, che intorno al torto fatto da quei buffoni al Cesari e al Pindemonti io corro *ambobus pedibus* nella vostra sentenza, quelle poche mie parole al vostro

scopo si fanno inutili al tutto: e parmi anzi che a questo modo abbiate miglior presa con quella gente divenuta omai la favola e il riso di tutta quanta la repubblica delle lettere. Nè vi deste a credere che me la voglia passar con essi in silenzio. Nel quinto volume della Proposta farò che si vegga più chiaro che prima in che stima io li tengo. E già per certe notizie acquistate ho sì buon giuoco con quell'arrogante congrega, che sarei pazzo a non ne fare profitto.

Non so dirvi preciso il tempo del mio ritorno in Milano, ma dentro il mese al sicuro. Non dispero quindi di abbracciarvi in persona. Vi abbraccio intanto in iscritto, e cedo al mio Giulio il piacere di dar fine alla presente. State sano ed amate il vostro

Affettuos. servitore ed amico.

XII.

Giulio Perticari

Dovrei scrivervi molte parole, e tutte adornate di ringraziamenti e di lodi, se volessi pur dirvi una parte sola di quel tanto che vorrei dire, e dovrei. Ma mi è dato lo scrivervi poche righe: e queste sieno per rallegrarmi con voi della bell'opera che avete impresa ad onore de' vostri celebri cittadini, e a pro delle nostre lettere. Che siate benedetto! Ne strideranno i magri giudici che tutto sanno, e la loro lingua non sanno; e con quelle false e pazze dottrine l'hanno messa in rovina, anzi menata a niente. Ma ne stridano, e se ne straccino gli occhi; ciò nulla monta. I savii guardano al cielo lombardo; e specialmente al Cesari e al Pindemonte, che sono stelle che splendono a tutta Italia: e non le veggono quei soli ciechi che pur vogliono sedere a scranna con quelle vedute corte più de' lor nasi. Quasi mi pento

d'avere scritti interi volumi contro quella baldanza fiorentina; perchè dove i fatti sono sì aperti, le ragioni si fanno vane, quantunque gravi e certissime. Ma voi finalmente coglierete l'ultima e più allegra corona che sia rimasa a cogliersi in questo arringo. Una sola preghiera intanto io vi faccio; ed è che significhiate al Cesari com' io l'ami e l'onori, e lo chiami *pater elegantiarum*, anzi maestro di coloro che le sanno. Quindi argomentate in quanta stima io tenga pur voi, che siete tutto informato a così nobile esempio. E con questo vi offero la mia amicizia, e me stesso in tutto ch' io valga. State sano.

XIII.

A. Volta

a Milano — *Como 23 Dicembre 1821.*

Vossignoria pregiatissima mi confonde con complimenti ch'io non merito, e con ringraziamenti che spetta a me piuttosto a farle per l'onore, che mi procurò di conoscere lei, e il dotto suo amico. La ringrazio pur anche delle belle poesie, ch' ella mi fece pervenire; due copie delle quali spedii subito a chi s'aspettavano; le altre ritengole, e come preziose per sè stesse, e come cara memoria di tanto dotta persona, che mi colmò di gentilezze e con cui passai i lieti momenti.

Acconsento di buon grado al desiderio dell'incisore veronese, tanto più, che vi s'aggiugne il di lei voto, a cui nulla saprei negare. Tutti di mia famiglia le presentano i loro rispetti, trasmissibili anche al di lei degnissimo amico, a cui mia moglie scrive, e che la prego riverirmi. Facendole intanto i più sinceri augurii per le prossime sante Feste, passo con piena stima a protestarmi

Devotiss. obbligatiss. servitore.

XIV.

Giuseppe Barbieri

a Milano *Padova a dì 20 Aprile 1822.*

Io mi veggo onorato sopra ogni mio merito dalla generosità di V. S. Una testimonianza così fatta move il mio animo alla più viva gratitudine, ed è veramente bellissimo premio e conforto alla mia buona volontà. Io le ne sento quelle grazie, che non so a parole significare. Quello è bene il caso del *Laudari a laudato viro.* Che potrò dirle de' suoi versi? Hanno tempera da maestro, a cui sono aperti i tesori più reconditi della lingua. Mi è poi grandemente piaciuto il Sermone sul Romanticismo; sì per la indole dell'argomento, sì per la forma della trattazione. Più volte mi prese il ticchio di avventarmi contro que' pazzi; ma ella con quel Sermone, caldo invero e immaginoso, ha vinto la prova. E mi piacque altresì la misura, con la quale ha parlato di Ossian. In fatti ho veduto ad ogni passo le orme di tale, che si è fatto padrone del campo. Io me le chiamo anche debitore per la parte, che il suo bell'animo ha voluto pigliarsi nel raccomandare altrui le mie piccole cose. Reputo bella ventura per me, di avere a Milano un cuore amico. E perciò non cesso di raccomandarmi a lei, a cui sono e sarò sempre con sincerissima stima e riconoscenza

Servidore ed amico vero.

XV.

Antonio Cesari

a Milano *Verona 9 Luglio 1822.*

Egli potrebbe esser troppo, che io avessi mancato ad un mio dover di amicizia con voi, non risponden-

dovi ad alcuna vostra lettera: perdonatelo alla foga di tante brighe romane. Intanto io son tornato di Roma sano, salvo e prosperoso, con dieci anni meno sul dosso, i quali ho lasciato per via sugli Apennini eterni che ho valicato. Io trovai ben vivo il Zamboni, e morto il nostro P. Fusari Preposito della Congregazione. Che ne volete? *Hoc fuit peculiari fato*, ch' entrando in Roma, sentii morto il mio card. Fontana, e questo nostro Padre ripatriando. Ma il vero è, ch' egli era santo uomo, ed andò al premio: e basta. Qui è sparsa la voce della morte del conte Perticari: sarebbe vera? Ben seppi io a Roma ed a Firenze di una sua orribile malinconia, e 'l Monti? Il sig. Dordi sarà il ben venuto e veduto da me. Ma dite: I fascicoli per l' Angeloni, che avete da tanto tempo, ed io vi raccomandai sì strettamente di mandargli, eziandio per la posta, che ne è? Deh! che dolore! a vedere che l' amico gli aspetta da tanti mesi, ed io gli scrissi d'avergliели mandati. Voi dunque di certo tornerete a Verona, se io fo ben le ragioni di quello che mi scriveste a Roma. Deh! sì: che per conto di questi vostri sozii del Giornal trivisano ho qualche briga con que' signori. Io non appartengo più a quel Giornale, che me ne diedero il commiato. *tanto hercle melius*. Io dunque stamperò le *Bellezze di Dante* per me: e credo tosto cominciar dall' Inferno. Manderò costà il Manifesto. Quanti sozii me ne credete poter trovare? Venuta che sia una balla da Roma, vi manderò un Capitolo dantesco fatto da me colà per un colosso di Milone crotoniate; e per due busti dell' *Ecce Homo* e della Vergine addolorata, un Sonetto, forse il migliore che mai facessi. *Vale millies*.

XVI.

ANTONIO CESARI

a Milano *Verona 13 di Novembre 1822.*

Assai gentilmente il sig. Dordi mi consegnò la vostra lettera degli undici; ed a voi porterà questa mia. Ma ecco, voi non riceveste dal conte Mellerio una mia lettera; nè un fagotto di libri, che consegnai a questa Società tipografica, la qual diceva, aver modo da mandarlo a Milano. Erano alcune copie de' Fioretti (ed una in dono a voi), che io vi pregava di maritarmi costì ad alcuni dabben signori. C'era anche una mia Epistola in versi sciolti per la morte del P. Grandi, per voi e per altri. Vi pur dee esser consegnato il fagotto. La spesa della vostra lettera mi pagherete in tanta diligenza e cura di spacciarmi le dette copie: sievi ricordato, che la lettera vostra costò un tesoro. Nella mia a voi vi parlava del bellissimo vostro Sermone. Vedrò l'Elegia, la qual godo assai che presentiate al Conte. Ma fate a mo' d'un pazzo, dategliela anche italiana in un Capitolo, ma di libera traduzione, come di colpo l'avreste fatta in nostra lingua. Lavoro forte in Dante: ma non pure in questo. Scrissi l'Orazione funebre pel Parroco Cortesi di Soave, che manderò recitare colà ad un altro. Addio, addio.

XVII.

ANTONIO CESARI

a Milano *Verona 11 di Gennajo 1823.*

Non negherò, che la vostra lettera non m'abbia tocco un quattro once sotto la tonica. Godo bene d'avervi servito per forma che ne siate così contento. Mi direte il parere del Labus e del Rosmini.

Questi piaceretti sono il teatro, il caffè, il ballo di noi amici di madamigelle Lettere. Vengo ora alle note vostre. Ringraziate Dio, ch'io non abbia gettato sul focolare il primo getto della traduzione; che io avrei dovuto farneticar qualche ora a rappezzar quello squarcio. Ella fu delle mie. Copiando, mi lasciai addietro sulla carta quattro versi. Ecco come era scritto.

Gli occhi affisati non si torcon fiore
Dallo scontro pietoso, se già al cielo.
Il padre non gli leva, e dietro il core;
O se, scurati già di mortal velo
Non gli volge la figlia, se fuor d'uso
Scuote i membri tremando il mortal gelo.

Ella fu bene marchianà; che ci mancava un intero concetto. Del *mezza* sapeva io bene; ma egli è uno degli ardiri di Dante: appunto la rosa pesta dalla grandine viene a stato di *missa;* e notate che quel *da* grandin non è pure segno del caso sesto, ma vale *per cagione, per colpa:* come (Dante) *Luogo tristo da martiri;* e 'l Boccaccio, *Ombrosa da molti arbori;* e Catullo, *Purpureaque procul nantes a luce refulgent*. Quanto al *diletto*, mutate così: *In guai sfoga la doglia il cor ristretto La notte e 'l dì*. Il *raccoglie* mi ha più forza e virtù di azione, che *accoglie:* ed è come a dire che il padre *sorbiva* quasi l'anima fuggitiva, che porta l'atto di tirarla a sè; il che non ha l'*accoglie*. Anzi io avea fatto prima *La fuggente suggendo alma*...... Ma mi parve troppo. *Sulle piume volto invan*, m'ha un non so che di vivo quel trovarlo che fa il sole stanco del rivoltarsi. Direste così? *Vegliando il trova sulle piume volto*. Fate voi. Quel *mai non si sciopra* nol lascerei per dumila centesimi e meglio. *Scioprarsi* è pigliar *vacanza*, che volete di più vivo? Lasciatelo per amor mio. Il verso non è così molle; è vero. Il verbo

stesso lo porta, e poi, dee esser tutto molle? *E i suoi da cielo, e qui*, voi l'avete afferrato; è modo dantesco: *O tu dal ciel, perchè mi privi?* È bene che talora i signori appuntini debbano domandare, *che vuol dir qui?* Così imparano. Si risponde loro: *Modo di Dante;* or non è questo il secol di Dante? Se il resto della traduzione li appaga, e forse più, saranno contenti di domandar qui e qua. Dite il medesimo di *stallo*. E or perchè ne viene di cavallino, e di caprino? *Stallo* non è *stalla*, nè fu mai nè in verso nè in prosa, ma *stanza*, *dimora*, ec.

Vedremo adunque la stampa, e quello che il Mellerio ne dirà? Godo degli otto esemplari di Fioretti maritati: al resto. Pagate il danaro a codesto orefice Giambatista Sala per conto di questo giojelliere Maggi, e fatevene fare ricevuta. Si sa egli costì d'un'Opera sopra Dante d'un certo Scipione Colelli, che esce per fascicoli? Ditemene qual cosa. Addio. Rispondete tosto.

XVIII.

Antonio Cesari

a Milano *Verona 23 Febbrajo 1823.*

Ben potevate scrivermi il giorno 17, cioè il dì dopo la presentazione della Elegia, e così avrei saputo *quid boni evenerit*. Aspetto dunque di saperne il netto. Un errore è corso un po' grave, *trascinando*. *Trassinando* dicea il mss. che è il *tractare vulnus*. Ne mandai copie a cui voi voleste, et ad altri più. Non so ancora il loro parere. Scrissi a Venezia pel Lazzari; e domani ci va un altro, che frugherà e farà ogni opera per le trenta copie, le quali io altresì muojo di leggere. A me il Conte nulla scrisse per ancora. Ma che dite voi? e che dice il Polidori di mio albergo in casa il Conte? Che vorrà essere? Io

il peno a credere, che egli mi voglia in casa sua; e non me n'abbia mai gittato pure un motto, avendone da me avuto cento ragioni: Nol posso nè debbo credere. Eh via: tenetemi pure apparecchiato un lettuccio in casa vostra; ch'io ci starò anche troppo bene. La distanza della suddetta da casa il Conte non monta nulla: O, non sapete ch'io fui a Roma? e, che è più, ch'io ho lasciato su per li Apennini dieci belli de' miei anni, che avea portatone da Verona? Io verrò a vedervi a quel tempo che mi darà il tempo; cioè come l'aria sarà intiepidita. Vengo a' vostri dubbi o difficoltà mosse a' due Sonetti. *Imbalconata* non è voce illustre. Quanto a me io la reputo illustrissima e più, sè può essere. Poveri a noi! Essa non ha altro uso che per le rose; che là sporte a un balcone e ritte sulla persona mostrano quel bel porporino di viso. E questo è cosa plebea? Vi dico, che ella ha una maggior nobiltà di quelle che vende, o dona il..... Io poi non dissi, che per essere la rosa *brancicata* punga più la mano: sì che dà malo odore: ed il cattivello marito non ne guadagna poi altro che punture dalle spine. *Imbalconata* poi l'adopera eziandio il Bartoli.

De' miei Fioretti solo nove copie spacciaste. Se non potete le altre, consegnate il danaro delle nove al sig. Maggi che è costì; lo troverete dallo Spada. Il tomo secondo degli Atti degli Apostoli va verso il fine: anche le mie Rime vecchie e nuove. Dopo queste due stampe, porrò mano alle *Bellezze di Dante*, per le quali vorrei avere anche costì degli amici e sozii, per aver fondamento da arrischiarmi a questa spesa. Esce di corto il Dante di Udine con 58 codici ragguagliato. Addio. Seguite voi a fare la classe degli adulti? *namque id, ut dixi, magnopere excupio. Vale iterum.*

XIX.

ANTONIO CESARI

a Milano *Verona* 29 *di Marzo* 1823.

Inter sacra del Sabato santo ebbi la vostra del 26. Io nessùn dispiacere di cosa che mi abbiate scritta; no certo: nè voi mi scriveste nulla, che dovesse potere *isconciarmi*. Godo del Conte. Ma vi gioverà sempre acconciar voi stesso al pensare ed al piacere di siffatta persona: dico in cose che non montano troppo. Quanto al fumo acerbo, io non posso altro che approvare, che certi troppo avventati sieno repressi, ma nondimeno che ne volete? Costoro possono fare di quelle che non fareste voi: e però è prova d'amore, che altri si mostri tenero per conto vostro. Bello è il fatto del sig. N. N., che con voi ride dello scritto vostro, e vi fruga e soffia nel fuoco; e poi col Conte forse dice e fa altro. Dovete mostrargli, che egli non dee essere così Giano; massime intervenendovi il danno del terzo, come dice il Busembaum ed il Castropalao. Quando sarò costì sentirò quello che avete proposto di fare in opera di fiche contro questo mondaccio. O! io il conosco, è un pezzo; ma son vecchio e voi giovane. Io penso poter venire colà intorno alla metà d'Aprile; che spero aver compagnia per allora nel viaggio: intanto voi tenetemi apparecchiato il lettuccio: per mangiare non sarà lontano oste od altro da ciò. Sono oltre la metà del Purgatorio, e penso infra poco tempo metter mano a Dante. Io spero non dover dispiacere, ed aver trovato non pochi scioglimenti di passi forti e annodati, che forse nessuno potè sviluppare. Manderò innanzi un secondo Manifestino. Ma voi nulla anche mi trovaste di sozii; e credete pure che le stampe costano assai.

Di corto usciranno ristampate le mie Rime vecchie scelte, con alcune nuove; dico le gravi: le piacevoli

in altro tempo. In Dante trovai lo sviluppo del passo di Malebolge, *rende figura*, intorno al quale tanti ghiribizzi furono detti. Egli è cosa netta e chiara e limpida, che par impossibile non vederla alla prima, io la trovai l'altro dì senza volerlo: e sì era disperato di cavarne costrutto. Vedrete. Che fama ha il Biagioli costì? Addio a bel rivederci.

XX.

Antonio Cesari

a Milano ... *Verona* 9 *Aprile* 1823.

Ebbi, oggi fa forse due dì, il libretto de' vostri Sermoni. Belli, affè, bellissimi. Rilessi qui e qua, è sempre la forza usata e 'l calore.

Le parole del Conte non deliberano nulla. Al tutto io non so intendere, come possa esser vero ch' egli mi voglia con seco, e mai non mel dica, avendogliene io posta in mano cagione più volte. Ma voi vi siete lasciato fuggir di mano il più bel destro del mondo. Quando egli vi domandò, se io veniva dirittamente a Milano, che non rispondere: Messèr sì, egli viene difilato a scavalcare alla casa mia, dove gli ho apparecchiato il lettuccio? Allora era da sentire quello che dicesse. Ma che? io vengo troppo più volentieri a starmi con voi, se non vi noja. Ma qual dì? nol so, nè posso assegnarvene alcuno. Il sig. Luigi Maggi è ora costì, e lasciò detto qui ad uno che gli parlò di me, che egli tornerebbe a Milano un' altra volta a mezzo Aprile: potrebbe dunque essere a' 15, a' 17, a' 20, che so io? Io debbo certo cercarmi compagno, ben vedete. Ma non vi mandai io due Sonetti? o fallo io? che nulla me ne dite. Io sono nelle Bellezze di Dante a gola, cioè al canto XXIII. del Purgatorio. Leggete questo brano di carta, e vedete di trovar amici a Dante e a me. Addio.

XXI.

Antonio Cesari

a Milano *Verona 24 d' Aprile 1823.*

In luogo della mia persona una lettera? Che ne volete? Io dovetti cercarmi compagno di viaggio, come fanno gli uomini di lettere, cioè i poveri, e n'avea trovato alcuno; ma *spatiis coarctor iniquis*, che in somma non prima de' 5 di Maggio, non possono essere in mia compagnia. Ecco dunque io partirò il detto giorno (se altro non guasta), ed al più lunge, in due giorni fo ragione di rivedervi. Ho bisogno di un dodici giorni di ozio e di intera inerzia, occupata peraltro *in nihil agendo, et plurimis tum inspiciendis, tum agitandis, versandis; denique in lusibus et facetiis.* Ho lavorato di forza in Dante, e già sono nel canto XXVII. e di certo porrò il piede nella *divina foresta spessa e viva*. Porrò mano alla stampa, come abbia avuto risposta della carta, anzi essa carta in essere; il che debbe essere infra pochi dì, dacchè da molti la aspetto. Voglio tuttavia avere, il meno, 300 sozii; che la spesa è grave. Hovvi io mandato il Manifesto secondo? vel mando, e voi dàtevi attorno *si me amas, quod facis*. Dovrò visitare i mss. di Dante della libreria trivulziana. Un luogo almeno nessuno dee averlo inteso. Ho finita la stampa delle mie Rime scelte vecchie e nuove. Mi pare che qual cosa di buono ci debba poter essere. Mettetele in voce. Tenetemi presto il lettuccio, che così sarà il meglio. Addio.

XXII.

Antonio Cesari

a Milano *Verona 23 di Giugno 1813.*

Rispondo di tratto al vostro viglietto. Il marchese Levati mandi dal Samueli Rettore del Collegio Calchi, dove pervennero della Vita di Gesù Cristo varie copie. Dite (vi prego) al Samueli, che dello speso da lui nella recatura della balletta si ristori del prezzo di essa Vita (franchi 35), o delle altre cose che venderà, le quali gli raccomanderete: e che fatto un po' di gruzzolo mel mandi, alla più trista per la posta. L'Ode vostra non vidi anche. Di corto vi manderò una mia Epistola in versi italiani per la riavuta sanità del Trevisani, fratello che fu del Prefetto.

Mi piacque molto ed assaissimo la risposta alla mia lettera amichevole. Tenete sodo nel fine diritto che mi avete notato con mia molta edificazione. Fate a mio mo'. In questo mezzo tempo fino alla vostra entrata, date segni aperti del cangiamento che volete fare, sì ché la gente se ne addea; cioè pigliate un contegno riservato, grave e devoto, come uomo a cui vien nausea di questo secoletto miterino. Rideranno forse alcuni, ma poi piagneranno quando voi riderete. Addio.

Fate per me una visita al conte Mellerio (a cui scrissi, e non vorrei perduta la lettera) facendogli mille riverenze. Cinquecento fatene anche a D. Polidoro *ex corde*.

XXIII.

Antonio Cesari

a Milano *Verona il calen d' Agosto 1813.*

Lessi e rilessi la vostra Ode. Bellissima e felicissima *si me audis*. Certe cose a dire difficilissime le

avete risolute e scolpite a maraviglia. Non so quanti sieno oggidì in Italia, che potessero tanto. Mi fu detto che alcuno voltò in Ode latina la italiana del Manzoni sopra la Pentecoste. Vedestela voi? vorrei tastarla.

Que' che chiamano cari i Fioretti, credono forse che i ragguagli de' codici si sogliano fare *gratis et amore:* e la fatica infinita di quella edizione, a cui carico dee esser ella tutta? Egli è però un gran che. Tuttavia chi ne pigliasse alcun numero di copie farei loro il vantaggio del 20 per cento, e così delle altre Opere mie. Se vedete il Rosmini, tenetegli raccomandata la mia Vita di Gesù Cristo, della quale mi disse egli stesso che alcune signore la volevano: e per questo ne mandai alcune copie al Samueli. Fate riverenza al Mellerio. Rido del mese che egli mi vuole al Gervetto. Altro I Dite al Silvestri, che gli manderò 50 copie legate del Kempis, ed egli mandi le sciolte che ha al Samueli: ve ne prego strettà e caldamente. Col Samueli vedete, se a que' suoi alunni piacciono le cose mie, perchè non dovrebbe egli potermi spacciare un 50 Kempis ed altrettante Vite di S. Luigi, alle quali porrò mano di corto? Addio.

XXIV.

Antonio Cesàri

a Locarno *Verona 30 d' Agosto* 1823.

Assai mi consolò la vostra lettera de' 25 d'Agosto, per li sentimenti pii e forti che in essa mostrate. Iddio compia in voi l'opera della sua misericordia, donandovi lo spirito suo, e di quel gran Ritratto di Cristo, sotto il cui stendardo volete militare. Ringrazio, dopo Dio, anche il maladetto mondo, che v'ha dato tal saggio di sè, che v'ha insegnato voltargli le spalle. Quanti pochi imparano questa lezione da tal mae-

stro! Voglio tuttavia ricordarvi una cosa, come amico, dalla quale dipende il tutto; cioè che al tutto dovete prendere questo stato per solo il fine di santificarvi, e perfezionare l'anima vostra. Questo fine se non fosse il primo, in poco diverrebbe l'ultimo, e poi lo perderete affatto di vista. Credetemi: la Religione è fatta per domar l'uomo vecchio, e ispegnere e padroneggiar le passioni; fatto il qual passo, l'uomo è divenuto spirituale e perfetto, e il punto sta nel prendere questa battaglia con animo deliberato, e durarla. Chi non fa questo, si forma un inferno della Religione: egli era men male restarsi nel mondo, dacchè un cattivo frate riesce sempre peggiore d'un pessimo secolare. Questo non temo io punto di voi; ma è bene saper le cose per fare sani giudizii. Tenete dunque sodo nel primo punto; e poi tenete fermo il proposito, e perseverate: e mi saprete dir pace e sanità di cuore gioconda, che godrete. Forse il mondo riderà di voi, e forse anche scriverà. Credo io bene di poter esser certo, che voi non risponderete sillaba a nessuno; e che, se non per altro, lo farete per amor mio. Tutto il mondo con quanto ha di grande e bello è un gran nulla. Il vostro S. Francesco sia il vostro maestro, che fu la più accurata copia di Gesù Cristo. *Iterum tibi gratulor, vale.*

XXV.

Antonio Cesari

a Locarno *Verona 29 di Settembre 1823.*

Tornato da fare alcuni dì nella mia Tempe di Beccacivetta rispondo alla carissima vostra. Godo e gongolo del vedervi contento della vostra tonaca, e ne benedico Dio senza fine. Questa è una grazia singolarissima della quale dovete ringraziarlo con quanto n'avete in gola e nel cuore. L'aver conosciuto, il

mondo esser briccone, non sarebbe bastato. Quanti lo conoscono, e lo toccano con mano, e tuttavia non si conducono mai a lasciarlo! perchè quantunque briccone, piace però; ed anche aggiungete, che egli rende bricconi gli amici suoi, di che se ne forma quella lega maladetta, che rovina la gente. Adunque mi rallegro con voi al possibile: e tuttavia voglio ammonirvi per l'avvenire, non perchè tema di voi, no; ma perchè il salto che avete fatto è grande e forte, ed anche fu rapido, e potete aver bisogno di cautela e di guardia. Ricordatevi dunque, che nel perseverare dimora il tutto; ed i primi mesi della Religione hanno certo compenso e ristoro, che non avranno i seguenti. La novità, e massime dopo le noje del mondo e i tumulti, il riposo della cella ha una forza non piccola in un animo regolato; ma la uniformità della vita (lasciando stare il giogo della regola) porta noja e fastidio, e se l'uomo non si sostiene colla orazione che impetra la grazia, e col ribadire i buoni proponiti, comincia allentare, e si stanca. State dunque forte e fermo, e durate; perchè, vinte le prime difficoltà, verrete a tal pace, ed a sì puro e dolce piacere, che non vi lascierà più alcun desiderio di vita diversa. Ma basti. La nostra amicizia voleva questo da me. Se potete, date di spalla allo spaccio delle cose mie. Amatemi.

XXVI.

Il card. Zurla

a Locarno *Roma 3 Ottobre 1823.*

Mi fu di giocondissima sorpresa l'avere sue righe, da cui rilevo la cortese memoria ch'ella serba di me, e l'interesse che prende per la mia promozione a segno di applaudere anche co' versi. Io me le professo al sommo obbligato, e lessi la sua Ode con vera compiacenza, qual si desta in ogni sua produzione.

Troppo mi onora col volerla pubblicare accanto alle tre altre dettate per illustri Soggetti. Posto che così avvisa, mi fo lecito indicarle che anche in oggetti sacri produssi alcuna cosa, come l'*Enchiridion dogmatum et morum ex Summa Theologiae D. Thomae Aquinatis, notis auctum, in tre tomi in Venezia nel* 1802; e ciò le dico solo, onde per i miei studii io apparisca meno lontano da ciò che mi conviene. Ella faccia quel che crede. Mi consolo poi del nuovo suo stato, donde più agevole si renderà forse l'occasione di qui vederla, come desidero. Ella mi creda ognora quale mi sottoscrivo

Suo affettuosiss. di cuore.

XXVII.

Antonio Cesari

a Locarno *Verona* 5 *di Dicembre* 1823.

Due righe per augurarvi l'anno 24 felice al possibile. Ho risposto al sig. Zenna, personaggio che merita l'amor vostro e la stima, a quello che ne ho ritratto dalla sua e dalla vostra lettera. Scrissi al vostro Cugino, il quale dovrebbe avervi risposto. Io non dubito, che voi in questo mezzo tempo avrete adoperato la penna e la lingua, come faceste nel Panegirico di S. Andrea, e credo altresì nell'altro della Concezione. Beato voi, che vi siete messo in mano della obbedienza, che (lasciando dall'un de' lati i troppo maggiori altri beni) ne caverete anche questo, di mettere a frutto l'abilità che Dio vi diede nella eloquenza, e son certo che voi riuscirete assai assai in quest'opera; e godo di quello che mi scriveste, che intendete scrivere e parlare per bene delle anime, che è il fine altissimo che ha condotto il Verbo di Dio sulla terra. Fate a mio modo. Qualunque volta salite in pergamo, ponetevi davanti il vostro

S. P. Francesco, il quale sapeva appena scrivere il suo nome, ma parlando, saettava i cuori e tiravali a Dio; perchè parlava *ex abundantia cordis*.

Questo vi dico, perchè voglio che facciate pro a voi stesso di ogni sillaba che recitate. Statemi forte; e fate ragione che ogni dì sia il primo che vestiste l'abito. Addio.

XXVIII.

Il card. Zurla

a Locarno *Roma* 31 *Gennajo* 1824.

Rubo un momento di tempo per riscontrare due sue lettere insieme ad una del suo amico, al quale farà le mie parti. Sento che la desiderata dispensa la otterrà col mezzo del suo P. Generale. Io m'era interessato per la dedica del suo Poema, ma non trovai mezzi adattati come bramava. Va egregiamente l'aggiunta da lei inviatami all'Ode che vuole stampare, per cui le rendo nuove grazie. Desidero ogni maggior suo bene, e mi professo.

XXIX.

Antonio Cesari

a Locarno *Verona* 23 *di Febbrajo* 1824.

Mandai al Beltrame la vostra lettera. Bello l'Inno pel Natale! è pieno zeppo di cose alte; ed è per poco il Trattato *de Incarnatione;* ed ha altresì qua e là guizzi dello stil manzoniano. Per la Vita di S. Luigi fate così: Scrivete a Milano al Samueli Rettore del Collegio Taschi (mi pare), che ve ne mandi 12 copie (bastano?) ed una tenete per voi in nome di dono. Se vi par cosa buona o almeno dabbene, procurate di spacciarmene il più che potete. Mi fido di voi, e del vostro amore.

Vengo al più, dico della professione: Godo che siasi con voi dispensato nel tempo, in quanto ciò mi mostra la buona soddisfazione del vostro Ordine per conto della persona vostra. Senza questo, avrei amato che voi dovreste aver agio anche maggiore da pensar bene al passo de' voti; e ciò, non perchè tema di voi e della fermezza del vostro proponimento, no; direi il medesimo, se voi foste eziandio un Francesco di Assisi, ma perchè la cosa de' voti è assai grande. Tuttavia non vi torrei giù dall'usare del privilegio; sì v'esorto a fermar bene il chiodo con deliberazione assai maturata. I vôti sono la morte vera dell'uomo vecchio, per la quale in fatti in fatti egli acquista la vera libertà del cuore, spezzando i legami tutti dell'amor proprio, e dandosi tutto a reggere liberamente al solo amore di Dio, Questi sono, come vedete, gran beni: ma il taglio è forte, e vuol animo deliberato. Torno a dirvi ciò che vi dissi da prima: un frate vero, vero Francescano, è un Santo; ed un frate molle e tiepido è peggior d'un mal secolare. Or voi dovete conoscere, che i frati son molti o furono: ma quanti erano o sono veri frati? Ciò vi dico per farvi deliberare a questo co'voti: di voler seguire la vita, i giudizii, gli amori, le speranze del solo vostro Padre poverello Francesco. Sguardate in lui solo, solo; e fate ogni sforzo di ricopiarlo. Questo sarà il vostro conforto alla morte: tutto il resto è borra e fumo. Il vostro ingegno potrebbe porvi a qualche pericolo. Ricordivi che se l'ingegno non vi tira a Dio, era a voi ed a me meglio nascer giumenti, che esser letterati del secolo. Il mondo ci reputerà pazzi: pazzo lui! misero lui! Con questi sentimenti andate a morire co' voti, e vivrete. Vi manderò un'Epistola in versi per la Dorzi sposa del Giovanelli. Addio *millies*. Addio.

XXX.

ANTONIO CESARI

a Locarno *Verona 6 d' Aprile 1824.*

Avete compita la mia allegrezza colla vostra ultima lettera. Iddio compia in voi le sue beneficenze, che certo ha cominciato assai largamente, ed in assai poco tempo condotto le cose vostre ad assai lieto e ricco processo. L' ultimo ricordo, che vi mando, da tenerlo sempre caldo nel cuore, sia questo: Fate sempre ragione, finchè vi basti la vita, che ogni giorno sia quello della vostra professione, e basta. Iddio vi fa una grazia grande; che avendo avuto sì poco esercizio del parlare potete reggere ad una Quaresima predicando. Come vi viene egli ben fatto questa cosa del predicare? Leggete qui il Manifesto delle Vite spicciolate de' SS. Padri. Mi par bello ed utile questo mio divisamento. Vedete costì come trovarmi sozii. Ella è pur dura cosa cotesta; del dover fare tanta opera e dare altrui tanto disagio e briga per cose, alle quali la gente dovrebbe correre come al mele le api. Ma non vo' nojarvi, e storpiarvi dalle vostre prediche. Addio.

Il Trattatello sulla Ragione del Bello poetico, che prometto nel Manifesto per le Bellezze di Dante, stampai separato. Costa poco.

XXXI.

ANTONIO CESARI

a Locarno *Verona 18 Maggio 1824.*

M' avea detto, sì, il Tonini delle prediche vostre; ed ora il sentirmi a voi ribadire la cosa m' è tuttavia più caro. Vedi talento! (*apage!*). Vedi attitudine e facoltà che era ed è in voi di parlare efficace et orna-

tamente! la quale sarebbe rimasa morta, se la funicella di S. Francesco non vi tirava fuori di questo miterino e paterino secolaccio, nel quale avete lasciato i vostri avversarii a consumarsi di rabbia. *O factum bene*! Questo è veramente l'*Uomo al punto* del Bartoli, anzi della ragione e della verità. Grazie mille de' quattro sozii alle Bellezze. Ma che diavol dimandano essi però? Il prezzo è di centesimi italiani 16 (la carta comune); or questo è de' prezzi bassi: chè a Bologna ristampano ora i SS. Padri a centesimi 20 il foglio; ed a Milano sapete ben voi: or se li fogli tornassero trenta, o più; fate voi la ragione. Io non posso far delle cose altro da quello che sono. Vuol dire che forse potrebbe l'Opera valere franchi 5 il tomo. Il Tonini (spero) vi manderà le 10 copie di S. Luigi, ed una per voi. Vale lire 1 : ½ austriache. Addio.

XXXII.

Il Card. Zurla

a Locarno *Roma* 10 *Luglio* 1824.

Ella mi fece una graziosa sorpresa coll'intitolarmi le sue Poesie, delle quali ricevo una copia insieme alla sua lettera. O si consideri la qualità degli argomenti, o la materia del maneggiarli, lietissimo pascolo ne avrà ogni leggitore, come ben me ne avvidi da alcuni squarci che avidamente trascorsi. Io dunque gliene so ogni buon grado, e mi professo sempre più attaccato alla sua degna persona, dalla quale al certo riceverà l'Ordin suo nuovo decoro. E con ciò passo a dirmi.

Suo affettuosiss. di cuore.

XXXIII.

CARLO ROSMINI

a Locarno *Milano dal Gervetto 25 Agosto 1824.*

Ebbi, son passati tre soli giorni, in questa deliziosa villa la carissima vostra del 15 del corrente mese, e con essa due esemplari della bellissima Cantica intitolata il *Trionfo della Religione cattolica*, e consegnai subito il porporino al conte Mellerio. Dopo ciò ansioso di accusarvi la ricevuta di tutto per vostra regola e quiete, e di non tacervi nel tempo stesso l'impressione o buona, o mediocre, o cattiva che in me fatta avesse la Cantica, mi posi a leggerla, ma vi confesso, con mio infinito piacere e maraviglia. Non vi dirò tutto quel che più mi piacque in questo vostro esimio lavoro, perchè dovrei in gran parte trascriverlo. Non vi tacerò nondimeno che, secondo che pare a me, a questa volta avete superato voi stesso, e che il Carro d'Elia, sul quale elevato vedeste tanta parte di mondo, e che sì alto sollevò il vostro corpo, par che innalzasse pure il vostro ingegno e la vostra immaginazione a tale da dettar tali tratti lunghissimi sì sublimi, sì caldi, sì nobili e sì nuovi, che Dante medesimo cui vi siete proposto a modello, sarebbe contentissimo d'avergli scritti. O ch'io nulla intendo, o che questa Operetta vi acquisterà grandissima fama presso tutti gl'intelligenti e coloro (com'è d'una gran parte de' nostri italiani) che non parteggiano. Io mi propongo di rileggerla ancora più volte prima di lasciar questa villa, il che sarà l'ultimo giorno di questo mese. Non vi parlo delle Poesie latine aggiunte alla Cantica, e perchè in parte m'erano note, e perchè le non note non ebbi tempo di leggere: ma già si sa quanto anche in latina poesia siate valente. E per tornare alla Cantica, jeri ap-

punto il conto Mellerio (pensatamente da me non ricercato) mi trasse in disparte, e mi disse d'averla letta tutta, e d'essere rimasto sorpreso per le tante e sì nuove bellezze ed energiche immagini di che l'avete ingemmata, e che in luogo d'imitatore, a buona ragione potete essere chiamato emulo del gran Ghibellino. M'impose di riverirvi, di congratularmi a suo nome con esso voi di sì prezioso lavoro, e di ringraziarvi del dono che tien carissimo, e che farà leggere a que' fra' suoi amici che fiore hanno di senno e di gusto. Aggiunse che niuno meglio di voi sarebbe il caso di dare all'Italia un'Opera che le manca, malgrado delle sdolcinate del Mattei o di tal altro, cioè una bella parafrasi de' Salmi di Davide.

Voi proseguite, come fate, ad onorar voi stesso e a difendere la nostra santissima Religione, conservatevi sano, non mi lasciate lungo tempo senza le vostre care nuove, amatemi e credetemi sempre il vostro.

XXXIV.

Antonio Cesari

a Moncalieri *Verona 9 Dicembre 1824.*

Io avea fermato di scrivervi, ed appostato questo principio della lettera: *Diuturni silentii. . . . finem attulit*, quand'ecco la vostra con le scuse intorno alla Cantica da voi pubblicata senza il mio *imprimatur*. Ho riso di questi vostri timori. O! mi conoscete voi così poco da pigliar di me quel sospetto? Senonchè, sarei io bene *levissimo levior cortice*, se m'adontassi di queste ciance; e vie meno con un amico. Ma sappiate oggimai, che io non ebbi nè vostri libri, nè lettere. Ma quello che mi scriveste mi fece indovinar una cosa, ch'io non sapeva. E' vorrà essere un mese e mezzo, mio nipote (essend'io fuori) mi fece sapere, che alla posta era per me un

piego, che portava prezzo della recatura forse 4 bei franchi. Io gli risposi: Lascialo dov'egli è: Or intendo; questo, questo dovette essere il libro vostro. Ma ben voglio confidarmi, che voi vorrete mandarmene un'altra copia per tale persona, che non voglia farmi pagare un libro, che voi volete donarmi. M'appongo io? certo sì: credo. Ho letto la vostra Ode; è bellissima, secondo cose vostre. Avete la lingua, l'immaginare, il giro e 'l colore d'Orazio. Beato te! che puoi così fare a tua posta. Vi bacio dunque l'anello dottorale. *Agage?* nol farò; nè più caro mi sarete per questo. Tuttavia godo del vedervi così ben voluto da' vostri, perchè ciò mi dice di voi quello che importa più; cioè, che siete de' veri *Cinti* di S. Francesco, ed uno di que' fogli del francescano volume che ha scritto: *Io mi son quel ch'io soglio*. Io pertanto, che vi amo davvero, vi terrò sempre raccomandato, che amiate lo stato vostro come fate, e più che l'onor dell'anello, quella Sposa di S. Francesco vostro, la quale, *dove Maria rimase giuso, salse con Cristo in sulla croce;* quantunque questo concetto di Dante, a mio parere, sia anzi puerile e falso che bello, come vedrò di mostrare ne' miei Dialoghi sulle Bellezze di Dante. Il ragionar che fate dal pulpito mi piace. Ma ditemi, come vi viene fatto questa cosa sì leggermente, che vi parea già per poco impossibile? Addio.

XXXV.

Antonio Cesari

a Moncalieri *Verona 7 Gennajo 1825.*

O factum bene! Macte animo et virtute, juvenis; sic itur ad astra. Predicate pure alla semplice e di cuore; e statemi certo, che colla lingua pura ed efficace, che avete manesca, parlerete meglio *ex ab-*

rupto, che certi altri non istampano; e, che è più, *eris piscator hominum*. S. Francesco idiota, senza lettere, saettava i cuori. Se cotesti Padri vi vogliono seco, ben con Dio: ma voi statêvi a posta de' Superiori, e non fate pratiche per essere più qua che là; così voi sarete dove Dio vi vorrà, e bene per tutto. O quanto godo di cotesti vostri Padri! e più di quello de' 2500 Napoleoni! Questa è grandezza d'animo, e virtù da farne medaglie! e il mondo miterino conia le medaglie d'oro a' ladri. Ma più godo io che questi esempi di povertà evangelica piacciano a voi! Deh! beato voi! questo è lume dall'alto. Il figlio di Pietro Bernardoni fu vero Eroe, ed è vostro padre. Onoratelo ed amate, anzi seguite d'amare la vita sua. Intanto chi sa? che nel Maggio venturo non ci veggiamo? *Augustam Taurinorum cogito*, è un pezzo. Farò gli uffizii in nome vostro a cui voi volete. Scrivendomi, chiudete il viglietto in lettera al Rosmini, a cui so che spesso ne mandate. Addio mille volte.

XXXVI.

Antonio Cesari

a Sartirana — *Verona 18 Febbrajo 1825.*

Voi dovete aver avuto, da Milano però, una mia letterina. Ora sono con questa a tastarvi d'un colpo che intendo per mezzo vostro tirar forse all'aria. Io feci presentare il cardinal Zurla d'una copia delle mie Bellezze; con che ho anche inteso di farmi un po' di ponte ad un mio disegno, per lo quale spero aver la vostra mano che m'ajuti. Voi sapete fatiche da me durate fino a questa età di 65 anni, per le lettere e per la Chiesa; e voglio credere non indarno. Lasciata ogni altra cosa dall'un de' lati, le spese sformate, che dovetti fare stampando queste non poche Opere mie, mi fruttarono non più che spicciolati gua-

dagni da mantener me e la famiglia che vien crescendo: il che importa, che finite le copie, o scemato lo spaccio, io rimarrò sul lastrico. Veramente sperava di dovermene pòter fare un capitaletto, che mi rispondesse di certo tanto per anno che mi bastasse a' bisogni suddetti: ma non fu vero; e voi ben vedete, che Mecenati da ciò non vi sono. Tuttavia mi pare che il Papa dovesse esserne uno, anzi il solo. Egli è Padre comune, massimamente di Preti, e di quelli che più ajutano l'opera di Dio, che è da lui capitanata: ed io mi credo non dover essere schiuso da questo numero. Io avea tentato già per mezzo del cardinal Zurla di dedicare ad esso Papa le mie Bellezze; ma nulla ne volle; forse perchè egli non ama (se già non odia) la buona lingua. Ora le cose mie se hanno alcun pregio, non hanno però il solo della lingua, ma parecchi altri, come sapete. Io vorrei dunque provocarlo a farmi qual cosa di bene sotto questo nome, presentandolo di tutte le Opere mie legate con qualche lustro. Ma e' ci bisogna però un diavolo che mi porti: e 'l Zurla dovrebbe essere diavolo molto da ciò. Ma e per frugar questo diavolo maggiore un altro diavoletto mi fa bisogno, che tenti lui e 'l rechi al mio desiderio: e questo diavolino sarete voi: nè per condurvi a favorirmi, io spenderò punto parole nè preghiere. Se voi vedete la cosa giusta, e sperate qual cosa, ordinate una lettera da par vostro ad esso Zurla, tastandolo e sollecitandolo a farmi questo bene col Papa. Ma s'intende che lo facciate, non come pregato da me, ma spinto dall'amore che mi portate, allegandogli quelle ragioni, che la vostra benevolenza, se non alcun mio merito, vi manderà sulla penna. Ponete mente però che questo regalo a me non costerebbe poco, sì per le Opere (che saranno forse 24 tomi), e sì per la legatura: il perchè, se io non sia certo d'aver tal dono e beneficio dal Papa, che vaglia cotesta spesa, non crederei

farne nulla; e voi mi farete ragione. *Rem tuam agas.* Aspetto di vedere l'articolo di Torino sulle Bellezze mie. Vedete voi quello della Biblioteca contro le medesime? Addio.

XXXVII.

Lodovico Arborio Catinara marchese di Breme

Sartirana 13 Marzo 1825.

A poeta oraziano e dantesco è dovere di chi fece incidere la qui unita effigie del Sofocle piemontese, il tributarne l'omaggio, e perciò gliela rassegno colla protesta dei sentimenti della più distinta stima.

XXXVIII.

Carlo Rosmini

a Sartirana *Milano 19 Marzo 1825.*

Ricevo la carissima vostra degli 8 corrente, e comincio dal dirvi che a Mellerio consegnai la lettera vostra e la vostra Ode eccellente, ma non in quel modo che voi m'indicaste. Ve lo scrissi, io non sono un venditor di cerotti che voglia da me stesso propalar le mie lodi, come farebbe appunto un cerretano. Il perchè niuno seppe mai che voi aveste composta un' Ode in mio onore, e un' Ode tanto sublime. Ora ricevuta la vostra lettera con entro un'altra copia più corretta, veggendo che la vostra lettera a Mellerio fortunatamente era senza suggello, poichè l'ebbi letta, v'inchiusi l'Ode, e, suggellatala, la mandai di presente a Mellerio. Ora sentite il buono: passati due giorni senza che io vedessi Mellerio, venne egli a me, unitamente al conte Giulio Paduli comune amico, giovine di molto gusto, e nelle due lingue greca e latina dottissimo. Vennero a me con una cert'aria

misteriosa, ch'io subito compresi. E il Mellerio uscì in dirmi, ch'egli avea seco cosa che mi avrebbe recato piacere grandissimo, e che tornava in molto mio onore. Oh che cosa può esser questa, io risposi, ditemela per carità! Il padre Villardi, riprese egli, mi ha scritto..— Lo so, non vi ho inviato io stesso la lettera sua? — Sì, ma voi non sapete, cosa contenevasi in essa! — Che dunque? — Un'Oda bellissima in onor vostro. — Oh, oh che novità, non comincia così? (e gli recitai a voce la prima strofa). Sono due mesi che la posseggo, e comechè sia tale che Orazio non disdegnerebbe di averla composta, a me non si apparteneva di divulgarla. I due amici rimaser sorpresi di questo mio contegno, e molte parole gittarono per mostrarmi che almeno ad essi la doveva io far leggere, pure conobbi che nell'intimo del loro cuore non mi condannavano. Dopo ciò amendue s'accordavano in dirmi che non si poteva far meglio, e che voi, segnatamente in fatto di poesia latina, non avete in Italia alcuno nonchè vi superi, ma nè tampoco alcun che vi agguagli, e la stessa cosa mi fu confermata anche dall'abate Polidori che si conosce in poesia. Mellerio mi ha assicurato che vi scriverà senza fallo, e forse a quest'ora l'ha fatto. Giovedì, cioè il 24 del corrente mese, io, secondo il solito, parto per alla volta di Ros per passarvi una settimana ne' santi esercizii. Pregate il Signore per me al santo sacrifizio della Messa, acciocchè mi tenga là sua santa mano in testa, e benedica questo spontaneo mio esiglio: porterò con me un solo libro, cioè Lo specchio di vera penitenzia del Passavanti, libro d'oro. Intanto vivete felice e credetemi.

XXXIX.

G. Mellerio

a Sartirana *Milano 19 Marzo 1825.*

Carissime mi sono le nuove che ella mi ha favorito intorno alla presente sua situazione, e non meno gradita mi è l'Ode che le è piaciuto di compiegarvi, sì per le lodi che vi si cantano del comune amico Rosmini, che per la forza e l'eleganza con cui vi sono espresse in modi veramente oraziani. Io me ne congratulo con lei perchè sappia usar così bene degl'intervalli d'ozio, che le rimangono da più serie ed utili occupazioni, e me ne congratulo non per giudizio mio, che poco conta, ma per quello di dotte persone, tra le quali l'abate Polidoro, Paduli, Labus. Al ch. Trivulzi non ho per anche potuto farne parte per essere egli attualmente in Toscana, ma non mancherò di adempiere alla sua commissione subito che sarà di ritorno. Del resto è proprio peccato che certi confronti sempre odiosi, e non so quali sferzate taglienti ad esseri irritabili troppo, non permettan di fare di pubblica ragione una composizione che lo meriterebbe, ma che a non voler rinfocolare le ire non ancora sopite, conviene tener ristretta nel crocchio di pochi. Ella seguiti a camminare, anzi a correre nella bene intrapresa carriera, ed essendo in porto non iscordi chi vive tuttora ondeggiante tra mille scogli. Aggradisca i saluti di Polidoro, e sia certo della sincera e costante mia stima.

Vedendo sua eccellenza il conte di Breme mi faccia grazia di presentargli i miei rispetti.

XL.

Antonio Cesari

a Montolmo *Verona 4 di Dicembre* 1825.

Vengo da recitar il secondo Ragionamento de' sei, ovvero otto, che io mi credo fare nella nostra chiesa sopra la vita del vostro S. Francesco. Godo del vostro parlare al popolo, come fanno e faceano i Minori. Ricordivi di cavarvi dal cuore le prove, le amplificazioni, le figure e tutta la eloquenza. Chi parla caldo, cioè di cosa che ama egli assai caldamente, ne parla sempre con viva eloquenza e con frutto. Lasciatevi dire, che e' sono o mondani, o ignoranti chi dice altro. Un milion di grazie del vostro articolo sopra le mie Bellezze, che ne vanno in cielo. Bene sta quella maschera del *mia'* per miei: dovrebbe fare buon gioco. Se mai vi venisse il ticchio di onorare anche il mio Purgatorio, fate così: Notate per singulo i luoghi più notabili e risentiti, partendovi dalle generali. Il primo modo fa troppo miglior prova. La Biblioteca italiana carminò senza pettine le due Cantiche, secondo suo usato. Ma nel Giornal milanese s'è cominciato dirne bene, e l'autore promette di venirne dicendo ogni parer suo *sine amore et odio;* va bene. Ricevo da persone spesso ignote, di grandi congratulazioni. Io strabilio di questa contrarietà di giudizii: chi leva a cielo le Bellezze, chi le caccia nella Caina; chi poco loda, chi poco biasima. Or che è questo? e come di una cosa, in cui l'uno vede presso che tutto bene, un altro può veder tutto male? Io vorrei peraltro che alcuno di quei che mostrano volermi bene, si levasse ad attutire tanta baldanza e temerità di alcuni altri: ma io non frugherò certo nessuno a difendermi. Le Bellezze si difenderanno, spero, da sè medesime. Dopo sfogato un poco o la rabbia o al-

tro, la verità verrà a galla. Rido di quel Messere dal *Genio*. Ricevetti l'altro dì, con data di Vicenza (la credo finta) una lettera senza nome, nella quale affettando il parlar di Mercato vecchio, mostra di minacciarmi qualche rovescio di scrittura contro le cose mie, o me; e finisce con una disonesta villanissima villania. Mi par conoscere lo stile. Ma tu tieni in te, *haec tecum habeto*. Li 4 ultimi tomi della Vita di Gesù Cristo vi manderò col Paradiso, il quale indugierà ad uscire più de' fratelli; colpa della fabbrica della carta, che essendosi guasta, volle a rifarla ben 4 mesi. Io volentieri vi donerei questi 35 franchi che vale l'Opera, se non fossi oppresso dalle spese di questa stampa, o avessi il meno raccolti 500 sozii: ma non credo essere ai 400, ed alcuni mancano eziandio alla fede data. Mi darete dunque la metà del prezzo, se siete contento. A Roncà sarà scritto d'ogni cosa che volete. Cotesto sig. Zauri segretario nulla mi mandò de' dieci sozii che dite delle Bellezze. Frugatelo, se egli ha l'animo a ciò. Del resto, le vostre Odi sono indubitatamente oraziane: *quid quæris?* non credo altro essere in Italia che potesse a pezza tenervi dietro. Ma che? O secoletto miterino! Chi studia ora latino? Appunto: Fui ricevuto fra' Sozii onorarii dell'Accademia latina messa su in Roma *latinæ linguæ excolendæ*. Risposi a quel Presidente una lettera latina; che egli a me (e così quel Segretario) me ne scrissero una ciascuno *italiana barbaro-franca*. *Vale, et me, ut amas, ama*.

XLI.

Antonio Cesari

a Roma *Verona 2 di Giugno 1826.*

Bene stia il nostro Romano. *Ain tu?* Borra, fumo, bruciaglia, eh? *sum verus?* Risposi io bene alla let-

tera vostra dell'Articolo torinese: ma queste 500 miglia che sono tra voi e me si gabellano di molte cose per via. Ecco le tre copie delle vostre cose latine, che verranno per la diligenza secondo l'ordine vostro. Godo che la poscritta assai temperi delle cose scritte da voi del Zurla nella lettera: *affabilissimo! umilissimo!* Cazzica! vi è balzata la palla in mano: io vo' dire, che forse qual cosa per mezzo suo ei potrebbe, *te adnitente*, ottenere. Quantunque io ben sappia (se qui dicono vero), che egli non è al presente col Papa quello che era; tuttavia qual cosa di buono potrebbe farmi. Or che? un cappello; e rosso; ed una coda chermisi, ovvero un codazzo di quattro braccia: il che dico, sopra le vostre parole, che tanto mi promettete, o almeno vorrete promettermi. Fuor di baja: io sono lontano, come il Gennajo dalle rose, da sperare, nonchè un cappello (pazzo sarei); ma nè un moccichino romano (che la credo con voi una vera disgrazia): ma qualche po' di sussidio non mi putirebbe. E notate, non per me, ma per la famiglia mia, che ogni anno vien crescendo, e vorrei porla in tale stato, che senza debiti potesse condursi sino al 31 di Dicembre, senza più. Per parlare a voi, come a me stesso, le fatiche da me portate, e quel po' di nome acquistatomi, la Dio mercè, mi par che dovrebbe poter accattarmi da chicchessia qualche merito. Sapete già, che questa cosa medesima vi toccai, essendo voi a Torino; e voi ne parlaste per lettera al Zurla: ma altro è per lettera, ed altro a bocca. Che ve ne pare? Io non debbo al Papa essere affatto ignoto. Io vorrei presentarlo di una copia (forse) di tutte le cose mie (che ne tornerebbero forse 24 tomi), ed egli mi mandasse un regalo da suo pari. Ma questo mio è un tirare in arcata; e queste cose non avrei dette a nessun altro che a voi. Essendo voi sulla faccia del luogo, e tastandolo e tentando e frugando, forse potrebbe riuscire a qual cosa di me-

glio che niente. Fate voi. Un animo affettuoso e tenero come il vostro può fare quello che altri non potrebbe. Ma tieni iu te. Vi son grato di quel che voi poneste sulla Gazzetta arcadica, che non saranno sassate, come quelle della Biblioteca italiana, la qual io non lessi nè leggo: ma mi dicono, che ci son ben carminato. Io zitto. La Ode latina a me intitolata non vidi, e vorrei vederla *sine fraude,* cioè danno di posta. Cercate nella ruota di un dott. Giuseppe Fracassetti di Fermo; è mio amico e colto giovane, che ama la lingua ed i Classici nostri; passerete qualche ora, parlando seco di Dante e di . . . salutatelmi 2000 volte. C'è anche costì un D. Tommaso Azzocchi, maestro di belle lettere, credo nel Collegio romano. Io lo incamminai nella bella lingua nostra, e scrive assai bene. Cercatene. Salutatelo, siate con lui qualche ora.

Quanto alle Missioni, *tibi gratulor:* ma ad agio. La cosa è grande, e se non viene puramente da Dio, può essere un precipizio. Beato voi, se Dio vi chiama ad essere Apostolo! Studiate bene nella vita del vostro poverello Francesco. Commettetevi a lui che ne parli con Dio. Voi intendete, che spogliamento di ogni affetto terreno e naturale sia bisogno a questa opera; che importa un gittarsi per morto al servigio di Cristo. Pregate assai Dio; e non fate nessuna deliberazione senza consiglio: e Dio sarà con voi. Rispondetemi: e per cessare spesa, empite di lettere un brano di carta sottile sottile, chiudetela in lettera a qualche vostro amico di questo Stato, dal quale possa averla. Misera cosa! A Dio mille volte.

XLII.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIGNORE

M O D E S T O   F A R I N A

VESCOVO DI PADOVA

ANTONIO CESARI

Verona 20 Luglio 1826.

Bisognandomi presentarle una mia supplica, reverendissimo Monsignore, io volea adoperare la mediazione di qualche persona autorevole, ovvero a lei cara, che mi dovesse agevolar la speranza del suo favore; senonchè io non volli mancare a me stesso, ed ho pensato, che la benignità di lei, e l'affetto, che mi mostrò, mi dava tanta ragione di dover aspettar bene di lei, che al tutto non m'era bisogno di altrui mediazione. Io ho in Roma un amico, il P. Francesco Villardi veneto Minor Conventuale, il quale ama meglio Padova che Roma, e più il Convento del Santo (della cui provincia egli è), del suo romano: e credo, che egli abbia fatto qualche opera di esservi ricevuto. Ma la maggiore speranza egli ha in lei, Monsignore reverendissimo; e però mi sollecitò di volermi adoperare per accattargli da lei questa grazia. Egli avrà fatto ben sue ragioni; perchè egli non altro desidera che il favor di lei, da solo il quale tutto si promette. Resta ora a vedere, se egli abbia bene o mal provveduto, eleggendo me per mediatore verso di lei; il qual dubbio io non posso certamente risolvere, ma tutto lascio a lei, Monsignore, che me ne deliberi. Di questo posso io entrargli mallevadore, che ella acquisterà per suddito uno de' primi letterati e scrittori d'Italia, un buon frate (che

è il più), del quale ella avrà ragione di contentarsi, e di adoperarlo nella predicazione. Nella scelta che egli fece or fa forse due anni di questo stato, egli volle usare de' miei consigli e ammonizioni che gli ho date buone, e fedeli, e schiette; e, se io non sono il più ingannato uomo del mondo, non senza frutto. Ma l'averlo ora più vicino, gli potrebbe essere forse utile, come a me certo sarà carissimo. Ecco quello di che io prego la bontà di lei, Monsignore, e che io spero di non averle in van dimandato. Forse l'ardir mio sarà stato soverchio; ed ella mi perdonerà questa colpa, non facendomene un demerito da negarmi la grazia. Le bacio la mano, e devotamente me le proferisco.

XLIII.

AL PADRE PROVINCIALE DEL SANTO.

FRANCESCO VILLARDI

a Padova — *Roma 7 Agosto 1826.*

Con mia somma consolazione sento che sua eccellenza reverendissima monsignor Vescovo di Padova desidera ch'io abbia luogo in cotesto insigne Convento del Santo, e che a questo effetto V. P. M. R. ha dimandato di me informazioni a persona di sua fiducia in Roma. So che questa ha richiesto il reverendissimo P. Generale Batistini, e il P. Maestro Brandimarte innografo e bibliotecario di S. Santità, col quale mi trovo ora di famiglia a S. Salvatore in Onda. Il degnissimo P. Tomaseo, penitenziere, che prese le informazioni, mi dice di averle trovate ben favorevoli, sicchè io posso creder che sarò ricevuto non malvolentieri. Prima di pormi in viaggio, io avrei aspettato un invito apposito, ma siccome io desidero di prender costà per alquanti giorni le acque di Recoaro, le quali, quantunque io

non sia ammalato, so che mi saranno molto utili, avendole prese altra volta; così io anticipo per giungere a tempo da poter prenderle in buona stagione. A questo effetto, il Generale, non avendo ancora il consenso di cotesti Padri, mi dice, che mi farà l'obbedienza *causa salutis,* acciocchè essi siano in piena libertà, se mai avessero qualche cosa in contrario, che non credo. Il Generale mi esibisce il pulpito del Santo per la ventura Quaresima. Io gli risposi, che solamente tre anni fa ho cominciato a predicare, e solo l'anno passato predicai quotidianamente nel Duomo di Macerata con sufficiente riuscita: onde non avrei accettato un pulpito così illustre, se non se in caso che non si trovasse di meglio; il che sarà ben difficile, conoscendo io bene le mie deboli forze. Ma di ciò parleremo meglio a Padova. Intanto le dico, ch'ella mi avrà pronto a' suoi cenni, e disposto a far alla Religione tutto il ben che potrò. Io desiderava di avere stanza in cotesto Convento sì per la mia divozione al Santo, sì per amor della patria; chè essendo io veronese, io considero tutto lo Stato veneto quasi come una sola famiglia. Ciò fa ch'io anteponga Padova a Roma stessa, ove potrei rimanere stabile di Famiglia col reverendissimo Procurator Generale, con cui sono al presente. Spero che sarò a Padova verso la fine di questo mese. Presenti i miei ossequii a tutta la religiosa Famiglia. Dio le conceda ogni prosperità.

XLIV.

ANTONIO CESARI

a Padova *Verona* 5 *Settembre* 1826.

Siate adunque il ben venuto alla Casa costì del Santo. Voi ci veniste in buon punto: che essendo cotesta Famiglia quasi propagginata testè, dee per questa

quasi novella rigenerazione, sentir molto del fervore de' primi tempi; ed essendo anche messa più ad alto con gli occhi più in essa raccolti della città, dee pigliarsi più sollecita guardia di dare ai buoni la aspettata soddisfazione. Un frate del Santo, che vede tutto il mondo trarre al corpo di uno de' suoi per adorarlo, e metterlo per mezzano appo Dio; e la tanta stima non essergli venuta e continuata altro che per la sua povertà e pel disprezzo del mondo e di sè; dee certo sentirsi di forti pungoli ad imitarlo, avendolo sugli occhi ed essendo nella Casa medesima. Senonchè questa medesima dimestichezza scema a molti e negligenti la stima. Statemi, ve ne prego, sopra voi stesso; e frugate spesso in cotesto braciere di amor di Dio, e scaldatevi.

Ebbi il foglietto arcadico. Bello! e santo! il mandai allo Stella da stampare, se non mi fallisce..... altrimenti farò io. Addio.

XLV.

Antonio Cesari

a Padova, poi a Postioma *Verona 6 Marzo 1827.*

Poffare il diavolo! ed or che non può fare? quello che ha fatto, e vie peggio. *Sanam doctrinam non sustinebunt .... ad fabulas autem convertentur.* Gli argomenti delle vostre prediche sono veri e diritti: or che è stato? pungeste forse troppo addentro? Foste accusato da' vostri Padri di troppo scagliato o improvveduto? Faceste a nessuno vedere le vostre cose innanzi? Io voglio credere, che voi avrete scritto ed operato saviamente, e però non resta ora altro che tollerare con pazienza evangelica, lasciando a Dio il far ragione a tutti. Soprattutto, tacete, e non soffiate nel fuoco. Non vi aprite affatto nè anche cogli amici: e fra gli amici esaminate bene,

e temete. Non credete a tutti, che forse vi riscalderanno sopra questa bisogna, per ispillarvi. Quegli che vi dessero le mille ragioni, abbiateli per sospetti: se già non fossero provati ad ogni saggio. Fate poca copia di voi in questo primo tempo, state riservato e chiuso: lasciate sfogar il bollore. *Orate pro persequentibus et calumniantibus vos*. S. Francesco vostro guardatelo, il meno, 1000 volte il dì. Avrete veduto il giovane Guarienti, e letta la lettera gravida di altre tre, o più. Forse vi sarà giovato l'essere così divagato da questi scerpelloni samminiatesi e fiorentini. Mi direte ogni cosa. Addio.

XLVI.

G. Bianchetti

a Padova *Treviso a dì* 9 *Giugno* 1827.

Ho avuto dal Monico le vostre notizie ed i vostri saluti. È egli vero che ve ne andiate a fermare la stanza in Bologna? Mi dispiacerebbe per noi, che ci sareste tanto lontano: ma me ne congratulo a voi, se questo è il vostro bene e il vostro desiderio. Ho udito assai volentieri che uscirà presto un'edizione di tutte le vostre Opere. Ciò sarà con molto vostro onore, e con molto delle presenti lettere italiane, delle quali voi siete uno dei più bei lumi: e credetemelo; perchè io non ho mai adulato alcuno, neppur quelli che mi potevano dare speranze o timori. Voi conoscete il sig. Giuseppe Vedova: or bene, vedendolo, vi prego di ringraziarlo molto a mio nome del cortese dono che ha voluto farmi del suo bel libretto; il quale mi riuscì in tanto più caro in quanto mi rinfrescò la memoria di una persona, che mi fu compagna in cotesta Università, e mi è stata sempre carissima. Avete veduto il fulmine che scagliò sopra i miei Elogi la Biblioteca italiana? Io non so che dia-

mine abbiano contro di me quei signori. Certo parlava con molta animosità, e, se posso credere ad alcuni, anche con molta ingiustizia. Io non ho mai dato loro alcuna cagione di odiarmi; e pur questa cagione non la traggano dal sapermi legato in amicizia col Giordani, con voi e col Rosmini; forse dal credermi amico del Cesari e di qualche altro ch'essi odiano; dal vedermi uno dei cooperatori all'Antologia di Firenze; e dal non essermi io prostrato a'loro piedi coll'umile offerta delle mie Opere implorando protezione. Oh! si sfiatino quanto vogliono; ma amerei piuttosto di portar la mitera che di far questo. Essi chiamano la mia eloquenza *rimbombante, vuota e ventosa:* voi avete detto che *la prerogativa più principale de' miei Elogi è la profondità dei pensieri nati da grande sapere,* ec. Io non ho tanto perduto il pudore per dare ragione a voi: ma non ho neppure tanto perduto il senno per darla a loro. Addio, mio caro P. Villardi; desidero di aver presto vostre nuove, e di udire che amiate sempre il vostro.

XLVII.

MONSIGNOR CARLO EMANUELE MUZZARELLI
UDITORE DELLA S. ROTA

a Padova *Roma 26 Settembre 1829.*

Avendo io deliberato di voler compilare la Biografia degl'illustri Italiani viventi, e amando assai di farla per ogni conto compiuta e verace, mi è sembrato ottimo consiglio e come necessario il rivolgermi per le sicure notizie a ciascuna di quelle persone, che debbono aver luogo in tale lavoro. E ciò m'è convenuto di fare, per non aver poi a dir nato v. gr. in Venezia chi sarà di Bergamo, nè chiamar Vincenzo tale che avrà nome Luigi, nè attempare un giovine, e ammogliare un sacerdote o al contrario,

e simili altre sconcezze che s'incontrano in libri di questo genere. Ora essendo la S. V. illustrissima uno del bel numero infra gl' Illustri viventi, io mi fo a pregarla di volere con un suo foglio avvisarmi accuratamente di quanto ho detto, e insieme delle principali sue Opere, e degli onori (se questo fu mai) di titoli e delle cariche sostenute da lei, e di qual altra cosa le torni di suo adornamento: chè la fama non è sempre, com' ella ben sa, fedele annunziatrice d'ogni fatto. Nè per soddisfare a questa mia domanda, avrà a sentirne punto di offesa la sua modestia; perchè essendo cose vere e manifeste, chiedute da chi non la conosce che di grido, non tornano in fine ad altro che a una schietta sposizione istorica, e a un dovuto compenso alla virtù. In questo mezzo io mi starò in su l'aspettare le sopraddette informazioni, e ripregandola a mandar contento questo onesto desiderio, me le soscrivo con ogni estimazione e rispetto.

Luigi Rangoni

XLVIII.

a Casumaro *Modena* 25 *Luglio* 1831.

Le nuove di lei procuratemi dal gentilissimo foglio che ella mi scrive sotto il 18 corrente mi hanno sommamente rallegrato dopo averle cercate per tanto tempo inutilmente. Ne godo maggiormente al sentire che ella abbia avvicinata la sua stanza alla mia, il che mi dà speranza di potere non difficilmente rivederla anche fra noi. Finchè ciò segua mi consolo di poterla assicurare di que' costanti sentimenti di stima co' quali corrispondo alla bontà che ella conserva per me. Il libro che ella mi accenna, e di cui le avrà parlato il sig. rettore Bonvicini è un fascicolo della Biblioteca italiana che si stampa in Milano uscito in luce forse già sono due anni, di cui vera-

mente non potrei adesso rammentarmi il numero. So bene che esso conteneva un articolo in cui si biasimavano acremente le belle Terzine da lei composte sul fatto della Pedena, accusandone l'autore di calunnia verso il nostro secolo da lei dipinto; secondo il Giornalista, con troppi neri colori. Aveva io quindi desiderato che questa critica sommamente ingiusta fosse ben presto conosciuta da lei per darle la conveniente risposta, la quale oramai però mi sembrerebbe intempestiva, essendo già trascorso tanto tempo dacchè comparve quell'articolo, ed avendo anche il secolo medesimo meglio manifestata la sua indole cogli ultimi infausti avvenimenti.

È già da qualche mese uscito in luce il mio Elogio del matematico Cassiani, riformato il meglio che ho saputo secondo gli autorevoli suggerimenti di lei intorno a quelle maniere di dire, che non erano del tutto italiane. Le ne inoltro due esemplari, pregandola a gradirne uno per sè, ed a passar l'altro al sig. rettore Bonvicini insieme ai miei ben sinceri complimenti, e mi raffermo con tutto l'animo.

INDICE

SERMONI ED EPISTOLE

CANZONI, INNI E SONETTI